

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE

DI

CESARE CANTÙ

VOLUME PRIMO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1882.

BOLOGNA
Angelo via Farini e
Piazza Galvani.

TRIESTE
Presso Giuseppe Schubart

NAPOLI
Presso L. Di Fiore S. Anna
dei Lombardi, 18

ALESSANDRO MANZONI

I.



A. MANZONI

d un acquarello del 1829.

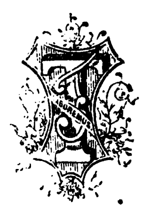
ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE

DI

CESARE CANTÙ

VOLUME PRIMO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1882.

Tip Fratelli Treves.

A DON GAETANO FILANGERI

PRINCIPE DI SATRIANO.

Lo stupendo museo, di cui testè arricchiste la patria Napoli, è novella prova che non volete impallidisca il lustro della vostra famiglia. Della quale cadendo più d'una volta menzione in queste Reminiscenze, credetti degno indirizzarle a Voi, parendomi vi facciano bella consonanza i nomi di Beccaria, Manzoni, Filangeri.

Milano, maggio 1882.

C. CANTÙ.

I.

PRELIMINARI.

Io.... Perdonatemi se spesso dovrò usare questa parola antipatica; ma come non farlo quando trattasi di reminiscenze?

Adunque lo scrittore di queste pagine avea finito la retorica, e frequentava la casa dei Mangiagalli suoi parenti, dei quali era Ambrogio, onestissimo uomo, discreto poeta e amico de' migliori d'allora. Per mostrare che invano non fossi reputato uno dei primi nella mia scuola, e che conoscevo i classici, io vi declamai il notissimo sonetto del Minzoni:

> Quando Gesù con l'ultimo lamento
> Schiuse le tombe e le montagne scosse.

Il signor Ambrogio tollerò la mia enfasi, poi uscì a dire: “ Non manca che di cambiare l'*i* in *a* per indicare un gran poeta „.

Era la prima volta ch' io sentissi che v'era un Man-

zoni, poeta, e più grande che Onofrio Minzoni. Poco dopo andavo in seminario a visitare mio cugino Giovanni Dozio, divenuto poi buon erudito e dottore della Biblioteca Ambrosiana, e allora studente di teologia. Egli mi diede un libretto, dicendo: " Leggi: è un uomo che maneggia molto bene i passi scritturali „. Erano gli inni del Manzoni; li lessi, stupii, vegliai la notte intera a ricopiarli, e fra due giorni m'erano scolpiti nella memoria per non più dileguarsene.

Saputo che Manzoni aveva composto dei versi per Carlo Imbonati, li chiesi alla Biblioteca Ambrosiana, ma il distributore mi rimbrottò del voler leggere lodi così mal a proposito attribuite, diceva egli, e da chi men lo avrebbe dovuto. Non capii nulla allora, ma quando, moltissimi anni dopo, Massimo D'Azeglio mi fece l'identico riflesso, mi corse alla mente don Abbondio, il quale, udendo le considerazioni del cardinale Federico, esclamava: " *Proprio le ragioni di Perpetua*, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la serva e Federico voleva dir molto contro di lui „.

Avvicinato al Manzoni da fortunate combinazioni anche in quei momenti ove dispare l'autore e resta l'uomo; insuperbito qualche volta della benevolenza di colui che più ammiravo e amavo, perchè sentivo dovergli l'indirizzo de' miei studj e de' miei sentimenti, e quanto giovi alzar gli occhi per osservare la virtù accoppiata col sapere, il buono illuminato dal bello, fin nel primo metter fuori della mia Storia Universale parlai di lui come di coloro, la cui gloria è consacrata dal tempo. E sempre con attenzione riverente ne ritrassi le parole e gli atti; e mi duole di non averli sempre fissati in iscritto, e che ora non mi soccorra abbastanza la invecchiata

memoria. I contemporanei valutano più la persona che le produzioni d'un autore, mentre la posterità più queste che quelle; ma sempre si rimane curiosi di ogni atto o detto di chi segnò orme indelebili nella società o nell' arte.

Subito dopo la solenne dimostrazione che l' Italia diede nei funerali del grand' uomo, molti elogi e perfino biografie uscirono, più lodandolo che apprezzandolo; ma nessuno forse, come avviene degli scritti d' occasione, soddisfaceva all' aspettazione di chi non è vulgo.

Le cassazioni postume vengono presto a correggere le prodigalità di encomj generici, di esequie, di monumenti, di apoteosi, che l' amicizia, il partito, la moda concedono a glorie scroccate o sorprese, a false probità; e l' erba cresce su piedistalli, dove non è eretta ancora la statua. La memoria di Alessandro Manzoni non è destinata a perire, e le opere sue, sì le conosciute, sì quelle che troppo scrupolosi depositarj fanno desiderare, saranno sempre stupendi ripositorj, dove largamente attingere idee e sentimenti. Ma non è sempre nei libri che i grandi pongono il meglio del loro intelletto e del loro cuore: spesso in faccia al publico o si sgomentano, o si reprimono, o vogliono presentarsi sotto certi aspetti, mentre negli abbandoni famigliari si aprono a preziose confidenze.

Quanti ebbero la fortuna d' avvicinare il Manzoni sanno qual tesoro fossero i suoi discorsi. Un savio gentile disse che, " se appare grande per intensità di pensiero e vigore di fantasia ne' suoi scritti, solo nella conversazione di lui si toccava con mano la larghezza della sua coltura, e si vedeva da che ricca e nodrita vena quella limpida fonte era scaturita ".

Alcuno giudica irriverenza il presentare un grande quasi in veste di camera: ma Voltaire diceva che, pei personaggi storici, bisogna badare alle piccole cose; e Sainte-Beuve: " Ce qu'on sait de loin et en gros, en grand même si l'on veut, peut être bien saisi; mais peut-être mal, et l'on n'est très sûr que de ce qu'on sache de très près „. Di fatto si ama nello scrittore conoscere l'uomo, le minute circostanze fra cui scrisse e operò più spontaneamente che nelle grandi: da qui gli accessorj acquistano importanza, e i pittori sanno che, nei ritratti, la somiglianza deriva meno dalle grandi linee che dalle particolarità.

Un altro esortava " chiunque sapesse un tratto, un motto di lui, non lo tenesse per sè, ma lo publicasse; ogni giorno porta via uno di quelli che l'hanno appressato, e se v'ha uomo che non potrà esser ritratto bene se non da chi l'ha visto e molto, questo è lui „. E noi siamo lontani dal reputare col Sauer che " ciò che Manzoni creda o pensi è indifferente per la letteratura „.

In altri paesi, allo scomparire d'ogni illustre seguono raccolte di sue lettere, aneddoti, memorie; e la famiglia o gli amici echeggiano lungamente il compianto che se ne fece sulla bara. Noi venerammo la baronessa Emilia di Gleichen Rutzwurm, campata fino al 1872, la quale non viveva che delle opere e dei ricordi di Schiller suo padre, e ne raccontava le minime particolarità. Sono 50 anni che Göthe morì, e non ne passò uno senza qualche publicazione che lo riguardasse: quanti lo praticarono ne tramandano ogni minimo lavoro, ogni giudizio, ogni motto: nel 1876 l'inglese Lewis ristampò il suo libro *Vita e opere di Göthe,* edito venticinque anni prima; si publica un *Göthe-Jahrbuch ;* oggi se ne celebra il giubileo. Noi,

gente avara di attenzione pei nostri famosi (*incuriosa suorum*), razzoliamo scarsissimi ricordi del Beccaria, del Parini, del Volta, del Monti, dell'Appiani, del Confalonieri, del Rosmini che vissero qui, e con noi o coi padri nostri. Eppure questa devozione dovrebb'essere maggiore in famiglia, e in quella famiglia più estesa che è la patria. Tutti indicano la persona che avrebbe e l'opportunità e la capacità di far quello che Racine figlio eseguì con suo padre: ma il tempo passa, e noi con esso, e i fiori sulle tombe presto avvizziscono fra un vulgo cittadino, che i veri splendori confonde nelle nebulose di effimere celebrità: fra una generazione, forse più grande della sua, ma che non è la sua.

Da trent' anni io attendo a questo libro, e quasi non passò giorno che non vi aggiungessi o togliessi alcuna linea. Ne ho messo fuori qualche parte, e giacchè si leggono i giornali non i libri, l' ho posto s'una Rassegna delle più oneste. Nessuno me ne parlò, o giudicò, o corresse, o aggiunse. Vuol dire che non c'è rimproveri? o non meritò attenzione?

Non che volere scolparmi, mi consolerò se udrò accusarmi che non rimango ristretto al mio soggetto, e che voglio nel passato far vedere le idee che tormentano il presente, e quelle che minacciano l'avvenire, e mostrare i segnali del tempo.

Frugando gli archivj d'un' anima, per quanto eccelsa, per quanto vi prevalgano il buono e il vero, s' incontrano debolezze e sbagli e storture e incoerenze, che la posterità non solo compatisce ma cancella. Ogni Achille ha il suo tallone. E Pascal diceva che i grandi uomini sorpassano gli altri per la testa; quanto ai piedi, li hanno al livello stesso. Manzoni non potè essere vilipeso se non da quelli che nol conobbero, e ci ricorda il detto del Kempis: " Nes-



A. MANZONI

d un acquarello del 1829.

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE

DI

CESARE CANTÙ

VOLUME PRIMO



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1882.

un momento venir combattute, derise, asfisiate, ma rimettono "il potente anelito di nuova vita„; e nel periodo della persecuzione o dell'ecclissi, doversi non solo rimaner fedeli a que' canoni, ma professarli, farne l'apologia, acquistarvi proseliti. Noi dunque metteremo tutto ciò che, onorando la sua memoria, può contribuire ad arricchir la nostra storia letteraria; procureremo eccitare quell'ammirazione, che sveglia il desiderio, l'impulso ad imitare, e quegli "avversarj che van sempre insieme, riverenza ed amore„ [1].

A queste ricerche noi veniamo, spogli d'ire come d'entusiasmi. La scuola che prolunga nel secolo nostro le leggerezze, le frivole interpretazioni, la sistematica negativa del secolo passato, la ripudiamo al par di quella che, rivestendosi degli acquisti portentosi della fisica e della chimica, riduce tutto a materia e forza, ad evoluzione inconsciente; togliendo ogni merito agli atti, che sono inevitabile conseguenza dei precedenti, all'ingegno che è fosforescenza, ai prodotti suoi che sono secrezioni. Da questa abolizione dell'anima, dell'affetto, dell'ideale, da questo programma di irreligione nel Governo, di iracondia nei giornali, domandiamo quali impulsi possano venire all'azione, quale miglioramento all'uomo, alla società, alla pluralità che soffre, che domanda non tanto sussidj quanto consolazioni. E come possono costoro gradire l'alito puro, che esala e circola in ogni pagina del Manzoni, dove guardando bisogna sempre guardare al di là del presente e del fuggevole?

Il vecchio non diviene tale se non vedendo scom-

[1] *Partenide.*

parire i compagni del viaggio: e nella melanconica aspettazione di raggiungerli, ciarla, anche fuor di proposito, del tempo trascorso. Sono ricordi somiglianti al Sol cadente che, svolgendosi dalle squarciate nuvole, imporpora il tramonto. Compatitelo.

II.

I PRIMORDJ.

Dei Beccaria, famiglia che altre volte aveva tenuto il dominio di Pavia e dei Tredici Colli oltre Ticino, arricchita poi dall' eredità del generale Bonesana, era nato quel Cesare Beccaria, che immortal nome acquistò col libretto *Dei Delitti e delle Pene* [1]. Il 22 feb-

[1] Vedasi il mio libro *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862. — Manzoni, a proposito di questo libro, mi scriveva: " Beccaria aveva tutte le illusioni di giovane; buona fede, smisurata convinzione nel trionfo di tutto ciò che a lui pareva verità. E verità gli pareva ciò che contradiceva a quel che aveva imparato alla scuola. Esponeva da francese; semplice, senza frasi, e con molto sentimento ".

Manzoni, pur chiamandolo un *grande ingegno*, talora giudicò quello un libriccino fortunato. L' ho inteso dir a sua madre: " Scusami, ma con tutto il rispetto a tuo padre, i suoi argomenti per l' abolizione della pena di morte non hanno valore. Non è questa pena sancita anche nella legge mosaica? Egli stesso poi non la repudiava in certi casi, e singolarmente nelle colpe di Stato? "

In nessun luogo Manzoni parlò contro il supplizio: " quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati " (*Morale Cattolica*, c. VII). Bensì notò come " la Chiesa accoglie il reo, cacciato violentemente dalla società e dalla vita: il suo ministro si mette tra il giudice e il carnefice: sì: tra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un' anima e consolarla, dove ci sia una repugnanza da vincere, una serie di sentimenti penosi che non finisce con una ricompensa temporale, è per un ministro della Chiesa il posto di onore. Chi può dire qual sia l' angoscia d' un uomo che ha davanti agli occhi il patibolo, e nella coscienza la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una nobile causa, ma per de' tristi fatti? " (ib. c., IX).

brajo 1761, dopo lunghi contrasti a questa sua giovanile passione, egli sposò donna Teresa, figlia di don Domenico Blasco, tenente colonnello degli ingegneri nella brigata d'Italia, di nobiltà sicula-spagnuola, che le costituì la dote di 45 mila lire, oltre i parafernali; si pagherebbero fra tre anni, intanto corrispondendo il 4 %, ma non passò mai le 30,000 lire. Saverio, padre di Cesare, le assegnava l'aumento dotale di 15 mila lire; e Cesare ne promise altre 7500.

Il 29 gennajo del 1774 donna Teresa moriva lasciando due figliuole: donna Giulia e donna Maria; Cesare, l'anno stesso sposò donna Anna Barbò [1], dalla quale generò Giulio che morì nel 1858, con lui estinguendosi la famiglia. Il 12 settembre 1782 civilmente, e il 20 ottobre nell'oratorio domestico, donna Giulia, per interposizione del conte Pietro Verri, sposava don Pietro Manzoni già di 46 anni [2]: e il padre le

Lodava il trattatello *dello stile*, convenendo che maggior piacere deriva dallo stile quanto più sensazioni accessorie si addensano attorno alla principale. Ripudiava quell'opinione di Cesare (dedotta da Helvetius) che tutti nascano con pari capacità, tutti possano ridursi a scrivere e parlare al modo stesso, purchè vi si diano istruzione ed esercizj uguali.

Disapprovava altamente le bassezze che il Lomonaco raccolse dall' invidia signorile: e che avrebbe detto se avesse veduto le ignobili lettere che si stamparono testè a disonore dei Verri?

[1] Di questa restò a me un offizietto della Madonna in bella legatura, colla data del 1780, e in cui un biglietto pasquale del 1781.

[2] In libris matrimoniorum Ecclesiae parochialis S.ti Eusebij, reperitur ut infra:

Mille settecento 82, a dì venti Ottobre.

Ommesse le solite pubblicazioni per rescritto di Monsig.re Vic.o Gnle Valentino del gno diecinove del corr.e, ordinato dall' Emi.mo Sig. Cardinale Arcivescovo con Decreto del gno 17 del corr.e, hanno ogi fra loro celebrato vero e legittimo matrimonio per parole di presente, nell'oratorio privato nella Casa dell'Illmo S. Mse Consig.re Cesare Beccaria, gli Illmi Sig.ri Don Pietro Manzoni, figlio del fu nob. Don Alessandro della cura di S. Babila, e Donna Giulia Beccaria Bonesana, figlia del prefato Sig.re Mse Consig.re Don Cesare di questa cura, alla presenza ed interrogazioni dell' Illmo e Rev.mo Monsig.re Don

costituiva una dote equivalente alla materna, cioè scudi 5000, compresi scudi mille di parafernali; altri mille scudi le assegnava il capitano Blasco, zio mater.o, de' quali non isborsò che 500. Donna Giulia con atto regolare si dichiarava tacita e contenta sì per la dote, sì per la porzione che le potesse competere della sostanza paterna, rinunziando ad ogni ulteriore pretensione.

Don Saverio, padre di Cesare, morì nel 1782 di 85 anni [1]. Morta donna Maria il 29 gennajo 1785, si disputò se la sorella Giulia dovesse sottentrare subito quale coerede della sostanza materna; se avere lo spoglio materno; se ottenere intera la dote materna, quand' anche non fosse stata tutta sborsata per trascuranza del padre. Ne venne un disgustoso litigio, che fu poi rattoppato per mediazione di Pietro Verri.

Insistiamo su questa particolarità, perchè il nostro Alessandro tenne sempre maggiormente alla fami-

Paolo Manzoni Canonico Ordinario della Metropolitana, e Vic.o Civile della Curia Arciv.le coll'intervento di me inf.to, il tutto in vigore del soprascritto rescritto; essendo presenti per testimonii a tal effetto chiamati gli Illmi S. S. Don Antonio Manzoni Canco D. Prebendato, e Conte Don Gio. Pietro Cicogna Can.co ambidue dell'insigne basilica collegiata di S.n Nazaro mag.re Ser in reli. ser etc. e per fede etc. Martino Fenini Arcip.te di S. Eusebio. Ita est ecc.

[1] In libris mortuorum Ecclesiae Parochialis S. Eusebii reperitur ut sequitur:

Mille settecento ottanta due addì ventuno Maggio.

L'Illmo Sig. Mse Gian Saverio Beccaria, figlio del fu Don Francesco di questa Parrocchia, munito de' S. S. Sacramenti di Penit.a, Eucaristia ed Estrema Unzione, premessi gli atti di Fede, Speranza, e Carità, e pentimento, compartitagli la Benedizione Papale coll'applicaz. dell'indulgenza plenaria, e raccomandata la di lui anima a Dio colle preci della Chiesa, è passato ieri a miglior vita in età d' anni ottanta cinque, e fattegli le esequie private per rescritto di Monsigre Vic.o Gnle Valentino, è stato sepolto in questa Chiesa di S. Eusebio, e per fede sottoscritto P.e Giuseppe Zappa Coad.e di S. Eusebio.

glià Beccaria che non alla Manzoni. Questa, oriunda di Barzio nella Valsassina [1], apparteneva a quella nobiltà campagnuola, non tirannica come al tempo di don Rodrigo e dell' Innominato, neppure più distinta da privilegi ed esenzioni, ma patrona benefica del popolo, anche tenendosene superiore; dignitosa perchè non avea bisogno di curvarsi a un governatore; compassionava il pretore o il caposquadra o il cancelliere come persone costrette a vivere d'impiego; vantavasi che il nome suo non si fosse mai scritto in un uffizio o in un tribunale. Si sapea che vi era un re, ma come un ente sovrano, astratto, che non faceva male, e non se gli domandavano favori. Invece essa ricavava il vivere dai campi, coltivati con poco studio, ma senza angariare i coloni, ai quali, duranti da generazioni a suo servigio, dava pareri, accomodava i litigi, alleviava le malattie. Tutti erano iscritti alle confraternite devote, onde assistevano ai divini uffizj, cantavano in coro, portavano il baldacchino, facevano la dottrina, ed esercitavano largamente la carità coi poveri, coi malati, coi morti. Ammettevano alle veglie e ai pranzi il curato; in chiesa tenevano un banco distinto, ma in mezzo alla plebe devota. La sera si faceva una partita alle carte, e si finiva col recitare il rosario insieme colla servitù, quotidiana comunione di preghiera, che nell'umiliazione davanti a Dio rialza lo spirito dei dipendenti, e i padroni richiama alla cristiana eguaglianza tra i loro pari.

[1] Soltanto per l'associazione dei nomi accenno come della Valsassina fossero antichi originarj i Monti, che sempre parteggiarono coi Signori della Torre, pur di Valsassina, e furono avversi ai Visconti, da cui vennero proscritti con bando del 7 marzo 1522. Dai succeduti Spagnuoli ebbero il titolo di fendatarj e conti di Valsassina nel 1618. La famiglia (da cui era uscito l'arcivescovo Cesare Monti) finì nel conte Paolo Monti il 19 ottobre 1774.

Era un piccolo mondo ove tutti si conoscevano, tutti sapeano tutto di tutti con una bonomia universale; si combinavano i matrimonj, meno spesso per simpatia che per sangue, per calcolo, per convenienza. In tempi dove la vita scorreva agevole, e lassi erano i legami sociali, poco uscivano di paese, e ben di rado a Milano, per dove una volta la settimana partiva da Lecco una vettura, e una volta la settimana riceveano il procaccio, senza lo spavento dei telegrammi. Non assorbivano dai giornali giudizj e sentimenti. In casa aveano grossi volumi legali, alcuni classici latini, il leggendario dei Santi, le prediche del padre Cattaneo, gli Annali del Muratori, a cui univano qualche libro recente: la *Gerusalemme liberata* in vernacolo del Balestrieri, le controversie sul giansenismo, poesie arcadiche di occasione, che si facevano girare per tutto il circondario. Usavano tra loro burle innocenti e beffe spiritose; e senza idealità confidavano nell'avvenire, che dovrebbe esser simile al passato.

Il dottor Pietro Antonio, ammogliato a Margherita Arrigoni, scendendo verso il lago come i torrenti della sua montagna, da Barzio si mutò al Caleotto, casale della parrocchia di Castello, attigua a Lecco, dove, nel conservato palazzotto, tristo sul davanti, arioso e allegro nella parte posteriore, può aversi idea delle abitazioni signorili del secolo passato, come nelle altre dei Bonacina, dei Soncini, dei Boara, degli Agudio.

In una cronaca del convento di Pescarenico (dove poi Alessandro collocherà fra Cristoforo) la Manzoni è notata come una delle famiglie che dava buona limosina di formaggio ai Cappuccini questuanti. La cronaca stessa nota che donna Margherita, dei signori del Caleotto, era singolare benefattrice di quei frati, e s' era preso l' impegno di ricamare un nuovo

baldacchino per l'esposizione del Venerabile; come esperta in tale artifizio, lo fece bellissimo per varietà di colori, oro e argento, con un pellicano a oro nel mezzo: e la prima volta fu adoperato alle funzioni del Natale 1717. Dalla signora Margherita nacque, nel 1686, don Alessandro, e da questo nel 1736 don Pietro Antonio. Questi da Lecco si tramutò a Milano col fratello don Paolo [1], canonico ordinario della metropolitana.

Possedevano essi il feudo onorifico di Moncucco nel Novarese, di cui era stato investito da Carlo III di Spagna il loro avo don Pietro Antonio nel 1691. I feudi aveano conservato il nome, non più l'essenza: pure i due fratelli, nel 1791, presentarono istanza per essere ammessi al patriziato dell'eccellentissima città di Milano. Il patriziato non è a confondere colla nobiltà, e se ne privilegiavano quelli che, oltre la nobiltà antica, provassero d'avere avuto stabile abitazione in città per oltre cento anni. Tal condizione mancando ai fratelli Manzoni, non furono esauditi della loro domanda; tanto meno ebbero il titolo di conti, che Alessandro rideva quando i Piemontesi lo affiggevano al suo nome [2].

Neppure a questa famiglia appartiene la Francesca Manzoni poetessa, che di 33 anni morì il 1743 alla Cereda, sua villa presso Lecco.

Don Pietro, uomo all'antica, colla coda, coi calzoni corti, e le fibbie, e due oriuoli da due casse, e la

[1] L'8 gennaio 1776, don Paolo Manzoni scriveva al famoso Spedalieri d'essersi interposto presso il cardinale Arcivescovo, affinchè gli assegnasse alquante delle messe che soleva dare ai professori di Pavia, e massime di quelle offerte ai morti di S. Bernardino.

[2] Nel Catalogo del 1780 degli ammessi alla Corte compajono:

Manzoni monsignor d. Carlo vicario, d. Massimiliano, d. Gio. che appartenevano ad altra famiglia: come pure Imbonati C. d. Carlo, C. d. Enrico C. donna Antonia Alessandri.

scatola d'oro pel tabacco, e il cappello a due punte, colla signora Giulia abitava in via San Damiano N.° 20, ove il 7 marzo 1785 nacque il nostro Alessandro. La madre lo affidò ad allattare ad una contadina di Galbiate, poi di soli sei anni lo pose nel collegio dei Somaschi a Merate. Di là, sentendo avvicinarsi la procella giacobina, nel 1795 fuggirono i padri G. B. Riva e G. B. Ghiringhelli, ricoverandosi nel collegio di S. Antonio a Lugano, col padre Francesco Soave che temea di pagar caro la sua *Vera idea della rivoluzione francese.* Vi passò con essi l'Alessandrino: indi venne nel collegio dei Nobili a Milano [1].

[1] Il collegio dei Nobili era stato fondato da S. Carlo Borromeo nel 1574 con denari proprj, onde sulla porta avea l'iscrizione:

Collegium Beatae Mariae Virginis — Patrocinio Commendatum — Ad Nobiles Adolescentes Pie et — Liberaliter educandos — A Carolo Borromeo Card. S. Praxedis — Archiepisc. Mediol. Institutum — Anno MDLXXIV.

Il fondatore, l'anno seguente, scriveva a monsignor Castelli:

" Potrete dar ordine che si mandi qua il Nipote Vostro per il Collegio de' Convittori, avertendo che sia provisto delle cose necessarie puntualmente, secondo la forma della lista che sarà con questa, perchè da tutti egualmente si dia esempio nell' osservanza degli ordini. Il Collegio è provvisto di Rettore et Ministro, et altri officiali, assai a mia sodisfattione, ma per il poco numero de figliuoli, che v'è stato dentro quest' anno, et per li tempi carestiosi siamo stati necessitati li deputati et io ad ajutarlo con notabil scorta. Hora credo che sarà in numero conveniente, et pur non vi si pigliano se non Nobili, havendo fermato l'animo d' indirizzar quest' opera ad ajutar questa sorta di persone che per l' ordinario ne hanno particolar bisogno ".

L'aveva affidato ai Gesuiti; poi, di essi mal soddisfatto, vi sostitui i suoi Oblati: dai quali poi tornò ai Gesuiti sin alla loro soppressione, quando lo ebbero i Somaschi. Stava nella via che sin a jeri si disse dei Nobili, ora Unione; poi nel 1776 fu trasferito dove ancor si conserva col nome di Collegio Longoni, dal segretario Pietro Antonio Longoni che l' avea dotato. La retta era di milanesi L. 640, e di zecchini 44 pei forestieri; oltre L. 150 per le accademie, pel carnevale e per la villeggiatura a Castellazzo. V'erano posti gratuiti. Gli arcivescovi pretesero qualche volta di averne il patronato, e massime alla soppressione de' Gesuiti adducevano il diritto di succedere a questi; ma il Governo stette al niego, e l' imperatrice prese il collegio sotto la real sua protezione. Allora gli alunni domandarono e ottennero di portare affissa all' abito l' aquila imperiale, e di non essere posposti a nessuno nei baciamani di Corte. Ogni anno faceasi un' accademia, ove davano saggio di loro abilità

Di quei primi maestri che gli insegnavano

l'arte onde in parole molte
Poco senso si chiuda [1],

in tutti gli studj. Per esempio nel 1779 Cesare Morbio novarese difendeva un trattato di elettricità artificiale e naturale, che mostra il punto ove era quella scienza prima del Volta; il marchese Alessandro Sampieri bolognese dava un saggio di analisi cartesiana e neutoniana; eseguivasi una cantata, *La pietà di Enea,* dove tutti i cantanti e sonatori erano collegiali.

Nel 1776 proponevasi di arricchire la biblioteca colla spesa di L. 1739, e fra i libri da comprare erano D'Alembert *mélanges,* il Dizionario di Chambers, il Genovesi, il Gellert, il Muratori, e fino il Vattel *Droit des Gens.*

Avvicinandoci ai tempi del nostro Alessandro, dopo la bufera republicana il rettore scriveva al governatore austriaco:

" *Eccellenza,* I Barnabiti Direttori del Collegio Imperiale de' Nobili di Milano, pieni di giusta compiacenza di avere, coll'ajuto di Dio, nel memorando triennio dell'anarchia e dell'empietà, conservate nella scelta gioventù loro commessa illibate le vere massime di Religione, di Morale e di attaccamento e di rispetto al nostro Augusto Sovrano, non vorrebbero ora, sotto il felicissimo attuale Governo, perdere il frutto di tante cure e sollecitudini a tale oggetto da loro in que' calamitosi tempi impiegate, non senza grandi sacrificj della loro quiete personale, e de gl' interessi economici della Congregazione. Desiderosi pertanto d'andare al riparo d'ogni minimo contagio, che si potesse introdurre in seguito, hanno creduto spediente e necessario di fissare per sistema inalterabile ciò che già si osservava per massima ordinaria, di non ammettere nel convitto giovani, i quali per l'età possano essere stati esposti alla seduzione democratica, cioè quelli che avevano compiti i dodici anni all'epoca del faustissimo ritorno delle vittoriose armi imperiali. Questo troppo necessario e salutare regolamento espone ogni giorno il sottoscritto Rettore umilissimo servitore di V. E. a disgustosi impegni con qualificate persone, le quali, offrendo figli di maggiore età, pretendono ciascuno eccezione nel caso loro. Per sua quiete adunque, e a scanso di ogni ulteriore disturbo, o di qualunque violazione del sopradetto regolamento, egli ricorre ossequiosamente all'E. V. supplicandola volerlo approvare e sanzionare con la superiore autorità. Spera dall'innata bontà e singolare saggezza di V. E., che si degnerà di dare la richiesta providenza, nell'atto che col più profondo rispetto ha l'onore di rassegnarsi, dell'Eccellenza Vostra

Milano Collegio Imp. de' Nobili. 7 Feb.º 1800.

Umil.mo ed Obblig.mo Servitore
Stanislao Maria Carli Barnabita Rettore ".

Esso Carli però durava Rettore anche nella rinnovata republica e nel succeduto regno; e il 1805 impetra pei collegiali " l'alto onore di portar il Nome e le Insegne del primo tra i Monarchi ". Allora fu cambiata la divisa dei collegiali; e si ordinò che, in tempo di tavola, si leggessero il *Giornale Italiano* e le *Vite di Plutarco.*

[1] Sermone al Pagani.

Manzoni lagnossi in versi troppo belli perchè riuscisse a farli dimenticare, cantando come, nodrito

In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoja, e franco
M' addussi al sorso dell'ascrea fontana:
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi.

Di quell' indelebile disapprovazione fu rinfacciata la Congregazione de' Somaschi [1], e si vollero vedervi indicati o un padre Brignardelli o Galeazzo Scotti, mediocre poeta meratese. Ma quei frati formavano un istituto, non un mercenario armento; nè fra i 6 e i 12 anni Alessandro poteva *torcersi dalla fetente mangiatoja alla fontana ascrea,* ed esser preso di tanto amore pei prischi sommi.

Manzoni negò reciso che di quelli si trattasse, ed energicamente manifestò dispiacere, anzi pentimento, d'avere " con così avventate ed arroganti parole oltraggiato in monte i religiosi suoi istitutori „: e in più occasioni, colla compiacenza onde si richiamano memorie infantili, mi parlò degli anni passati in quei collegi. A Merate è vicino Osnago, dove stava allora parroco un mio prozio materno Redaelli; e, poichè la famiglia di mia madre era in qualche dipendenza dalla famiglia Manzoni, quel curato si dava premura di levare dal collegio il giovinetto nei giorni consentiti, e Manzoni rammentava lepidamente il *curato*

[1] Era una moda. E Pietro Verri, parlando del Collegio Nazareno, dice a suo fratello: " Oh se sapessi le noje, le fatiche, le afflizioni che ho sofferte in quella casa! sono certamente i diciotto mesi più terribili della mia vita che ivi ho passati. „

color di rosa, come lo chiamavano. Anzi nel 1836, villeggiando nel magnifico palazzo (ora albergo) del conte Ambrogio Nava a Monticello, egli volle venire con me a rivedere quella casa parrocchiale, allora occupata da un altro mio zio materno.

Raccontandomi le sue capestrerie nel collegio di Lugano, piacevasi al ricordo del buon padre Soave [1]. Questi, di atti pacatissimi e di lenta loquela, pure s' indispettiva quando l'Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, scriveva *re* e *imperatore* e *papa* con le iniziali minuscole. " Teneva poi nella manica della tonaca una sottile bacchetta, press' a poco (diceva) come quella che fa i prestigi dei bagattellieri; e quando alcuno di noi gli facesse scappare la pazienza, egli la impugnava e la vibrava *terque quaterque* verso la testa o le spalle del monello senza toccarlo; poi la riponeva, e ritornava in calma „.

Manzoni rincrescevasi d' aver talvolta inquietato quel padre, modello (diceva) delle virtù cristiane e sacerdotali, che tanto fece, sebbene non sempre il meglio, per l' istruzione della gioventù; e una volta

[1] Questo laboriosissimo luganese era stato adoperato dal Governo della Lombardia in uffizj d'istruzione, e massime per introdurre nelle scuole gratuite il metodo delle scuole normali di Prussia: per le quali tradusse o compilò libri dall' abbicì fino alla filosofia. In questa era seguace di Locke, e servì non poco a tenere la nostra gioventù in quelle volgarità, essendo adottato come testo: pure conobbe e commentò e Kant e Destutt de Tracy. Cercò al De Colonia sostituire la istituzione di Retorica del Blair. Coll' Amoretti e col Fromond redigeva la *Scelta di opuscoli interessanti.* Coll' Amoretti e col Venini nel 1789 s'avviava alla Francia, quando udito lo scoppio della rivoluzione, già per la Svizzera; e tornato in Lombardia, pubblicò la *Vera idea della rivoluzione di Francia,* ostilissima a quel grande scotimento. Perciò all' avvicinarsi de' Giacobini si ritirò a Lugano nel maggio 1795, insegnando letteratura nel collegio de' suoi Somaschi. Sbalestrato nelle vicende susseguenti, ebbe riposo nella repubblica e nel regno d' Italia, fu dell' Istituto Nazionale, e professore a Pavia, dove morì il 1806, essendo nato il 1743. È infinito il numero delle opere che scrisse e di quelle che tradusse: e possono leggersi ancora le sue Novelle, e adoprarsi la Grammatica italiana.

ch'egli si lamentava perchè, non prestando attenzione, non imparerebbero la scienza, aver gridato: " Ne faremo senza ,,.

Del resto non gli ho mai udito parola contro quei preti, e desiderava che quei versi, anzi tutto il carme, si dimenticassero, per isconvenienze ancor più fondamentali. Solo pare si lagnasse di scarso alimento, tanto che diceva che nel collegio dei Nobili si era alfine satollato. In questo ebbe condiscepoli Federico Confalonieri, G. B. Pagani, G. B. Decristoforis, Giorgio Lucini, ed altri, che gli si serbarono amici.

Poco ci duole che nè egli nè veruno di questi ci tramandasse ricordo di que' suoi primi anni, se doveano essere le trivialità, di cui si infarciscono i primordj di tutte le biografie. Che fosse l'infimo degli scolari nol ci lascia credere egli stesso, cantando:

Me dalla palla spesso e dalle noci
Chiamava Euterpe al pollice percosso
Undici volte: nè giammai di verga
Mi rosseggiò la man, perchè di Flacco
Recitar non sapessi i vaghi scherzi,
O le gare di Mopso, o quel dolente
Voi che ascoltate in rime sparse il suono [1].

Passò quindi all' Università di Pavia, ma non vi ebbe la laurea, nè se n' è trovata traccia nelle memorie di quell' istituto, come non se ne trova di Cristoforo Colombo che pur pretendono vi studiasse, nè di san Carlo che vi fu laureato nel 1559. Solo resta un sonetto che Manzoni diresse a Francesco Lomonaco di Montalbano in Basilicata (1771-1810), autore di *Vite di illustri italiani*, al quale attribuiva carattere e ingegno maggiore di quello che apparve

[1] Sermone al Pagani.

quando stampò le sue opere; allora, come spesso i giovani, passò dall'ammirazione al disinganno. Aveva il Lomonaco collaborato al *Monitore Napoletano* che si stampava dalla Pimentel; ai supplizj onde i republicani furono colpiti nel 1799 [1] scampò, diceasi, per uno sbaglio di nome; e venuto a Milano in qualità di martire, fu destinato professore nel collegio militare di Pavia, e assegnategli 90 lire il mese, perchè scrivesse le vite di illustri capitani. Fantastico e melanconico, declamatore contro i tempi e gli uomini, nei suoi *Discorsi letterarj e poetici* (1809) l'autorità riconosceva " espressioni decisamente offensive la publica morale e alcune riprovevoli in politica, opinioni scandalose e luridi tratti „ [2]. Alfine egli si

[1] Nel 99 Maddalena Isimbardi, sorella di Cesare Beccaria, fu esposta per tre giorni ai maltrattamenti de' Cosacchi, dovette fuggir lacera in un bosco di Gessate, paese devastato.

[2] Il Lomonaco era o si professava medico, e abbiamo suoi attestati d'aver curato Ugo e Giulio Foscolo. Luigi Rossi, secretario della direzione generale degli studj, credeasi in dovere di informare così il ministro dell'Interno il 13 maggio 1809:

" Sebbene, dopo il Sovrano Decreto 17 luglio 1806, niuna ispezione mi appartenga sopra le opere che si stampano nel Regno, pure lo zelo, che ogni magistrato dee sentire pel decoro del Governo, e per l'onore della Nazione, non vuol ch'io taccia d'un grave scandalo letterario e mi sforza a farne relazione a Lei, in assenza di S. A. I. il Principe Vice Re in Capo, per ottenere un efficace e pronto provvedimento. Dai torchj di Gio Silvestri è uscito un Libro intitolato: *Discorsi Letterari e Filosofici di Francesco Lomonaco*, che porta in fine il privilegio della Legge. Quest'opera è sparsa di proposizioni quando contrarie ai principj del Governo e della politica, non senza frequenti allusioni ingiuriose e maligne, atte a fomentare principj sediziosi; quando proposizioni imprudenti e false; quando sudicie, ributtanti, e cariche di lascivia e di laidezza intollerabile. Non io lorderò questo foglio col riportare quegli squarci, che putono di tai sozzure, e che spargono il veleno di sopra indicato. Citerò solamente l'intiero discorso primo, e particolarmente alle pag. 8 e 9, in cui di leggieri potrebbe credersi aver voluto dar consigli a' nemici della Francia: e quantunque il tutto torni a umiliazione di questi, non è già per inspirare rispetto e affezione al Vincitore, lo che appare più chiaramente dalle susseguenti riflessioni alle pag. 12 e 13, ove, se le massime sono giuste, non sono però adattate alla qualità delle circostanze, in cui è fuor di luogo il rinnovare

gettò nel navigliaccio. Manzoni mi raccontava che, entratogli in camera, vi trovò lo schizzo di un arti-

linguaggio d'impropria libertà e di repubblica, e il trattarne da missionario quasi al par de' proclami tedeschi. Sopratutto poi sarà egli opportuno al tempo il citare la sentenza di Temistocle? (pag. 21) l'usare artificj di reticenza maliziosa? (pag. 25) il predicar la lascivia? (pag. 28). Veggansi inoltre le pagine 54, 268, 276, 277, 280 ec. ec. La mancanza poi d'un fine utile e politico in tutta quella rapsodia di osservazioni, escluderebbe per se ogni filosofia, ed ogni merito da questi Discorsi. Ma ciò che più apertamente si mostra scandaloso, e quindi meritevole di biasimo è la sconcezza veramente cinica, che s'incontra nelle massime delle pag. 28, 121, 122, 123, 124, 125, 127 ec.

" Dopo tutte queste è superfluo il citare le proposizioni imprudenti, satiriche, inopportune, atte a promuovere mal a proposito il disprezzo delle istituzioni consecrate dal nostro Governo e dalla moderna politica. Vedasi qua e là, e singolarmente nel capitolo 5, questa affettazione di cinica filosofia.

" Eppure un'opera siffatta, portando il privilegio della Legge, passerà presso i mal informati come libro approvato e favorito dal Governo: e tanto più che nel Giornale venne raccomandato dal Sig. S........ come il manuale d'ognuno che brami di ben pensare, di ben sentire, e, per conseguenza, di ben vivere ". In fatto sul *Giornale Italiano* 16 maggio 1809 furono disdette quelle lodi, dicendo che " l'esame fattone da persone imparziali ha prodotto un giudicio ben diverso da quello dell'autore del manifesto. Poco sarebbe il dire, che quest'opera non è altro che una rapsodia d'esempj, di massime, di sentenze spesso indigeste, confuse, contradditorie, senz'ordine, e senza criterio, espresse in una lingua e in uno stile, che l'Autore dichiara, con molta vanità e compiacenza, tutto suo proprio, e che certamente non gli verrà da molti invidiato, se non ha la sorte di cercare e introdurre adesso una nuova lingua italiana, e un nuovo stile. Il peggio si è che questo libro manca d'oggetto, se pure gli Autori si propongono il fine d'istruire, o di dilettare, come Orazio crede persin de' poeti. Egli tratta qua e là di politica, e vien rimescendo quistioni, che in centinaja di antichi libri, e in migliaja di libercoli moderni furono le tante volte discusse sino alla nausea, e da cui una breve esperienza di pochi anni, che equivalsero a secoli, e la felice nostra situazione presente ci ha infine distolti con grande vantaggio della nostra sicurezza e tranquillità interna, a dispetto dei nostri nemici. Se dal guazzabuglio di principj e di conseguenze non sempre concordi alla buona logica, si volesse dedurre qualche conclusion ragionevole, e non attribuire maliziose intenzioni dell'Autore, ciò che dee sempre farsi ove prudenti congetture il permettono, converrebbe credere, che l'Autore a guisa de' cinici d'un tempo, invece d'insegnare agli uomini il modo di migliorare il proprio stato, e di vivere, più che si possa, virtuosi e beati, voglia rendergli malcontenti della loro sorte, disingannarli delle lor consolazioni presenti, inspirare ad essi la brama di sognate e chimeriche felicità: come se non si potesse esser felici con due occhi e due mani, ma ci occorresse essere altrettanti Arghi e altrettanti Gige. Tanto si addice qualche volta alla Satira, alla Commedia, ad un Trattato polemico, ma in Discorsi Filosofici debbono inse-

colo ch' egli preparava in propria lode, onde esclamò: — " Va là, che anche tu vali quanto gli altri „.

gnarsi utili verità per fare che sieno adottate e seguite, recidere le dispute inopportune a questo fine, e spesso pericolose e suscettibili di false interpretazioni e di assurdi, scegliere i soggetti, che giovino meglio all' intento di ammaestrare ne' retti principj della morale, e in somma scoprire l'origine de' visj e degli errori per mostrare le regole d' emendarli e di ricondurre alla vera morale e al buon costume gli illusi. Ma come la morale e il costume ponno confortarsi in un libro, che affetta il massimo disprezzo per la decenza delle immagini e delle parole, che non conosce il pudico linguaggio de' popoli civili, che forse non sarebbe tollerato neppure dagl' impasticciati e sucidi Ottentotti? Ributta veramente la sfacciata abitudine e quasi ambiziosa dell' Autore di usare ad ogni momento come famigliare il vocabolario domestico non solo delle invereconde b......, ma sin de' più fetidi vuotacessi. Il suo capitolo quarto, senz' avere le grazie e l' arguzia che scemano pure le laidezze di Aristofane, di Petronio, di Giovenale, non la cede alle più stomachevoli descrizioni di questi Poeti, nè si sa comprendere quale smania l' aizzi ad insultare il bel sesso, invece di correggerlo, e consigliarlo. *(Qui alcune frasaccie contro le donne.)* Per la parte scientifica que' dotti uomini, cui furono diretti, senza loro saputa, questi discorsi, vedranno come convenga difendere il povero Erodoto chiamato *uno de' pochi pessimi storici antichi;* Cicerone divenuto un *maestro di scuola,* le Storie dette *stomachevoli* di Bossuet, di Muratori ec., come tollerare tante eresie in materia di letteratura, di filosofia, di buon senso „.

Il Lomonaco reclamò con questa istanza *a Sua Eccellenza il Sig. Senatore De Breme Ministro dell' Interno del regno d' Italia.*

" *Eccellenza,* Nel dare alle stampe il mio libro, intitolato *Discorsi letterarj e filosofici,* credeva di acquistar qualche titolo alla pubblica stima ed alla benevolenza del Governo. Ma con mio eccessivo stupore sono rimasto deluso. Amici di Milano mi avvisano, che la Polizia dipartimentale ha sequestrato tutte le copie ch' erano in vendita presso i libraj. Tanto più cresce il mio stupore, quanto che considero che ne' capitoli 1, 2 e 3 ragiono a lungo in favore della monarchia, e contro le altre forme de' governi. Nel secondo precisamente esalto al cielo la nostra religione, e stabilisco i veri eterni principj della morale e del buon costume. Nel terzo colgo a bella posta l'opportunità di elevare su la sfera dell' umana condizione il nostro Augustissimo Sovrano. Ne' susseguenti capitoli tratto materia in cui si toccano altri tasti astrattamente, genericamente, e senza particolarità di luoghi, di persone, o di tempi. Sicchè in tutta l' opera non vi è una bestemmia nè contro il Governo, nè contro la morale, nè contro la religione; anzi elogj del Governo, elogj della religione, della morale e del buon costume: satira frequente del vizio e della scostumatezza. Tutto questo, Eccellentissimo Sig.re, mi difendè dalle accuse, ma non può preservarmi dalle calunnie e dalle maligne interpretazioni de' miei nemici. L'Eccellenza vostra sa meglio di me, che la Bibbia Sacra ha servito di spada agli eretici per combattere ed atterrare le celesti verità. Non v' ha cosa bella e buona che l' odio ed il livore non si sforzino di denigrare. Al sistema di Ga-

Il Lomonaco è dimentico affatto, malgrado un indigesto panegirico, che, mezzo secolo più tardi, ne tessè un altrettanto famoso, Giuseppe Bianchetti trevisano. Ma egli vivrà pel sonetto, che fu stampato nel 1802 colle *Vite degli eccellenti Italiani,* ove Manzoni si duole che l'Italia non riconosca i meriti dei proprj figliuoli, conchiudendo:

Se ai barbari oppressa, opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

Men noto è questo suo sonetto del 1801, ove dipinge sè stesso:

Capel bruno; alta fronte; occhio loquace;
Naso non grande e non soverchio umile;
Tonda la gota e di color vivace;
Stretto labbro e vermiglio, e bocca esile.
Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace;
Duro di modi, ma di cor gentile.

lileo fu data la taccia di empietà, e di ateismo a quello di Cartesio. Socrate, il predicatore della virtù, bevè la cicuta. Lo stesso meditano di praticare verso di me alcuni letterati, ferocemente invidiosi. Ma se la calunnia in questa circostanza è stata celere come il lampo, la verità che cammina co' piedi di piombo giungerà sino al sublime seggio che Ella degnamente occupa: e lo spero senza ombra di diffidenza. Prego dunque umilmente l'Eccellenza Vostra, ch'è superiore alle passioncelle umane, di esaminar la verità del fatto, e quindi ordinare il dissequestro delle mie copie, perchè io sia reintegrato nell'onore e nella roba. Se avessi torto, Sig.re, implorerei la Vostra alta clemenza; ma, avendo ragione, supplico la Vostra incorrotta giustizia. La libertà della stampa, disse il nostro Augustissimo Monarca, di cui Ella è uno de' più degni Ministri, la libertà della stampa è la miglior conquista che il secolo presente abbia fatta su' secoli trapassati. Di Vostra eccellenza

Pavia, 17 maggio 1809. Devotiss.mo ubb.mo servo.
FRANCESCO LOMONACO.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio;
Spregio, non odio mai; m' attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
All' ira presto, e più presto al perdono;
Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

Venne pur fuori postuma una canzone amorosa, tutta venustà catulliana, ove, lodate le singole bellezze della donna vagheggiata, dice come queste eran le armi onde lo colpisce il fanciullo Idalio, mentre scorre le piagge Ascree lungo le acque Aonie.

Ahi! nè valido usbergo
Gli aspri precetti di Zenon mi furono;
Nè dar fuggendo il tergo
Al Dio mi valse, che trionfo nobile
Me in suo regno ponea, fatto possente
Del core e della mente.
Nè vuol ch' io canti rossa
Di sangue Italia, onde ancor pochi godono;
Nè di plebe commossa
Le feroci vendette ed i terribili
Brevi furori, e i rovesciati scanni
Dei tremendi tiranni.
Ma a dir m' insegna come
Trasse dai gorghi del paterno oceano
Le rugiadose chiome,
Sul mar girando i rai lucenti, Venere,
A la mirante di Nereo famiglia
Invidia e maraviglia;
E il zefiro lascivo
Che nelle zone dell' incaute vergini
Scherzar gode furtivo,
Onde i pastor malignamente ridono,
E a lor la guancia bella e vergognosa
Tinge verginea rosa.

In un libro che al Manzoni non ispiacque, io ho delineato la società lombarda, uscente il secolo XVIII. Qui mi basti richiamare come le persone colte non respirassero (direbbe Bossuet) dalla parte del cielo; affettassero lo scetticismo e le idee degli Enciclopedisti, ora con culto cieco come Cesare Beccaria, ora col seguirne le orme come il Verri, il Gorani, il Soave. Quindi l' assenza di concetti spiritualistici nei loro scritti: in quelli del Beccaria non v'è cenno dell'anima, nè quasi in quei del Parini, il quale chiama beato l'uomo che "lasciar può qui lunga ancor di sè brama dopo l'ultimo dì „; e pensava che presto il bruno nocchiero lo traghetterebbe per colà "donde si niega che più ritorni alcuno „; e quando giacerebbe fra le pie zolle del cimitero, non serberebbe altro senso che dell'inclita Nice.

Eppure le classi basse e numerose mantenevansi devote ai principj tradizionali di ordine e di fede. La rivoluzione, tutta Voltaire e Rousseau, fu imitata dai nostri, non col furore e col sangue, ma colla negazione e coll' odio di quanto erasi venerato. In tale atmosfera, Alessandro non potè sottrarsi a quella che dicesi opinione comune, e che si fa presto tiranna: e, sull'esempio del Monti, allora convertito alla opinione republicana e irreligiosa, dettò un poema *Il trionfo della libertà,* che fu dimenticato da lui e dai suoi amici, finchè or ora lo trassero in disopportuna luce.

Sono quattro canti, scritti nel 1800, cioè quando aveva 15 anni; e col troppo consueto argomento di una visione, finge gli appaja la Libertà,

Di portamento altero, e quanta e quale
  Sugli astri incede quella al maggior Dio
  Del talamo consorte e del natale....
Stringe la manca la fatal bipenne
  E l'altra il brando, scotitor dei troni;

ha al fianco la Pace e la Guerra e l'Eguaglianza, che taglia la testa a chiunque aspira a farsi tiranno. La Tirannia e l'Ipocrisia lottano con essa, ma rimangono schiacciate. Qui compajono le ombre dei Bruti, dei Gracchi, degli altri che morirono per la libertà, e Bruto si lagna che, malgrado il suo atto, Roma sia governata dal celibe levita,

Con le venali chiavi, ond' ei si vanta
Chiuder la porta e disserrar superba,

e i druidi porporati, e il popol reverente che " quasi dii gli adora e teme „. Eppure non si illudeva alle promesse dei liberatori d'Italia; geme l'oppressione di questa sotto gli stranieri:

Non era il grido ed il sospir concesso,
Era delitto il lacrimar, delitto
Un detto, un guardo ed il silenzio stesso.

I Tedeschi vinti se ne vanno,

E tu, misera Insubria, d'un tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille;
Ahi che d'uno passasti ad altro affanno.
Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri: e a gente estrana
Son le tue voglie e le tue forze ancille....
Odimi, Insubria, i dormigliosi spirti
Risveglia alfin, e dall'olente chioma
Getta sdegnosa gli acidalj mirti.
Ve' come t'hanno sottomessa e doma,
Prima il tedesco e roman giogo: e poi
La Tirannia che Libertà si noma.
Mira le membra illividite, e i tuoi
Antichi lacci: l'armi, l'armi appresta,
Sorgi ed emula in campo i Franchi Eroi.

E a l'elmo antico la dimessa cresta
Rimetti, e accendi i neghittosi cuori
E stringi l'asta ai regnator funesta....

In questi, come negli altri versi che recammo, si rivela la infelice scuola; chiama Giove il maggior Dio; dalle nove Muse implora la seconda vita della forma. Ben altra colpa è l'avere insultato alla "barbara consorte„ di Luigi *l'ultimo,* a quella infelice, a cui avea risparmiato gli oltraggi Vincenzo Monti, solo inveendo contro il marito di essa. Manzoni era in quell'età, dove ancora i giudizj non sono che sentimenti; e questi si assorbono dalla casa, dagli amici, dal publico, e pajono più veri quanto più sono esagerati; e lontani da quel buon senso che credesi pregiudizio. Vedremo come se ne pentisse e ravvedesse.

In quel poemetto, nobilmente egli assumeva la difesa di Vincenzo Monti, allora bersagliato dai rabbiosi mediocri.

Oh limacciosi vermi! oh rie vergogne
De l'arte sacra! augei palustri e bassi,
Cigni non già, ma corvi da carogne.
Ma tu l'invida turba indietro lassi,
E le robuste penne ergendo, come
Aquila altera, li compiangi e passi.

E altrove:

Salve, o cigno divin, che acuti spiedi
Fai de' tuoi carmi.
D'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi....
Ma tu l'invida turba addietro lassi....
Ed io vate trilustre
Io ti seguo da lunge, e il tuo gran nome
A me fo scorta nello aringo illustre.

E pochi anni dopo:

a te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le imagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soavi e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse.

Il Monti era allora principe nella letteratura: e fu grande acquisto pel Manzoni il poterlo avvicinare ed averne i consigli. E il Monti carezzava il giovinetto, che doveva poi essergli successore nel regno ascreo.

A noi fu sempre di lieto pronostico l'ammirazione che un giovane professi per le persone d'ingegno e di virtù. E la Stäel diceva al Monti: *Il sent votre talent, parce qu'il en a.*

Questa ammirazione ci rivela un altro lato dell'indole del Manzoni, il piegarsi alle persone che accostava, non per floscia condiscendenza, ma perchè ne sapeva scorgere le migliori qualità, e sentiva compiacenza di poterli amare e seguire [1].

Egli scrive al Monti il 15 settembre 1803:

Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta. Per farvi vedere ch'io non sono nè l'uno nè l'altro, vi mando questi vèrsi (*L'Adda*). Ma il principal fine di essi si è il ricordarvi l'alta mia estimazione per voi, la vostra promessa e il desiderio con cui vi sto attendendo. Credo inutile avvertirvi, che sono opera d'un giorno; essi risentono pur troppo della fretta con cui son fatti. Nullameno ardisco pregarvi di dirmene il parer vostro, e di notarne i maggiori vizj. Che se voi li giudicherete non del tutto incorreggibili, vedrò di adoperare intorno ad essi la lima,

[1] Sappiamo però da lettera del Monti al Mustoxidi 6 febbrajo 1805, che Manzoni disapprovava le contumelie da esso Monti lanciate al De Coureil, dolendosi che in tali gare è " forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto delle lettere ".

dalla quale sono tuttavia intatti. Mustoxidi riceverà la vostra risposta, e me la farà avere. In essa, spero, mi farete certo di vostra pronta venuta. Vi prego di conservarmi la vostra amicizia, e mi vi raccomando.

Monti rispondeva:

La fortuna, o altro demonio che sia, mi attraversa tutti i buoni disegni. Io vengo col cuore ogni dì alla vostra campagna, e mai mi è dato di venirvi colla persona. E due sono gl' impedimenti. Il primo si è quello della mia salute, che ancora travaglia nell'antico suo incomodo, per cui mi conviene sorbir decotti ogni mattina, e cautelarmi da tutte le impressioni dell'aria, che altera per un minimo che il barometro della mia povera macchina sconcertata. — L' altro me la cagiona Persio, di cui ho comiciata la stampa. — Il vostro Idillio è venuto poi a crescermi il dolore del non poter recarmi ad abbracciare il mio bravo amico e poeta, e far con esso un sacrificio poetico all'Adda; che mi onora del divino suo invito. Non sono adulatore, mio caro Manzoni, ma credimi sincerissimo quando ti dico che i versi che m' hai mandati son belli. Io li trovo respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano, che a pochi dettano *gaudentes rure Camoenae*. Rileggendoli, appena scontro qualche parola che, volendo essere stitico, muterei, ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera, e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non son da tanto da poterti fare il dottore.

Presentate al vostro signor padre i miei ringraziamenti, i rispetti, e, se non possiamo colla persona, vediamoci spesso col pensiero e col cuore.

Manzoni lo considerava più tardi come l'ultimo dei classici, quale in Francia fu Andrea Chenier, al quale spesso lo paragonava. Nelle note alla *Bassvilliana* il Monti avea tolto a dimostrare d'aver sempre imitato: cogli esempj pretendeva giustificare sino *il freddo*

e caldo polo. Ma gli intelletti erano stanchi di ripetere, di imitare sempre: volevano prospettive nuove, sentimenti veri, più che splendore di immagini. Chi poi si sentisse poeta, capiva che non era possibile far meglio del Monti, e perciò dovere scegliersi una strada differente.

I fantasmi che tanto rinfacciano al Monti, esso li aveva dedotti dall'*Etruria liberata* dell'Alfieri. Il sermone in difesa della mitologia lo qualificava il XXVIII bollettino del classicismo, alludendo al bollettino che Napoleone mandò attorno dopo il disastro di Russia.

Manzoni raccontava drammaticamente le invettive che il Monti lanciava contro Francesco I d'Austria, al quale incaricava sua moglie di mandare, dopo che fosse morto, le sue fracide budella. Una volta il Manzoni gli suggeriva la virtù del perdonare le ingiurie, ed egli ne parve compreso, ed esclamò: “ Sì, gli perdono „; e dopo un istante ripigliò: “ Prima però di chiuder gli occhi, vorrei la consolazione di vederlo crepare „. Per lui (rifletteva Manzoni) morire era “ chiuder gli occhi „; pel suo nemico era “ crepare „.

Qualcuno raccontò che il Monti, visto Alessandro ai giuochi di rischio che si teneano nel Ridotto del teatro della Scala, lo riprendesse e ne lo facesse vergognare così, che più non ci tornò. È noto che il Ridotto era il convegno della società brillante, che vi avventurava grosse somme; ma nè da lui nè da suoi conoscenti ho mai udito nulla di ciò. Anzi Manzoni deplorava come vi delirasse Ugo Foscolo, e come questi una volta, per giocarvi, chiedesse dieci zecchini a G. B. De Cristoforis, che (diceva egli) fu ben superbo di far servigio al cantor dei *Sepolcri*, e che più non li riebbe.

Ma se Alessandro fu dissipato, e spinto dall' im-

pazienza di curiosità e di godimenti, non moderata dall' esperienza, era troppo dato agli studj perchè potesse scapestrare. Avea la malattia che spesso affetta i giovani, il veder fosco, il guardare il lato vizioso o deforme della società [1], e condannarla prima di avere o scienza per conoscerla o virtù per compatirla, onde " più che d' Euterpe il furor sacro e d' Erato il sospiro, l'amaro ghigno di Talia gli piacque „. E soggiungeva:

Nè del mio secol sozzo io non vorrei
Rimescolar la fetida belletta
Se un raggio in terra di virtù vedessi
Cui sacrar la mia rima.

La critica indignata è propria d'animi entusiasti; uno è scontento non per " consiglio di maligno petto „ ma perchè, nell' armonia delle sue facoltà, coglie ogni dissonanza coll' orecchio delicato; lo scherno invece, arma funesta e facilmente sacrilega, non riproduce che la deformità, e finisce col dirigersi indistintamente al bene e al male.

In fatto di quel tempo ci restano alcuni sermoni, che Manzoni mostrò disapprovare col non publicarli mai. Già godeva di quella reputazione primaticcia, ch' è

[1] Che dolermi dovea? forse il partirmi
Da questa vita, ov' è il ben far portento.
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro e, virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nel cor derisa:
Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il benefizio, e brutta
Lussuria amor: dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto....

lieta e deliziosa come l'aurora: pure da queste composizioni trapela come già confidasse

carmina fingi
Posse, linenda cedro et levi serbanda cupresso:

e come gli acquistassero nome, e invidie, onde si dolse che

i vili, oziosi sempre
Fuorchè in mal far, contro il mio nome armaro
L'operosa calunnia. Alle lor grida
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo:
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio.

Però nelle publicazioni d'allora nessuna menzione troviamo di Alessandro, e il primo che per istampa lo lodasse fu Ugo Foscolo in una nota ai *Sepolcri*.

Suo amico era G. B. Pagani di Lonato, dimorante in Brescia (1784-1864). Avendo tradotto lo *Spirito del Codice Napoleone,* ottenne 20 mila lire come anticipazione delle spese di stampa: ma, sopravenuti altri dominanti, sicchè l'opera perdette valore, egli domandò che l'obbligo da lui assunto venisse cassato. Ottenne poi il posto di Conservator delle ipoteche [1]. Nel 1847 avendo egli presentato alla Censura un opuscolo sulla libertà di commercio pei cereali, il Censore non si credette autorizzato a permetterlo, attesa l'irritazione popolare, causata allora dalla scarsità del grano. L'alta polizia, interpellata, avvertiva come il Pagani fosse "un tempo sorvegliato come partecipe ai tentativi rivoluzionarj del bresciano nel 1821, ma non diede motivo ad aggravj, benchè propendesse al moderno liberalismo: nè il suo con-

[1] Si ha di lui un *Repertorio legale pei diritti sociali.* — *Trattato delle vendite giuridiche.*

tegno è riprovevole, checchè ne dicano alcuni. Rinunziato al posto di Conservatore delle ipoteche, badò agli interessi proprj e a qualche consulto legale, ed ha cognizioni non ordinarie nelle lettere e nella giurisprudenza „.

Il 6 settembre 1804 Manzoni gli scriveva: " Veggo sovente Monti che mi parla di te come tu meriti; son sue parole — *Pagani è una perla* „. A lui mandava i suoi sermoni, sui quali invocava il giudizio de' competenti. " Eccoti il sermone. Ho dovuto scriverlo a memoria perchè, avendone portato a Monti l'unica copia che io ne aveva, egli la volle, non so perchè, ritenere. Quando vedessi che il sommo Zola fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che glielo mostrassi.... Ti diro poi qualche cosa sul giudizio che dà Arese del mio sermonaccio. E il tuo giudizio, perdio, quando lo avrò? Sto ora terminando un terzo sermone, nel quale rendo ragione perchè io scriva versi e satire „.

L'ode di Giuseppe Parini su *l'innesto del vajuolo* fu stampata in fronte al primo trattato che si publicasse fra noi su tale materia (*Osservazioni sull' innesto del vajuolo 1765*); opera di Giammaria Bicetti de' Buttinoni di Treviglio. Questo medico era anche buon poeta, nel che lo imitava sua sorella Francesca, la quale spesso coi suoi versi ricreò le accademie degli Arcadi e dei Trasformati, e n' ebbe dalla Corte, il 22 giugno 1769, una pensione di 500 lire, duratale finchè morì nel novembre del 1789. Fu sposata dal conte Giuseppe Maria Imbonati, antica e doviziosa famiglia patrizia, le cui case sorgeano dove ora è il teatro Manzoni [1]. Da quel matrimonio nacque

[1] Di quella casa Imbonati parla Gregorio Leti narrando che " andò in fiamme, per inavvertenza d' una serva che, andando nella ghiacciaja, accestò il

Giovanni Carlo Imbonati. Giovinetto, quando sorgeva da pericolosa malattia, il Parini cantò per lui una delle migliori sue odi, *Torna a fiorir la rosa*[1]. Cresciuto in età, l'Imbonati divenne l'amico della Giulia Manzoni. Il 25 ottobre 1795 egli scriveva di tutto suo pugno, e facea ricevere dal notajo Francesco Franzini un testamento, ove, dopo 14 legati, proseguiva: " Di tutti poi gli altri miei beni mobili ed immobili, crediti, ragioni, azioni ed ogni altra cosa che al tempo della mia morte si troverà nella mia eredità, ho instituito ed instituisco per mia erede universale Giulia Beccaria Manzoni, figlia di Cesare Beccaria Bonesana e di Teresa de Blasco conjugi defunti, e questa mia libera e irrevocabile disposizioue è per un attestato che desidero sia reso publico e solenne, di que' sentimenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia Erede, per la costante e virtuosa amicizia a me professata, dalla quale riporto non solo una compita soddisfazione degli anni con lei passati, ma un'intima persuasione di dovere alla di lei virtù e vero disinteressato attaccamento quella tranquillità d'animo e felicità, che mi accompagnerà fino al sepolcro; per le quali cose, non potendo io mai arrivare a soddisfare il mio cuore nella pienezza de'suoi sentimenti per detto mio Erede, prego il sommo Iddio nostro comun Padre, a ricevere li voti miei con tutta l'effusione del mio cuore per il miglior bene di detto

lume alla paglia.... Ed è cosa meravigliosa che un simil fuoco abbia cominciato dal ghiaccio, così opposto all'ardore, giacchè non era ivi ammassato che per rattemprare il calore „. E' crede fosse castigo del cielo per avere esso Imbonati chiusa a forza una figliuola in monastero, e ne prende occasione di inveire contro questo mal uso di risparmiar le doti; racconta varj aneddoti, e reca un *Deprofundis querulo* d'una monaca forzata in S. Radegonda.

[1] Fra tante altre inesattezze, il Giusti nella memoria sul Parini dice fu scritta per Carlo d'Adda.

mio Erede, e perchè ci conceda di benedirlo ed adorarlo eternamente insieme „.

Soggiungeva:

" Lascio alla da me conosciuta ed esperimentata pietà ed onestà del mio Erede la cura de' miei funerali, ingiungendoli però il puro e decente trasporto del mio cadavere, e che, invece di quelle spese che dovrebbero essere convertite in mero lusso e suntuosità d' apparati, distribuisca la somma di lire duecento a ciascuna famiglia de' miei massari abitanti in Cavallasca, Cassina Matta e Brusuglio, e lire 50 a ciascuna famiglia de' miei pigionanti in Cassina Matta e Brusuglio, ecc., ecc „.

L' Imbonati, dopo fatto un viaggio in Inghilterra, colla Manzoni, con essa abitava a Parigi la casa N.° 1116 della Petite rue verte, quando d' anni 52 moriva improvviso il 15 marzo 1805. La Giulia, con atto dell' 8 aprile da Parigi, dava procura all' abate Francesco Zinammi di liberamente adire a quella eredità, che cambiò la fortuna della casa Manzoni.

La Giulia, presa " d' intensa amaritudine „, portò il cadavere a Brusuglio, e lo collocò in un cenotafio che più tardi scomparve. Alessandro gli assicurò fama perenne coi *Versi in morte di Carlo Imbonati*, i primi di lui che si vedessero a stampa. Da quelli appare che egli non aveva mai veduto l'Imbonati, se non *qual mentito in tela, quasi a culto* lo conservava sua madre. Il sentimento n' è affatto pagano, quale importava il soggetto stesso. Come nel *Trionfo della libertà* avea dubitato

s' egli è ver che in noi s'annidi
Parte miglior, che delle membra è donna,

così qui domandava

se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello.

Ma checchè possa dirsene, rimane nella memoria l'immagine che egli ritrasse dell'onest'uomo [1]. L'arte vi è affatto classica. Oltre la troppo vulgare invenzione d'un sogno [2], in cui si parla a persona amata e tolta, era evidente l'imitazione principalmente del Petrarca [3]. Mostrava però già sentire che, per far amare il bello, bisogna dipingerlo, non già rivelare il contrario.

Era stato dalla madre chiamato a Parigi; e di là, il 12 marzo 1806 scrivendo al Pagani, lodava grandemente il Buttura, che allora traduceva la *Poetica* di Boileau "con lingua ottima, bei versi, concisione, fedeltà „. Soggiunge d'aver avuto l'onore di pranzare "con un grande uomo, con un poeta sommo, con un lirico trascendente, con Lebrun, e noi italiani siamo alquanto impertinenti, quando diciamo che non v'è poesia francese.... Avendomi onorato del

1 Tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, d'alte voglie: ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo ecc.

2 Perchè sempre il sogno fu tema prediletto della poesia, cominciando dalla biblica e scendendo sino al Vittorelli? N'è ragione il riconoscersi nel sogno qualche cosa di misterioso, quasi sopranaturale, simile a quanto si opera nella produzione poetica: aggiunta la forma estetica del sogno e la sconfinata libertà di associazione e rapidità di tempo, allorchè il pensiero non è più legato dalle circostanze che lo legano nella veglia.

3 Nel *Trionfo della morte* del Petrarca. Al fin di quest'altra serena — C'ha nome vita — Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena?
risponde:
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja
Ch'hanno posta nel fango ogni lor cura.

dono di un suo componimento stampato, volle assolutamente scrivere sull' esemplare, che conserverò sempre, *à M. Beccaria*[1] „.

Ciò si riferisce ad un accesso di aristocrazia, ond'era stato preso, di assumere un nome conosciuto; in questa lettera si firma *il tuo Manzoni Beccaria.*

E poichè il Pagani, avendo ricevuto una delle 100 copie dell' edizione Didot[2] di quel carme, lo faceva ristampare dal Destefani a Milano, lo pregava " d'aggiungere al mio nome un titolo di cui mi glorio; e mettere sul frontespizio *Alessandro Manzoni Beccaria* „. Forse la lettera arrivò tardi a Milano, del che Alessandro non si dolse, giacchè in fronte v' era *A Giulia Beccaria;* ben si dolse che il Pagani avesse dedicato quei versi al Monti " istoriografo del regno, membro della Legion d' onore e dell' Istituto, elettore del collegio dei dotti. Al principe de' poeti moderni è convenevole il sacrare un lavoro poetico di giovane ingegno, che già manda gran luce e riempie gli animi bramosi dei letterati di una ferma speranza che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione de' buoni cultori delle Muse.... Voi stesso stimolaste più volte l' autore a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal

[1] La dedicatoria portava *A' Mons. Beccaria. C'est un nom trop honorable pour ne pas saisir l' occasion de le porter. Je veux que le nom de Lebrun choque avec celui de Beccaria.*

Egli avea cantato che

L' heureux Bonaparte est trop grand pour descendre
Jusqu' au trone des rois.

P. D. E. Lebrun morì nel settembre 1807. Non è da confondere con P. A. Lebrun che fu dell' Accademia, dove gli succedette Dumas figlio.

[2] Contemporaneamente se ne fece un' edizione a Roma, pure in 100 esemplari, nella stamperia Cajetani, con facoltà dei Superiori. Manzoni scrive: " Ho veduto s' un giornale di Roma un giudizio di quei versi con una lode tanto esagerata, che non ardisco ripeterla „.

publicare una delle sue molte belle rime, studiandovi con magnifiche e vere lodi renderlo più giusto conoscitore di sè medesimo.... Questi voti e questi encomj pare che vestano d'un novello lume di verità il vostro vaticinio, che Manzoni, il volendo, terrà uno dei più eminenti seggi nel Parnaso italiano „.

Ne spiacque al Manzoni, e nol dissimulò; voleva si publicasse un articolo, ove chiarire che la dedica non veniva da lui. Presto si mitigò, e " del comune dispiacere non si parli più. Veggo che il rimedio sarebbe peggiore per te, di quello che il male sia stato per me. Piacemi che tu conosca che non a torto io ebbi disgusto del fatto „.

Poco dopo egli publicava l'*Urania*, che è certamente il più forbito de' suoi componimenti, e fu applaudito dai buongustai d'allora. Colorista quanto il Monti, sobrio e preciso quanto il Parini, magnanimo quanto l'Alfieri, vi è insuperabile la squisitezza di frasi, di immagini, di verso; pur sempre imitando, come Petrarca nei versi per l'Imbonati, così in questi Virgilio, il quale, nel canto di Sileno, espone il sistema epicureo. Pure, anche quando imitava le bellezze classiche, anelava allo spirito creatore e avvivatore di esse, e chiedeva come venir aggregato al drappel sacro dei vati italici: o se cadesse *sull' erta, cader sull'orma propria* [1].

Così giovane, fu salutato poeta dai due più grandi poeti d'allora: eppure i due poemetti non ricomparvero più che in una raccolta di *scelti versi sciolti italiani* (Padova, novembre 1826), e il raccoglitore,

[1] Il concetto era vecchio quanto Orazio.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede; qui sibi fidit,
Dux regit, examen (Epistolarum, lib. I. 19).

(probabilmente Luigi Carrer) scriveva che quei versi, colla celebrità a cui salirono appena stampati, bastano a mostrare ai giovani se occorra scombicchерare una farraggine di poesie per farsi creder poeta. " *Sentire* e *meditare*, ecco in due parole il succo di tutta intera una poetica. Non fingete passioni che non sentite, non rubacchiate le frasi agli scrittori d'un altro secolo; amate il buono e il bello, amatelo con lealtà, predicatelo con coraggio, insegnatelo agli altri, ma prima albergatelo in voi stessi: tutto il resto de' precetti è pretta vanità, pretta impostura.... Il poemetto l'*Urania* chiuderà la bocca a tutti que' rabbiosi mitologi, che credono il rigettar la mitologia suoni lo stesso che il non conoscerla. Ma la mitologia del Manzoni, che ne' componimenti posteriori ne ha sempre fatto senza, è qualche poco diversa dalla mitologia de' Cinquecentisti e degli Arcadi „.

Fra lo " stuol d'amici intemerati e pochi „ che preponeva al gracchiar vuoto delle sale e al petulante cinguettio del censito vulgo, erano, oltre il Pagani, il Calderari e l'Arese [1]. Questi morì giovane, e Alessandro se ne sfogava nel tono d'allora, scrivendo al Calderari:

O Arese, giovane buono, amico vero della virtù e degli amici,

[1] Ignazio Calderari, figlio del conte Leonardo, nacque nel 1793, abitava sul corso di S. Romano N.° 4210: sposò la nobile Maria Luini, da cui ebbe un figlio Leonardo nel 1834: morì nel dicembre 1838.

Luigi Arese era figlio del conte Benedetto Arese Lucini, abitante in porta Orientale N.° 412. Morto il padre, egli fu circuito da raggiratori, che lo avrebbero rovinato se non si fosse spontaneamente messo sotto la tutela del d.r Gaetano Garbagnati, con atto del 5 luglio 1805, abdicando egli ad ogni ingerenza nei proprj affari, e dichiarando di niun valore qualunque obbligazione fosse per contrarre in avvenire. Il 9 ottobre 1806, a istanza di esso d.r Garbagnati si apriva il testamento dell'Arese fatto il 1.° settembre: dove istituiva eredi i suoi fratelli Marco, Gio. Pietro e Francesco. All'Avv. Pagani legava il suo oriuolo d'oro.

giovane che in tempi migliori saresti stato perfetto, ma che, nella nostra infame corruttela, ti conservasti incontaminato.... Noi vi leggiamo le lettere sue, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima fervida e pura.... Quando un malato ha presso di sè dei veri amici che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene; la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all'orecchio, tu devi morire! allora la morte appare nel suo aspetto più deforme. Povero Arese! ho sempre davanti agli occhi quella sua camera deserta degli amici, senza te, senza Pagani che potreste sollevarlo. Alcuni sono morti che sarebbero guariti, pel timore solo cagionato loro dalla sentenza che fu data al povero nostro Arese.

E poco dopo:

I mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare; come se chi ha una testa, un cuore, due gambe e una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento.

Altra volta cita una lettera del moribondo Arese, che esclama:

— Giulia, Giulia! non è così rara in Italia la virtù come tu pensi! —
e finisce con queste parole, che mai non rileggiamo senza un fremito di dolore e di speranza:

— Giulia, Alessandro, ci rivedremo certamente. Un giorno, superiori all'umano orgoglio, beati e puri, ragioneremo sorridendo delle passate nostre debolezze. Addio. —

Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il

desiderio dei buoni e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?

Culto pei buoni, esecrazione pel secolo tristo, fiducia in un avvenire mal determinato, non sono le ispirazioni stesse dei versi per l'Imbonati? Ma queste composizioni, gentilesche d'amori come di sdegni, di ricordi come di speranze, di concetti come di forme, egli dovea sconfessare, e staccarsi affatto da quel sistema di pensare e di scrivere.

III.

PARIGI. - TRASFORMAZIONI. - SISMONDI. LA MORALE CATTOLICA.

In quella gran separazione dell'ordine intellettuale dal morale, in quell'orgia del dubbio da cui fu preceduta e partorita la Rivoluzione, è notevole la influenza che sul gusto letterario e sui costumi sociali esercitarono alcune donne, che si onoravano del titolo di filosofesse. Praticando la massima della Ninon de Lenclos di vivere come un galantuomo; smaniose del disputare come allora si usava, senza smettere le galanterie e il chiacchiericcio femminesco discutevano i problemi dell'umano destino, gli enigmi della natura e dell'anima, le verità evangeliche non meno che il *Sopha* di Crebillon, il *Faublas* di Louvet, la *Nuova Eloisa,* la *Manon Lescaut,* il *Père Mathieu;* si dilettavano alle spiritosità di Gresset e alle melensaggini di Florian, non meno che alla *Storia delle Indie* di Raynal, alla *Guerra degli Dei* di Parny, alle *Ruine* di Volney, al *Sistema della natura.* Fervide propagatrici delle presuntuose leggerezze degli Enciclopedisti, si circondavano di amici del passato e di amici dell'avvenire, amici di gusto e amici di necessità, per fuggire la noja, epidemia del tempo. Con

madama Lambert, presso cui convenivano Fontenelle, Mairan, il padre Bouffler, il presidente Henault, l'avvocato Sacy, il marchese di Saint Aulaire, dividevano l'impero la De Deffant, la Rochefort, la duchessa d'Aiguillon, la Tencin protettrice di Montesquieu e madre celata di D'Alembert, la Geoffrin [1], ed altre *cultrici della virtù*, parola elastica del secolo scorso, quanto del nostro la parola libertà; che non toglieva di passare dalla indipendenza delle idee e dello spirito a quella degli atti, colla direzione laica di coscienza, di cui erano evangelisti Voltaire e Rousseau, e che intitolava filosofia il porre tutto in beffa.

Per quei circoli, ove coll'emancipazione del pensiero preludevasi all'insurrezione, bisognava passare chi volesse stima nel bel mondo. Auteuil, sobborgo ora annesso a Parigi, dove noi andavamo alle serene conversazioni di Rossini, allora era un suburbio, gradito a Boileau, a Rumford, a Molière, a D'Aguesseau, a Lafontaine. Alla fine del secolo vi era abitato uno dei Titani della guerra che lepidamente si faceva alla religione e alla società, Helvetius, l'indiscreto della numerosa compagnia raccolta ai pranzi e ai circoli filosofici. Il suo *Esprit*, meschino libro

[1] Morellet dice della Geoffrin: “ Ai suoi pranzi del lunedì si trovavano principalmente artisti.... e dilettanti.... Il mercoledì era riservato a letterati, D'Alembert, Helvetius, Holbach, Burigny, Galiani, Marmontel, Thomas, il marchese Caracioli, il Gatti, la signora Lespinasse, e stranieri d'ogni paese, che non credeano aver visto Parigi se non erano ammessi dalla sig. Geoffrin. Dava anche qualche cena fra la settimana a poche signore graziose: e la sera rilevava molti della miglior società, giacchè non usciva mai e si era sicuri di trovarla. Dopo pranzato da lei, spesso d'Alembert, Raynal, Helvetius, Galiani, Marmontel, Thomas ecc., si andava alle Tuileries per trovare altri amici, udire le notizie, criticare il governo e filosofare a volontà. Facevamo circolo seduti a piede d'un albero, e ci abbandonavamo a una conversazione animata e libera come l'aria che respiravamo „.

Morendo, la Geoffrin lasciò una rendita di 1275 lire al Morellet, ed altre a Thomas e a D'Alembert.

e desolante, ammirato esageratamente da Cesare Beccaria, sbandiva l'assoluto dal mondo morale; attribuiva un merito puramente accidentale alla virtù, alla verità, all'eroismo, al genio; unico impulso delle azioni l'interesse personale; pure egli era il più generoso degli egoisti, il più religioso degli atei.

Morto nel 1771, la sua vedova, ammiratrice di Rousseau, pur avendo meriti di moglie e di madre che mancavano alla Nuova Eloisa, all'arte di piacere benchè vecchia, univa quella più difficile di farsi amare. Accoglieva a circolo Turgot, Holbach, Jefferson, Condillac, Thomas, Diderot, d'Alembert, il sarcastico Chamfort che diede le formole più significanti alla covante rivoluzione, e al dogmatico Sieyès la famosa *Cos'è il terzo Stato? è nulla, e vuol divenir tutto.* Il settuagenario Franklin, che dimorava a Passy e la chiamava *Notre Dame d' Auteuil*, le offerse la mano; e tornato in America, le scriveva: "Stendo le braccia verso di voi, traverso all'immensità dei mari che ci separano, aspettando il bacio celeste che spero fermamente darvi un giorno „. Non lo sperava così fermamente ella, tra amici senza fede, ma buona, delicata, caritatevole, educava fiori, uccelli, gatti, e divideva il modico avere tra l'ospitalità e i poveri e i malati, che visitava con un medico e una Suora della carità. Al giovane Buonaparte, che venne anch'egli a prestarle omaggio in quel sereno ritiro, disse: "Voi non sapete quanta felicità può trovarsi in quattro pertiche di terreno „.

Morellet, abate sol di nome, filosofo sol quanto bastasse per passare dal corteggiare il vecchio regime ad applaudire le sottentrate opinioni, la diceva bella ancorchè vecchia, spiritosa e colta, e le fu amico per 30 anni; ma guastatosene nel 1798, non la vide

quando di 79 anni essa morì a Auteuil il 12 agosto 1800 [1].

Era ella stata protettrice, e può dirsi madre del malinghero Giorgio Cabanis (1757-1808), che come poeta le dedicò la *Miscellanea di letteratura tedesca:* come filosofo e storico publicò molti lavori con continue esortazioni alla gioventù, e specialmente le *Relazioni del fisico col morale dell'uomo;* come medico assistette all'agonia di Mirabeau e la descrisse liricamente più che sinceramente, e somministrò il veleno a molti illustri che volevano sottrarsi alla ghigliottina.

Fu tra questi Condorcet, amico di Turgot e di Voltaire, uno dei quaranta immortali, segretario dell'Accademia delle scienze, scrittore di matematica e di economia politica, fanatico (dice Sainte-Beuve) di irreligione, e affetto su questo punto d'una specie di idrofobia. Nell'Assemblea Legislativa s'avventò cogli esagerati; membro della Convenzione, fu tra quelli che giudicarono Luigi XVI *ad omnia citra mortem;* al cadere dei Girondini di cui era il filosofo e teorista, si trovò cercato a morte: trafugatosi, cencioso, affamato, sul punto d'esser preso si avvelenò. In quelle strette avea scritto il *Quadro storico de' progressi dello spirito umano* [2].

[1] Morellet tradusse pel primo *i Delitti e le Pene* del Beccaria, dandovi ordine e divisione, e ne descrisse il viaggio a Parigi. Di lui rideva il Manzoni, e diceva che i filosofi lo chiamavano Mord-les, perchè li combatteva. Infatti, benchè della loro congrega, esso disapprovava la rivoluzione. Fu de l'Accademia, poi, sotto l'impero, membro del Corpo legislativo, e campò vecchissimo, come tant' altri che facevano sfoggio di spirito e scarsezza di cuore. La signora Necker, enumerate buone e cattive qualità del Morellet, conchiudeva: " Il a mille qualités honnêtes, et assez de religion pour soupçonner qu' il peut y avoir un Dieu, et pour l' avouer quelquefois à ses amis, lorsqu' il les connait discrets et d' un commerce sûr: je crois que Dieu lui pardonnera son incrédulité qui ne part pas du coeur „.

[2] Condorcet si occupò assai dell'educazione delle fanciulle, e sosteneva

A sua moglie Sofia, sorella del maresciallo Grouchi, bella, ingegnosa, istruita, non lasciava che una rendita di 600 lire, sicchè essa viveva di far ritratti. A sua sorella Carlotta, sposa del Cabanis, la Helvetius lasciò la delizia della Maisonette presso Meulan, le sue tradizioni di ospitalità, i suoi amici, persone di spirito, ineguali di fama e spesso di opinioni, ma di buona società, che la padrona dovea tutti carezzare del pari, perchè il preferir uno avrebbe scostato gli altri.

All'uscire da una rivoluzione, lo spirito dell'uomo, spogliato di molte illusioni, si ripiega sopra sè stesso: vede la rabbia del partito vinto, l'ebbrezza del vincitore, l'instabilità di tutto, onde cerca appoggio di là dalla politica: e la stanchezza, l'orrore, lo schifo del passato, la paura dell'avvenire spingono a desiderare sicurezza e riposo. Così allora: dopo partecipato ai primi errori, si abborrivano gli ultimi; la coscienza ridestata lasciava prevalere il buon senso e l'umanità. E formavasi una società nuova, dove, con rimuneratrici palinodie, vedeansi Giacobini disporsi a divenir ciambellani e andare in chiesa appena vi andasse Buonaparte: filosofesse tornare al garbo, al vivere urbano, alle cortesie, in prima rinnegate per aquistare popolarità. Altri, non osando ritorcersi risolutamente all'antico regime, nè soffrendo sottoporsi al tallone napoleonico, formavano il partito più insulso, quello dei malcontenti.

Alcuni di questi dotti, letterati, pensatori, antichi nobili e nuovi borghesi, puritani e galanti, si raccoglievano attorno alla Cabanis. Aveano essi o praticato o conosciuto e giudicavano non senza severità

dover esser la stessa che pei maschi: e comune con essi un'educazione repubblicana.

il D'Alembert, falso buonuomo, l'inesauribile parlatore Diderot, il cortigiano Voltaire di temerità opportune e opportune bassezze, Rousseau infelice per colpa propria e tormentatore di sè stesso: aveano veduto Marmontel, Mercier, La Harpe, Chamfort lavorare pe' libraj e per chi volesse comparire autore di dediche, di necrologie, di prediche, di dissertazioni. Alquanto dell'accademico del secolo caduto vi si sentiva ancora, traverso al tono familiare de' nuovi tempi, affettandosi di repudiare l'affettazione, e coi costumi nuovi innestando tradizioni di ragione e di gusto, e l'arguto conversare e le voluttà dello spirito.

Vi figuravano Giuseppe Garat, fisiologo materialista, *jacobin malgré lui,* che non poteva capire come Maria Antonietta non gustasse le bellezze della Costituzione, e che le chiarì a Luigi XVI quando, come ministro di giustizia, gli lesse la sentenza di morte [1]; Destutt Tracy, ideologo sensista sulle orme di Condillac; Vilers, che spiegava Kant e gli effetti della riforma religiosa; Volney (*Catechisme de la loi naturelle*), moralista ateo della scuola, di cui il medico Cabanis era il fisiologo. Colà il danese Baggesen, ammiratore di Wieland e Klopstock, invidioso di Göthe, che vedendosi nella lingua nativa tolto il primato da Oelenschleger, scrisse in tedesco la *Parteneide,* viaggio di tre fanciulle, guidate da Nordfrank per l'Oberland alla Jungfrau [2], ridestando il sentimento delle Alpi. Colà Maine de Biran, medico men

[1] De même lorsque Pétion et Manuel, chapeau sur la tête, conduisaient la famille royale au Temple, et le peuple hurlait aux portières du carosse, Pétion dit à Marie Antoinette: “ Ne craignez rien, madame, le peuple est bon; malgré son mécontentement, il ne vous fera rien ”. Sous peu de temps le bon peuple décapitait le roi, la reine, madame Elisabeth, et faisait périr leur fils de lente agonie.

[2] Quel poema tradusse in prosa libera il Fauriel, come fece poi col Manzoni.

che filosofo; altri ingegni, che, educati sull' Enciclopedia e su Rousseau, come questo mescolavano quasi in dose eguale errori e verità; repudiando la tradizione che ai lumi loro naturali avrebbe dato l'appoggio dell'autorità, la fede. Maturati fra le grandezze e gli orrori della rivoluzione, questa distinguevano dalla libertà, e si teneano in disparte dalla tirannide gloriosa di Napoleone, che li chiamava *les boudeurs d'Auteuil:* e coltivavano le lettere e la politica, quale ci è rappresentata principalmente dalla baronessa De Staël e da Beniamino Constant, colla facilità de' costumi correnti e delle glorie che sapeano ecclissarsi. Vi imperava quella mezza morale, per cui la bella società sa dei fatti altrui soltanto quel che non le è possibile ignorare, e se ne ricorda solo quando è forzata a ricordarsene.

Chi cercasse le tante memorie, i giornali, le lettere di quel tempo, avrebbe a raccogliere notizie, ritratti, aneddoti su ciascuno di essi: a dolorosa differenza dai nostri, che, morti jeri, sono dimenticati. Noi stessi, che avremo a mentovare tanti vissuti col Manzoni, non troveremo quasi altro sussidio che nella nostra ricordanza.

Signore di spirito non vi mancavano; e fra esse la Giulia Beccaria fu attirata e careggiata per bellezza, coltura, vivacità, e come figlia di Cesare e amica

Manzoni ebbe idea di tradurlo in versi italiani, poi di farne uno simile sopra le Alpi; e in un frammento ne canta:

Giurato avrei che, per trovarti, ei l' erta
Superasse dell' Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, e tremebondo
De la mobil Vertigo e da l'ardente
Confusion battuto, in sul petroso
Orlo giacesse.

Da questo è ispirato il viaggio di Martino diacono.

dell' Imbonati. Quando portò in Lombardia il cadavere di questo, essa menò a Parigi il figlio Alessandro (1805), e lo presentò in quelle adunanze. Cresciuto senza soggezione o legami, Alessandro avea potuto seguire le proprie inclinazioni, e confessava essere stato sedotto dagli sghignazzi di Voltaire, che sprezzò dopochè le menzogne ne conobbe dalle *Lettres de quelques juifs portugais*, *allemands et polonais* (Parigi 1769) dell'abate Guenèe.

Sono press' a poco di lui i giudizj che diemmo su quei personaggi.

Colà egli trovava le teorie predicate dagli Enciclopedisti, applicate dalla Rivoluzione, e la moda di non credere nulla, di filosofare con Locke e Condillac sulla sola sensazione; teologizzare con Rousseau e D'Holbach sul Dio degli onest' uomini; vivere senza pensare ai misteri del sepolcro; agguerrivasi ai loro principj, si formava a loro similitudine. Egli si ricordava d'aver veduti vecchissimi il Grimm, amico e rivale di Voltaire e di Rousseau, e la moglie di La Fayette, e la signora di Houdalot, ultima delle filosofesse, amata dai maggiori filosofisti; e di avere soccorso alla povertà di Bernardino di Saint-Pierre [1].

[1] Di questo il Manzoni possedeva una lettera, in cui, presso non so qual membro della Società Letteraria di Bruxelles (19 marzo 1809), si scolpava d' essersi mostrato fatalista col far perire la Virginia d' una morte inevitabile. Diceva: " La mia salute, guasta da un inverno malsano e più da' miei lavori, non m' ha lasciato risponder subito alla vostra lettera. Procurerò riparare in poche parole allo scandalo che ho dato al vostro compatriota, e fors' anche alle amabili signore vostre, che richiedono schiarimenti sulle mie opinioni intorno alla Provvidenza. Posso assicurarle che non ne dubito punto, ed ho adoprato alcune pagine alla fine della mia pastorale per provar che la morte stessa di Virginia n' è una prova. Son convinto ch' essa regna in maniera ammirabile in tutto ciò ch' io ho potuto osservare della natura; non così in ciò che succede nella società umana. Per quanto buoni siano i vostri fiamminghi, credete voi che nella loro storia non v' abbia ingiustizie trionfanti? Per citarne solo delle piccole, ma a me personali, non fui a rischio d' esser rovinato dalle con-

Oltre il poeta Lebrun, come vedemmo a pag. 37, vi conobbe Delille, il poeta de' *Giardini* e traduttore della *Georgica* e dell'*Eneide*. Alla lettura di Virgilio fatta da Delille (che Rivarol chiamava l'*Abbé Virgile*), andavano in estasi i Francesi, e diceano che il leggerlo era un commentarlo; ma Alessandro non poteva chetarsi a quel pronunziare alla francese. Ben lo lodava di avere profittato delle critiche fattegli, senza irritarsene quando ingiuste; di aver saputo negare a Robespierre un inno per la *festa dell' Essere Supremo*, malgrado la minaccia della ghigliottina; e a Napoleone applausi, malgrado che sua moglie ve lo esortasse promettendo due marenghi per verso. Ne facea contrapposto alla moglie del bardo italiano.

Fortunatamente Alessandro s' attaccò di preferenza a Claudio Fauriel (1722-1844), più figlio che amico del Cabanis, e legatissimo alla Condorcet finchè ella visse. Amabilissimo di tratti, devoto agli amici, per cui solo servigio parea vivesse, con espressione soave e di buon senso, amante di tutto ciò ch'è nobile ed eletto, non genio creatore, ma uno di quegli intelletti colti che producono poco ma esercitano grande influenza su quanti li avvicinano. Di gusto come di pensamenti più retti o elevati che la scuola filosofica, tra cui era cresciuto, invece di beffar le tradizioni, lo studiava; sapeva conoscere il bello sotto tutte le forme; traduceva la *Vertigine* di Baggesen e le canzoni popolari dei Greci; collo Schlegel pe-

trafazioni dei loro librај? „ “ No, signor mio, non è facile seguir le traccie d'una Provvidenza negli avvenimenti che agitano il genere umano, anche in Fiandra. Eccetto però quelli che, come odo, si danno alla filosofia in una Società di letteratura, ed hanno nell' uditorio delle belle fiamminghe: possono anche dirsi buone, giacchè vi hanno assicurato che io era della specie del buon Lafontaine. Vi prego di presentar loro i miei omaggi, e dire che i loro vezzi più che le mie ragioni chiuderanno la bocca al mio avversario „.

netrava nella letteratura indiana; in italiano postillava l'*Iliade* del Monti, e componeva sonetti che al solo Manzoni confidava; dai classici nostri più antichi sceglieva i pezzi migliori; publicò lezioni su Dante e sulle origini della letteratura italiana, ed avviò molti a studiarla, come fecero Thierry, Quinet, Ozanam, Michelet. Dettò l'*Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains;* libri sodi, ma non ghiotti a leggere; e sebbene fosse tutt'altro che squisito nella forma, sapeva sottilmente esaminare la altrui, scorgervi il bello, indicare il meglio. Con Alessandro facea spesso esercizj sulle false immagini ond' era nodrita la poesia, sul merito della semplicità e della sobrietà, e sullo stile dei più lodati: beffava quello dell'abate Morellet; non perdonava alla eleganza pomposa di Buffon, che, da amici per esaltarlo e da emuli per demolirlo, era qualificato gran maestro di stile, e men occupato delle cose che del modo di dirle [1]. In Rousseau, che fu il modello de' migliori contemporanei, scopriva alcuni vulgarismi, derivati, come i suoi vizj, dall'educazione e dalle compagnie primitive. Benchè regnasse il poeta Delille, egli esortava Manzoni a spogliarsi delle immagini, che sono ritenute poetiche soltanto per abitudine; doversi la poesia dedurre dal cuore, sentire ed esprimere i proprj sentimenti con sincerità.

Manzoni non dimenticò mai i discorsi che teneva col Fauriel alla Maisonette, donde si vedeva così bene

[1] Buffon era strano e angusto critico; e massime sopra i poeti e Racine Pretendeva la poesia fosse inferiore alla prosa, e necessariamente inesatta. A proposito di lui, Condorcet diceva: "Lorsque de tels hommes disparaissent de la terre, aux prémiers éclats d'un enthousiasme, augmenté par les régrets, e les derniers cris de l'ennemi expirant, succéde bientot un silence redoutablet pendant lequel se prépare avec lenteur le jugement de la posterité".

il corso della Senna, e un'isola tutta salici e pioppi, e una fresca e tranquilla vallata; e si compiaceva del sentirsi con lui sempre d'accordo nelle idee grandi e nobili, e d'impararne sempre qualche cosa. Gli trovava una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo; la risolutezza di non ommettere in un soggetto nulla di certo e rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è; una repugnanza invincibile a riempire con parole le lacune de' fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative; il vivo sentimento delle difficoltà che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose [1].

Sainte-Beuve, che con curiosa leggerezza e sorridente scetticismo volea capir tutto, persino il genio, ne scrisse l'elogio [2], ed asserisce non potersi conoscere il Manzoni che traverso al Fauriel, il quale è l'introduttore diretto, secreto, quasi necessario, allo studio del poeta italiano.

Di fatto quella fu la vera scuola del Manzoni; e sebbene sia eccessivo il dire ch'egli deva tutto alla Francia, a questa mostrò continuamente non solo grande amore, fin a dire che ognuno se ne ricorda sempre

[1] Vedasi FAURIEL, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales.*

Quando morì la Condorcet, l'ottobre 1822, Fauriel per consolarsi venne a Milano nella famiglia Manzoni, che di quella era stata amicissima: nel 24 andò in Toscana, donde tornò a Milano l'aprile del 25, restandovi fino all'ottobre, sempre alloggiando in casa Manzoni, come quando vi tornò nel novembre del 29. Il secondo volume dei suoi *Canti Greci* è datato da " Brusuglio, in vicinanza di Milano ". Le espressioni che verso di lui adopera la Giulia Manzoni si direbbero da amante, se non si sapessero moda del tempo. Egli si era legato colla signora Mary Clarke, vedova dal sig. Giulio Mohl traduttore dello *Scia-Nahme*, la quale ne conserva religiosamente gli scritti e le memorie. I suoi oggetti d'arte lasciò a madama Joubert, figlia della Cabanis.

[2] *Portraits contemporains.* Parigi 1871.

con un sentimento somigliante a quello dell'esule, ma una decisa predilezione per la lingua, i costumi, le istituzioni di essa. Oltre avervi visto alcune delle molle che fanno muovere la società civile, egli vi acquistò quel circolo d'ammiratori, e all'uopo protettori, che tanto giovano alle reputazioni nascenti, e che aprono l'avvenire.

Anche Carlo Botta sottoponeva i suoi componimenti al Fauriel e l'8 novembre 1807 gli scriveva:

Je vous dois bien des remerciments pour la complaisance que vous avez eue de lire jusqu'au bout mes cahiers et encore plus pour les conseils que vous voulez bien me donner; j'ai trouvé vos observations fort justes, et je me propose bien d'en profiter tant pour ce qui est fait que pour ce qui reste à faire. Seulement je ne sais si je pourrai me résoudre à parler mieux en faveur des Américains que je ne l'ai fait jusqu'ici; et cela par système, et non par aucune considération prrticulière. Il me semble que l'historien doit se borner à présenter avec le plus de vérité qu'il lui est possible ce qui lui a paru digne d'éloge ou de blâme d'un côté et de l'autre; au reste l'intérêt du lecteur doit, par la nature même des choses, se porter nécessairement sur les Américains; et cet intérêt sera, si je ne me trompe, d'autant plus sûr et peut-être même, plus vif, qu'il ne sera pas mendié ou commandé par l'historien.

Les histoires du temps sont toutes remplies d'éloges pompeux, ou pour mieux dire, d'hymnes sur la cause et la conduite des Américains. J'ai voulu essayer si on ne pourrait pas réveiller le même intérêt par la simple narration des faits, entremêlée par ci par là d'observations qui découlent nécessairement du sujet. Cette conduite d'ailleurs m'a paru bien plus convenable à la gravité de l'histoire. Si je n'ai pas atteint mon but, ce sera la faute de l'historien, et non du principe, et je vous assure que je réfléchirai bien sérieusement à ce que vous me dites à ce sujet. Vous avez parfaitement raison lorsque vous me dites que mon morceau sur l'apparition de Franklin à la barre du Parlement est trop maigre; ce qui est dû en partie à mon inadvertance, et en partie à ce que je me proposais de faire briller ce beau caractère à son apparition à Paris. Mais

malgré ceci, il faut nécéssairement retoucher et relever ce passage là. J'espère que la note que vous m'avez promise sera d'un très-grand secours pour donner à ce morceau une couleur plus vive et plus déterminée. Je vous prie de ne pas l'oublier.

Quant au style, j'espère bien qu'avec les soins que je me propose de lui donner, il deviendra ce qu'il doit être. Je suis également indigné, non seulement de cet habit étranger dont on a travesti cette belle langue d'Italie, mais aussi de cette étrange negligence dont on a usé, en ne profitant pas des trésors immenses qu'elle renferme.

...... Les encouragements que vous avez la bonté de donner à mon entreprise et la manière avantageuse avec laquelle vous voulez bien parler de son exécution, ont singulièrement augmenté mon zèle et je ne quitterai l'ouvrage que lorsqu'il sera terminé.

J'oubliais de vous dire que mon intention est de resserrer un peu les details ainsi que les discussions parlementaires qui se trouvent dans les premiers livres, parce que, maintenant que je me trouve avancé, je m'aperçois qu'ils sont un peu trop longs, et partant fastidieux. Je me propose de les réduire, afin qu'il n'y ait pas dans le tout des parties surabondantes; mais qu'au contraire elles gardent toutes les mêmes proportions.

E il 5 gennajo 1808 da Parigi:

J'ai recu, mon cheur Fauriel, le manuscrit que vous avez bien voulu me renvoyer, ainsi que la lettre que vous avez eu la complaisance d'y joindre. Je suis bien peiné d'être encore privé pour un aussi long temps du plaisir de causer avec vous. Mais je respecte trop les motifs qui vous retiennent à la campagne pour m'en plaindre. La manière avantageuse dont vous parlez de mon travail m'encourage beaucoup, et quoique je rapporte en grande partie cette manière de voir à votre amitié pour moi, elle me fait cependant le plus grand plaisir. *Gaudeo me laudari a te, pater, laudato viro*, disait Hector à son père Priam lorsque celui-ci le comblait d'éloges. Je suis portant en garde contre moi-même; et je souffle bien vite sur ces bouffées d'amour propre qui voudraient s'élever; mon travail avance toujours beaucoup. J'ai

terminé le 8.me livre; le neuvième sera achevé dans quelques jours.

Parigi, 6 giugno 1810.

Monsieur,

Je vous prie de m'excuser si j'ai différé si longtemps de vous remercier du plaisir que vous m'avez procuré en me faisant part de votre traduction de la Parthénéide. La cause n'en est pas tout entière à moi. J'ai été très-occupé, malade, et par dessus tout cela, bien inquiété par des tracasseries de ce bas monde. Heureusement que je me réfugiais avec M.r Baggesen et vous sur le mont de la Vierge, et là, en oubliant tous ces soucis terrestres, j'éprouvais un bonheur inespéré, et pour ainsi dire céleste. C'est pour le coup que je crois aux affinités. Vous avez rencontré das beautés pures et presque angéliques; vous avez été attiré vers elles; vous les avez saisies, vous en avez été pénétré et vous les avez rendues avec le ton et le style qui leur conviennent. Que vous êtes heureux d'avoir conservé intacte et j'allais presque dire *rugiadosa* cette fleur de l'imagination! J'ai voulu vous suivre dans ces espaces aériens; mias *cet autre* m'empêchait et m'attachait impitoyablement à la terre. *Ma io palustre augel che poco s'erga sull' ale sembro...* J'en ai un regret mortel, mais.

Parigi, 15 gennajo 1811.

Signor Fauriel onorando,

Sarà con questa la dissertazione d'Antonio Cesari. Gliela mando con patto che la legga dall'alfa all'omega, e le so dire che ne sarà contento. Sia ringraziato Dio che l'italico valore non è ancor morto, poichè vive tuttavia in Cesari, e se questa sua non è buona lingua e buono stile, non vaglia. Per me, mi riesce d'ottima lega, anzi di coppella; vergogna marcia per quei servili Italiani, e pigri, i quali meriterebbero di esser fatti portar la mitera per le contrade di Firenze a cagione di quel loro gergaccio infranciosato e barbaro; che Dio gli abbia in ira, e sia loro merito secondo l'opere loro. Io gli ho in odio peggiormente che le serpi e mi darei a' cani dalla rabbia di vedere che sonvi pur troppo allocchi, che lor corrono dietro. V. S. mi comandi, e viva lieta e felice.

Non mancano mai i saluti per M. Condorcet.

Altrove gli parla a disteso del suo poema *Il Camillo*, intorno al quale anche Manzoni gli mandava complimenti, ma riservandosi di farvi degli appunti " plus pour vous proposer mes doutes, que pour dire mon avis „.

Da Parigi l'agosto 1808 Manzoni scriveva al Pagani:

Carlo Botta, che mi onora della sua amicizia, ha scritto una storia della guerra d'America; e se l'affetto o la debolezza del mio giudizio non mi fa errare, credo che, dopo i nostri grandi storici vecchi, nulla di eguale è mai comparso in Italia. Il soggetto è, come vedi, felicissimo; poichè non consiste, come la più parte delle moderne storie, nella narrazione di oscure operazioni diplomatiche, di pratiche cortigianesche, o degli effetti di picciole passioni e di privati interessi dei principi. Ma le grandi azioni ch'esso presenta, e le generose passioni per la salute e la fondazione di un popolo, e la natura direi quasi antica e classica di alcuni eroi e della intera nazione americana, danno a questa storia l'andamento quasi poetico che appare nelle storie antiche, e permettono di trattarla col medesimo stile, senza taccia d'affettazione. Ora questo stile il mio Botta lo possiede e per felicità d'ingegno e per lungo studio de' buoni scrittori, a segno che tutti quelli che conoscono i suoi scritti affermano che l'Italia non ha prosatore migliore nè più purgato di lui. Inoltre gli venne fatto di trovare alcune notizie, non pubblicate per innanzi, sul suo soggetto, sicchè nulla mancherà a questa sua opera. Ora, se tu hai qualche fede al debole ma schietto mio giudizio, vorrei che ne facessi uso presso Bettoni, al quale Botta ha fatto proporre la compera del suo manoscritto. Sarei ben contento di vedere questa bell'opera uscire dalla lodata stamperia di Bettoni, che onora e avanza la sua arte in Italia, e certo la pubblicazione di essa farà onore a' suoi torchi, come ne farà certamente all'Italia.

Piu tardi diceva del Botta:

Ebbi il piacere di veder che qui si rende giustizia alla sua

storia (dell' America), e che nell' opinione publica è collocata fra i lavori di cui l' Italia può andar superba.

E al Fauriel (1816) raccontava che il Botta una volta gli disse in dialetto:

Questi Francesi cominciano a seccarmi; se un giorno o l' altro mi metto le mie brache di pelle, ne vogliam vedere delle belle,

alludendo ai calzoni di dante che portávano i soldati di cavalleria. Ma in appresso ne disapprova la mancanza di unità, cioè di carattere, nei racconti così contradditorj, nella politica nè liberale nè assolutista, nella critica incertissima, fin nella lingua e nello stile, ora artefatto ora triviale. È noto come il Botta censurasse i libri tratti da cronicaccie di frati [1].

Scipione Botta, nella *Vita privata* della sua famiglia, ricorda una circostanza, che per certo dovea profondamente colpirlo ed incancellabilmente; ed è che " *in quella casa Bossange* tutti gli angoli di marmo dei mobili erano muniti di cuscinetti di carta straccia, a difesa delle testoline dei vispi fanciulli, scorrazzanti e saltellanti per le camere. Di chi era la provvida ed amorevole mano che pose, di chi il materno cuore che immaginò così fatto riparo? Il cuore e la mano erano della figliá di un altro illustre italiano scrittore;... la nobile signora Beccaria Manzoni!.... La quale fece poi dono al Botta di un calamajo cinese

[1] Un amico del Botta, Giuseppe Pecchio, scrive che la lettura del Botta gli dava mal umore. " Mi disgusta all' estremo quell' insolente accanimento suo contro Daru in palese, e in secreto contro Sismondi e Manzoni, che per talento, buon cuore e buone azioni valgono dieci volte più di lui.... Non v' è mai una vista filosofica spaziosa, ma soltanto della morale e delle sentenze appiccicate ad ogni caso particolare. In politica poi dice e si disdice cento volte ".

Anche Amedeo Peyron tacciava il Botta di " spargere certe sue idee religiose, politiche, civili, ommettendo, storcendo, colorando i fatti a suo capriccio, e per isfoggiar lingua e stile ".

da scrivania, d'onde questi trasse quanto vergò di letteratura e di storie sino alla sua morte. Storico calamajo, se mai ne fu, poichè tale è una memoria in cui si confondono i nomi di tre glorie italiane „.

Pietro Manzoni, padre di Alessandro, restò nell'oscurità, nè il giovane poeta provò severità di volto o legame di spirito, non ebbe bisogno o di ribellione o d'ipocrisia, contro l'esorbitante autorità o l'imperiosa intervenzione paterna. Egli moriva il 17 marzo 1809, e l'atto mortuario lo dice di 70 anni, conjugato con Giulia Beccaria, abitante a Parigi. Il 30 marzo Alessandro scrive al Fauriel:

Lettera da Milano mi annunziava come mio padre si trovasse molto malato e desiderasse vedermi. Partii subito, e la mia buona madre mi accompagnò, ma al mio arrivo mi si disse che non potevo avere la consolazione di vedere mio padre perchè, il giorno stesso che fui avvertito della sua malattia, fu l'ultimo suo giorno. Non avendo fatto questa corsa se non per veder mio padre, mi fermai tre soli giorni a Brusuglio e ripartii, nè mia madre nè io siamo entrati in Milano; essa non aveva alcun motivo di andarvi; io non ne avevo più.

In quell'occasione il Calderari scriveva al Pagani d'aver riveduto Manzoni, ancora lo stesso.

Egli ci ama qual prima, egli vorrebbe passar le ore ancora con noi. Che dirotti di sua madre? Mi palpitava il cuore nel viaggio pel desiderio di conoscere una tal donna, che io già amava e venerava come quella che forma la felicità del nostro Manzoni; e da quanto vidi non posso ingannarmi che l'uno formi la contentezza dell'altro, perchè nulla è tra loro di segreto: l'uno a vicenda ambisce di prevenire i desiderj dell'altro, e si protestano l'un dall'altro indivisibili. Ella m' accolse con una affabilità tale, che è per me impossibile d'esprimere, e a cui perciò non seppi rispondere che col silenzio. Tu trovi in lei una donna, cui, non mancando alcuna

delle vere grazie che adornano una donna, è dato un senno maschio ed una facile quanto affettuosa parola. È poi nel discorso tutta sentimento; ma quel che più attrae l'ammirazione è il vedere queste prerogative d'ingegno e di cuore accompagnate da modestissimo contegno, e spoglie affatto d'ogni donnesco, benchè minimo, pettegolezzo: mi pare insomma che essa si assomigli perfettamente a quello che ce la rappresentavano le sue lettere a te e al sempre caro e adorabile Arese, quando le leggevamo insieme. Che bella coppia è mai quella! In verità io credo non si possa pregare miglior cosa ad un uomo che di avere una tal madre, o un simil figlio!

Quando si restituirono in patria, i Manzoni presero casa in via Cavenaghi n.° 5 (n.° 2328), dove il 6 febbrajo 1808 Alessandro sposava civilmente Enrichetta, figlia di Francesco Luigi Blondel, banchiere ginevrino arricchitosi con onesta attività, e di Maria Mariton. Bella, bionda, fresca di sedici anni, istruita e buona, essendo protestante, essa volle sanzionata l'unione dal ministro della sua credenza; e Giovan Gaspare Orelli [1], chiamato perciò da Bergamo, fece la cerimonia nella casa Imbonati.

Nojati di quei ficchini che entrano nei fatti di tutti, d'una società sfaccendata e credula, ove lo spirito vale più che il buon senso, e del pettegolezzo della

[1] Questo erudito zuricano, vissuto dal 1787 al 1849, nel 1806 venne pastore dei riformati a Bergamo, e vi stette fino al 1814. Lagnavasi che in quella città (ove i Protestanti erano circa 110) fosse costretto rinserrar dentro di sè e i sentimenti e i pensieri, non potendo mai conversare con amici del cuore, nè discorrere con uomini forniti di qualche talento e di cognizioni.

"Senza un deciso amor delle lettere, un giovane, trasportato qui dalla Germania, resterebbe limitatissimo nelle sue idee, diventerebbe indolente al maggior segno, si avvilirebbe, e forse si perderebbe fra piaceri volgari che soli qui si cercano." Eccettuava il maestro Mayr (Lettera del 12 ottobre 1812 allo Schultheis ministro protestante a Livorno). Studiava per una storia della letteratura italiana, senza temere la concorrenza del Ginguenè: badava alle abbaruffate dei letterati milanesi, che non credea capaci di intendere le poesie popolari e di farne.

città che per questo odiavano o disprezzavano [1], partirono per Parigi, che, scriveva Manzoni, è la nostra patria: e colà, al N.° 23 *boulevard des Italiens*, il 23 settembre 1808 nasceva la prima figlia Giulia, e fu levata al battesimo da *Claude Charles Fauriel homme de lettres, agé de* 35 *ans, et Jean Jacques Gaetan Boldoni, homme de lettres de* 45 *ans*, com'è notato sui registri [2].

Manzoni continuava nelle idee del tempo: ma giunge un momento, ove, per via diversa da quella a cui si era educato, uno vien guadagnato da quella bontà, ch'è più ingegnosa a salvar l'uomo che l'uomo a salvar sè stesso, e che, ricompensando le virtù naturali con splendidi effetti, vi sparge quel seme che " fruttifica, o dorma l'uomo o vegli „. Già non pochi rinnegavano i miserabili trionfi dell'empietà, che, dichiarato ipotesi l'ordine provvidenziale e l'immortalità sostituiva altre ipotesi, la fatalità e il nulla; nè lasciava all'uomo se non l'orgoglio d'un bugiardo sapere, l'assiderante incertezza, e l'irrequietudine d'un'ambizione impotente.

Il conte Giambattista Somis di Chiavric piemontese era stato nel 1810 eletto da Napoleone membro del Corpo legislativo; onde, essendo allora il Piemonte dipartimento francese, stava a Parigi, e contrasse

[1] La Giulia non esitava a dire che odiava Milano. " Quando mi ricordo di Auteuil, non posso vedermi qui. „ E anche Alessandro diceva " maledetta la città: „ preferiva la solitudine di Brusuglio; " spaventato ogni volta che udiamo una vettura fermarsi nel nostro cortile, potendo essere qualche importuno, che venisse a rapirci la nostra giornata per disfarsi della sua. „

[2] Manzoni in lettera a me scriveva: " Non so perchè, da noi, *letterato* sia parola di scherno, sto per dire come un *sobriquet*. Fauriel, quando assistette al battesimo di Giulia, sottoscrisse *homme de lettres*. Adesso è vero che in Francia odo intitolarsi *hommes de lettres* tutti i ribaldi chiamati in giudizio, che non hanno professione „.

amicizia colla famiglia Manzoni. Non servile alla moda, egli viveva da cattolico; come molti della nobiltà subalpina non vergognavasi di quei che gli intolleranti chiamano pregiudizj, debolezze, povertà di spirito; e in dispute vivaci sosteneva la bellezza, non meno che la verità del cattolicismo. Anzi una volta, dove coi sarcasmi volteriani si celiava sulle credenze avite, egli si alzò francamente esclamando: " Ed io vi credo ,,. Ne fu tocca la Enrichetta, e chiese al Somis la informasse di que' dogmi [1]. Egli si dichiarò incompetente a tanto uffizio, e le propose Eustachio Dégola.

Questo prete genovese avea zelato la Rivoluzione, e per diffonderne i principj aveva in patria fondato nel 97 un' accademia con Vincenzo Palmieri, col Solari, col Molinelli. Passato in Francia, sottoscrisse la *lettera di comunione* del 23 ottobre 1798 al clero costituzionale; fermo in quel che oggi si qualificherebbe cattolicismo liberale, nel 1811 stampò a Parigi la *Justification de fra Paolo Sarpi* in lettera al presidente Agier, e nel 1820 a Lipsia il *Catechismo dei Gesuiti* in sei dialoghi fra un avvocato e un gesuita, imitando, troppo da lontano, le Provinciali di Pascal. Col vescovo Grégoire viaggiò in Inghilterra, in Olanda, in Germania; e separandosi, convennero che, l' ultimo giorno di ciascun mese, alle sette del mattino, si prostrerebbero innanzi a Dio, implorando l' uno per l'altro soccorsi spirituali. Saputosi questo accordo,

[1] Somis, Carlo Botta, Carlo Denina, il Marescalchi ministro degli esteri del regno d'Italia, il Caprara arcivescovo di Milano, abitavano nella via Bourgogne. Del Somis, divenuto avvocato fiscale al senato di Savoja, morto a Torino il 1839, stese la necrologia Luigi Cibrario, senza alcun cenno di questo fatto. Era zelante della purezza dell' italiano, cercando salvarlo dai gallicismi. Tradusse la *Manuductio ad cœlum*, del card. Rona, alquanto manierato.

fu imitato da altri, che, sebbene lontanissimi e neppure conosciuti, si associavano ad ora fissa alla preghiera [1]. Volentieri egli prese l'incarico di spiegare alla Enrichetta il catechismo, libricciuolo che accontenta l'intelletto coi dogmi più necessarj, esposti chiaro e preciso, e il cuore colla morale più sicura e più generosa; adatto ai vulgari non meno che ai gran pensatori, purchè depongano l'orgoglio e cerchino con semplicità.

Quei discorsi e le pie e affettuose influenze della donna commossero Alessandro, che vergognossi di quella ch'egli chiamava svaporata sua gioventù: e, fossero i rimproveri della ragione, o il salutare disgusto dell'arida negazione e delle incertezze della dottrina individuale, invocò Dio a farsegli conoscere, e voltosi alla fonte delle immortali speranze, si fissò fermamente nella fede de' suoi padri.

Da San Paolo fino a Newman molti raccontarono le cause e gli accidenti della loro conversione. Manzoni questo prezioso frammento della storia del suo cuore e del suo intelletto mai non rivelò, onde rimane incerto nella sua leggenda, poichè una leggenda ha egli. Qualcuno gli disse: "Voi non siete incredulo, ma ignorante „, onde si pose a studiar una fede che non domanda altro che di essere conosciuta; mentre con quella umiltà che trova facile ciò ch'è difficilissimo all'orgoglio, benedisse la Grazia, che trionfò sì, ma secondata dalla scienza, come vedemmo negli Schlegel, in Hurter, in Haller, in Newman. Dio si dona tutto soltanto a chi tutto si dona a lui, e più

[1] Un suo trattato sull'orazione dominicale restò inedito. Egli fu a Milano nel 1824, e dimorò qualche tempo a Pavia col vescovo Tosi. Era nato a Genova il 20 settembre 1761, e morì il 17 gennaio 1826.

di una volta Manzoni ripetè quel motto delle *Confessioni* di Sant'Agostino: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* [1].

Ben si rivela in parte narrando come Federico Borromeo " fra gli agi e le pompe badò a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all' ingiustizia dell' orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all' altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, colla stessa sicurezza e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego del quale

[1] Gioberti, nella *Teoria del soprannaturale*, racconta come Leopardi gli narrasse in qual modo, dalla educazione cristiana e domestica, passasse al dubbio filosofico e all' assoluta incredulità.

Il celebre erudito Carle Lenormant, facendo a Parigi un corso di storia moderna, e dovendo trattarvi dell'origine della moderna civiltà, vide l'importanza del cristianesimo e i suoi benefizj, e " più m' avanzava (dice), più sentivo indebolirsi le prevenzioni irreligiose che avevo attinte dall' educazione e dal secolo; dalla freddezza passai al rispetto; il rispetto mi condusse alla fede. Ero cristiano, e voleva contribuire a far dei cristiani ,,. Si sa come in tutto il resto di sua vita (1859) Lenormant tenne la parola.

Quando, nel 1841, leggevamo queste parole con Alessandro, tentai se potesse divenir occasione di indicare la somiglianza del caso suo. Ma non secondò. Lo speravo anche in un suo colloquio col celebre conte russo Schwalof fattosi cattolico per le esortazioni di sua moglie, e dopo la morte di lei vestitosi barnabita a Monza. Esso narrò al publico la sua *conversione* e *vocazione*.

ognuno renderà conto, cominciò a pensare come potesse rendere la sua utile e santa [1].

Forse ricordandosi che Massillon ad una illustre ravveduta consigliava " la dieta del catechismo da cinque soldi ,, , in un breve catechismo, che si conserva manoscritto, espose le verità cattoliche. E confessava esser difficili le vie che conducono alla verità, cioè a Dio: difficili perchè ci abbaglia la gran luce che viene da questo: ma per fortuna in quella via siamo sorretti dalla fede, e da chi n'è depositario e interprete.

È tradizione che la Giulia, da Parigi tornata a Milano, passasse dal monastero famoso di S. Marta, nel quale essa era stata educata. Trovò che la Republica cisalpina l'aveva soppresso, e stavasi demolendo una muraglia. Su questa era dipinta una Madonna, davanti a cui solevano adunarsi le educande a pregare. Ricorse la Giulia ai primi suoi anni, alle innocenti quanto fervorose orazioni che colà aveva elevato alla Madre del bell'amore; e si sentì tratta a recitarle

[1] Un cambiamento simile è descritto da Carlyle.

" Ombre, anzi raggi antelucani, aurora di verità eterne, scesero misteriosamente nell'anima mia. Più dolce che i giorni di primavera pel naufragato tra i ghiacci della Nuova Zemela, questo vangelo risonò nel mio cuore come un'armonia celeste. No, l'universo non è morto, nè abbandonato al diavolo: non è un ossario, frequentato da spettri: è un soggiorno divino, la casa del padre nostro. Ora con altri occhi guardo l'uomo, mio fratello: cogli occhi d'un amore infinito, d'un'infinita pietà. Povero viandante smarrito, non sei tu flagellato come me? E, porti il manto di re o la bisaccia di pitocco, non sei tu carico e affaticato come me? e anche tu non hai altro letto di riposo che la tomba. O fratel mio, che non posso ricoverarti nel mio seno, terger le lacrime dai tuoi occhi? La povera terra colle povere tue gioie non era più per me una dura matrigna, ma una madre nella miseria, e l'uomo, che ha bisogni immensi e così scarsi mezzi, mi diveniva più caro: perchè soffre, perchè cade io lo chiamo fratello. Questo io vedevo, questo sentivo nelle ore che stavo in piedi nell'atrio del *Santuario del dolore*. V'ero arrivato per sentieri strani e scabrosi. Ma presto le porte doveansi aprire per me, e lasciarmi penetrare nelle *divine profondità dei patimenti* ,,. — *Sartor resartus.*

qualche *Ave;* poi dal Municipio ottenne di levar quella immagine e trasportarla alla sua campagna. E talvolta nei vecchi anni, vantavasi d'averla salvata dal martello, e però con maggior confidenza ne implorava le grazie.

Il 15 febbrajo 1810 Manzoni e la moglie fecero benedire il loro matrimonio dall'abate Costaz parroco della Maddalena a Parigi, nella cappella dell'ambasciata d'Italia. Aveva ottenuto la dispensa da Roma per la diversità di culto, giacchè soltanto al 3 di maggio l'Enrichetta fece solenne abjura del protestantismo avanti al parroco di S. Severino e a molti testimonj, fra i quali Silvestro Sacy, celebre membro dell'Istituto.

Grave collera ne venne ai parenti di lei, ma il Manzoni rifletteva ch'essa "non era rea per nulla, non avendo fatto altro che disporre liberamente della propria coscienza". Manzoni più non vide il suo suocero, ma l'Enrichetta se lo riamicò, e ne assistette gli ultimi giorni, quando a un terzo colpo apopletico soccombette l'aprile del 1812.

Fratello della Enrichetta era il signor Enrico Blondel. Tardi venne con esso a discorrere della differenza di religione, e quegli esibì a Manzoni il suo catechismo, che Manzoni disapprovava affatto; questi al cognato l'*Esposizione della fede* di Bossuet e i discorsi di lui con Claude. E gli scriveva l'11 gennajo 1823:

Croyez que tout catholique qui se croirait dispensé d'aimer quelques uns de ses frères sous le pretexte qu'ils ne sont pas de l'Église, fait contre les préceptes de Dieu et l'enseignement perpetuel de cette Église même. Mais vous êtes trop juste pour ne pas réconnaître que le désir qu'ils ont au fond du cœur que tous les hommes viennent à cette Église, est au même temps l'effet et la

preuve de l'amour qu'ils ont pour eux. Car, comment peut-on aimer véritablement son prochain sans lui souhaiter ce que l'on veut, ce que l'on trouve bon pour soi même? Ont-ils pour cela le droit d'aller sermonner en particulier ceux qui ne pensent pas comme eux? Vous savez que personne n'est plus loin que moi d'attribuer ce droit à quelqu'un. Mais ne pas nourrir ce désir serait de l'indifference pour ses frères, se désavouer serait une lache hypocrisie.

Non ne scosse le credenze, ma gli soggiungeva:

Trop souvent la différence d'opinion, et surtout de croyance, refroidit la bienveillance entre les hommes. Cette différence existait entre nous, mais jamais il n'en avait été question: nous avons de part et d'autre evité tous les discours qui auraient pu la faire ressortir. Maintenant que la glace est rompue, j'eprouve plus fortement le bésoin d'être assuré que cette amitié que vous m'avez temoignée et qui m'est bien precieuse, n'en a point souffert. C'est assez vous dire que, de ma part, rien n'a pu ni ne pourra jamais altérer ni les sentiments de charité universelle que me lient à vous comme à tous les hommes, ni les sentiments particuliers d'estime et d'amitié, que je vous ai voués, ni l'heureuse relation formée entre nous par cette personne sortie de votre famille, et entrée dans la mienne pour y être à-la-fois une consolation et un modèle.

Manzoni, staccatosi dal vortice profano dov'era cresciuto, alla notte sottentrati gli orizzonti della speranza, trovò la serenità nell' altezza, depose la causticità, e *l'amaro ghigno di Talia*, e la voglia di *rimescolar la fetida belletta del secol sozzo*, perchè avea cessata quell' inquietudine che tormenta chi non raggiunse la verità. Accettò il cristianesimo come un fatto, ove non si ha più a scegliere ciò che credere o non credere; non si esita a credere che nella natura divina vi abbia delle profondità inaccessibili alla debole nostra ragione. " Tutti credono che ogni fenomeno suppone una causa; che esisto io, che esistono corpi. Ebbene, sulla fede di chi cred' io queste cose?

Se è sulla fede del genere umano, bisogna che io abbia coscienza d'essermi assicurato, prima d'aderirvi, di ciò che ne pensa il genere umano; e d'aderirvi sol perchè esso vi aderisce. Or io non ho la coscienza, anzi ho coscienza di non avere fatto questo cammino, ma credere quegli assiomi per mia semplice coscienza. Questa testimonianza sarebbe impossibile per la maggior parte degli uomini. Il contadino che non potrebbe esaminare se non la testimonianza del suo villaggio, saria men sicuro del viaggiatore o dello storico; sarebbe men di essi disposto a credere che il suo corpo e i suoi bovi son un'illusione, che il suo aratro fu fabbricato senza un fabbricatore „.

La resipiscenza del Manzoni non era venuta da moda, come poteva nel secolo dei clamorosi pentimenti succedere colla Longueville, colla Sablier, col La Rochefaucauld. Che se dappoi Görres, Döllinger, Balmes, Montalembert, Ozanam, Cochin, Dupanloup, Gratry, Perreyre, Rio, Gerbert, Lacordaire.... sorsero intrepidi campioni della rivelazione, egli operò prima di aver la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità [1].

A Parigi il Manzoni viveva molto isolato, come deve chi tiene a conservare le proprie convinzioni, o non vuol metterle a conflitto col primo ciarliero [2].

[1] Sulle stupende conversioni moderne vedasi D. A. ROSENTHAL, *Convertitenbilden aus dem neunzehnten Jahrhundert,* 1866. Segnalata fu quella di Daumer, che dopo aver fieramente attaccato il cristianesimo per opporvi il sensualismo musulmano e la riabilitazione della carne, si convertì nel 1858, e narrò egli stesso questo prodigio nella *Meine Conversion, ein Stück Seelen und Zeitgeschichte.* (Magonza 1859).

[2] Il chimico Luigi Valentino Brugnatelli, che accompagnò Alessandro Volta nel trionfale suo viaggio a Parigi nel 1801, e tenne nota delle visite e conoscenze giorno per giorno, accenna che il 24 ottobre e il 13 novembre furono in casa della Beccaria, donna di spirito la quale aggradì moltissimo la no-

Leggeva i sommi apologisti, e a preferenza quelli dei solitarj di Portoreale, come *il grande* Arnaud. Intendendo severamente il cristianesimo, vedeano essi lo spettacolo della originale perversità e dell'eterna corrutela dell'uomo e la sua incapacità al bene e al vero: scarso il numero degli eletti: continua visione dell'inferno: odio del male: mortificazione inesorabile della carne; se non che tutto mitigavano colla fiducia nella Grazia. I Giansenisti erano rami indocili dell'albero cattolico, ma che la Chiesa non recideva, perchè davano ancora qualche frutto. Ed essi giovavano al Manzoni, perchè li leggeva ad aumentare la sua fede, non a turbarla. Dalla lugubre teodicea, che misura a Dio il diritto di compatire le nostre miserie e soccorrerle, nè lascia speranze all'immortale avvenire di tanti milioni d'uomini, esposti ai pericoli dell'ignoranza e della debolezza, egli piegava piuttosto a dottrine che dilatano lo spirito e il cuore. Nè vi accedette per riazione quando vedeva attribuirsi troppo alla ragione e alla natura umana, fino a negare gl'imperscrutabili diritti di Dio.

Enrico Gregoire, educato a Nancy dai Gesuiti, confessava non aver da questi attinto che buoni precetti e buoni esempj; pure li detestava, e non prevedette che mali dal loro ripristino. Versatissimo negli studj ecclesiastici, vivace e facile scrittore, aderiva tenacemente

stra visita „; e alla vigilia della partenza furono a pranzo con lei dal conte Imbonati.

I due viaggiatori trovavano società femminili ben migliori di quelle che accennammo, e massime a Ginevra, dove la signora d'Eymar, la Stäel, ed altre coltissime e aliene da civetteria.

La devozione che il Brugnatelli vi mostra al suo collega fa insigne contrasto alla turpe invidia di Alessandro Verri quando accompagnò a Parigi il Beccaria, rodendosi del vederlo onorato più di lui. Le sozze lettere ove rivela tanta bassezza, non si ebbe vergogna di publicarle.

alle libertà della Chiesa Gallicana, sulle quali dettò un saggio storico. Patrocinò gli Israeliti e i Negri. Della Rivoluzione appassionatosi, chiamava masnadieri i re, e la loro storia il martirologio delle nazioni. Quando la Costituente volle dare al cattolicismo una Costituzione civile, vera codificazione del giansenismo, e pose il clero fra l'apostasia e il martirio, Gregoire preferì la prima. Venuto perciò in favore ed eletto vescovo di Blois, pure stette saldo alle credenze e alle pratiche cattoliche, e severo di costumi anche fra le idee republicane più spinte, protestò davanti all'Assemblea rinunzierebbe a qualunque rendita del vescovado, non mai al carattere: curò che nella sua diocesi non cessasse il culto quando per decreto si aboliva Iddio, e publicava all'uopo gli *Annali della religione*. Fu dei cinquanta vescovi, che unitisi in concilio nel 1797, diressero a Pio VI una lettera, dove, professandogli somma riverenza, si scusavano di avere accettata la Costituzione civile del clero per salvare (dicevano) dall'ultima ruina la religione e l'episcopato; aver sofferto assai per tale intento; ne invocavano la benedizione per terminare lo scisma. Il papa non vi rispose perchè non deponevano una dignità che teneano irregolarmente.

Gregoire fu operosissimo nel tener viva la languente chiesuola dei Convenzionali, e far della Chiesa Gallicana il tipo di una moderna, che rigenererebbe le monarchie e i popoli, con un'assemblea del clero, superiore anche al papa, concilio ogni 5 anni. Ma Buonaparte voleva togliere quello scisma; per quanto mostrasse dare ascolto al Gregoire, trattava direttamente con Roma, e conchiuse il Concordato, che, traverso a tante rivoluzioni, dura ancora dopo 80 anni.

Allora molti dei vescovi rinunziarono alla dignità,

ma il Gregoire professò d'averla ricevuta senza impedimento; in casa portava ancora le insegne vescovili: e quando nel 1831 morì a Parigi senza ritrattarsi dal giuramento civile, gli fu negata la consolazione dei sacramenti e la sepoltura ecclesiastica [1].

Con lui viveva frequentissimo il Manzoni, col Fauriel e con pochi altri.

Coll'Impero già era cominciato il ripudio delle leggerezze e dei saturnali irreligiosi. L'ironia avea distrutto ciò che era peribile; sentivasi bisogno di costruire, nè ciò si fa coll'ira o col disprezzo, ma con convinzioni, affezioni, sentimenti di libertà e d'umanità. La società ritornava verso le pratiche, le credenze, la filosofia, cessando d'esser una ricerca ideale e astratta, ove trattavasi la società come un ente di ragione senza tradizioni nè passato; risaliva ai principj spirituali, per ridiscendere ad applicazioni vantaggiose allo Stato e alle famiglie. La storia, da cospirazione contro la verità, o da anticaglia inutile

[1] Gregoire voleva " révolutionner la langue „ facendo scomparire " tous ces patois, qui perpétuent le règne du fanatisme et de la superstition, qui assurent la domination des prêtres et des nobles.... Que le zèle des citoyens proscrive à jamais les jargons qui sont les derniers vestiges de la feodalité détruite „. Alla tribuna della Convenzione, il 30 luglio 93, esclamava: " Siam tutti d'accordo sulla necessità d'un'educazione comune delle femmine e dei maschi „. Eppure combatteva le scuole obbligatorie, chiamandole " ospedali dello spirito umano „, e pretendendo si rispettassero i diritti della natura. " Nulla surroga la bontà d'un padre, le carezze d'una madre. Lasciamo ai fanciulli l'esercizio giornaliero della pietà filiale „. E più tardi aggiungeva: " Robespierre voleva rapire ai padri, che dalla natura ricevettero la loro missione, il diritto sacro di allevare i loro figliuoli. Sotto pretesto di renderci spartani, volea ridurci iloti, e proporre il regime militare, che è quello della tirannia „ *Moniteur*, 30 agosto 94). Eccoci di nuovo a quella tirannia. — Del Gregoire canta Vittore Hugo nella giovanile satira *le Télégraphe:*

Quand Grégoire au senat vient remplir un banc vide,
Je le hais libéral, je le plains regicide,
Et s'il pleurait son crime, au lieu de s'estimer,
S'il s'exécrait soi même, oui, je pourrais l'aimer.

davanti alla estemporanea sapienza, volgevasi a comprendere sagacemente i tempi, e dipingerli, senza preoccupazioni.

Chateaubriand apriva nuovo campo alla letteratura, e in fronte al *Genio del Cristianesimo* scriveva: " I miei sentimenti religiosi non furono sempre quali al presente. Confessando la necessità d'una religione e ammirando il cristianesimo, ne avevo dimenticato molti rapporti. Colpito dagli abusi di alcune istituzioni e dai vizj d'alcuni uomini, ero caduto nelle declamazioni e nei sofismi. Potrei rigettarne la colpa sulla viva giovinezza, sul delirio dei tempi, sulle società che frequentavo, ma preferisco condannarmi, non sapendo scusare ciò che non è scusabile.... Per le esortazioni di mia madre son divenuto cristiano. Non ho ceduto a grandi lumi soprannaturali.... La mia convinzione è partita dal cuore: ho pianto e ho creduto....

Colorista d' ingegno e fantasia, conobbe le esigenze della nuova società e gli apparecchi per salvare dopo il naufragio, ma scarso di teosofia, guardò il cristianesimo men tosto come la sola vera, che come la più bella delle forme religiose; si valse del meraviglioso cristiano con poca sobrietà e con misantropia, senza quell'equilibrio delle facoltà che sarebbesi voluto a dirigere una generazione che lo ammirava. La religione, presentata dal solo lato estetico, quasi un antico cimelio ch' egli scoprisse, più accarezzando il sentimento [1] che assodando il dogma, non ischiudeva la chiesa, ma inflorava la via che vi conduce: confessava un essere supremo, ma tenendosi ritto in

[1] Un giorno Alessandro Visconti avendo detto che la nostra era una religione di sentimento, Manzoni gli ripigliò: " Sì, anche di sentimento, ma principalmente positiva, con dogmi inalterabili, e gerarchia fissa ecc. "

piedi, anzichè inginocchiarsi al Dio vivente, personale, redentore [1].

Morellet e Ginguenè deridevano questo " accettar le ombre che umiliano lo spirito ne' libri santi, per vaghezza dei lumi che consolano il cuore: d'immolar i proprj giudizj all'autorità, i godimenti all'ideale „. Per tutt'altre ragioni lo disapprovava Manzoni, che, anche quando personificava la letteratura, la politica, la religione, il liberalismo, vi trovava molto stile, ma mirar sempre all'effetto; opera di retorica, più che di convinzioue, vi trapela il dubbio, anzichè la fede: non si commuove alle imprese degli eroi nè alle virtù de' santi; non vede la parte che la Chiesa ebbe nel formare la moderna società. Aggiungeva che a Roma erasi trattato di metterla all'Indice; ma le molte inesattezze e lacune si perdonarono alle circostanze fra cui scriveva, e al molto bene che avea prodotto, col parlare di credenze, di misteri, di frati, di missioni, a una nazione che, poco prima, aveva abolito Iddio. D'allora si dovette cessare di trattar la religione con beffarda leggerezza.

Con ben altra potenza Giuseppe De Maistre, l'odio all'Austria [2], al filosofismo e alla Rivoluzione unendo colla venerazione illimitata a Roma, proclamava il

[1] Il *Renato* di Chateaubriand, ancora " incerto della sua vocazione, passava delle ore in chiesa pel bisogno di rigenerarsi, di ringiovanirsi nelle acque del torrente, di ritemprare l'anima alla fontana della vita „.

[2] Da giovane egli rimproverava il *torinismo* de' Savojardi. Fu poco accetto a Torino come amante di novità. Trovandosi fra gli emigrati, non che desiderar la sconfitta dei Francesi, scriveva: " Je ne vois pas comment un Français pourrait ne pas sentir un certain mouvement de complaisance en voyant la nation, seule, avec une foule de mécontents à l'intérieur, non seulèment resister à l'Europe, mais encore l'humilier, et lui donner beaucoup de soucis „ Prima delle lettere a M. Vignel des Étoles.

governo temporale della Provvidenza, l'universale fiducia delle nazioni nell'efficacia dei sagrifizj cruenti per redimere i delitti; riducea la scienza a fede, la storia terrena a un regno di Dio immediato; e sulla sanzione divina fondava non solo l'autorità suprema, ma anche l'ordinamento sociale e la gerarchia delle classi. Opera di Dio sono i re, gli Stati, le Costituzioni: e l'uomo, quando presume stabilirle da sè, s' appiglia al peggio. Alla corruzione morale, frenata solo dal timore, sicchè divien necessario il carnefice, all' incertezza umana deve provvedere l' infallibilità della Chiesa. Quando la Rivoluzione appariva più vittoriosa, egli predisse che cadrebbe, dopo spinta da Dio ad espiar le colpe della Francia. Compiuta la sua profezia, invocava che la Santa Alleanza dei re annichilasse i fatti della Rivoluzione. Sommo tra i filosofi cristiani, con tutto il vigore della scienza rivendicava i diritti della ragione, la quale è necessaria alla fede, come questa a quella: il mistero alleava coll'argomentazione, in modo da colpire anche chi non è convinto.

Crebbe questo nuovo andazzo quando alla vertigine napoleonica sottentrò la Restaurazione, e parve associata la causa del trono a quella dell' altare. La filosofia sociale della scuola monarchica venne formolata da Bonald, a capo dei tradizionalisti, che credono ogni nostra certezza venire da testimonianza altrui. Fatto capitale, primitivo, generale, evidente è la parola, espressione dell'uomo morale, e di ciò che esso ha di più intimo: tanto meravigliosa, che non può se non essere dono necessario di Dio, che in questa prima rivelazione ci comunicò tutte le cognizioni; sicchè l'uomo non conosce che per un atto di fede.

Tanto non bastò all' abate Lamennais. Anch'esso

aveva avuto una adolescenza dissipata, fra allegri diverbj, scherme, duelli, poi improvvisamente si gettò alle pratiche religiose, da cui prima repugnava [1]. Combattendo gagliardamente Cartesio, che trae tutto dall' individuo, negò che la ragione umana isolata possa acquistare qnalsiasi certezza; nè questa poter venire che dalla ragione collettiva dell'universa umanità. Spiriti e corpi non ricevono la vita se non a condizione di comunicarla. L' uomo individuo è nulla; neppur capace di provare la propria esistenza [2]. Su qual fondamento un uomo giudicherebbe sè più infallibile d'un altro? Il senso comune è l'unico sigillo della verità. Un principio o un fatto sono più o meno certi, secondo sono adottati più o meno universalmente. La ragione nascente del bambino obbedisce all' autorità; le sue credenze si formano poc'a poco sulla testimonianza, che sveglia i suoi pensieri e li rettifica; senza che la riflessione v' abbia parte, la testimonianza diviene la regola dei suoi giudizj, il modo per cui discerne il vero dal falso. E poichè il Lamennais in tutta la sapienza antica rintracciava vestigia delle verità, che da poi furono rivelate; e poichè in Confucio, in Zoroastro, in Manù, non che nei filosofi greci, trovava la creazione, l' unità di Dio, l' immortalità, la caduta, la futura redenzione, ciò costringeva a studiar le opere loro, e approfondire la storia.

[1] È recentissimo il libro dell'abate Ricard, professore a Aix: *Lamennais et son siècle.* Da giovinetto Lamennais repugnava alle devozioni; solo a 22 anni fece la comunione, e allora si abbandonò a slanci di amor divino per cui i suoi superiori lo credettero vocato allo stato ecclesiastico, che subì a controcuore, ma di cui cercò farsi degno fin quando il suo orgoglio offeso lo trasse all'apostasia.

[2] Il faut pousser l'homme jusqu' au néant pour l' epouvanter de lui même. Le consentement commun est pour nous le sceau de la vérité: il n' y en a point d'autre.

Pertanto Lamennais divenne l'idolo dei timorati, proclamato salvatore della Chiesa e della società; il suo ritratto vedevamo appeso nel gabinetto de' conservatori. Qualche frase esorbitante, qualche lusso d'immagini fra di tribuno e di profeta non toglievano che l'opera fosse energica, opportuna, attraente, di inflessibile dialettica. Ma la confusione della fede e della ragione, se saltò all'occhio nella parte II, già trapelava nella parte I dell'opera sua dell'*Indifferenza in materia di religione*, ove mostrava l'indifferenza come il peggiore avvilimento in cui possa cadere una creatura ragionevole. Germe de' suoi traviamenti era appunto l'asserire l'impotenza della ragione individuale, ed assoluta e infallibile la ragione collettiva. I più severi si adombrarono a questo annichilamento della ragione rimpetto alla fede: egli stesso avea detto: " Dubito che alcuno abbia fermamente creduto a Dio, se la testimonianza della sua ragione non fosse confermata dall'autorità del genere umano „ [1].

Eppure Manzoni non se ne avvide, o fu lusingato da quello stile sobrio e gagliardo che può dirsi l'ideale della bellezza teologica, dal vigore stupendo con cui abbatteva le tesi superficiali degli Enciclopedisti,

[1] Rosmini diceva: " Quando per conoscere la verità si ricorre ad un'autorità, se questa è infallibile si ha il puro vero. Ma un criterio di ragione non dà se non la via per trovare il vero, o dedurlo ragionando. Posta dunque un'autorità infallibile, non occorre altro ragionamento per trovare il vero. Si sperò dunque eliminare tutti i sistemi filosofici col dichiarare che il genere umano è giudice infallibile di tutte le questioni nelle quali l'uomo può conseguire certezza. Ma dopo tale dichiarazione, il genere umano restò quel ch'era prima: nè la sua autorità crebbe o scemò „.

Il padre Gioachino Ventura siciliano (1792-1861) si era anch' egli innamorato delle dottrine di Lamennais. Quando questi traviò, egli cercò, fin negli ultimi momenti, ricondurlo alla Chiesa. Il padre Ventura, grande ammiratore di S. Tomaso e degli scolastici, tradusse il libro *del Papa* di Gius. De Maistre e la *Legislazione Primitiva* del Bonald.

ridestando i raziocinj antichi ed eterni, che provano la necessità della fede; dal mostrare dietro a questa cortina, unica visibile agli occhi nostri, esservi un mondo migliore, dove regna la giustizia, dove la verità è conosciuta interamente; dalla conclusione a cui il robusto sofista arrivava, cioè che la parola fu rivelata all'uomo, e che le verità ammesse sempre da tutti, in ogni tempo e in ogni luogo le dà soltanto la Chiesa Cattolica, conservatrice eterna della prima, come della seconda rivelazione. Manzoni tradusse quel libro, e serbò lungamente il rispetto per esso, tanto che mi confessò dolergli quella frase de' Promessi Sposi, *Il buon senso s' era nascosto per paura del senso comune;* frase che pareva riprovare (diceva) una scuola rispettabile, quella del senso comune.

Una volta egli tolse di mano alla figlia Sofia l'*Imitazione di Cristo* tradotta dal Lamennais, e nei riflessi di questo leggeva:

L'uomo è sì povero, che non ha tampoco un buon pensiero, un buon desiderio che non gli venga dall'alto. Da sè non può nulla, neppur desiderare d'esser liberato dalla sua miseria, che conosce solo pel lume sopranaturale.... Creatura insensata, che inorgogli dei doni di Dio, cos' hai tu che non abbia ricevuto?.. L'uomo non si rialza che abbassandosi (Lib. II, cap. 10). Bisogna amar Dio per sè stesso, non per la gioja che s'ha a servirlo (cap. 11). Dio, nella Scrittura, mostra immensa compassione per le colpe puramente umane, ma è senza pietà per l'orgoglio, principio di tutto il male.... L'orgoglio non ama; è il padre del rancore, dell'odio, dell'ira, della violenza, dell'ostinazione (Lib. III, c. 8). Una delle più pericolose tentazioni e delle più dilicate è quella dell'orgoglio nel bene. Per poco che l'anima si rallenti nella sua vigilanza, l'anima, che dalla grazia era stata elevata di sopra della natura e della sua corruzione, scivola impercettibilmente e ricade in sè stessa (c. 14).

In opposizione a ciò, si sa come il Lamennais

montò in superbia fino a riprovare tutti i sistemi filosofici e teologici fuor del suo, considerarsi l'uomo providenziale, difensore predestinato del cattolicismo; ed abbagliato dalle proprie novità, precipitò in quello scetticismo che combatteva; e l'atto di fede senza motivi di credibilità ridusse ad un fatale illuminismo. Genio ardente e passionato, corse agli estremi in teologia, in filosofia, in politica. Tratto al sofisma dalla vivacità della fantasia, dalla affascinante facilità dello scrivere, dal bisogno dell'assoluto, dopo negati i diritti della ragione, presunse colla sola ragione edificar un sistema di metafisica al modo tedesco, e mentre pretendeva assicurare il trionfo della fede col negare la ragione e la natura, finì col divinizzare la ragione e la natura, rifiutare ciò che aveva stupendamente difeso, negare ciò che aveva adorato e servito: da assolutista come De Maistre, divenne non men radicale di Proudhon; dallo splendido furore per la teocrazia passando allo splendido furore per la demagogia mistica, risolse il suo simbolo in un solo articolo, "Io credo a me stesso „. Egli che aveva annichilato l'opinione individuale a fronte dell'autorità, non seppe chinarsi alla suprema, e se ne ribellò apertamente negli *Affaires de Rome,* poi colle *Paroles d' un croyant.*

Fu Manzoni che mi fece conoscere quest' ultimo lavoro al mio uscir di prigione; e in quel magnifico capitolo *Giovane soldato ove vai?* trovava il solito assurdo, giacchè non è mai giusto che un esercito vada a propagare la verità e la giustizia. E gli applicava quei versi di Corneille:

Il est trop élevé pour en dire du mal:
Il est trop égaré pour en dire du bien.

A me pareva che il Lamennais parlasse convinto e quando difese e quando combattè la Chiesa, ma era orgoglioso sempre, duro, senza amore. Manzoni si doleva che, come alcun altro, dal segno della croce cominciasse a dire eresie; mentre si dovrebbe dichiararsi a bella prima contrarj alla fede.

Io gli opposi: " Anche Dante nel XXVII del Paradiso entra con quella stupenda terzina,

> Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
> Cominciò gloria tutto il paradiso,
> Sicchè m' inebriava il dolce canto,

e poi passa a far pronunziare da san Pietro le accuse più forti che mai si dicessero contro i papi „.

" Ah no no (m' interruppe Manzoni) la cosa sta affatto diversa. Dante, in questo come negli altri luoghi simili, non censura l' istituzione papale, sibbene, e soltanto, gli abusi di quella. V'è un capo che usurpa il luogo di Pietro, vacante in faccia a Dio; che merca, che adopra il sangue di Cristo e de' martiri per acquisto di oro; che le sante chiavi mette su bandiere avverse a cristiani, e il sigillo di san Pietro su privilegi venduti. È un buon principio che cascò a vil fine; ma presto la Provvidenza soccorrerà [1] „.

[1] Ho sempre sott' occhi la cameretta disadorna dove visitai quell'angelo decaduto; povero isolato, avendo colla fede perduto la gloria. Tenea sul tavolino un crocifisso. Parlando della filosofia della storia gli scappò detto: " Quando venne Gesù Cristo.... „ e si corresse, " cioè il cristianesimo „.

Berryer mi raccontava di non avere più incontrato Lamennais se non nell'assemblea legislativa del 48. Sedeva al più alto della Montagna, e nell'uscire s'imbattè nel corridojo col Berryer; e gli passò di fianco senza far motto nè guardarlo. Quando morì, Manzoni diceva che la calma di quegli ultimi momenti non era che da stoico: gli mancava la fede, e bisognava morire da cristiano.

I nomi di Gregoire e Lamennais riconducono il pensiero alla lettera, che al teologo Gio. Adamo Môhler diresse Agostino Theiner, ove gli racconta come, divenuto scettico, andasse di paese in paese onde discutere coi filosofi e teo-

Ho prevenuto i tempi, ma quest' ultimo cenno ci fa ricordare altri amici suoi, oltre il Degola e il Gregoire. L' abate Gaetano Giudici di Viggiù fu allievo ed amico di Tamburini e di Zola, campioni del giuseppinismo nel Portico Teologico di Pavia, onde conservò predilezione per le dottrine giansenistiche. Fino dai primi anni scriveva ai Manzoni " lettere che erano lette e rilette in famiglia ", e dove mostrava " un'amicizia ch' egli nè prodigava nè ritirava leggermente all' uso del mondo ". In casa del Giudici teneasi una riunione domestica, alla quale venivano i filioletti d'Alessandro, come il Giudici fu sempre assiduo nella casa di questo.

Si hanno sue lettere, ove sul *Carmagnola* fa dei riflessi, ch'erano allora tutt' altro che comuni. Sotto il regno d' Italia fu impiegato al Governo, poi ne divenne consigliere pel culto e per la censura nell'êra austriaca, e in tal qualità poteva dirsi che eleggesse i vescovi di Lombardia, non volendo mai avere per sè la mitra; al che poco favorevole avrebbe avuto

logi più rinomati, non traendone che dubbj. A Parigi egli frequentò il Gregoire, alla Chesnaye il Lamennais, che allora con valenti amici cercava porre argine alla prepotenza de' governanti e agli eccessi della demagogia col portar la religione in mezzo alla prevalente ragione popolare, allargandone le dottrine, infervorandone la carità, associandola a tutti gli incrementi sociali, e facendo la Chiesa affatto disgiunta dallo Stato. Se di là il Theiner non ritrasse che nuovi dubbj, lo studio perseverante lo tornò alla fede e alle pratiche della sua adolescenza; si applicò agli studj ecclesiastici, ove divenne famoso. Disdettosi dei suoi errori, a Roma si fece prete dell' Oratorio, fu professore a Propaganda, ebbe a sua disposizione l'archivio dei Gesuiti gelosissimo, e quello de' Filippini; e avendo intrapreso a proseguire gli Annali del Baronio, ebbe da Gregorio XVI facoltà di vedere e asportare quanto gli giovasse dell' Archivio Vaticano; e ne trasse lavori di erudizione.

Manzoni lo amò, principalmente perchè sostenne il Rosmini nella guerra mossagli dai Gesuiti avanti alla S. Sede; ma si accorse come si lasciasse trascinare dalla fantasia. E questa gli nocque, sicchè da carissimo che era a Pio IX, il quale lo fece anche prefetto della Vaticana, e lo colmò di favori gli divenne avverso, massime dopo l' invasione di Roma; e morì nel 1874.

Roma a cagione delle sue idee giuseppine. Morì nel gennajo 1851 [1].

Alle stesse idee inclinava l'altro amico di Manzoni, il Tosi di Busto Arsizio (1762-1845). Suo padre Giovanni Tosi, arricchitosi col commercio, si pose in mente di bonificare una parte della brughiera di Somma, e spese largamente senza conseguirne frutto; onde *Malpensata* fu detta la cascina che vi aveva eretta, e che fu venduta dal nostro. Affabile uomo e dotto prelato, di parola limpida, feconda, sincera, d'inesauribile carità, fu canonico di S. Ambrogio a Milano, poi vescovo di Pavia nel 1823.

A questo scriveva Manzoni da Parigi il dicembre 1819:

Il dolore che un cattolico prova a vedere che il rispetto alla religione diminuisce di giorno in giorno in una parte così gloriosa ed importante della Chiesa, è tanto più amaro, in quanto molte circostanze potevano far sperare che la religione dovesse qui godere, non solo di una profonda pace, ma anche aumentare le sue conquiste. Lo spirito feroce e schernevole d'irreligione era, se non del tutto svanito, almeno ridotto quasi a nulla. Una gran parte di quelli che non hanno la felicità della fede, erano disposti non solo a tollerarla, ma a rispettarla come un'opinione fondata su un diritto, innocua, utile, bella. Ma a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo; malgrado la disposizione di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione, ed a lasciare la religione almeno in pace; sembra che prevalgano gli sforzi di altri, che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica, ch'essi hanno aggiunti al simbolo. Quando la fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare ch'egli si darà la pena di distin-

[1] Un fratello del consigliere Giudici fu parroco e direttore spirituale del pio Orfanotrofio delle Stelline a Milano. La riforma ne fu affidata al canonico Tosi, e ne abbiamo la relazione. Nel 1815 egli stampò a Lugano *il catechista ossia Istruzione Cristiana, esposta in brevi dialoghi famigliari ad uso dei maestri del catechismo cattolico.* Vi si scopersero errori, perciò fu proibito da Roma.

guere ciò che viene da Dio, da ciò che è l'immaginazione degli uomini? I solitarj di Portoreale lo hanno fatto; ma erano pochi, erano dotti, erano separati dal mondo, assistiti da quella Grazia che non cessavano d' implorare.

E l'anno dopo, al 7 aprile:

Il protestantismo non si riguarda più in Francia come una opinione che può essere vera o falsa: si riguarda come un diritto acquistato contro l'oppressione; e quelli stessi che sono nemici del cristianesimo, sono pronti a difendere questa setta; e le cagioni che hanno portato le menti a questo punto, sono facili a conoscersi. Il clero ha sempre in Francia invocata la forza in sostegno della religione cattolica; ha sempre applauditi gli atti governativi che hanno proibite le altre comunioni, e ne hanno perseguitato i settarj. Finalmente la forza della Rivoluzione ha fatto proclamare la libertà religiosa; ma in questo stato di cose, non solo il clero non ha mai abjurato pubblicamente la dottrina della forza: non solo non ha mai disapprovato la condotta del clero nei tempi anteriori alla Rivoluzione; ma non fa altro che esaltare, sospirare, proporre come esempio quei tempi; non fa altro che lamentarsi che la religione manchi di protezione da parte dell' autorità. In questo stato di cose, quelli che vogliono la libertà religiosa come giusta e come utile, invece di comprendervi anche il cattolicismo, disapprovano il clero e gli si oppongono: quelli che vogliono questa libertà come giusta, come utile e come evangelica, gemono, e cercano di opporsi, senza nuocere al rispetto dovuto alla religione. Ma quelli a cui nulla importa di religione, e che hanno anzi un fondo di antipatia per essa, approfittano delle circostanze e della irritazione per distruggere sempre più ogni sentimento pio nel popolo, e pur troppo ottengono un gran successo. Siccome il clero non può ottenere l'adempimento de' suoi voti che fondandosi sulle idee religiose, e diffondendole nella opinione della massa del popolo; così tutti gli sforzi dei nemici, ed ora degli indifferenti, tendono a screditare le idee religiose, perchè, fatto questo, mancherà la base al clero per stabilire il suo edificio. Ecco lo stato lagrimevole di questa guerra che si sarebbe potuta evitare, a quello che io credo fermamente, o che almeno si sarebbe potuta restringere a pochissimi, ai quali nessuno avrebbe badato.

La contessa Diodata Saluzzo, poetessa stimata meno del suo merito, avendo scritto a Manzoni che il Lamennais lo qualificava *réligieux et catholique jusqu'au fond de l'âme*, esso le rispondeva l'11 gennajo 1819:

L'esistenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto: io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando vi sono ricondotte.

E al padre Antonio Bonfiglio, nel 1839, accennando i versi per l'Imbonati, diceva: " Furono da me scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principj, ai quali il signore, per sua misericordia, si è poi degnato richiamarmi ,,.

E ad uno che, negli ultimi tempi lo lodava di eccellente cristiano, " Lei forse non sa (rispose) che io fui un incredulo, un apostolo d'incredulità, e ch'è peggio, con una vita conforme a quelle dottrine. Se la Provvidenza mi fa viver tanto, è perchè ricordi sempre che fui una bestia ,,.

Carlo Luigi Sismondo de' Sismondi (1773-1842), colla *Storia delle repubbliche italiane* attestò la maggior simpatia pel nostro paese. Malgrado l'alito liberale, n'era stata permessa la traduzione e la stampa a Milano, mentre nel resto d'Italia era proibita. Manzoni la qualifica " opera originale sopra una materia già tanto trattata; e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e pochissime lo sono. Accade troppo spesso di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti varj e importanti, senza trovarci quasi altro che la mutazione

che questi produssero negl' interessi e nella miserabile politica di pochi uomini; le nazioni erano quasi escluse dalla storia. L' intento di rappresentare, per quanto si può, in una storia lo stato dell'intera società di cui porta il nome, intento, si direbbe quasi, nuovo, è stato in questa applicato a una materia vasta e, pur troppo, complicatissima, ma d'una bella e felice proporzione. I fatti sono in essa vicini di tempo e di natura, tanto da potersi con chiarezza e senza stento confrontare con le teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza arrivare a quell' indeterminato, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore in dubbio se quella che gli è presentata sia un' osservazione vera e importante, o un' ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell' illustre autore, e rifiutando espressamente quelle che si staccano dalla fede e dalla morale cattolica, non si può non riconoscere quante parti della politica, della giurisprudenza, dell' economia e della letteratura siano state da lui osservate da un lato spesso novo e interessante, e, ciò che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, rimesse in possesso, ch'erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l' indolenza o per la bassa connivenza d'altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l' ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal bon successo alla giustizia. Lo scopo è tanto bello, che è dovere d'ogn'uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di dargliclo, per far numero se non altro, in una causa che n' ha sempre avuto, e n' ha più che mai, gran bisogno „.

Manzoni vedeva però come quella storia fosse tutta da filosofista, giudicando uomini e tempi secondo le idee moderne e coi pregiudizj di calvinista, sicchè di neppur un solo pontefice v' è portata retta sentenza. Principalmente poi negli ultimi capitoli con asserzione passionata attribuiva la degradazione del nostro paese alla morale cattolica. Per verità egli attaccava la parte meno vulnerabile del cattolicismo, e Manzoni tolse a combatterlo.

Il cristianesimo, redenzione del genere umano, mentre insinua la semplice filosofia della preghiera, del dolore, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell' umanità, non impone d' esser creduto senza discussione, anzi non cerca altro che d'esser conosciuto. Pertanto Manzoni, inteso non tanto a confutare, quanto a stabilire verità fondamentali, uscì dalle discussioni parziali per elevarsi nell'altezza dei principj; e spogliando la Morale cattolica dai commenti delle scuole e delle trascendenze della passione, guarda all' essenza, al fine, ai mezzi.

In quell' opera non c' è nulla di nuovo: ma ce n' era nelle objezioni del Ginevrino? [1] Son mille anni che si affacciano le stesse negazioni, e collo stesso calore sono combattute, collo stesso senso comune, colle stesse autorità. Gli avversarj leali finiscono per darvi ragione, ma, attaccando obliqua-

[1] Fra le carte che perdei nelle mie vicende, non mi consolo dell' essermi stata tolta una lettera del Sismondi del 1833, ove ragionava appunto di questa controversia. Io l'aveva mostrata a Manzoni che mi scrisse: " Bella: ma bruciatela. Le carte nascoste tengono in un sospetto continuo del sospetto altrui. Quando poi si fosse in prigione! „

Un' altra volta il Sismondi mi esibì la cattedra di letteratura latina in Ginevra. Manzoni mi fece riflettere alla difficoltà delle lezioni in lingua straniera davanti a giovani educati e studiosi: e l' ascoltai. E fu fortuna per quella scuola, che acquistò Michele Ferrucci.

mente, prendono un altro punto: e se voi avrete dimostrato l'autenticità dei miracoli del Vangelo, vi burlano perchè credete al crescer dei capelli di santa Filomena, e difendete ciò che si sfascia per senilità [1].

Il Manzoni riconosce che " non v'ha sentimento ed azione virtuosa che non sia promossa dalla morale cattolica; non sentimento ed azione ingenerosa che non sia da essa proscritta. A una dottrina devesi cercar conto delle conseguenze che legittimamente se ne tirano, non già di quelle che ne possono dedurre le passioni. Quello che è e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la gloria vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e

[1] Noi pure qui sentiamo il bisogno di giustificarci, con Manzoni dicendo: " S'usa una strana ingiustizia con gli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien posto contro di essa, e quando questi si presentano per rispondere, si sentono dire che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! Oh! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono state sempre ricevute le objezioni che le sono state fatte. Non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla. Non è interessante! e non c'è secolo in cui essa non abbia monumenti d'una venerazione profonda, d'un amore prodigioso e d'un odio ardente e infaticabile. Non è interessante! e il vuoto che lascierebbe nel mondo il levarnela è tanto immenso e orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano. La nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se una morale professata da milioni d'uomini, e proposta a tutti gli uomini, deva essere abbandonata, o conosciuta meglio, e seguita più e più fedelmente.

" Si crede da molti che questa noncuranza sia il frutto d'una lunga discussione, e d'una civilizzazione avanzata; che sia per la religione l'ultimo e più terribile nemico, venuto nella pienezza de' tempi, a compire la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato da tante battaglie; e invece questo nemico è il primo che essa incontrò nella sua maravigliosa carriera „. *Morale Ca-tolica*, p. 12.

l'imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, la fede che aspetta la promessa e sente la vanità di quel che passa, l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo „.

“ La Chiesa vuole i suoi figli severi per sè, ma delicati e misericordiosi del dolore dei loro fratelli: quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare che quello che si sparge per la patria contamina le mani de' suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace: tanto ella vuole si vegga che il suo è ministero di perfezione. Che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituito dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo.

“ Venne dalla morale cattolica il rispetto alla vita d'un uomo, qual ch'egli sia; il mostrare che nel dolore di un'anima immortale vi è qualcosa di ineffabile, il rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, il prezzo della redenzione [1] „.

Il credente che, “ per l'istinto misterioso dell'anima sua, abbraccia la fede senza restrizioni, senza discussione, tien nella storia dell'umanità un posto non meno importante e necessario del filosofo che dubita ed analizza „. E già prevenendo l'errore, che oggi si vorrebbe render officiale, di educare la gioventù in una morale esente da religione, scriveva: “ L'essere questa scienza morale distinta dalla religione è una condizione di essa, oppure un'imperfezione? Di che tratta la filosofia morale? Dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto, del vizioso, della felicità: essa vuole dirigere insomma la nostra volontà nella scelta

[1] Era lo stesso principio che faceagli cantare: “ Maledetto chi contrista uno spirto immortal „.

delle azioni: la *morale religiosa* ha forse altro scopo? Se adunque cercano un solo vero, come saranno due scienze diverse? Non è vero che, dove discordano, una deve esser falsa? È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali. Bisogna rigettarlo o metterlo per fondamento „.

In tempo che ai legali assassinj della Convenzione si riagiva col considerare il carnefice qual chiave dell'edifizio sociale, e l'Inquisizione salvaguardia necessaria della fede, Manzoni non ha una parola violenta; ripudia gli eccessi dei forti come le futilità dei casisti; si rallegra che l'Italia, fra tante altre sventure, non abbia avuto quella delle guerre religiose. Conchiude " che gl'Italiani non hanno da abbandonare la morale che professano, bensì da studiarla meglio e seguirla più fedelmente [1] „. Nelle polemiche religiose troppo spesso parla lo spirito, anzichè la fede, si ragiona di Dio con rispetto ma senza amore. In questa trovi una fede affettuosa e sapiente, quel coraggio logico che nè si smentisce, nè si smarrisce traverso ai problemi più ardui, ma volge continuo a un fine come ad una dimostrazione geometrica, senza tra via lasciar di adoperare le facoltà più libere e delicate dello spirito. Così egli ci offre un modello del discutere senza predicare, con quella forza di convinzione che ispira fiducia, poichè, come Aristotele voleva, δεῖπιστεύειν τον μαν Ͽανοντα: trova il linguaggio più opportuno per tirare altri verso i nobili pensieri e i bei sentimenti; e col mostrarsi così fermo e completo, infonde sicurezza.

Ma come forma, quell'operetta andava negletta, e più tardi la ristampò con molte e non tutte felici

[1] Avverte che cita più spesso moralisti francesi; ma se anch'essi riprovano quei vizj, è segno che questi non sono soltanto degli Italiani.

variazioni di stile, alquanto di cose [1]. Fra queste è notevole che, se fra i più utili moralisti con Bourdaloue e Massillon mette Pascal e Nicole, non applica più a questo il titolo di grande, benchè lo giudichi " osservatore profondo e sottile del cuore umano „ [2]. Perocchè quell' incertezza che nasce dal pendere fra due riverenze, ed esporre l'unità di dottrina alle avventure dell'intelligenza individuale, non durò in Manzoni, che vide necessaria la piena negazione o la piena affermazione, e fu cattolico senza ambagi.

Trovo scritto che quell'opera egli facesse per comando del Tosi, suo confessore, il quale ve lo costringeva fin col serrarlo in camera. Se ciò fosse, apparirebbe che il Tosi sceglieva gli argomenti da dargli a trattare, ben meglio di coloro che ingolfarono gli ultimi suoi anni a biascicar dispute di lingua. Ma nulla appoggia quella diceria. Il Tosi, un anno dopo comparsa, fece ristampare quell'operetta, che poteva anche considerarsi come una difesa patriottica. La seconda parte, che pure girò manoscritta col titolo di *Considerazioni sull'insegnamento cattolico*, Manzoni non volle publicarla, adducendo una ragione tutt'altro che soddisfacente, cioè che quell' argomento fosse stato trattato da altri [3]. Solo nella ristampa aggiunse un capitolo contro la morale che si fonda sull' utilità.

[1] I passi più notevoli aggiunti alla *Morale Cattolica* sono alle pag. 646-53, 681-88, 719-20.

[2] Che profonda conoscenza del cuore umano avesse Manzoni vedasi principalmente al capo XIV ove parla della maldicenza.

[3] La prima edizione (Milano, Lamperti 1819) porta *Parte prima* e *la Seconda si publicherà in breve*. Egli stesso si era già confutato scrivendo nella *Morale Cattolica* p. 632: " non importa di trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che riguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto „.

Bentham, che di questa morale è, se non l'inventore, il legislatore, con unità e coerenza di concetto e rigore di metodo e ampiezza d'applicazione [1], pone principio e criterio delle azioni l'utilità generale, cioè il complesso delle loro conseguenze prossime o lontane; procacciando il quale, l'individuo raggiunge

[1] Bentham (1768-1832) è seguito ora e compito da Herbert Spencer e da John Stuart Mil., diretti a riformare e moralizzare il mondo mediante l'egoismo, pur mirando sempre al più gran bene del più gran numero.

Due padroni reggono il mondo, il piacere e il dispiacere; quello è il bene, questo il male. L'utilità è il piacere, preso come scopo della vita: nè altro bene vi è o si conosce. Tutto ciò che piace è utile, purchè non ci procuri colle sue conseguenze più pena che piacere. Ogn'altra morale è ascetismo e ridicolaggine. Fin la parola di dovere ha qualcosa di repulsivo. Coscienza è l'opinione favorevole o sfavorevole che ognuno ha della propria condotta. In sua vece sta la deontologia, cioè la scienza che regola l'egoismo, e dimostra che il disinteresse è una pazzia, e che ogni atto immorale è un falso calcolo dell'interesse. La virtù consiste nel crescere al più possibile i nostri piaceri, e diminuire i dispiaceri. Se coll'intelletto e la volontà riusciamo a render abituale quest'atto, ecco la felicità.

Fra i piaceri v'è la simpatia, e la si acquista col mostrarla verso gli altri con atti e con sacrifizj, tali però che ci procurino in fine un piacer maggiore di quello di cui ci siamo privati. La simpatia può estendersi a tutto il genere umano e fin alle bestie, e così l'egoismo diviene la fonte della benevolenza universale. E poichè tutti hanno gli interessi medesimi, quando io opero per l'interesse mio opero per l'interesse di tutti. I piaceri poi, d'anima o di corpo, son tutti eguali, non discernendosi che pel maggiore o minore godimento, e valutandosi secondo l'intensità, la durata, la certezza, la vicinanza; e la maggiore o minor dose di dispiacere e di conseguenze penose.

Si sa come, su questi principj, Bentham elevasse un edifizio sociale, e specialmente una legislazione criminale, avviando a savie riforme, e volendo men leggi che sia possibile. Mitiga le pene secondo una sua *patologia mentale*, negando che eguali castighi si devano ad eguali delitti: e vuole si promuova il bene sociale, che consiste in sussistenza e sicurezza, poi abbondanza ed eguaglianza: eguaglianza s'intende di beni, che si ottiene non con nuova partizione violenta, ma coll'industria, col togliere gli ostacoli, le sostituzioni, ecc.

Più limitato, non più conseguente, e perciò più falso, Spencer sostiene che la forza è qualità necessaria alla materia e permanente; altrettanto è necessario il pensiero. La morale è un risultato delle forze e delle leggi della natura: confondendo così l'utile col necessario, che diventa la legge del mondo morale come del mondo fisico. Stuart Mill cercò dilatare il campo della morale utilitaria, porla in accordo coi sentimenti umani; ma per giungervi ammette principj derivanti da tutt' altre fonti.

l'utilità propria. Ma ogni uomo avrà un criterio proprio, da cui giudicare il valore che annette a questi vantaggi, avrà allettative e ripulsioni. In qual modo poi conoscerà ciò che giovi a tutti gli uomini? Non giungerà mai che ad una congettura; sicchè unicamente sulla probabilità s'appoggerebbe la scienza più importante, quella dell'operare, cioè non sarebbe più scienza.

Quanto Manzoni studiasse a quell' appendice appare da questa lettera al Rosmini del 18 febbrajo 1854:

Quell' aggiunta sulla dottrina luterana e calviniana della giustificazione per la sola fede, la quale mi pareva non dover richiedere che un cenno e poche nude citazioni, mi si è allungata terribilmente, non tanto per quello che m'è riuscito scrivere, quanto per quello che ho dovuto leggere; cioè mi si è allungata in quanto al tempo da spenderci, molto più che in quanto alla sua estensione. Non occorre di dire a Lei che studio ci voglia per dir poco in una materia dov' è stato scritto molto, e da uomini troppo più competenti. Ho dovuto fare una gran conoscenza, principalmente con Calvino, il quale m' è parso bensì quel sofista, ma non quel sofista così sottile che si dice comunemente. I suoi errori, almeno quelli che ho dovuto esaminare più di proposito, non mi pajono distanti dall' assurdo manifesto che per l' intermezzo di leggieri equivoci e cavillazioni.

Ben potemmo meravigliarci che, dopo esempj recentissimi e quotidiani dell'utile preposto all'onesto, il Manzoni andasse a cercarne un unico in Vergniaud, il quale recossi all' Assemblea francese col proposito di pronunziarsi contro il supplizio di Luigi XVI; poi nell'atto di votare, gli si affacciò (diceva) il danno che verrebbe alla Francia dal risparmiarlo; e, come Pilato, credè spediente che uno morisse per utile della nazione.

Il Sismondi, alla scienza sociale applicò sempre il buon senso e l'amore dei sofferenti, disapprovò gli

eccessi delle macchine e l'improvvida libertà degli scambj. Al fine della vita, confuse le immutabili leggi dell'economia cogli innumerevoli errori della politica, onde finì nel dubbio [1].

Discorrendo, il Manzoni disapprovava il Sismondi d'aver scritto nella *Storia dei Francesi* che " mai Luigi XIV non udì dalla bocca de' predicatori un consiglio; mai un'esortazione all'umanità; null'altro insomma che accenti di adulazione „. Manzoni citava a memoria passi di Bossuet, di Mascaron, principalmente di Bourdaloue, che, in faccia all'adulato dai poeti, dai cortigiani, dai regnanti, esponevano verità tremende, usando a favore dell'umanità i diritti della parola evangelica con rispettosa intrepidezza.

" Quello stesso (diceva) che più è accusato di cortigianeria, Bossuet, nella *Politique tirée de l'Ecriture,* intitola i suoi capitoli: — *Tutti sono fratelli.* — *Nessun uomo è straniero all'altro.* — *Ciascuno deve aver cura*

[1] Quando, pel ricovero dato a Luigi Buonaparte, nel 1838 la Francia minacciava invadere il Cantone di Ginevra, Sismondi cercò allontanare il pericolo della guerra, e tanto bastò perchè fosse dichiarato retrogrado, antipatriottico. Al predicatore Barbieri egli scriveva: " Voi, solito ad esser accolto con ammirazione ed entusiasmo, non vi figurate che cosa sia il parlare a un'assemblea intorbidata dalle passioni, che vi ascolta, ma col desiderio che vi compromettiate; l'improvvisare per un'ora con questa ostilità sotto gli occhi; e traversare uscendo una folla, che attende solo un segnale per insultarvi „.

E racconta che, passando avanti a un corpo di guardia, udì un soldato dire a un altro: " Bisognerebbe fargli una fischiata „, e l'altro rispose: " Una fischiata a colpi di fucile „. E rifletteva che tutto ciò derivava dai giornali, che soffiano nel fuoco, perchè trovano più abbonati quanto più eccitano le passioni; ed i giornalisti non sono nè amati nè stimati.

Peggio andò quando, nel novembre del 41, cadde l'antica costituzione Ginevrina. Sismondi si lagnava pure dell'indifferenza con cui erano ricevuti i libri nuovi. " Mi ricordo in mia gioventù con qual entusiasmo un libro era accolto, e tutti s'affrettavano a leggerlo, e aveano vergogna, se non poteano ragionare della gran novità, come gli altri. Due soli libri italiani mi richiamarono queste commozioni di tutto il publico: *I Promessi sposi* e *Le mie prigioni.* Dopo quelli, nessuno „.

degli altri. — Anche l'interesse ci unisce. — Bisogna metter leggi al Governo per ridurlo alla perfezione. — Sacra e inviolabile è la legge. Il principe non è nato per sè ma pel popolo. — Il principe inutile al bene del popolo è punito come chi lo tiranneggia. — Il Governo deve esser dolce „.

Era un altro capitolo della *Morale cattolica.*

IV.

IL ROMANTICISMO. - LA LIRICA.

Tornando a Milano, Manzoni perdeva quel godimento che prova lo spirito nelle conversazioni ingegnose [1], dove il piacer di ascoltare è più che quello di parlare: e sebbene non fosse ancora giunta l'ora che si considerasse come nemico della patria chi venera la patria religione, non gli mancavano di dispetti quei che lo sentivano capace di giudicarli e anche sprezzarli; nè di beffe i " fanatici della filosofia „, come qualificava Ugo Foscolo coloro che non tollerano chi crede e adora altrimenti. Non ancora condannato alla gloria, dopo che i circoli parigini gli avean raffinato lo spirito, glielo rinvigoriva la solitudine, nella quale si studia l' uomo, si compiono i grandi lavori, immortalati dalla forma, mentre le distrazioni e le preoccupazioni esterne sviano dalla contemplazione interna; ma quell' appassio-

[1] "L' ignorante deve in ogni modo screditare e soppiantare una superiorità che lo minaccia. Quanti sono tra noi i crocchi eleganti, in cui gli uomini studiosi sieno cercati? Fra le tante mode di Parigi, questa non giunse in tanti anni fra noi: e sì evidente e solenne mancanza basta a compromettere tutte le pretese nostre di capitale europea „ CATTANEO, *Scritti varj*, volume I, pag. 103.

nato godere della pace era ancor segno di animo agitato [1].

Abitò in via San Vito al Carrobio, N.° 3883 (ora 27), poi nel 1814 comprò la casa in via del Morone, N.° 1168 (ora 1), ove poi sempre dimorò [2]. E poichè poco teneva alle memorie paterne, con scrtttura 6 marzo 1818 vendeva al signor Giuseppe Scola la casa nobile detta il Caleotto, e tutti i beni stabili situati nei Comuni di Lecco, Aquate, Castello, colle relative scorte, eccettuati quelli tenuti a fitto da Daniele Sala, e la casa detta dell' armaiuolo in Lecco; tutto pel prezzo di L. 105,006 italiane. Ne stese poi l' istromento il dott. Innocenzo Valsecchi l' 11 novembre, concorrendovi anche la moglie e la madre per libe-

[1] "Sento un bisogno inesprimibile, non pur di provare ma di vedere attorno a me la calma." Lettera a Fauriel.

[2] La via del Morone aveva già un' iscrizione siffatta. *Has vitustissimas aedes, quod gentis nomen vico dederant, et priscae nobilitati argumentun praeseferebant, restauravit et amplificavit Hyeronimus Moronus: maluitque informes domus facere, tortuosamque progenitorum structuram addita habitationis concinnitate ferre, quam certam antiquitatis fidem lautius edificando evertere.*

Nella vecchia mappa censuaria la casa era notata ai N. 12 e 13 della parrocchia di S. Martino in Nosiggia, chiesa che sorgeva quasi contigua ad essa sulla piazza Belgiojoso. Manzoni la comprò da Alberico de Felber per L. 106,000, come da rogito del dott. Giorgio de Castilia del 2 ottobre 1803. Nel 1862 Manzoni dava incarico all'ingegnere Giuseppe Seveso di far un disegno per riformarla, disegno compito ed eseguito dall'ingegnere Francesco Brioschi, ornandone la facciata verso la piazza con terre cotte. In questa operazione si arretrava poco sulla piazzetta e alquanto più nella via Morone; in tutto M. 34.06, pei quali il Municipio lo compensava con L. 16,000, siccome da rogito 7 marzo 1864 D. Filippo Guenzati e da regio decreto 10 agosto 1862 da Torino.

Sarebbe parso ovvio chiamare *Via Manzoni* questa ov' egli abitò e morì, prolungandola con quella di S. Paolo, e sulla piazzetta collocarne la statua, in luogo tutto di sue memorie, e dove non sarebbe riuscito scomodo a nessuno. Si andò a precipizio, e il giorno stesso della sua. morte fu intitolata dal suo nome la via, che, col nome di Giardino, ricordava un antico edifizio ed ora la sua direzione. Poi in consiglio comunale si decretò di porne la statua in una piazza frequentatissima e fra grandiosi fabbricati; e lì per lì anche lo scultore a cui affidarla.

rare essi beni da qualunque ragione anche ipotecaria che ad esse competesse per qualsivoglia titolo, riservandosi di trasportarli sopra altri beni di Alessandro. Avendo D. Pietro disposto per testamento, che, se mai si ristabilissero la chiesa e il convento dei Riformati in Castello, venisse colà trasferito il suo corpo, ora deposto presso l'oratorio del Caleotto, il compratore si obbligava a consentire a questa traslazione.

Allora Manzoni concentrò la sua fortuna nel largo possesso di Brusuglio e in altri a Pozzuole e a Lampugnano, nè molto si brigò de' paesi delle sue prime rimembranze, e che doveva immortalare. Negli ultimi anni io gli domandai se non rivedrebbe volentieri Lecco, venuto a quel che egli avea detto s'avviava, con titolo di città, e ferrovia, e vaporiere, e col nome di lui ricordato in strade e piazze e casali. Egli si strinse nelle spalle, e mi citò qualche altro nome così consacrato.

Col cambiare la materia de' suoi componimenti parve cangiasse anche affatto la forma, di cui la scuola e i classici lo aveano invaghito. In quel *Trionfo della libertà*, imparaticcio che non meritava d'esser messo in luce, avea seguíto la moda delle lodi e delle imprecazioni contro i re e contro la disciplina ecclesiastica, sempre imitando, tessellando emistichi di Petrarca, di Dante e principalmente del Monti, del quale può considerarsi una contrafazione; e come questo tutto mitologia, personificazioni, fantasmi e abuso di latinismi; — *la pena lue — il frutto frue — abeti secati — sospicando — sua dape — la tua pube — dell'inope e del ricco — le forze ancille — i concinni capei — degni di cachinni — olenti chiome — la nitente giuba — erto cacume — in ozio recuba — il terreno scalpe.*

La conversione religiosa fu accompagnata dalla letteraria; e domandò a sè stesso se non si potesse associare colla tradizione l'originalità; se non vi fosse altra poesia oltre quella delle forme; non altri diamanti che quelli faccettati da giojellieri precedenti; non uffizio più elevato che il dilettare. E sentì il dovere di coordinare gli atti del pensiero e della vita all'acquisto della verità, all'attuazione del bene, al consolidamento della ragione.

Più che innovazione di forme era innovazione d'idee. Dante avea trattato la poesia come fantasia subordinata alla ragione geometrica, e qualificatala " uso amoroso di sapienza „. Ma dopo di lui fu traviata nel convenzionale, anche da quelli che più alto aspirarono. I maestri dettavano ai poeti, *Siate originali;* e insieme, *Non fate nulla che i grandi non abbiano fatto.*

Ma per potere a tradizioni letterarie, ove l'arte pura ha potuto materializzarsi e demoralizzarsi, sostituire la vita, il movimento, la convinzione, vuolsi libertà: le barriere di Aristotele e di Orazio abbattere col genio di Shakespeare, il sensismo di Locke colla riverenza di cose superiori: interpretare altrimenti le bellezze classiche, affermando il diritto di pensare, e dire al paralitico, *Togli il tuo lettuccio e cammina.*

La poesia non è immaginazione sconsiderata, ove temerarj concetti velino la povertà d'ispirazione; è qualcosa di voluto e riflesso; un proposito di dire eccellenti cose in eccellenti versi.

L'aveano richiamata a severi uffizj l'Alfieri collo stilo « onde Melpomene, lui fra gl'itali spirti unico armò „, e il Parini insegnando " esser la poesia non un vuoto suono di parole, ma la bella espressione degli affetti, che gli affetti suscita dipingendo al vivo l'uomo e la natura, con profonda sapienza

d'ogni cosa ». Mentre Voltaire relegava la poesia al classico antico [1], Andrea Chénier aveva cantato:

Dans ce bel art des vers je n'ai point eu de maître,
Il n'en est point, ami. Les poètes vantés
Sans cesse, avec transport lus, relus, médités,
Les dieux, l'homme, le ciel, la nature sacrée,
San cesse étudiée, admirée, adorée,
Voilà nos maîtres saints, nos guides éclatants.

Ma Chénier stesso sapeva che l'imitazione può recar fino all'originalità, come avvenne a Virgilio con Omero, ad Orazio coi lirici dorici, onde soggiungeva:

Oh qu'ainsi parmi nous des esprits inventeurs
De Virgile et d'Homère atteignent les hauteurs!
Sachent dans la mémoire avoir comme eux un temple.
Et sans suivre leurs pas, imiter leur exemple,
Faire, en s'éloignant d'eux avec un soin jaloux,
Ce qu'eux-mêmes ils feraient s'ils vivaient parmi nous.
Que la nature seule en ses vastes miracles
Soit leur fable èt leurs dieux, et ses lois leurs oracles!
Que leurs vers, de Thétis respectant le sommeil
N'aillent plus dans les flots rallumer le soleil,
De la cour d'Apollon que l'erreur soit bannie,
Et qu'enfin Calliope, élève d'Uranie,
Montant sa lyre d'or sur un plus noble ton,
En langage des dieux fasse parler Newton.

Di tale sapienza mancò il Monti; il quale, provvedendo di note la sua Bassvilliana, mostrava come tutto vi fosse lodevole perchè tutto imitato, anche il

[1] « È un grosso errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia così come quelli del paganesimo, la mitologia del quale, quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta la natura „ VOLTAIRE, *Secolo di Luigi XIV*.

freddo e caldo polo. Ma egli recò la forma a tale squisitezza, che, come ci diceva il Manzoni, disperando di superarlo e neppur raggiungerlo, doveva cercare altra via chi non si rassegnasse ad essere imitatore. La tentò Ugo Foscolo, ma non intese i grandiosi destini dell' umanità e della nazione: superbo, iroso, invido, nocque alla forma col fondo. E Monti e Foscolo mescolavano un po' di verità alle onde d' Ippocrene: filosofia, politica, religione indeterminata innestavano al latino, al greco, al cristiano. Il filosofismo dell'uno, lo splendore dell'altro, il sarcasmo di Byron, l' indifferenza di Göthe manifestavano il loro sistema stoico e materialista: l'ampia concezione dell' arte, il culto del passato, il sentimento dell' infinito parve li dispensassero dalla fede.

Ma già anche tra noi, colla rinascenza cristiana, che vagheggiava concordi la religione, la patria, la libertà, menti serie avevano preso a considerare i misteri della vita, e capito che essa non trae spiegazione se non da un primitivo arcano e da una postuma soluzione. Che se ella è una espiazione e un preparamento, anzichè la bacchica esultanza di Anacreonte e la sibaritica spensieratezza di Orazio, le converranno una melanconia rassegnata, la pittura della bellezza morale, il valutare i pensieri e le azioni dal loro fine particolare e complessivo, il tenere in accordo gli scritti colla vita.

L'estendersi della democrazia facea fissare gli occhi sul popolo; indagarne senza ironia le costumanze, senza odio i difetti; ascoltarne le leggende, le fiabe, le canzoni. Non tutto riferire ad un tempo, ad un luogo, ad un grado d'incivilimento, ma le consuetudini e le opinioni considerare come un'efflorescenza di certe età, di date circostanze; gli errori siccome

viste o false o imperfette della verità; riconoscendo che la umana specie progredisce continuo verso un perfezionamento, al quale non giungerà mai in questa bassa gleba, pur faticando verso quell'ideale.

Da tutto ciò nuovi criterj del bello; riprovate le perplessità arcadiche non meno che lo strano e il sorprendente; non meno le contorsioni alfieriane che la rosea prodigalità del Savioli: lo sfumare ogni tinta risentita, soffogare l'ispirazione e l'affetto sotto al convenzionale, la franchezza sotto ad artifiziose circonlocuzioni e lambiccature scolastiche; invece d'una letteratura, dipendente solo da gusto raffinato, si rivendicava la semplicità e l'amabile facilità dei nostri primi scrittori, affrontando la parola propria, la maniera più schietta, raccolta di mezzo ai parlanti; trattando senza cerimonia il Sillabo accademico, la membratura tradizionale, l'ordinario, il convenzionale, voleasi interrogare i sentimenti e il linguaggio del popolo; scegliere sì la natura, ma non trasformarla, portandole quell'amore rispettoso che nasce da profonda intelligenza delle cose.

Platone fa dire a Socrate che i poeti " non per iscienza inventano quel che inventano, ma per un certo naturale istinto e per ispirazione, come gli indovini e gli oracoli, sicchè dicono molte e belle cose, ma non hanno coscienza di nessuna di quelle „. Se ciò conveniva ai pagani, se la letteratura dagli umanisti era valutata come incentivo o sfogo di passione, un modo di accattar plausi e denaro con elucubraziani concepite a freddo, eseguite coll'archipenzolo delle convenienze, e quindi astiosa, superba, gaudente: ora la si voleva rivelamento delle idee e delle passioni, dramma intellettuale delle razze; lavoro d'ispirazione ma meditata, in cui non solo farsi

lodare, ma farsi stimare ed amare. Le regole saranno uno specchio di ciò che hanno fatto i migliori, non una barricata contro ogni uscire dalla carreggiata; vera poesia sarà soltanto quella che abbia alito ed ispirazione propria, nè l'ideale suo tolga a prestanza da Greci e Romani, o da Inglesi, Tedeschi, Indiani, ma la desuma da costumi, cognizioni, istituzioni, convenienze nazionali: s'immedesimi cogli affetti, colle solenni contingenze della vita; metta sott'occhi l'esistenza più sublime del sentimento; sia mezzo di fede, di consolazione, di benevolenza.

La storia cesserebbe d'esser raccozzo di aneddoti o galleria di splendide imprese, ove atteggiano soltanto gli eroi, i re, i fortunati, negligendo o celiando l'umanità, preda dei forti o balocco degli scaltri; ma contemplerà l'attuazione contingente di provvidenziali concetti eterni; considerando il genere umano come un uomo solo, che, anche errando, procede continuamente, e gli atti e i pensamenti dei personaggi conguagliando col loro tempo e colle idee allora dominanti.

Romanzi e novelle non vengano a frastornare con avventure implicate, descrizioni teatrali, sfarzo della vita esteriore, ma a rivelare l'uomo interno e lo svolgersi delle passioni in ciò che hanno di comune a tutti i tempi e luoghi, e di speciale a persone, a paesi, a età. L'eloquenza, anzi che nell'abbondanza e pellegrinità di parole, consisterà nella lor precisione, nella ricchezza di ricordi, d'immagini, di pensieri, nell'associazione di idee, purchè si esprimano rapidamente. Solo il pedante faccia in letteratura come il fazioso in politica, che giudica dietro a parole, non tollera opinioni diverse dalle correnti, sentenzia senza dare i motivi, se non siano il farsi così da tutti.

In somma, verità del fondo, illimitata varietà delle forme proprie, tal era l'aspirazione di coloro che furono intitolati *Romantici*, in opposizione ad altri che si arrogavano il titolo di *Classici*, cioè ottimi. Il genere di quelli è caratterizzato interiormente da senso più profondo del presente in relazione al passato e col presentimento dell'avvenire; esteriormente, da concezione più lirica, diretta ad eccitare prontamente, e amorevolmente conservare molti e varj affetti caldi e ingenui, che producono il vero e il bello morale mediante l'armonia e lo splendore. L'arte cristiana dà al concetto la superiorità sopra la forma: pure è arte anch'essa, onde ha linguaggio, esigenze, convinzioni che si devono rispettare [1].

Di tutto ciò il Manzoni ebbe a ragionare rispondendo ad appunti fattigli dal marchese Cesare d'Azeglio, letterato e diplomatico torinese. Quella lettera rimase inedita fino al 1847 [2], ed è la più compita

[1] Fino dai suoi tempi Erasmo disapprovava i maestri, che pretendeano fare dei ciceroniani col farli studiar Cicerone. " Con cotesto metodo potrete fare dei cembali sonanti e dei ciarlieri, anche sublimi, ma ciarlieri, non grandi oratori, non grandi scrittori. La parola suppone il pensiero. Per far dei Ciceroni convien cominciare dall'imprendere le lunghe fatiche che Cicerone faceva, e che voi non fate, nè ad altri ingiungete. Diventerà un Cicerone colui che, in istudiare la religione cristiana, la società cristiana, gli uomini e le cose del suo tempo, porrà quell'ardore che Cicerone pose nello studiare la filosofia e la società pagana. Diventerà un Cicerone colui, che attingerà alla sorgente dei salmi, dei profeti, dei poeti cristiani con quella avidità, con cui Cicerone appressava le labbra alle sorgenti pagane. Diventerà Cicerone colui che lungamente veglierà meditando le origini, le leggi, le glorie cristiane e nazionali, i cominciamenti e la propagazione del Cristianesimo, siccome Cicerone lungamente vegliò sulla storia, i costumi, le leggi, gli usi delle città e delle provincie, dei municipj, degli alleati della repubblica romana „.

[2] Comparve prima in Parigi per opera della principessa Belgiojoso: fu ristampata a Venezia senza autorizzazione del Manzoni. Facendosi poi l'edizione milanese delle Opere sue, e mancandovi alcune pagine, egli s'indusse con qualche ritrosia a lasciarvela pubblicare.

come la più fedele espressione degli intendimenti del Nostro in letteratura, e di quelli ch'egli avrebbe voluto adottati dai Romantici.

Non dunque la fittizia religiosità del Chateaubriand, non le mistiche fantasie dei Tedeschi, non il realismo dei Lakisti, non la focosa personalità di Byron. La mitologia greca esprime soltanto la felicità nel vivere, ove blandisce l'orecchio, alletta l'occhio, bea il gusto. La letteratura deve presentare la verità storica la verità morale, non solo come fine, ma come ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè, e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può ben eccitare interesse, ma un interesse che rimane eliso dalla cognizione del vero: quindi temporario e accidentale. Le lettere favoriscono l'incivilimento e conducono alla pratica delle virtù sociali e morali allorquando si propongono *l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo.* È assurdo parlare di un falso riconosciuto, come si parla del vero. È cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama veruna memoria, verun sentimento della vita reale. È cosa nojosa ricantare codesto freddo e codesto falso. È cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti artificiali di persuasione, di meraviglia, di venerazione. La poesia sia amare e credere. La letteratura diventi una conversazione colta e morale, che diletti affine di persuadere, che rifletta il movimento reale delle idee, che miri ad un'utilità, cioè alla individuale, alla domestica, alla sociale educazione, mentre i classici pagani sformano le idee del vizio e della virtù.

Da quell'ora, buttate via la cipria, il belletto, la

bautta, le accademie, le invocazioni mitologiche, il verso che suona e non crea, dove forma non fondo, lingua imparata e fittizia, dotta abilità di cesellare il verso con epiteti stereotipi, attitudini tradizionali, poesia plastica, senza pensier vero ed emozione sentita, la letteratura mettevasi in armonia col carattere del tempo e del popolo, in vista d'una perfezione ideale, sviluppata in accordo con quella delle altre nazioni, ma secondo l'intelligenza propria, appoggiata al sentimento, il quale è vita dell'anima, purchè regolato dalla ragione.

Era un altro svegliarsi dell'attuosità umana a vita più larga; lo spuntare di nuovi rampolli al diseccare degli antichi. Allorchè alcuno sente potenza di aprirsi altra via che quella dove non potrebbe rimanere che secondo, e alla cieca venerazione del passato surroga l'avida curiosità del nuovo, i mediocri gli s'affollano dietro, quasi per involgere nella sua gloria la loro esiguità. Così avvenne dei Romantici. Alcuni cercarono applauso di novatori col ripetere metri e formole del maestro, o colle credenze vaghe d'un cristianesimo rincivilito: alla mitologia surrogarono personificazioni parassite di morbosa estenuazione, l'ipocondria al dolore, la fantasticaggine alla meditazione, allo studio del cuore esaltazioni di cervello; con pagane passioni atteggiarono accadimenti moderni; tesserono idillj che sentono di giardino, non di campagna: e le amplificazioni e le frugonerie, gittate dalla finestra, accolsero con altra livrea dalla porta. Molti aspirando al nuovo, trovavano solo lo strano. Alcuni degli adepti non vi vedevano che l'abbandono delle infrollite deità gentilesche, e vi sostituivano altre mitologie, altri sentimenti non meno convenzionali; preconizzavano, come fece Berchet,

l'*Eleonora* di Bürger e la *Danza dei morti* di Göthe; introducevano lemuri, streghe, silfidi, gnomi, urisse; quasi si trattasse solo di mandar in pace Titiro e Aminta, il sen di neve, le labbra di corallo, gli eterni gemiti d'amore e le liriche disperazioni, anzichè di sostituirvi la verità.

Quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, che è riflesso delle cose attuali, non di un'altra età, ci si presenta così di rado, da accertarci che pochi conobbero come l'essenza della verità si riscontri, non negli oggetti isolati, ma nella loro connessione. I trascendenti, straripamento di qualunque innovazione, volevano mostrarsi liberi col saltabellare da pazzi. Gli irosi, che vagheggiano ogni occasione di sfogare passioni malevole col manto d'un partito, e i vulgari pedissequi col diritto di possesso e colla stizza di chi sente sfuggirsi lo scettro, ne prendeano titolo di lanciare articoli, opuscoli, improperj contro la novità, baldanzosa di gioventù, di semplicità, di morale. La polemica approfondiva l'abisso che pretendeva colmare, siccome è inevitabile qualora si guardi un lato solo, non il complesso delle questioni. Si sa che essa non si tenne fra i limiti di iracondia settaria; e i Romantici dagli uni erano accusati come partigiani dei Tedeschi e in conseguenza venduti al potere; dagli altri come riottosi, che, impugnando l'autorità letteraria, sbertavano l'autorità politica; da chi liberi pensatori, foggianti a loro talento il dogma e i riti; da chi superstiziosi, bacchettoni, innajuoli; generalmente come setta smaniante di novità, sprezzatrice dei classici immortali, che alle decorose bellezze di Virgilio surrogava le rabbuffate di Shakespeare.

Giovani amanti la patria e le lettere, e che il dop-

pio amore doveano poi scontare coll'esiglio o col carcere, aveano cominciato in Milano un giornale *Il Conciliatore*, dove proclamavano questi veri, attingendoli la più parte dai forestieri. Io n'ho divisato altrove a lungo [1], e come il Manzoni fosse loro amico, loro ispiratore, benchè non collaboratore. Prima però che coi precetti, Manzoni avea predicato coll'esempio. L'inno della *Risurrezione* compose nel 1812, nel 13 il *Nome di Maria* e il *Natale:* prima dunque delle restaurazioni dinastiche, che alcuni accennano come l'epoca del ritorno alle idee religiose: nel 1815 fece la *Passione*, che stampò quell'anno cogli altri inni. Le critiche che (come vedremo) li colpirono poteano anche giustificarsi, finchè non raggiunse il tipo più splendido nella *Pentecoste*. Chi può sentirla senza finire con quel senso ineffabile di soddisfazione e compiacenza, che nasce necessario da poesia eccellente? [2] Fu edita in cinquanta esemplari nel 1822, e presto ristampata [3].

L'inno cristiano è tutt'altro dall'ode greca o dalla canzone italiana. Ingenuo nel concetto e nella forma, è un'aspirazione del cuore che ama e crede e spera, l'effusione d'un affetto devoto, sia di applauso o di condoglianza; la preghiera dei fedeli riuniti, espressa sovente con frasi bibliche. Più che poeta, l'innografo

[1] Vedi *Il Conciliatore e i Carbonari.*

[2] Furono numerosissime le traduzioni latine degli Inni, e le lodate del professor Francesco Pavesi non impedirono quelle del prof. Leone Serra delle S. P. nel 1877 e del marchese Federico Calori nel 1880 con tutte le liriche. Vedi VENTURI LUIGI, *Gli inni di A. M.* Firenze. Sansoni, 1877.

[3] Un Villa, professore ginnasiale di Pavia, mi mandava manoscritta a Sondrio la *Pentecoste*, dicendo che gli pareva ben migliore di certe *poesie politiche* che andavano in giro. La Polizia intercettò la lettera, e dovemmo andar a spiegare di quali poesie politiche intendessimo. Ci buttammo su quelle relative all'insurrezione ellenica.

è sacerdote, irradiato dal vangelo, assorto nel mistero.

Non sarebbe possibile paragonare al Nostro le composizioni sacre del Petrarca, del Flaminio, del Cotta, del Leméne, di Celio Magno, del Salandri, del Varano. Qualche cosa della maestosa semplicità biblica riscontriamo nella *Concezione di Maria* e nella *Parola di Dio* del Paradisi; ma non il sentimento, neppur l'immagine cristiana, e sempre le gruccie accademiche, o ardimenti che sono improprietà. Gl'inni del Manzoni non sono semplici omaggi o invocazioni, come quelli di S. Ambrogio, di Sedulio, di Prospero, di Gregorio Nazianzeno, che la Chiesa adottò nella liturgia. In tutti si comincia con una parte narrativa, come negli inni di Callimaco e di Omero e in qualche ode di Pindaro; segue la invocazione e l'esortazione, qual potrebbe essere cantata nelle chiese. Talvolta alla poesia congiunge l'apologetica, come nel *Nome di Maria*. Il fondo è strettamente biblico, e l'affetto di cristiana amorevolezza; compassione per gli erranti, soccorso ai poveri, rispetto ai pastori devoti, alla femminetta, al desco poveretto, alla santità del focolare domestico, ai dolori santificati dalla rassegnazione, alla provida sventura; colla fiducia nell'universal redenzione.

Alla Beata Vergine ricorda che " Tu pur provasti il pianto ". Lo Spirito Santo invochiamo, " supplichevoli ai solenni altari, sparsi per tutti i liti, ma d'un cuor solo in lui ": prega che il sangue redentore cada mite lavacro anche sul capo della prole d'Israele " da sì lunga ira contrita ". E la sua fede è inconcussa: vede " in panni avvolto vagire il re del ciel ": sa che Dio attenne la promessa della glorificazione di Maria; nel " novissimo d'ogni mortale che i vili han trafitto

tacente e senza tenzone „ , scorge il giusto sul cui capo il Signore versò il delitto di tutti, ma poi giura che è risorto, lo giura per colui che lo suscitò da morte.

Ad altri inni pose mano, fra cui l'*Epifania* e l'*Ognissanti*, ma non li perfezionò: l'*Assunzione*, il *Corpus Domini*, la *Cattedra di S. Pietro*, i *Santi*, i *Morti*, furono appena sbozzati. Pregato da Ferrante Aporti per alcune strofe da cantare negli asili dell'infanzia, vi si provò, ma non gli venne trovata una forma qual si conviene ai primi albori dell'intelligenza, e le distrusse. Rimangono quelle per la Comunione [1].

Il Manzoni mai non ebbe, neppure nei primi anni, la poesia istintiva e facile, che ignora sè stessa e non verseggia ma canta. Dalle molte varianti tentate e respinte che vediamo ne'suoi manoscritti, si scorge qual lunghissima fatica durasse intorno agli inni, quanti materiali adunasse per poi costiparli in poco spazio;

[1] Anche più tardi per eccitarlo gli presentammo indarno versi per gli asili del da lui venerato Alfonso della Valle di Casanova, attentissimo educatore de' fanciulli.

Fior di desio.
Se non è mia la cinta del giardino
L'albero che ci frutta non è mio.
Fiore appassito.
Quando un fanciul si vendica e percuote
L'Angelo suo lo guarda inorridito.
Fiore d'argento.
Chi mi fa esser bravo gli do un bacio,
Chi mi fa esser buon gliene do cento.
Fiori di gigli.
Io li getto fra voi, bambini belli:
Chi ha candide le mani se li pigli.
Il più bel fiore.
Il più bel fiore del mondo è la preghiera
Di bambini che pregano col cuore.

e come li andasse via via migliorando, prima d'arrivare alla scelta definitiva.

Così potè dar saggi d'una poesia sobria, che subordina la frase al concetto, che gli abbellimenti deduce soltanto dall'essenza del soggetto, che identifica l'estetica colla morale, si nutre di pensieri elevati e santi, e si attribuisce un magistero, un apostolato, utilizzando la letteratura per la vita, armonizzando col tempo e col paese.

A noi giovani erano una splendida meteora, che ci rivelava un orizzonte, ben diverso da quello cui ci aveva abituati la dominante mediocrità. Ma quella semplice originalità, quella sublimità di concetti espressi colle parole più comuni, li fece passare inosservatissimi: G. B. De Cristoforis, nel *Conciliatore* del 1819, lagnavasi che nessuno avesse, in quattro anni, posto attenzione a questi inni, che a lui pareano stupendi.

Malgrado che altri lo dichiarasse " industre fabbricante di versi, da cui non trapela ispirazione poetica ,,, gli Inni segnano un gran passo nella letteratura patria, e basti il vedere a qual distanza ne rimaniamo noi quanti tentammo simili composizioni [1]. E tacio quei tanti, per cui il cristianesimo non fu che un'altra fonte di poesia, voluta più che sentita, e che porge motivo di scrivere, non di credere e di operare. Al più si direbbero quel che nella musica sacra sono Mozart e Cherubini a petto di Palestrina e di Haendel, con sentimento artistico, anzichè religioso.

Che se la poesia deve sopravivere alla apatia

[1] Bisogna attribuire soltanto a cortesia gli elogi che Manzoni dava agli inni del Borghi.

odierna e alla democratica vulgarità di positivismo e di affari, sarà per l'ispirazione religiosa, dove il vigore della coscienza è ancora vigor del genio. In quella dolorosa incertezza, in cui, rinnegando i fondamenti della società e abolendo l'antico ideale, la Rivoluzione avea gettato i nostri padri fra due forze, una che spingeva all'avvenire, l'altra che rimorchiava al passato, alcuni si indocilirono alla serenità e alla rassegnazione cristiana, altri si buttarono alla disperazione, alla imprecazione, anzichè alla fiducia che opera, che crede nessuna buona azione andar perduta, il sacrifizio giovar per l'avvenire, come nuocervi le colpe odierne.

Viveva già un poeta della monotona desolazione e della disperata melanconia, pel quale l'esistenza era un male; l'uomo " zimbello di una potenza maligna; l'umanità inchinata sempre al peggio:

A noi le fasce
Cinge il fastidio: a noi presso la culla
Immoto siede e sulla tomba il nulla.
Morte dimanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda „.

Giacomo Leopardi, più scettico del Foscolo e del Gioja perchè meno di essi operò; egli che nè ama nè agisce, che odia i Francesi, e, se loda l'Italia, è solo nel suo passato, non poteva essere ammirato dal Manzoni, come asserisce Sainte-Beuve: nel carteggio che ne abbiamo non n'è cenno, ed io non gli intesi mai menzionare il Leopardi, neppur dopo che la morte intempestiva lo rese famoso. Scrittore schiettissimo, limpido, senza frasi, non potea però gradirgli un autore, che si fece un puntiglio di non nominar mai Dio, e al più Giove; che ogni cosa

attribuiva alla natura " misterioso principio di tutte le cose ,,, e diceva che " de' suoi mali non cercò di diminuire il peso nè con frivole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta, nè con una fiacca rassegnazione ,,. In fatti esso, amante non amato, non paziente dei mali, non consolato dalla fede, si lamenta continuo di amici che nol soccorrono; si crede " deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti ,,, ed usa " un continuo disprezzo di disprezzi, derisione di derisioni ,,, vedendo il mondo come " una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, e di vili contro i generosi ,,. Così consumò una vita senza scopo, sospirando la morte, e sbigottendosi del cholera. Tanto meno poteva Manzoni ammirarlo al tempo dei suoi colloqui con Fauriel [1].

Quando Leopardi stette a Milano dal 25 al 28 agli stipendj e nella casa del librajo Fortunato Stella che gli passava 20 scudi il mese [2], non credo vedesse, certo non praticava Manzoni. Qui " gli faceva rabbia che lo squadrassero da capo a piedi ,,, pure non dice troppo male di Milano, eccetto la cattiva aria,

[1] La tendenza del Leopardi al pessimismo, all'invocazione del nulla, fu rilevata dal Bonatelli, mettendola a confronto della *Filosofia dell' inconscio* di Edoardo von Hartmann (pag. 168). Anche Heine, traverso al suo ghigno umoristico, non sa veder che le miserie della vita.

Das ist das Leben, Kind! ein ewiges Jammern,
Ein ewig Abschiednehmen, ewiges Trennen.

Anche il pessimista, sviato dai suoi ragionamenti, può talvolta dal sentimento essere tratto a verità umane. Lo stesso Schopenauer una volta esclamò: " I momenti ove la contemplazione delle opere d'arte ci libera dai desiderj avidi come se nuotassimo di sopra della pesante atmosfera terrestre, sono i più felici che noi conosciamo ,,.

[2] Suo padre (tanto migliore di quel che lo dipingono gli idolatri di Giacomo) credea " alquanto umilianti questi emolumenti mensili „ preferendo compensi a misura del lavoro un tanto al foglio. Così i parenti di Massimo D'Azeglio trovavano ignobile ch'egli vendesse i suoi quadri, e diceano che Alfieri non si facea pagare le sue produzioni.

mentre di Firenze gli davano noja il sudiciume, le donne sciocchissime e ignorantissime, i letterati tutti involti nella politica (?) e nella statistica: a Roma le donne da fare stomaco, gli uomini da far rabbia, i letterati meri archeologi; a Napoli null'altro che lazzaroni e pulcinella e peggio [1]. Eppure degli inni manzoniani dovette sentire anch'egli l'effetto, poichè fra le sue carte giovanili fu trovato il progetto di varj inni. Eccone alcuno:

" Per l'inno al Redentore: — Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti all'immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai veduto; pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu.

" Nell'inno degli apostoli si potrà parlare dei missionarj, di san Francesco Saverio, delle missioni all'America.

" Nell'inno ai solitarj, degli Ordini religiosi, delle certose, ecc., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri, ecc.

" Per l'inno al Creatore o al Redentore: — Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso, ecc. Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc.

[1] Epistole. I. 256. 259. 265. 366. II. 98. 216. 231.

" A Maria: — È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie „ [1].

La fama del Manzoni, grande nel piccol gruppo de' conoscitori delicati, s'allargò solo col lavoro suo men meditato e meno finito, il *Cinque Maggio*, che, per la circostanza e per una semiproibizione, fu letto qui da tutti, e tradotto in tutte le lingue.

Napoleone, glorioso rappresentante dell' autorità arbitraria, restava il nome più grande del secolo, l'eroe del dramma segnalato, svoltosi dai cocenti Soli del Tabor sino ai vindici ghiacci della Moskowa. Quando sorge uno di tale risoluto volere, alcuni, teneri de' loro privilegi o diritti, e memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, e persuasi che i sovvertimenti non possono durare, si oppongono con ogni mezzo a quel vigore, e ruinano sè medesimi. Altri pensano lo stesso, ma si piegano censurando e brontolando, e nulla influiscono. I più, desiderosi di azione, vedono che il modo più facile e meno pericoloso è il farsi stromento di quell'uomo; e quella che prima era rassegnazione, talvolta diventa devozione e perfino entusiasmo, dandogli così il mezzo ad opere memorabili.

Manzoni da' suoi amici a Parigi aveva appreso a disamare Napoleone, e mi raccontava di averlo veduto nel 1805 traversare la piazza del Carrousel

[1] Si sa che Leopardi *in principio* fu religioso, ed era d'accordo con suo padre che lo incoraggiava, e gli procurava abbondanza di libri. Del suo sentire cristiano abbiam testimonio negli *Errori Popolari* e nella cantica *Appressamento alla morte.*

mentre tornava d'aver assistito in Nôtre Dame al *Te Deum* per la vittoria d'Austerlitz, " verde di superbia e d'invidia, in aria di tragico, come quando dirigeva ai nemici blandizie che li impacciavano, o brutalità che li sgomentavano „. E poichè io gli sussurrai " Tu dalle stanche ceneri sperdi ogni ria parola „, egli ripigliava: " Che volete? Era un uomo che bisognava ammirare senza poterlo amare; il maggior tattico, il più infaticabile conquistatore, colla miglior qualità dell'uomo politico, il saper aspettare e il saper operare. La sua morte mi scosse, come se al mondo venisse a mancare qualche elemento essenziale; fui preso da smania di parlarne, e dovetti buttar giù quell'ode, l'unica che, si può dire, improvvisassi in men di tre giorni. Ne vedevo i difetti [1]; ma sentivo tale agitazione e tal bisogno di

[1] Avendogli io, molti anni dopo, appuntato il *sovvenir*, mi scrisse:
" È una brutta parola, che non va nè in prosa nè in verso. Ne fremerebbe il berretto del padre Cesari, che mi consigliava d'imparare a scrivere italiano. Dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto quella corbelleria, mi sentivo così spossato, da non bramare che di uscirne; e, non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenire*. Così la mandai a Bellisomi, che venne a pregarmi di non stamparla. E stampata non l'ho vista se non adesso con una traduzione latina. Se poi sia *vera gloria* lo direte voi ai posteri „.
Al Pagani scrive il 16 novembre 1821: " Cercando io le ragioni dello strano incontro di quel componimento, ne trovo due potentissime nell'argomento e nell'*inedito*: forse una terza è una certa oscurità, viziosa per sè, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi, dove non era che il difetto di perspicuità. Quanto alla copia ricorretta che mi chiedi, devo con mio sommo dispiacere negare a me stesso il bene di farti cosa grata; perchè, essendo l'ode stata rifiutata dalla censura, io mi sono proposto di non darne copia, e già ho dovuto negarla ad amici e a congiunti strettissimi „. Altrove emenda alcune varianti introdotte dagli amanuensi " ferve pensando al regno „ invece di *serve;* " s'erge commosso „ invece di *sorge;* ecc.
Rostopcine, famoso per l'incendio di Mosca, ragionando della rivoluzione di Francia, giunto al colpo di stato, scrive: " Puis vint Bonaparte, qui s'échappa d'Egypte; dit chut; et tout se tut „. Il Passigli di Firenze nel 1860

uscirne, di metterla via, che la mandai al censore. Questi mi consigliò di non publicarla; ma dal suo stesso uffizio ne uscirono le prime copie a mano „.

Per verità, Dio solo conosce e può giudicare quei misteriosi genj, davanti a cui la storia si turba non sapendo se condannarli, lodarli, assolverli, e che rimangono come tipi. Di Napoleone aveano cantato in modo pagano il Monti, il Gianni, il Foscolo e diecimila segnati. Manzoni lo celebra cristianamente; dubita se la sua fu vera gloria; ma, mentre Byron l' insulta di non aver saputo versare il proprio sangue, dopo che dell'altrui versò torrenti, e lo vede condannato da Dio, maledetto dall' uomo, schernito dal demonio per la impenitenza finale; e Lamartine (che evidentemente imitò il Nostro) [1], lasciava di insultarlo soltanto perchè ai suoi delitti fa contrapeso la sconfinata clemenza di Dio, Manzoni confida nello " sgomento che insegna la pietà „, e rimuove " dalle stanche ceneri ogni ria parola „, perchè sulla deserta sua coltrice posò il Crocifisso [2].

Napoleone doleasi d' esser il primo della sua dinastia. " Vedremo che cosa farà il terzo „, diceva Manzoni dopo il 1851; e mai non se ne mostrò in-

stampò il *Cinque Maggio* in un carattere microscopico, detto punta di diamanti, ed è il libro più piccolo che si conoscesse allora.

[1] Ci gît.... point de nom, demandez à la terre
Ce nom, il est ecrit en sanglant caractère
Des bords du Tanaïs au sommet du Cédar.
Depuis les deux grands noms qu'un siècle au siècle annonce
Jamais nom qu'ici bas toute langue prononce
Sur l'aile de la foudre aussi loin ne vole.
Jamais d'aucun mortel le pied qu'un souffle efface
N'imprime sur la terre une plus forte trace.

L'orma, la folgore, i secoli, il Tanai, il nomarsi, tutte le immagini sono dal Nostro, ma qual distanza!

[2] Non mancarono canti in Italia, ma nessuno segnalato. Una canzone di

fervorato. Questi, allorchè fu a Milano da vincitore, non cercò il poeta, non me ne' parlò quando lo vidi, ma gli mandò la sua *Storia di Cesare*, del cui primo volume, in lettera che è a stampa, Manzoni disse: " Ringrazio dell' inaspettata degnazione a mio riguardo; professando gli intensi voti che fo da gran tempo per la *lunghezza* della sua carriera e per la conseguente durata della sua dinastia, nella quale sola, dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d' inutili e monotoni tentativi, mi par di vedere oramai la possibilità di una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali, e finora così poco curate, d'una universale giustizia politica „ (18 maggio 1863).

Di consegnar l'altro volume Napoleone mandò l' incarico a me, e n'ebbi solo una ricevuta in tenore officioso.La imperatrice Eugenia desiderò arricchire il suo Album con un autografo del Manzoni, e il cav. Nigra, ambasciadore d' Italia a Parigi, squisito

Pietro Martire Rusconi cammina senza elevazione. Girò un'altra di poeta inesperto, ma dove è qualche strofa notevole.

Non io l'amai. Potealo
  Amar chi Italia ha in core?
  Madre infelice, e misero
  Ostello di dolore...
Il mondo intero al Console
  Offerto avria tributo.
  Lorquando ambì l'imperio
  Ah, che non sorse un Bruto!...
Silenzio, o re. Lo giudichi
  Iddio che solo il puote;
  Come scrutar quell' anima
  Alme a se stesse ignote?...
Spesso dalla Bastiglia
  Passa una plebe al trono.
  Tremate, è presso il fulmine,
  Scoppiar già sento il tuono.
  Che, come un Dio, v'è un popolo
  Conoscerete alfin.

cortigiano, ottenne che Manzoni copiasse di sua mano l'Ode.

Alla quale non mancarono critiche, e le indicheremo. Anche più tardi si volle censurarla, perchè non fa veruna allusione alle sorti italiane, noi diremo, alle condizioni del popolo; e perchè coll'intervento del sopranaturale alla fine, elide tutto il bello della poesia. Ma i savj ammirarono quell'avere d'ogni strofa fatto un atto del gran dramma; e il popolo se la stampò nella memoria. Questa, unita ai tre cori delle tragedie e all'ode del 1821, formano un gruppo di lirica storica, che forse non ha pari.

V.

IL DRAMMA.

Anche il dramma si cambiava essenzialmente. La regolarità, cui possono rassegnarsi i mediocri; la servilità alle capricciose unità di tempo e di luogo, sconosciute ai Greci, consacrate dai Francesi per amore dell'ordine, dall'Alfieri per amore del difficile; i soliloqui, i confidenti, le retoriche narrazioni, la dignità inalterabile che, ripudiando le familiarità così allettanti del dramma greco, espressioni egualmente forbite mette in bocca allo staffiere come al principe, erano industrie della tragedia francese. Che se i grandi la redimevano con bellezze insigni, è natura dei pedissequi l'esagerare i difetti; donde fantocci di nome eroico, parlanti con eleganza squisita, le perifrasi invece del nome proprio, l'esilità d'idee mal rimpolpata con fronzoli accademici. e passioni raggirantisi entro un cerchio di sensazioni fittizie e prevedute in dialoghi tanto poetici da non ritrarre la natura, tanto vaghi da non rappresentare un tempo e un luogo determinato; fatte insomma unicamente in riguardo dei lettori o degli spettatori o dei critici, riuscendo caricature, non tipi.

Scopo di Scipione Maffei pare il superare i francesi. Il 24 gennajo 1714 scriveva: " Si è recitato jeri sera la *Merope*, con applausi che non vi posso descrivere.... Credo d'avere in gran parte gettato a terra i francesi d'un colpo solo ".

Allo intento stesso mirava l'abate Antonio Conti nelle sue tragedie shekspiriane. A ciò richiedendosi studio anzichè genio, molti si lusingavano alla prova, quali il Granelli, il Bettinelli, il Varano, il Metastasio, il Benedetti, Alessandro Verri; pochi si ritorsero ai Greci, inimitabili per la naturalezza, come inimitabile per lo stento è l'Alfieri.

Manzoni nel 1803 al Pagani avea scritto: " Tu mi " parli d'Alfieri, la cui Vita è una prova del suo " pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza, se" condo il tuo modo di pensare. Secondo il mio, è " un modello di pura, incontaminata, vera virtù, d'un " uomo che sente la sua dignità e che non fa un " passo di cui debba arrossire ".

Modificò poi questa ammirazione; ne contrafaceva i versi e i personaggi, che nelle 24 ore non fanno che parlare: stretta unità di tempo e possibilmente di scena: pochi attori, meno fatti che discorsi; ripudiare gli accessorj: eccitare passioni violente: verso stringato [1], e conchiudere con omicidj e suicidj. Sempre tono di attacco e di ripicco, in favore o contra di alcuno; sempre strazio della storia. Sono pur dabbene quei Neroni, quei Creonti, quei Filippi, che si lasciavano dire in faccia tante invettive. Nessuna di-

[1] Secondo il Pellico, Monti " disapprovava (un po' per rivalità di mestiere) il verso alfieriano, perchè non armonioso.... Tal è l'opinione del più grande de' nostri poeti viventi, ma non tragico grande. Io so aver un parere diversissimo dal suo circa la verseggiatura della tragedia ". *Lettera a St. Marchisio* 14 novembre 1818.

stinzione fra l'antico e il moderno, per quanti cambiamenti portasse il cristianesimo; uniformi Tiberio e Cosimo de' Medici, un tiranno di Tebe e uno di Madrid; non personaggi possibili o verosimili, ma caratteri astratti, tipi d'idee non di cose: un padre, una figlia, un sacerdote, che parlano e operano secondo un concetto mentale, non secondo la verità dei tempi; virtù convenzionali, vizj di là dal possibile, senza conoscere i bisogni nè i progressi della società moderna. Unico sentimento n'è l'odio ai re, chiamati tiranni, e ai sacerdoti, chiamati impostori.

Io gli opponevo: " Ma egli vuole i cittadini siano virtuosi, perchè possano essere liberi „.

Egli scoteva il capo e proseguiva: " Alfieri non fu liberale, non patriota, non democratico. Basta leggere la sua *Vita*. Si duole di non aver prole, perchè sempre rincresce il veder terminare una famiglia illustre! Protesta non esser cittadino che del mondo. Quando tutti i pensatori, Beccaria, Filangeri, Galiani, Ricci, Verri, Carli cercavano ottenere il bene dai re, ch'erano tanto disposti a concederlo, egli non facea che maledirli: loro unico dono il non tor nulla „ [1].

I migliori aveano abbandonata l'asprezza dell'Astigiano e la monotona fraseologia accademica o ascetica de' Francesi; cercavano pensieri e sentimenti energici, espressi con linguaggio elevato e con precisione; ma nè Pellico nè Foscolo si erano scostati dalle traccie alfieriane; la tragedia perseverò ad essere un componimento di parole, non di azione; di astrazioni, anzichè di caratteri e d'uomini di carne

[1] Anche Voltaire, gran cortigiano, facea dire a' suoi eroi:

Je porte dans mon cœur
La liberté gravée et les rois en horreur.

e ossa, con declamazioni contro ai tiranni, ai sacerdoti, alla nobiltà, e senza quel che è merito supremo, il somigliare alla vita.

Le massime nuove voleano il dramma fosse riflessione attiva dell'uomo sopra sè stesso; empirsi di azione; ritemprarsi a passioni meno strofinate; presentar fatti, costumi, caratteri, linguaggio consoni colla storia. Ciò che più cale, il teatro non dovea traviare i giudizj e ubbriacare le passioni, bensì consolidare il buon senso, dirigere gli affetti, destare un'emozione che non turbi il criterio, rappresentare la società e l'individuo quali sono, misti di bene e di male, e divenire istruttiva intuizione di quella vita, che riceve spiegazione dalla morte. Non basta presentar gli attori vestiti secondo le nazioni e le età; non basta conoscere qualche accidente; ma vuolsi abbracciare intera l'età ove si collocano; nè ciò si ottiene che con uno studio pazientissimo.

Manzoni non è di quei poeti creatori come Shakspeare o Lope de Vega, le cui opere sembrano spontanea efflorescenza del genio. Esso dà le sue tragedie con commenti; provoca a giudicarne il soggetto come esso lo giudica; vuol dimostrarne la verità o la sincerità. Nè basta che sulla scena si rappresentino i fatti; non solo per l'istruzione, ma anche per l'emozione drammatica, vuolsi che ci si palesi l'anima degli attori, che da sè medesimi indichino il conflitto che succede nel loro interno; che il dramma si atteggi nella coscienza, quasi commentando le azioni e i motivi; giacchè la virtù medesima non esisterebbe senza il conflitto, che è prova del libero arbitrio. Così il poeta, oltre esser vero secondo la natura, ha talvolta il privilegio di presentare il vero, meglio che l'erudizione e la storia. " In-

teresse (egli diceva) non può concepirsi nè avverarsi, se non per ciò che sia umano, per ciò che lascia scorgere una coscienza, una volontà, una libertà. Si dice che la tragedia greca è regolata dal fatalismo. Talora è un delitto, commesso forse involontariamente, o un omicidio punizione d'un altro, ma non per questo è tolto il libero arbitrio. Una forza maggiore spinge il personaggio; ma questi lotta, resiste; commesso il delitto, lo espia. E coll'espiazione l'uomo può sottrarsi al destino; può Oreste meritare d'esser dall'areopago assolto del parricidio; può Prometeo conservarsi magnanimo fra i tormenti „.

Io godo leggere le prefazioni, dove l'autore spiega l'ideale a cui mira, e che spesso, direi sempre, è superiore a quello che potrà raggiungere. Come Voltaire commentò la sua *Enricheide*, come Schiller accompagnò di storia il suo *Wallenstein*, così Manzoni le sue tragedie.

Nella prima gioventù aveva amato una veneziana [1], e gliene crebbe l'affetto venerabondo verso quella singolare sposa dell'Adriatico, sicchè negli ultimi anni ad una veneziana sapea ridirne appunto; e chiesto da lei se di recente l'avesse veduta, " Sono 60 anni (rispose), ma mi ricordo benissimo della sua storia e de' suoi luoghi. Le impressioni che si ricevono in gioventù, non si cancellano mai dalla mente „.

[1] Egli aveva 18 anni; essa, matura anche di senno, gli disse: " Alla vostra età si va a scuola, non si fa all'amore „. Anche a Rousseau una forosetta rispose: " Zanetto, studia le matematiche, e lassa star le donne „.

A Venezia Manzoni conobbe la procuratessa Cecilia Zeno Tron; e stupiva come mai una *ciaccolona* di quella fatta avesse potuto eccitare tardivi incendj nel Parini, e tornarlo ai gemiti e ai sospiri degli amanti. Il Tommaseo la dice " tristamente famosa „ e che " trascinò fin al nostro tempo la vecchiaja inverecconda „.

Fin d' allora aveva meditato un poema su Venezia: poi, nelle vicende di questa, lo aveva colpito l'episodio del conte di Carmagnola, capitano di ventura, mandato al supplizio per sospetto di tradimento.

Alla tragedia, che publicò il 1819, e dedicò al Fauriel " in attestato di cordiale e riverente amicizia ,, , accompagnò un discorso sopra quel fatto, sul quale non si va ben d' accordo. Oltre gli storici generali, ne discussero il Cibrario, il Berlan, la Renier Michiel; ne fece un romanzo Moulèe-Gentilhomme; quali accagionando il tribunale, quali ritenendo traditore il conte. Fatto è che contro di questo si lanciarono accuse misteriose, incerte: si usarono artifizj per trarlo a Venezia, dove egli venne in buona fede; al giudizio, 26 voti lo dichiararono reo, 9 dubbj (non sinceri); proposta la morte, 19 furono pel sì, 8 pel carcere a vita; 9 incerti; al supplizio fu condotto colla sbarra in bocca. Tanto bastava per far interessare la vittima, senza dover inveire contro il Senato e i Dieci [1].

Del *Carmagnola* la Biblioteca Italiana diceva: " Non merita che se ne parli ,,; poi con petulante gravità, " non intendeva fargli un delitto d'aver abbandonato le unità di tempo e di luogo ,, e rifletteva che " di tali tragedie ne abbiamo a centinaja, e nessuno ignora quelle del Goldoni e del Ringhieri. Questo genere fu tentato da poveri ingegni fin ora, e fu ricusato da chi sentì altamente nella tragedia ,,. La qualificava

[1] L'abate Fulin confutò molte asserzioni del Cibrario sulla condanna del Carmagnola, respinge affatto che il consiglio dei Dieci ne avesse già deliberato la morte quando lo fece arrestare. (*Atti dell' Istituto Veneto, anno* 1875. *Disp. IX*). Altrove io respinsi un oltraggio dell' Odorici. Nelle notizie, il Manzoni chiama *natural principe* del Carmagnola il duca di Savoja; ma la città di Carmagnola apparteneva allora al marchese di Saluzzo.

" un poemetto in dialoghi, diviso in cinque atti, tessuto di versi buoni e di cattivi, e che racchiude la storia degli ultimi otto anni della vita del Carmagnola „; episodj ed atti interi si possono ommettere, come la scena del campo ducale, e tutto l'atto II, e il principio del IV, che anzi si potrebbe tutto sopprimere.

Altrettanto severo, e quasi altrettanto leggero, si mostrò il *Quarterly Review*. Altri ne discorsero con disprezzo; Foscolo con acrimonia; villanamente Francesco Pezzi sulla *Gazzetta di Milano* del febbrajo 1820, dicendo che nella prefazione " potrebbe essere migliore scrittore, ma non più mediocre logico „; che " quella non è tragedia per nessun conto. Era scritto nel libro dei destini, che il signor Manzoni dovesse escludere tutto il patetico, quand' anche gli veniva spontaneamente sotto le mani.... È una serie di dialoghi e di monologhi.... e va innanzi per frastagli e sbalzi „. Anzi raccontava che, leggendosi quel dramma in un circolo, tutti ne ridevano; solo gemeva un tale, che, interrogato del perchè, confessò d'esser lui l'editore.

Il Pagani scriveva allora a Giovita Scalvini:

Brescia, 7 febbrajo 1820.

Parmi che il *Conte di Carmagnola* abbia subìta la seconda ingiusta condanna dal compilatore della gazzetta di Milano. Il sentimento di benevolenza verso l' autore, e di giustizia verso il componimento, mi fece scrivere un *discorso critico* sù tale tragedia, nel quale venni, alla meglio che per me si poteva, rilevando le bellezze, senza però dissimularne i difetti. Questi sentimenti mi fanno desiderare che la mia dissertazione, letta jeri al nostro Ateneo, venga, sebbene tenue cosa, publicata. Per conseguire l' intento mi rivolgo a Voi, che sento siete uno de' collaboratori nella Biblioteca Italiana, e forse di altri simili lavori letterarj. Che se io

fossi in errore, e la vostra amicizia e gentileza non potessero prestarsi alla mia inchiesta, pregovi almeno riferirmi, se o il marchese Ermes Visconti, o il prof. Gio. De Cristoforis, o Giuseppe Pecchio. amici miei e di Manzoni, parvi potessero mandar soddisfatta la mia brama.

Brescia, 19 febbraio 1820.

Giacchè colla gradita vostra lettera mi manifestate cortesemente di addossarvi la briga, di che vi feci preghiera, io vi trasmetto il discorso sulla tragedia del Carmagnola. Il cav. Francesco Gàmbara mi suggerisce di affidarlo al sig. David Bortolotti, compilatore del *Raccoglitore*. Voi però farete ciò che vi piacerà. Certo che io lo credo assai poca cosa per istamparlo da sè solo, e ne arrossirei; oltrechè non si conseguirebbe l'intento della diffusione. Bensì prego la vostra gentilezza, facendolo inserire in qualche giornale letterario, di ordinare a mie spese, il che certo può farsi, l'impressione staccata di alcune copie, p. es., 30 o 40, e quattro o cinque in carta migliore delle altre. Accetto inoltre la generosa offerta che mi fate di accudire alla correzione della stampa; e vi aggiungo poi il debito della correzione del testo, ove a Voi paresse conveniente. Poichè si pubblica un altro articolo sullo stesso soggetto, desidero che sia espresso il giorno nel quale venne il mio letto all'Ateneo di Brescia.

E Silvio Pellico, al Marchisio, autore anch'esso di tragedie:

22 novembre 1819.

Tu desideri il mio parere sul *Carmagnola*. Ciò che veramente mi rapisce è il coro; il resto ha molte bellezze; ma in totale non pare nè anche a me sufficientemente pieno di azione. Non so se reggerà alla recita. Nondimeno, per una nazione che non ha ancora un teatro tragico molto copioso, credo che il *Carmagnola* sia opera da valutarsi. Circa lo stile — tolto il verso che incomincia *tu hai ragione*, e pochissimi altri di quella foggia arciprosaica — non proferirei condanna. Io sono parziale d' Alfieri, ma vedo che Italia non è concorde nel giudicare lo stile del nostro sommo, e sono di parere che varj sieno i generi di stile tragico che si possono ten-

tare con egual successo fra noi. Eccone il motivo. Non avendo il nostro endecasillabo accenti uniformi come l'alessandrino francese, esso ha poca misura di suono nella declamazione, e pare anzi sia comune opinione degli Italiani il dovere nascondere nella declamazione ogni apparenza di metro. Or esso endecasillabo, tranne pel poeta che l'ha architettato, è bella e buona prosa. Bada che quando i nostri comici recitano qualche dramma del Metastasio commovente, essi riscuotono applausi infiniti, purchè abbiano l'arte di mascherare siffattamente il metro, che le stesse ariette sembrino prosa.

Se, parlando dello stile adoperato da Manzoni, vogliamo intendere meno il verseggiare che i modi di lingua, dirò ancora che è molto arbitraria la classificazione dei modi tragici o no, poetici o no, in un paese come l'Italia, dove ogni grande scrittore ha fatto una scuola diversa dalle stabilite, e dove quindi il Montiano, il Cesarottiano, il Salviniano, il Metastasiano, e fino al Petrarchista o al Dantista, hanno una poetica ciascuno per sè, ed un numero di seguaci imponente. Or tornando al *Carmagnola*, se manca di qualche cosa, parmi che non sia di stile, ma di anima e di splendore fantastico.

I benevoli lodavano il quinto atto e il coro, del che Manzoni si duole perchè " non s'accorgevano di ciò che più egli aveva intenzione di mettervi ".

Il coro per verità non è, come nei Greci, l'espressione del giudizio popolare, bensì un'ode, estranea all'azione; l'autore vi sottentra agli attori, coi sentimenti suoi e del suo tempo, appunto per astenersi dal travisare gli attori. Avrebbero potuto anche notarvi un'incoerenza. Non sono due popoli che si gettano l'uno sull'altro, come i Milanesi sui Comaschi, i Ravennati sui Faentini, bensì bande mercenarie, comprate dal duca di Milano, contro bande mercenarie comprate da Venezia;

non pei figli
E per le donne e per la patria terra,
E per le leggi che la fan sì cara
Combatteva il soldato,

ma venduti ad un duce venduto, senz' ira ognun d'essi veniva a dar morte e morire: non sa perchè combatta, ma sa che è pagato per combattere. Non è dunque ben a posto quel deplorare i fratelli che uccidono i fratelli; i vegliardi e le donne, anzichè gettarvisi in mezzo per istrapparli dall' ignobile campo, godranno che, invece dei mariti e dei figliuoli, combattano questi prezzolati. E prezzolato duce era il Carmagnola, ciò che scema la compassione per la sua sventura.

Noto è poi come poco cruente fossero le battaglie d'allora: pochi i tapini che morivano; poco il sangue che grondava; lasciavansi far prigionieri, sicuri d' essere ben trattati, e presto riscattati: e lo straniero, tutt' altro che consolarsi di vedere ucciderci fra noi, si guardava dal venir qui, perchè sapeva che avevamo denari onde comprare bande e capitani di ventura.

Poi, dopo limitata la pietà all' uccisione de' fratelli, alla fatal terra che non sa tenere in pace i suoi figli, esce impreparato l'amore universale, la fratellanza di tutti come figli d' un solo riscatto.

Non so che tali osservazioni alcuno facesse: ma qualcosa di simile doveva avere espresso l'abate Giudici al Manzoni, il quale, rispondendogli da Parigi il 7 febbrajo 1820, spiega importanti teorie.

Io aveva sentito, che le circostanze e le azioni del Carmagnola non erano in proporzione coll'animo suo e coi suoi disegni: ma questa dissonanza appunto è quella che ho voluto rappresentare.... Un uomo di animo forte ed elevato e desideroso di grandi imprese, che si dibatte colla debolezza e colla perfidia dei suoi tempi, e con istituzioni misere, improvvide, irragionevoli, ma astute, e già fortificate dall' abitudine e dal rispetto e dagli interessi di quelli che hanno l' iniziativa della forza, è egli un personaggio drammatico?

E ne chiede il parere dell'amico. Indi prosegue:

Il coro era fatto certamente nell'intenzione di avvilire quelle guerre stesse, a cui io voleva pure interessare il lettore; vi è contradizione fra questi due intenti?.... Mi sembra che lo spettatore o il lettore possa portare ad un dramma la disposizione e due generi d'interesse. Il primo è quello che nasce dal veder rappresentati gli uomini e le cose in un modo conforme a quel tipo di perfezione e di desiderio che tutti abbiamo in noi: e questo è con infiniti gradi di mezzo l'interesse ammirativo che eccitano molti personaggi di Corneille, di Metastasio e d'infiniti romanzi. L'altro interesse è creato dalla rappresentazione, più vicina al vero, di quel misto di grande e di meschino, di ragionevole e di pazzo, che si vede negli avvenimenti grandi e piccoli di questo mondo: e questo interesse tiene ad una parte importante ed eterna dell'animo umano, il desiderio di conoscere quello che è realmente; di vedere più che si può in noi e nel nostro destino su questa terra. Di questi due generi di interessi io credo che il più profondo e il più utile ad eccitarsi sia il secondo; credo che si possano anche riuuire in un'azione e in un personaggio, purchè si trovino uniti spesso nel fatto: e tener poi fermamente, che sia metodo vizioso quello di trasportare negli avvenimenti la perfezione che non è che nell'idea e che, quando sia rappresentata in idea, è veramente poetica e morale.... Ho voluto tentare di conservare entrambi questi mezzi di commozione e di riflessione, impiegandone uno nella tragedia, uno nel coro.

Mentre i nostri lo beffavano, il *Carmagnola* era tradotto in prosa a Parigi dal Fauriel; Göthe trovava lodevole quel che i classici censuravano; il metodo, i caratteri, gli affetti, la savia preparazione della catastrofe. Un signor Chauvet, fedele alla scuola di La Harpe, nel *Lycée Français* [1], con critica rispettosa combattè

[1] T. IV pag. 61. Ivi a pag. 241 è un'ode di Charles Loyson sull'entusiasmo poetico, diretta a Manzoni, al quale diceva:

Toi le talent est ton excuse:
L'art te condamne, mais ta muse
T'absout à force de beautés.

non Manzoni, ma quel sistema drammatico. Credendo da teatro unicamente il conflitto dei sentimenti e della forza, trovava inutili i tre primi atti, solo al quarto comincia l'azione; avrebbero dovuto operare la figlia e la moglie e l'esercito e il popolo, prender parte contro l'oligarchia: " lo stesso conte esser diviso tra il desiderio di salvar sè stesso e il sentimento della fedeltà, dovuta al Governo „.

Era facile al Manzoni rispondere che ciò ripugnava affatto alla storia e ai tempi. Ma, invece di scagionare sè stesso, gli diresse una lettera in francese *sulla unità tragica e sul sistema storico*, la quale prevenne e le teorie e la pratica di Vittor Hugo e de' suoi seguaci [1]. Di quelle idee fu dimenticata

[1] Più innanzi spingeva la riforma uno straniero, ben accolto nella società milanese, Beyle, conosciuto col nome di Stendhal. Non che escludere le tirate, il colore, le immagini, le unità, bandiva le tragedie in verso, volendo surrogarvi il dramma in prosa, la quale sola conviene a un genere chiaro, vivo, semplice, diretto a un fine.

E ancor prima il Goldoni nella dedica dei Malcontenti a Gio. Murray scriveva:

" Per me tengo sicurissimo, che Aristotile colla sua poetica, e Orazio suo imitatore, ci abbiano recato assai più danno che utile. Prima di loro Euripide aveva composto delle buone tragedie, colla traccia soltanto della ragione e del costume dei tempi suoi, e se non avessero gl'idolatrati maestri imposto il giogo servile alla posterità, sarebbesi l'ingegno dell'uomo da sè diretto nella mutazione de' secoli a seconda del genio delle nazioni e dei costumi del mondo. Gl'Inglesi e gli Spagnoli, sciolti si sono dall'ingiurioso legame, e seriamente pensando non esser la rappresentazione teatrale se non se un'imitazione ragionevole delle azioni umane e tragiche o comiche, a tenor delle persone o dell'argomento che prendesi a maneggiar dall'autore, si mantennero in libertà di dilatare l'azione al tempo necessario all'intiera consumazione de' fatti storici o favolosi, e si valsero della mutazione delle scene alla condotta loro opportune. È ridicola la ragione di quelli che sostengono necessaria l'unità del tempo e del luogo: dicon essi non essere verosimile che si consumi in tre ore l'orditura di un fatto, al di cui compimento furono necessarj degli anni, ed essere altresì contro i precetti della verosimiglianza far passare l'uditorio da una camera ad una piazza, dalla città alla campagna e da un paese ad un altro. Se gli spettatori di una tragedia o di una commedia presumessero di vedere in teatro il verisimile per-

l'origine dopo che furono entrate nel tesoro comune: e sono quelle che noi abbiamo espresse qui sopra [1].

In essa lettera il Manzoni parlò del genio e del gran senso di Corneille, delle bellezze somme e nuove, venutegli dalla combinazione dell'ideale col vero, del fondo d'originalità col sublime; ma a me pareva che, in quel genio di potente iniziativa, che cercava temi non comuni fino in Attila e in un Cinese, dovesse il Manzoni badarsi a lodare la benefica e sana influenza, che la lettura o la rappresentazione delle tragedie di lui esercita sulla mente e sul cuore, rivelando il miglior lato dell'uomo, empiendo di alti sentimenti, facendo scaturire dal cozzo delle passioni il concetto del dovere, che solo dà alla nostra natura la sua dignità.

È singolare che Voltaire, nelle ora insulse, ora ignoranti, spesso maligne annotazioni alle tragedie di Corneille, vi trova ogni tratto parole che non

fettamente eseguito, partirebbero malcontenti da qualunque scenica rappresentazione, poichè, per quanto l'arte s'ingegni d'ingannare chi ascolta, non sarà mai vero che nel periodo di tre ore possano accadere quei fatti che sul teatro si rappresentano, e che in un luogo solo possano combinarsi tante azioni diverse. Aristotile istesso accorda che in tre ore di tempo si possano raffigurare dei fatti possibili in un giro di sole e perchè dunque non si potranno raffigurare quelli di un anno, di un lustro, e dell'età di un uomo se occorre? Se necessaria è l'immaginazione dell'uomo per appagarsi dell'apparenza, codesta immaginazione può istendersi senza misura, e il verisimile, che raramente si cerca nell'angustia del tempo, nella ristrettezza del luogo, basterebbe si riconoscesse nei caratteri, nelle passioni e nella combinazione artificiosa degli accidenti. Ma pur troppo si veggono questi rigorosi seguaci di Orazio e di Aristotile osservare con stento i precetti delle unità, e trascurare le regole della ragione dettate dalla natura, ed approvate dall'universale dei popoli „.

[1] Si vede che la lettera al Chauvet è di materia già preparata da un pezzo: il Manzoni ne discorre a lungo al Fauriel in lettera del giugno 1817 prima di publicare il *Carmagnola*. Queste lettere sono dovute al non meno diligente che fortunato De Gubernatis.

sono dello stile tragico: " questa voce non è nobile — questa parola è da comedia — questa è dello stile della conversazione — termini famigliari che non si devono mai adoprar nel tragico „. Di quell' altiera semplicità avrebbe dovuto lodarlo il Manzoni, a cui lo Zajotti rimproverava il *comple*, Foscolo quel verso " Illustrissimo doge, senatori „, ed altri modi familiari, cioè veri [1].

Manzoni tentò uno *Spartaco*, ma nol compì. Poi nel 1822 pubblicò l'*Adelchi*, ove non dipinge più un uomo soffrente, ma la lotta di due popoli, di due periodi, di due civiltà, i cui effetti si sentono fin ad ora, mentre della repubblicana Venezia non troppo importa all'età nostra, tutta principesca. L'*Adelchi* mi sembra inferiore per la fusione storica, che prevale all'ispirazione; superiore per azione drammatica, ma sotto più larga vista vanno considerate le tragedie del Nostro.

Mentre l'Alfieri mette sul teatro la passione più deplorabile, il sentimento meno poetico, l'odio, Manzoni si propose di farne scuola di moralità, temperamento alle ire, ispirazione di pace, di rassegnazione. Gli rincresceva la supposta necessità di esagerare i caratteri, siccome la dipintura degli scenarj, servendo a un publico che vuole l'impressione del momento, non a lettori calmi e riflessivi. " Il *Tartufe* e *Les femmes savantes* (diceva) trascendono lo scopo,

[1] Anche Corneille e Racine posero alle loro tragedie prefazioni, che mostrano quanto studiassero il soggetto e il tempo.

Son note le vicende della gloria di Racine; e che l'abate d'Olivet stampò su lui *Remarques de grammaire*, con minuzie argute, dove lo scrupolo arriva talvolta all'ingiustizia, accusando di errore alcuni felici ardimenti o giri originali. Con ciò non intendeva deprimerlo; bensì premuniva gli ammiratori, che giustamente si appoggiavano alla autorità di lui. Il *Racine vengé* dell'abate Desfontaines gli fa meno onore che l'accusa.

l'uno ferendo anche la vera pietà, l'altro i godimenti dell'intelletto. I costumi tragici sono per lo più condannabili; la comedia si popola di cortigiani o di bricconi; si presentano passioni violente, indomite, senza freno; una compassione pei delitti, che è un principio di complicità; politica, pietà, collera, generosità, diverse da quelle della vita reale; ragionamenti, pensieri, atti, che non entrano mai in mente sana „.

Per conseguenza il dramma recò il maggior guasto alla verità storica; coi falsi avvenimenti produce falsi sentimenti, che col ripetersi diventano massime, siccome avvenne del suicidio e del tirannicidio, ed è miseria speciale il far d'una passione una virtù. Il tragico (egli proseguiva) tocchi fortemente le anime; ma lo faccia ravvivando e svolgendo l'ideale di giustizia e bontà, che ciascuno porta con sè, non già cacciandolo nelle strette di un ideale di passioni fittizie; il faccia elevando la nostra ragione, non offuscandola, nè esigendo da essa sacrifizj umilianti, a pro della nostra mollezza e dei nostri pregiudizj.

Sono i difetti, pei quali il teatro venne riprovato risolutamente da alcuni moralisti. E per verità esso vale poco per correggere gli spiriti e moralizzar le coscienze, molto per eccitare le passioni, dandovi una specie di realtà, una vita qual nessun' altra arte vi darebbe. " Nelle rappresentazioni teatrali (scriveva Manzoni al Fauriel) vi sono certe difficoltà, proposte da Bossuet, da Nicole, da Rousseau; ma si possono risolvere: nol furono sin ora, ed io le risolvo „. E si proponeva di correggere il teatro col non dipingervi i soliti eccessi e delitti e fremiti, ma far che acquieti e diriga le passioni, induca riposo, affetti consolatori.

E fin oggi letterati di spolvero, crocifissi nelle regole precettorie, non soffrono che il dramma sia storico e la storia si drammatizzi; vogliono distinti i generi, come li distinsero gli accademici, e la verità li sgomenta al teatro come in politica. Il secolo, avvezzo agli stimolanti e bisognoso di cacciar la noja, domanda emozioni, e trova più poetica la procella che non i murazzi da cui è frenata. Secondo loro, la sola passione interessa al teatro; dove è mostrata nella diatesi infiammatoria, con esplosioni veementi. È questa appunto la parte ove il Nostro o non fu inteso o non fu seguito [1].

Così nel *Carmagnola* presenta l'uomo perseguitato, ma non da atroci insidie o diuturne vendette; sdegnato, ma senza escandescenza, e all'estrema condanna rassegnantesi colle domestiche affezioni; vuole che " il tristo grido della vendetta e del dolor non sorga „ dall'innocente animo della sua famiglia.

Nell'*Adelchi* offre lo spettacolo d'un popolo che opprime un vulgo innominato, e che alla sua volta è

[1] Sainte-Beuve, ch'era stato un apostata del dramma romantico, nel 1843 ne deplorava i traviamenti. " Le faux historique, l'absence d'étude dans les sujets, le gigantesque et le forcené dans les sentiments et les passions, voilà ce qui a éclaté et débordé. On avait cru frayer le chemin et ouvrir le passage à une armée chevaleresque, audacieuse, mais civilisée, et ce fut une invasion de barbares. Après douze ou quinze ans d'excès et de catastrophes de tous genres, le public en est venu à ne plus aspirer qu'à quelque chose d'un peu noble, d'un peu raisonnable et de suffisamment poetique „. (*Chronique parisienne*).

E il duca di Broglie alla tribuna: " Qu'est ce maintenant que le théâtre en France? Qui est ce qui ose entrer dans une salle de spectacle quand il ne connait la piece que de nom? Notre théâtre est devenu, non seulement le temoignage eclatant de tout le devergondage et de toute la démence, àuxquels l'esprit humain peut se livrer lorsqu'il est abbandoné sans aucun frein, mais il est devenu encore une école de débauche, une école de crimes; école qu fait des disciples que l'on revoit ensuite sur les bancs des cours d'assises attester par leur langage, après l'avoir prouvé par leurs actions, et la profonde dégradation de leur intelligence, et la profonde dépravation de leur âme „.

vinto da un altro, venuto a dominare una terra, sempre fatale a' suoi conquistatori; prepotenze contra prepotenze, tra cui trovano luogo la commiserazione di patimenti personali e la generosa proclamazione della giustizia: poi la lotta umana finisce nella conciliazione religiosa, quando nell'anima sottentra il sentimento d'una felicità suprema ed inalterabile, rassicurata che sia contro la distruzione della sua terrestre individualità.

Un tragico de' soliti avrebbe dipinti affatto in nero i Longobardi, e magnificato i Franchi e i papi che li chiamavano a liberare l'Italia. Qui invece il pontefice non appare che negli atti altrui, minacciato e difeso: i Franchi vincono per tradimento o per fortunate combinazioni; sui Longobardi desta pietà la tradita Ermengarda, collocata dalla provvida sventura fra gli oppressi; desta ammirazione l'eroico Adelchi, che disapprova i tentativi del padre contro Roma, eppure lo obbedisce, ed è primo ove si tratti di combattere un nemico. Potrebbe conchiudersi che possono esser buoni i conquistatori, ma inevitabilmente funesti ai conquistati; come la servitù dei Negri è detestabile, quand'anche, come nello *Zio Tom*, abbiano un padrone buono, una compassionevole padroncina [1].

Non infieriscono i vincitori, come non imprecano

[1] Paride Zajotti, tutt'altro che critico dozzinale, alla ponderazione letteraria nella *Biblioteca Italiana* voleva unir l'accusa morale, dicendo, che nel *Carmagnola* "mostra i sinistri effetti della forza, scompagnata da giustizia, e la prepotenza delle armi soverchiare ogni diritto; ma allora che resta nella tragedia che spaventi la colpa e consoli la virtù?" A voce poi ricordava come il Manzoni avesse imitato Shakespeare, ove Martino dice: *Non eran l'onde, rotte fra i sassi* ecc., e dove Ermengarda esclama: *Felici voi! felice qualunque*, ecc., e vi vedeva un'Ofelia.

i vinti. Ermengarda [1] muore compianta e placida; la sua " faccia esanime si ricompone in pace,, , e " alle incolpate ceneri nessuno insulterà ,,. Re Desiderio, che voleva invadere il dominio altrui, perduto il suo, deve sopravivere al regno e al figlio, uomo d'altrui. Carlomagno, ben lontano dall'epica grandezza attribuitagli dalla tradizione, reprime soltanto con un motto severo le costui lagnanze; è trionfante, ma il moribondo Adelchi gli intima: " Questo felice, questo è un uom che morrà ,,; e Adelchi finisce della fine degli eroi, perdonando, e invocando la pietà del vincitore pei vinti. Stupende retribuzioni!

Ma Adelchi non è storico: è carattere affatto moderno: esprime i sentimenti del poeta sulla causa italiana e sulla pontificia. Pure l'interesse non si raccoglie sopra di lui, più che sopra Desiderio o Carlo, e la sua morte rimane eclissata da due passi ben più poetici: l'agonia di Ermengarda e il viaggio di Martino; mirabile poesia, ma sproporzionata all'intento della tragedia.

La moglie e la figlia del Carmagnola servono unicamente al patetico. Ermengarda è un angelo che mai non errò; dall'alto le è data una bontà inesausta; non combatte i mali di cui è vittima, nè quindi ha il merito della vittoria sopra sè stessa. Questa

[1] Negli antichi romanzi del ciclo di Carlomagno è detto che " Amerigo di Narbona tolse per donna una figliuola del re Desiderio di Pavia, e avia nome Almingarda, dalla quale nacquero sette figliuoli.... che tutti assai onore acquistarono, come innarra Folkeri di Narbona, che fu autore del libro della Casa di Chiaramonte ,,.

. Non dovrebbe esser molto difficile il determinare dove fossero le chiuse longobarde, giacchè il Chronicon Novalicense III dice che *usque presentem diem murium fundamenta apparent: quemadmodum faciunt de monte Porcariano* (quello su cui campeggia San Michele della Chiusa) *usque ad vicum Gabrium* (Chavrié).

debolezza de' caratteri femminili si sente anche negli altri lavori del Manzoni; la Agnese e donna Prassede sono verissime, come può essere la signora di Monza, ma sempre in dipendenza o in contrapposto da altri attori.

Neppure il Manzoni si avventurò, come così felicemente nel romanzo, ad unire coll' eroico il familiare, colla tragedia coturnata la scena comica o domestica. Un giorno una signora lodava il *Carmagnola*, ed egli, additandole un cuscino dossale, " Vedete? (diceva) come voi trovereste oggi tante cose da riprovare in quel vecchio vostro ricamo, così io nel mio „. E, avendone io preso occasione di metterlo in discorso, lodò le parti episodiche introdotte da alcuni tragici, e distintamente da Schiller, che pur non istimava moltissimo [1]; quella contadina, che, richiesta d' un bicchier d' acqua da un guerriero, nel porgerglielo riconosce Giovanna d' Arco, e butta l'acqua a terra esclamando, " È la strega di Orleans „.

Fra le altre cose dolevasi di non aver saputo inventare una scena, ove uno dei Dieci si trovasse in famiglia, quieto, benevolo, senza il minimo rincrescimento d' aver condannato un uomo a morte. Avrebbe anche voluto introdurre un campo dei venturieri, come il prologo del *Wallenstein*, ove i soldati fanno la propria storia, così scucita eppure originale, e dove i vinti si incorporavano nell' esercito vincitore.

Di tutto ciò nulla intendevano i giornalisti d'allora,

[1] Lo diceva superficiale nelle storie, e più atto ad ispirarsi dagli avvenimenti, che ad esporli con esattezza scrupolosa. Schiller, come troppi altri, prende un personaggio dalla storia, ma lo isola dal suo mezzo e dai conviventi: se anche gli presta alcuna particolarità di costumi e di idea, lo colma di sentimenti moderni.

l'*Adelchi* non ebbe successo migliore del *Carmagnola*, e un tentativo di rappresentarlo nella *gentile* Firenze, fu preceduto da epigrammi e minaccie, accompagnato da fischi irriverenti, e ridere, e sbadigliare, come scriveva il Niccolini. Erano destinate all'avvenire, che ha collocate, non nel repertorio della scena, ma tra le alte poesie quelle tragedie, storiche più che drammatiche. Eppure giudíci competenti vi ammirano conoscenza del cuore umano, sensibilità raffinata, che sa cogliere la gradazione e le contraddizioni della passïone; concetto alto, piano, largo, scene commoventi; e nessuno che abbia cuore potrà dire col De Sanctis, la scena d'Ermengarda " priva di valore e d'effetto drammatico, espressione lirica come un sonetto per nozze, ed estrania al dramma „ [1]; nè col Settembrini, che il Manzoni vi insulta a quella " infelicissima „.

Dominava allora la gran nazione germanica il gran poeta Göthe. Cominciato col misticismo, professando " Non posso contentarmi d'un solo modo di pensare „, fu detto il Gran Pagano perchè predicava sempre l'indifferenza; poi, confondendo Iddio col tutto, al panteismo prestò l'appoggio del suo genio e di quella invadente personalità, di quell'inesorabile egoismo che trabocca da tutti i suoi scritti; e divenne la più elevata espressione della tendenza del secolo verso il mondo esteriore e la filosofia della materia. Genio universale, diceva che, per saper bene una cosa, doversi saperle tutte: e di fatto voleva studiare e intendere tutte le lingue e le letterature, ed arricchire con esse la patria. Vantavasi del riconoscere, va-

[1] Pure il De Sanctis, che qualifica Emilio Zola " sacerdote massimo della nuova religione letteraria dell'avvenire „, altrove nomina la *divina Ermenarda*

lutare, ammirare i pregi dei libri che leggeva; e diceva che il carattere di un uomo si conosce dai giudizi che pronunzia. Ebbe la pazienza di spulciare un articolo francese e trovò 140 parole di biasimo, 24 di lode.

Che fosse profondo nell'italiano nol lasciano credere la versione del Cinque Maggio, ove intese che *i combattuti valli* fossero vallate (*thäler*), nè l'asserire che nella poesia di Manzoni non si trova parola che il popolino non capisca. Come un accorto capo di partito, dalla sua olimpica serenità egli applaudiva a tutti i tentativi dei Romantici, massime di Francia; leggeva assiduo il *Globe*, che n'era l'organo, e che bruciava continuamente incensi a lui, e per lui alla nazione tedesca, riconoscendovi onestà, bonomia, studio. Egli levò a cielo il *Carmagnola* nel giornale *L'arte e l'antichità*, e proferì " non aver trovato in quel dramma un solo passo, dove avrebbe desiderato una parola di più o di meno. La semplicità, la forza, la chiarezza sono nel suo stile fuse indissolubilmente, e non esitiamo a definire questo lavoro come classico: l'autore in tutti i moti dell'anima si trova in armonia con sè stesso e col proprio genio ".

Ivi stesso inserì la lettera, in cui Manzoni ne lo ringrazia; poi lo difese contro la *Biblioteca italiana* e il *Quarterly Review*. Lodò ancor più l'*Adelchi*; ma avea detto " che personaggio storico al teatro non si dà; e qualora un poeta vuol rappresentare il mondo morale che ha concepito, a qualche personaggio che incontri nella storia fa l'onore di toglierne a prestanza il nome, per applicarlo ad esseri di sua creazione ".

Tutt'altro era il concetto del Manzoni; tantochè, nella lista dei personaggi del *Carmagnola*, avea

distinto gli storici dagli inventati. Di ciò lo censurava Göthe, ed esso gli dava ragione nol ripetendo nell'*Adelchi*; ma, lodando questo, Göthe riconosceva che nei caratteri la verità è la regola, da cui non bisogna mai staccarsi [1]; laonde gli sembra necessario che l'elemento storico, che è base al lavoro, non contenga se non verità riconosciute e provate; insomma metteva in perfetto accordo i dati sicuri della verità storica colle esigenze del sentimento morale ed estetico.

Göthe accompagnò con lode anche le altre produzioni del Nostro. Nei *Promessi Sposi* ammirava principalmente la evidenza con cui sono dipinti i luoghi, le azioni, i loro motivi; il che è difficile conservare nella traduzione, e viepiù il color locale e cronistico. E fece stampare a Jena la raccolta delle poesie di Manzoni, e gli articoli ove esso l'encomiava, col titolo di *Interessamento di Göthe per Manzoni* [2], e

[1] Nel colloquio ad Erfurth, Napoleone diceva a Göthe che la tragedia è, non solo la più nobile scuola dei re e dei governanti, ma alcun che più elevato che la storia. Disapprovava quelle fondate sulla fatalità.

Manzoni raccontava che Heine, quando nel 1841 fu presentato a Göthe a Weimar, aveva meditato un discorso da fargli, ma gli mancò la parola, e non seppe che lodar le buone susine che si mangiano a Jena.

Göthe già maturo sposò la sua governante Cristina, che, appena elevata a moglie, si abbandonò all'ubbriachezza: pure egli ne ammira la fermezza d'animo, l'oblio di sè stessa, l'assidua premura per lui: e molto la compianse quando essa morì nel 1817.

Dolevansi i Tedeschi che la miglior biografia di Göthe fosse quella dell'inglese Lewes. Ora esaltano quelle di H. Dünzer. Contro di Göthe come inincredulo, superbo, panteista, naturalista, scrisse Barbey d'Aurevilly (Dentu 1880).

[2] Possiamo opporgli le sterminate lodi che esso Göthe dà al G. Francesco Lazzarelli di Gubbio, autore della buffa *Ciccioide*, dicendolo "armato di quanto l'antichità e la storia gli offrivano; che l'esperienza politica ed ecclesiastica gli avevano insegnato; egli avea scienza e pratica del mondo, profondità e amena apparenza; non si finirebbe se si volesse menzionar tutti gli elementi di cui esso impastò le sue baje (*Muthwillen. Aussätze zur Litteratur*).

[2] Il *Theilnahme* fu tradotto da Camillo Ugoni, che nel *Globe* fece un lungo

e gli ottenne quella fama di fuori, che equivale alla posterità.

È naturale che Manzoni professasse riconoscenza verso un tal protettore, che non conobbe mai di persona; ma è singolare come si accordassero, avendo sentimenti così diversi. Göthe dichiarava di odiar quattro cose: i cimici, il tabacco, le campane, il cristianesimo; e questo perchè fa pensar alla morte, anzichè godere della vita. Egli che teneva sul tavolino e al capoletto l'Apollo e la Venere, rendeva giustizia al Manzoni che " si mostra cristiano senza fanatismo, cattolico romano senza bacchettoneria, zelante senza asprezza; e, se non va scevro di proselitismo, ben naturale in chi è convinto della verità, si mostra così mite nei suoi rimproveri, da meritare grazia in coloro stessi che gli sono avversi „.

Manzoni, di cui alla morte erano sempre rivolti i pensieri [1], rammentava che Göthe definiva l'uomo un animale religioso. Neppure osava contradirlo, quando dice che l'*Emile* di Rousseau è il vangelo degli istitutori; mentre Manzoni vedeva come il sofista ginevrino educhi soltanto il corpo, non la coscienza, non la ragione; sicchè Emilio non ha nè amici, nè famiglia, nè patria, come non ha idea

articolo sul Manzoni. Cousin ripetè un lungo colloquio da lui tenuto col Göthe a proposito di Manzoni. Neppure il *Faust* di Göthe è rapresentabile; e Devrient, dopo altri, lo acconciò affinchè potesse comparire sul Victoria Theater di Berlino. Anche Shakspeare non fu stimato se non dopo le apprezzazioni di Johnson e la recita del Kean.

[1] Il pensiero della morte era costante nel medioevo, che, occupato dal frate e dal guerriero, dovea pensare a non esser ammazzato, o a salvar l'anima. A tacere i tanti ossarj, e le danze dei morti, e il poema di Dante, alla consacrazione dei papi si bruciavano palle di cotone, ripetendo tre volte " Padre santo, così passa la gloria del mondo „. Alla coronazione dell'imperatore i marmoraj gli offrivano pietre d'ogni qualità e colore, variamente lavorate, e gli domandavano di qual pietra volesse fatta la sua tomba.

di Dio. Spirito fantastico e chimerico nelle deduzioni d'una logica inflessibile, mista di gemiti e di bestemmie, con eloquenza melanconica proclamando il diritto di natura, essenzialmente negativo, è duro e implacabile, e spinge il diritto sociale fino ad abolire ogni diritto individuale, ogni dignità personale.

Manzoni ammirava Göthe dell'avere, egli poeta, divinato una delle più meravigliose leggi biologiche, qual è il tipo ideale, da cui e nel regno vegetale e nell'animale derivano, per via di complicazioni ed evoluzioni, diversi organismi: così la trasformazione della foglia in bratee, in corolla e stami e pistilli, metamorfosi progressiva cui ne corrisponde una retrograda; di aver precorso i geologi odierni col definire i ghiacciaj fiumi di ghiaccio, perchè, oltre essere serrati fra sponde petrose, si muovono continuamente in giù, come provarono poi Agassiz, Helmontz, Desor, Stoppani.

Di Ugo Foscolo il Manzoni stimava l'ingegno, quanto condannava la morale, e fin troppo compiacevasi dipingendolo nelle sale di giuoco del teatro di Milano, dove non si vergognava domandar a prestito denaro dagli amici e dagli scolari, che poi non restituiva; e il suo sbraveggiare soldatesco, mentre poi si lasciava intimidire fin da un povero medicuzzo [1]; e il suo vendere a uno zecchino le copie dell'orazione pei comizj di Lione, quasi poche ne avesse tirate, mentre ne comparivano poi quante se ne volessero; e la sua ode sulla caduta da cavallo della Pallavicino, che dipingeva sanata dalle Grazie, mentre l'era rimasta una fistola tutt'altro che poe-

[1] Il medico Adamini. Doveano battersi in un giardino di casa Beccaria, e Ugo mancò. Vedasi ciò che largamente io ne scrissi nel *Monti e l'età che fu sua*.

tica. Il sentimento egoistico che Ugo poneva nella sua orazione di laurea, che " ogni dovere e diritto risiede nell' istinto della propria conservazione „, trapela da tutte le opere e gli atti suoi, cioè il soddisfacimento di sè: mentre Manzoni vede il dovere, la legge. Nè Manzoni partecipò all'entusiasmo eccitato dalla famosa prelezione di Pavia.

Foscolo invece ne presentì la potenza; e, in una nota ai *Sepolcri*, ne aveva riportato i versi in lode di Omero, " poesia d' un giovane ingegno, nato alle lettere e caldo di patrio amore, per mostrargli quanta memoria serbò di lui il suo lontano amico „: e questo avrà contribuito alla fama di Alessandro quanto le lodi del Monti. Ma alquanti anni dopo (3 febb. 1816) scrivendo a Sigismondo Trechi, esso Foscolo diceva: " Pecchio e Manzoni sono obbligati a stimarmi; per non avere stima di me, bisogna essere o tristissimo, o stupidissimo, o maldicente di professione. Mi sento, mio caro amico! E quanto più patisco per onore del mio nome, tanto più mi rialzo e tanto più mi rassicuro della stima degli altri. Del resto, io amo Pecchio e tanto e con tanta fiducia, che mi sarà caro, qualunque sentimento egli avrà nel cuore per me; e, quand'anche mi condannasse, non l'accuserò di cattiveria, ma di ignoranza. Da Manzoni desidero d'essere stimato, non altro; e il perchè di questo *non altro* mi sta scritto nel cuore da più e più anni, e sino da che ci siamo veduti in Parigi. Tuttavia m'è bastato lasciargli il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici; ho perdonato alla gioventù dell' età, alla debolezza del carattere, e alle pazzie di sua madre la freddezza con cui accolse la mia visita; nè riconobbe in me l' uomo che aveva, per così dire, riscaldato l' ingegno bellissimo di quel

giovane nel proprio seno: ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle note a' *Sepolcri,* scritte dopo il mio ritorno in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno, e non mi sono dimenticato dell' antica amicizia „.

Ma si pronunziò poi rigorosissimo contro il *Carmagnola,* e scriveva al Panizzi il 21 novembre 1826: " M' è venuto fatto un articolo sul *Carmagnola* de' Manzoni, ma crebbe tanto, ch' io piglio partito di ridurlo a un grosso volumetto sotto il titolo *On literary criticism;* e gli sta bene, perchè io me la piglio co' sistematizzanti e dottori di critica, segnatamente col Göthe che parteggia in siffatte inezie „. Rivide severissimamente il giudizio di Göthe in un articolo *Della nuova scuola drammatica.* " La eccellenza del sistema, che il signor Göthe mostra di favorire con tanto ardore, non sarebbe da reputarsi veramente una visione metafisica dell' uomo illustre? Che non sia una visione, pochi, crediamo, vorranno negarlo; che sia casuale può darsi, considerando che ciò avviene per lo più agli uomini di gran genio, specialmente nella vecchiaja, quando rimane in essi il bisogno abituale di esercitare il loro intelletto, e le forze sono snervate dal troppo uso e dagli anni. Pure, chi giurerebbe che non sia visione fittizia, a solo fine di godere della compiacenza, la quale egli stesso, nella vita che scrisse di sè, ingenuamente dichiara essergli stata carissima, di combattere cioè non per la verità, che sempre è difficile a ritrovarsi, ma per la vittoria, facile agli uomini di genio, e così persuadere agli altri per vero ciò che egli teneva per falso, e ridere della loro credulità? Certo il diritto di ridere del genere umano è conferito dalla natura a tutte le menti superiori; e pur troppo il genere

umano le costringe ad esercitarlo anche senza sentirne piacere! Ma in questo caso sarebbe diritto esercitato iniquamente. Il *Carmagnola* è il primo saggio del suo autore, e tante lodi, non ottenute da verun poeta, da Omero inclusivamente sino a' dì nostri, essendo esaltate dalla celebrità e dal genio del panegirista, sembrano più che troppe, non diremo a rendere il furore del poeta più che poetico, ma ad avvezzar lui stesso ad elogi, che rarissimi, se non forse gli amici suoi, saranno in buona coscienza disposti a prodigargli; ed egli, accettandoli in buona fede, finirebbe col farsi ridicolo al mondo: *Pessimum inimicorum genus laudantes.* E dacchè abbiamo commesso ciò che nella critica metafisica è considerata pedanteria, di citare una sentenza di Tacito, lasciamone correre un'altra: *Fluxa est fama ingenii, non sua vi nixi.* Finalmente la visione potrebbe esser volontariamente procurata dal critico tedesco in grazia di un sistema letterario, ed infatti questa è la ragione ostensibile, esposta nel principio del suo articolo „.

Assai più tardi, il Nostro vide una nota nell'epistolario di Foscolo, ove l'Orlandini dice che Manzoni, in vista di quella critica, mutò maniera; e rivolto a' suoi amici, proruppe: "Fatemi piacere a dirgli che mi fa troppo onore a credere che da Foscolo io abbia saputo cavar un solo pensiere „.

Questo può essere un saggio della severità, con cui talvolta, egli dolcissimo, pronunziava i suoi giudizj.

VI

I PROMESSI SPOSI.

Uno di quelli che cominciano la storia d'Italia soltanto dal 1859, qualificava jeri d'inerte tutta la nostra generazione, essa che con sì faticosa perseveranza preparò l'acquisto dell'indipendenza; eppure egli consentiva alla scuola manzoniana di avere guardato al popolo, ai suoi bisogni, al suo miglioramento. Questa confessione è una grande compiacenza per noi, e volentieri tutto quel merito ascriviamo al maestro.

Come a proposito dell'*Adelchi* aveva il Manzoni studiato un vulgo disperso senza nome, nei *Promessi sposi* tolse a soggetto quella plebe, che non ha nè avi, nè posteri; un tempo che gli storici leggeri, come il Verri, dichiaravano vuoto di avvenimenti.

La Lombardia stava sotto regnanti, che non versavano il nostro sangue, ma lo succhiavano; con un Governo, che voleva mostrarne premura col diluviare ordini, e non brigarsi di farli eseguire; sicchè le prepotenze andavano sicure, sfogati gli odj, non frenata la violenza che da un'altra violenza.

La tirannia, che i re non esercitavano, esercitavasi

nelle vicinanze dai ricchi “ che hanno sempre ragione, che possono insultare e chiamarsi offesi „; nelle famiglie da padri che obbligavano le nozze o le vocazioni, in modo che tutti i figliuoli fossero sacrificati al primogenito. Una ignorante serie di regolamenti economici, di tasse improvvide quanto le spese, facea frequenti le carestie, abbondanti i mendichi, neglette l'agricoltura e la industria. Una milizia indisciplinata ed esigente quando non era feroce, vessava i borghesi, e non li assicurava dalle masnade di ladri e dall'arroganza de' bravi. Governatori, non ai bisogni del paese, ma attenti a far denaro, ordire cabale, prolungare guerre in cui lucrare; magistrati o indolenti o impotenti, lasciavano in balìa dei forti e degli astuti il vulgo, il quale non aveva sicurezza che nel non imbattersi in violenti, non rifugio che nelle chiese, non rivincita che nelle vendette; e che si prostrava silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali. Al povero villano, che non ha nemmanco un padrone, insidiato nella casa, turbato nei sacramenti, raggirato dagli astuti, che resta se non soffrire, pregare, far voti, e dividere il suo scarso pane con altri più poveri, o col frate da cui riceverà una buona parola e una benedizione? Ma l'aspetto del paziente e pregante commuove talvolta anche il prepotente, che fin allora ha sfidato l'autorità e la forza, in onta dell'equità e dell'iniquità; sente il Dio che non adora, va in cerca del prete che disdegna, riceve la luce del mistero da cui rifugge, e diviene stromento di giustizia; mentre il basso ribaldo, che a lui ricorreva per compiere un misfatto, abbandonato e tradito dai suoi scherani, muore senza pentimento del passato, senza speranza dell'avvenire.

Ma gli addetti a un ministero “ che impone di

star in guerra colle passioni del secolo „, guai se “ non v'entrano che per assicurarsi di che vivere e porsi in una classe riverita „; se “ non domandano altro che d'esser lasciati vivere „ o insegnano una religione che non “ proscrive l'orgoglio, anzi lo santifica e lo propone come un mezzo per ottenere felicità terrene „. La storia affaccerà loro uno specchio che faccia vergognare i pusilli, che ai prelati ispiri il coraggio del volere e la sapienza della carità.

E perchè sono più i poveri che i gaudenti, più gli umili che i grandi, più gli operosi che gli ozianti, il mondo prese interesse per due villani “ al duro mondo ignoti „, i cui amori contrastati potevano appena sembrare tema d'un idillio; interesse per la casetta, per l'aspo, per la gonnella della festa, spregevoli ad una letteratura, avvezza coi re, cogli ammazzatori, colle castellane.

Il Manzoni chiamò l'opera sua *Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta* [1], e dal primo idearla la vide sotto l'aspetto storico. Già dal 1824 scriveva al Fauriel:

Concepisco i romanzi storici come la rappresentazione di un certo stato sociale col mezzo di fatti e di caratteri così vicini alla realtà, che si possano credere una storia vera, che si venga a scoprire. Quando avvenimenti e personaggi storici entrano in iscena, credo convenga rappresentarli nel modo più strettamente storico.

E soggiunge:

Oso lusingarmi almeno di evitare il rimprovero d'imitatore: perciò m'adopero il meglio che posso a comprendere bene l'indole del tempo che devo descrivere, per vivere in esso: era così originale, che sarà mia colpa se una tal qualità non si comunicherà alla de-

[1] Anche il Berni disse *rifacimento* il suo *Orlando Innamorato*.

scrizione. Quanto all'intreccio, credo che il miglior modo di non far come gli altri è di attenersi ad osservar nella vita reale il modo di operare degli uomini, ed osservarla specialmente in quanto si oppone allo spirito romanzesco.

Non so se mai la chiamasse romanzo [1], ma questa qualifica le fu attribuita dalla voce comune. Genere coevo delle lingue nuove, il romanzo aveva anche fra noi trasfigurato le imprese di Carlomagno e de' suoi paladini, e quelle di Artù, di Amadigi, del Guerrino Meschino, dei Reali di Francia, facendo un incondito innesto delle fantasie indiane colle tradizioni nostrali e colla cavalleria. Dalla carnevalesca esultanza dei poemi ariosteschi dei cinquecentisti, nel Seicento si passò, sempre per imitazione di Francia, ad intrighi di scipiti amori. Nel secolo scorso si tradussero i tanti francesi, o si imitarono con isguaiata negligenza, nè i nostri scintillarono tampoco di quella fosforescenza momentanea, che sembra privilegio di un genere, il cui principale intento è piacere, e perciò solleticare passioni ed opinioni che passano presto, e con esse il libro. Ma il *Don Chisciotte*, il *Robinson*, il *Gil Blas*, la *Pamela*, il *Tom Jones*, il *Paolo*

[1] Si direbbe che evitava la parola di romanzo. Avendogliene mio fratello mandato un suo, Manzoni gli scriveva:

Chiarissimo Signore.

Il soggetto della storia lombarda, della quale V. S. m'ha fatto l'onore di trasmettermi gli ultimi fascicoli, poteva dare, non a me certamente un titolo, ma al suo signor fratello l'occasione d'un dono. A una gentilezza ancor più gratuita devo quello che, con mia sorpresa, ho trovato unito ai fascicoli suddetti.

La prego di voler presentare al suo fratello i miei più vivi ringraziamenti e di voler gradire l'espressione d'una riconoscenza pari alla sorpresa, e insieme le proteste della distinta stima, con la quale ho l'onore di dirmi

Di Lei, chiarissimo signore,

Di casa, 11 maggio 1843.

Umil. Dev. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

e Virginia, la *Nuova Eloisa* sono là ad attestare che possono farsi opere durevoli ed efficaci sulla società anche in questo genere, il quale si adatta a tutte le forme, a tutte le passioni del cuore, ai capricci dello spirito, alle ispirazioni serie, come alle gaie e beffarde.

Tale fu ripigliato il romanzo nell'età nostra, della quale divenne l'epopea, con eroi popolari e talvolta plebei. In Rousseau la passione è l'esaltamento della fantasia a servigio della effervescenza dei sensi; nelle *Confessioni* (romanzo anch'esse) egli spinge la sincerità fino al cinismo, mescola sofisticamente amore e virtù, morale e voluttà, godimento e dovere; la donna è fatta essenzialmente per servire e piacere all'uomo. Dopo di lui, parve convenuto che la passione è cosa santa e superiore al dovere, come l'istinto alla ragione; unico decalogo il cuore, il bisogno. L'*Jacopo Ortis*, imitazione del *Werther*, acquistò voga quasi opera originale, per l'alito di nazione e di libertà, che il Foscolo innestò all'amore del Tedesco. Altri sentirono l'effetto della *Corinna*, del *Renato*, del *Carlo il Temerario;* ma viepiù del Byron, l'Alcibiade inglese, che avvezzò agli affetti trascendenti, alle situazioni eccezionali, ai caratteri straordinarj, e insieme alle descrizioni evidenti, così diverse dalle stereotipie e dalle languidezze classiche.

Ma insieme dall'Inghilterra ci arrivavano i romanzi di Walter Scott, ove si illustra una data età, o un fatto, o un carattere storico, blandendo così a due passioni del nostro tempo, l'indagine erudita e l'attività fantastica. Alla ricerca archeologica studia Walter Scott, anzichè all'analisi dei sentimenti; vi porta un'estrema imparzialità, trovando scuse per ogni vizio, per ogni costume, per ogni secolo; facili ap-

plausi, larghissima benevolenza. I personaggi vi stanno come le macchiette in un quadro di paesaggio [1], sicchè non commuove, non anatomizza il cuore, non si avventa ad ardimenti immaginosi; coglie il bello dovunque lo trovi, e lo fa suo; inarrivabile nella descrizione, vivo e vero nel dialogo, attraente nell'azione. Ma confessava di lavorare i romanzi senza un concetto, avanzandosi alla ventura, giungendo a uno scioglimento che non premeditò, e proponendosi solo di divertire coll'inesauribile fecondità, colla dipintura evidente, col dialogo drammatico, con situazioni curiose, senza caricature, limpido, naturale.

Quei romanzi erano divorati dal bel mondo milanese, alcuni futilmente imitati, tutti tradotti da amici del Manzoni, sulle scene, nei quadri, nella nuova arte della litografia se ne riproducevano i fatti: l'*Ivanhoe* ispirava al Grossi i *Lombardi Crociati;* Fauriel stesso divisava un romanzo storico, atteggiantesi nella Francia meridionale. Nessuna meraviglia se Manzoni vi si volle provare anch'esso, applicandovi però quell'arte cristiana, che medita sull'uomo interno, analizza un carattere, segue gli svolgimenti d'una passione dal nascere suo fin quando o trionfa o soccombe.

[1] Nella prefazione alla *Fanciulla di Perth* mette il romanziere storico di fronte allo storico Robertson. " Questi colla sua luce rischiarava gli antichi avvenimenti oscuri: voi siete una lanterna magica, che fa veder cose non mai esistite.... Un lettore di buon senso, se ci trova qualche esattezza storica, stupisce come al veder sul teatrino delle marionette Pulcinella seduto in trono col magnifico Salomone, e udirlo davanti al diluvio esclamare: " Papà Noè che densa nebbia! „.

Più tardi Manzoni scriveva: " Mi sapreste indicare tra le opere moderne e antiche, opere più lette e con più piacere ed ammirazione dei romanzi storici di Walter Scott? Voi volete dimostrare con questo e quell'argomento che non doveano poter produrre un tal effetto. Ma se lo producono? Che quei romanzi siano piaciuti, e non senza un gran perchè, è un fatto innegabile, ma è un fatto de' suoi romanzi, non del romanzo storico „.

Allorchè l'Omero del romanzo storico, nell'ultimo anno di sua vita, visitò Manzoni e gli faceva congratulazioni, questi gli disse che di tutto si chiamava debitore a lui. E l'Inglese: " Se così è, questa sarà l'opera mia più bella „. In effetto Manzoni imita Walter Scott al modo che questi avea dedotto l'idea de' suoi racconti dal *Goetz von Berlichingen* di Göthe, al modo che Sofocle imitava Eschilo, ed Eurìpide questi due.

Ma Walter Scott improvisò cinquanta romanzi, Manzoni ne studiò uno; l'Inglese tutto colori esterni, il nostro vita intima; quello per dipingere e per divertire, questo per far pensare e sentire, onde Chateaubriand disse: " Walter Scott è grande: Manzoni è qualcosa di più „. Mentre l'arte del romanziere si riponeva nel creare una bella menzogna, qui si mirava alla sola verità. Ogni atto, ogni parola ha la sua ragione di essere; e se alla prima lettura si capisce tutto, nelle susseguenti si riscontrano sempre nuove finezze, e l'arguta osservazione dell'uomo, meno nel concetto generale che nelle minute particolarità. Più che le situazioni, interessa il carattere: questo è la vera causa degli atti de' personaggi; questo la vita dell'anima; questo l'alito della morale fino alla grandezza con Federico, coll'Innominato, con frà Cristoforo e frà Felice. Colla contemplazione dolce, profonda, mistica, propria di noi meridionali, a differenza delle mostruosità di natura e di avvenimenti, cercate dai seguaci di Byron e di Hugo, che credettero novità l'immaginare e prodigare il falso, supponendo inventarlo, Manzoni nulla ha di teatrale: con quel tono umoristico ove sì pochi riuscirono, non presenta catastrofi, ma svolgimenti di passioni e di caratteri; e questi a preferenza colpevoli per

debolezza ed egoismo, o magnanimi per devozione, per risolutezza, per fede.

Così creò tanti tipi quanti personaggi pose in iscena, non violenti contraposti ma gradazioni; ciascuno vive innanzi a noi come una antica conoscenza, con fisionomia netta e reale che più non si dimentica. Che se altri creò il *Pantagruele*, il *cavaliere della Mancia*, il *Lovelace*, il *Père Goriot*, il *Robert Macaire*, il *Giovannin Bongié*, il *Monsù Travet*, il *Picknick*, il *Rabagas*, il *Prudhomme*.... ideali più vivi che reali, quelli del Manzoni son tutti veri e naturali in ogni parola, in ogni minimo gesto: non contadini di convenzione; non arcadi o pezzenti; non attori in profilo come ombre cinesi, ma tali che divennero e rimarranno tipi: fin ogni bravo ha un'impronta propria; e si dirà: " Gli è un don Rodrigo, una donna Prassede, una Agnese, una Perpetua, un don Ferrante „. Peccato che di rado si potrà imbattersi in un frà Cristoforo, in un Federico che lascia le cento agnelle per cercare la smarrita, e che, così semplice, benefico, fidente, converte l'innominato soverchiatore e agitato, perchè egli è grande nel bene quanto questi nel male.

Di rimpatto don Abondio vuol cansare i disturbi, salvar la pelle, sa giustificare le sue debolezze; in contrasto fra la teoria e la pratica, riconosce la giustizia, ma ha paura nell'attuarla; non domanda se non d'esser lasciato vivere in pace; anche salvando una sua parrocchiana, le rammenta che è " venuto a posta, venuto a cavallo "; e crede Iddio obbligato ad ajutarlo " perchè non ci s'è messo lui di proprio consiglio "; costui resterà indelebile raffaccio dell'egoista.

Un'accusa molto comune, neppure risparmiatagli da

Göthe, è l'avere scelto a protagonisti due oscuri contadini [1]. Ma Dafni e Cloe furono poveri pastorelli; Robinson Crusoè è un marinaro comune; Tom Jones un trovatello; Paolo e Virginia due ignoti creoli; lo zio Tom un negro come centomila altri; Jacopo Ortis uno dei trecento studenti di Padova. Manzoni, che voleva fare un libro assolutamente popolare, dovea scegliere i suoi protagonisti fra il popolo; ma come nei romanzi suacennati, l'importanza dovea venire dalle particolarità, dagli accidenti che vi si rattaccano.

Pure in cornice così ristretta non vi ha quasi stato della società che Manzoni non abbia dipinto o schizzato, dal re di Spagna fino al campanaro o al monatto; dall'erudito don Ferrante al diplomatico zio; dal governatore e dal sindaco al bargello e al notajo; dall'arcivescovo al curato di campagna; e sempre così distinti, donna Prassede dalla mercantessa del Lazaretto, il Nibbio dell'Innominato dal Griso di don Rodrigo; il podestà dall'Azzeccagarbugli; Agnese operosa, economa, avveduta, tutta cuore per la figliuola, dalla garrula zitellona serva di don Abondio, consigliatrice del padrone, senza lasciar sospettare di più. Eccitano l'indignazione o il riso, la pietà o lo sdegno, l'ammirazione o il disprezzo; ma tutti vengono elevati, perfino il sarto e Tonio, nonchè i due semplicissimi protagonisti. Perocchè, ritraendo il vero, Manzoni lo idealizzava, e per lui idealizzare era moralizzare.

Se si ricordino i legami della famiglia Manzoni colla Filangeri di Napoli, acquista alcuna probabilità

[1] Luigi Settembrini imputa il Manzoni di scegliere avvenimenti oscuri, per poterli narrare con certi colori, e farli servire ad un sistema. *Lezioni di letteratura*, Vol. III, pag. 305.

l'ipotesi lanciata da Camillo Ugoni, che Manzoni abbia tratto o il concetto o l'impulso da un passo di Gaetano Filangeri, ove per l'educazione del popolo, raccomanda i romanzi storici. " L'eroe esser dovrebbe della classe della quale sono coloro, a' quali ne viene destinata la lettura. L'agricoltore dunque, il fabbro, il semplice soldato, o il duce che ha cominciato dall'esserlo, e che ha condotto l'aratro prima di condurre la legione, somministrar dovrebbero il soggetto e l'eroe dei romanzi, che pe' fanciulli di questa classe io propongo. L'arte dello scrittore dovrebbe essere di mettere nel maggior aspetto quelle virtù, così civili come guerriere, che sono già alla portata degl'individui di questa classe: di dipingere coi colori più neri quei vizj, ai quali sono più esposti; di fecondare quei sensi all'amor della patria e della gloria, che si van gettando in tanti modi nel cuor de' nostri allievi, e d'ispirare quell'elevazione d'animo, ch'è altrettanto più gloriosa, quanto meno si combina colla ricchezza della fortuna e colla *originaria* dignità della condizione „ [1].

E noi riguardiamo siccome merito primario di quel libro l'essere fondamentalmente democratico. Molti si erano accostati alla soglia del povero; Manzoni solo, e ancora solo fin adesso, la varcò, non coll'odio e lo sprezzo pei grandi, ma coll'amore dei piccoli, sapendo comprenderne e significarne le abitudini, i sentimenti, i bisogni, le passioni, e sempre con quel fare così semplice nella sublimità, così dabbene fin nell'ironia, così civile fin nel sarcasmo. Nessuno dei precedenti che noi conosciamo, e dei susseguiti che pur l'aveano sott'occhio, ritrasse così

[1] *Scienza della Legislazione,* libro IV, art. 10.

al vero la natura, le abitudini, i sentimenti, le debolezze, la virtù del popolo. Protagonisti sono due vulgari, quali tutti ne conosciamo, con desiderj limitati fra i loro monti; con aspirazioni al più di comprar la casa e il camperello, di possedere un mezzo filatojo, se una gran fortuna gli arrivi; eppure la loro oscurità non può sottrarli alle insidie d'un nobile osceno o di un prepotente; nè per questo sviano dalla onestà nativa, rassegnati al lavoro e al dolore colla speranza di una vita avvenire, e la fiducia in " quel Dio, che non turba mai la gioja de' suoi figliuoli se non per prepararne loro una più certa e più grande „. Quella inconcludente Lucia patisce, ma non accusa nè gli uomini nè la Provvidenza; colla religione, che è, e più era allora, l'alito del popolo, prega, fa voti, ma è ferma, è fin eloquente nel salvare la sua onestà. Renzo ha il grosso buon senso dei contadini e la loro naturale arguzia; rispettoso non abjetto, in fondo sente qualche rabbia contro l'offensore, qualche desiderio di vendetta; capisce che si potrebbe far qualche cosa per vantaggiare il popolo, ma non ha verun odio pel dominio forestiero, estranio, com'erano tutti allora, ai facili entusiasmi di politiche utopie [1].

Questo popolo è sempre stato lo zimbello degli scaltri, che l'adoprano ad abbattere altri per innalzare sè stessi; e in tutti i precursori di rivoluzioni voi troverete il cinico sentimento della passività delle moltitudini. Lasciamo via Voltaire e Alfieri; ma dai novatori della fine del secolo passato non vengono

[1] Un famoso gesuita, in un divulgato romanzo, volendo mostrare come l sua eroina fosse stata trascinata alle idee liberali, ne accusa la lettura dei *Promessi Sposi*, della *Margherita Pusterla*, dell' *Ettore Fieramosca*.

qualificate che le classi dirigenti. Manzoni rifletteva che Mirabeau diceva potere il popolo guidarsi con un filo; ma sempre guidarlo! E più francamente il collaboratore di lui Chamfort: " La nazione è un grande armento, che pensa solo a pascolare, e che con buoni cani possono i pastori menare a loro talento „. Il quale Chamfort diceva a Marmontel: " Que feriez vous de tout ce peuple en le muselant de vos principes de l'honnête et du juste? Les gens de bien sont faibles, personnels et timides; il n'y a que les vauriens qui soient determinés. L'avantage des peuples dans les révolutions est de n'avoir point de morale; comment tenir compte des hommes, à qui tous les moyens sont bons? Il n'y a pas une seule de nos vieilles vertus qui puisse nous servir: il n'en faut point au peuple, ou il lui en faut d'une autre trempe. Tout ce qui est necessaire à la revolution, tout ce qui lui est utile, est juste; c'est là le grand principe „ [1].

Invece la democrazia dei *Promessi Sposi* va tutta nel migliorare il popolo cogli esempj che gli pone sott'occhio della devozione operosa, della carità universale, dell'umiltà che ammansa i prepotenti, delle lacrime dell'oppresso, che richiamano alla coscienza il ribaldo.

E vi atteggia quelle massime che anche altrove proclamò:

La vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego.

Nella benevolenza del fatuo c'è qualcosa di più nobile e di più eccellente che nella acutezza di un gran pensatore.

I peccati s'aggravano in proporzione del danno che fanno volon-

[1] *Mémoires de Marmontel,* Tom. IV, pag. 75.

tariamente al prossimo. L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l'azione più lecita, l'esercizio del diritto più incontestabile diventa colpevole se sia diretto a questo orribile fine.

Così si diffonde l'amore, e chi molto ama non ha tempo di odiare. *(Mor. Catt.).*

Di qui la costante idea del perdono, necessaria viepiù " in un tristo mondo, in tristi tempi, in mezzo a superbi, a provocatori ,,: ma bisogna " perdonar sempre sempre, tutto ,,.

E queste dottrine e questi tipi di reale democrazia sono molto da raccomandare quando la politica amministrativa di peggio in peggio aggrava la condizione del popolino, decimando il frutto delle sue industrie; all'istruzione libera e domestica surrogando la legale, obbligatoria; molestando le sue credenze, i suoi pastori, i suoi sacramenti, le sue nozze; scomponendo l'unità che nella fede avea fortunatamente conservata l'Italia.

Intanto la teorica materialista dello sforzo per la vita proclama le razze superiori esser destinate a distruggere le inferiori; i capaci ad annichilare gli inabili; in conseguenza riprova come cieca filantropia l'alleviare i soffrenti, che non possono produrre se non miserie avvenire; e dalle cattedre socialistiche alla tedesca, colla modificabilità dei fenomeni industriali si danno la proprietà e il capitale quali semplici fatti d'un ordine di cose invecchiato; e sin la famiglia come una *categoria logica,* anzichè un principio fisso: e così cogli argomenti del diritto si dissipano i sentimenti di umanità.

In tali persecuzioni ecco perchè quel libro rimane sì caro al popolo; ecco perchè insistiamo a raccomandarlo anche alle classi colte, perchè noi col

Manzoni ci ostiniamo a valutare le istituzioni dal loro frutto, dall'armonia che producono nella società, dal bene che procurano alle classi più numerose.

Manzoni non si getta a polemiche, non mira a qualche sistematica esposizione, non isviluppa alcuna tesi: mette in atto la morale cristiana, la fa non solo apprezzare ma amare colla bellezza del componimento, colla noja e l'abborrimento del male perchè cattivo e meschino. Così resta lontano dal gergo sentimentale di Rousseau, dal ghigno di Voltaire e di quegli altri che aveano turbato gli spiriti, sovvertiti i principj dell'ordine sociale e scavato un abisso fra il mondo e la verità. È quella mite sapienza, alla quale si tornerà dopo questi saturnali osceni e irreligiosi.

Già nelle tragedie Manzoni aveva mostrato come della storia non facesse un'occasione o un'allusione, togliendone a prestanza un nome od un fatto per gittarlo in una forma di fantasia. Quella indagine scrupolosa che ridesta i tempi e i loro sentimenti, egli spinse all'estremo scrupolo nel dipingere non un uomo o una famiglia, ma un secolo; ed io, quando lo commentai storicamente, se scopersi atti e persone non saputi dal Manzoni, non potei che constatare la fedeltà con cui egli avea ritratto, fin nelle minime particolarità, la vita di allora, le oppressure, i patimenti, le feste, il governo, le superstizioni, la vanità, la santità, la rozzezza, la coltura, le arti; tutti elementi che gli scrittori avevano creduti immeritevoli di storia.

Ed è mirabile come, da pochi cenni che coglieva, sapesse trarre stupendi atteggi drammatici. In un ragguaglio sul tumulto di Milano nel San Martino 1628,

steso, cinque giorni dopo, dal provicario Galeazzo Arrigoni, leggeva che

l'infatuato popolo si rivoltò alla casa del sig. Vicario di Provvisione (Lodovico Melzi) per averlo nelle mani e maltrattarlo; e quivi usò tutti i peggiori termini che immaginar si possono e di parole e di fatti, battagliando la casa coi sassi, e con ordigni cercando di atterrar le porte e sforzare i muri per entrar dentro. Ed appena potè egli tanto ripararsi, che dal castello arrivasse una compagnia di spagnuoli, addimandati in soccorso. Nè questi bastavano ancora se non sopraggiungeva il sig. Gran Cancelliere, alla cui presenza parve che l'infuriata plebe cedesse alquanto, atteso massimamente le promesse fattele che il pane si sarebbe ingrossato. E finalmente, non senza molto stento e pericolo egli levò il sig. Vicario nella sua carrozza, e accompagnato da buona guardia lo condusse in castello per assicurarlo dal furor popolare. Il quale non per questo abbandonò la casa, ma tuttavia persistendo in volerla saccheggiare, fu necessario porvi un buon corpo di guardia con attraversar le strade.

Questo racconto, così preciso ma così compendioso, gli basta a una descrizione, ricchissima di particolarità, che quivi non sono date, ma che possono argomentarsi studiando il momento e le persone. Queste sono messe già sul palco dal cronista; il poeta non ha che a farle agire come a ciascuno conveniva.

Gli amici del Manzoni volevano fargliela abbreviare, e sopratutto accelerare l'avanzarsi di quella scala, poi di quella carrozza: fortunatamente non li ascoltò, e dovette convincersi come le particolarità allettino i più, quando scelte con finezza e riprodotte con discrezione.

Gli sono dati dalla storia un frà Cristoforo da Cremona che, " eletto a servizio del Lazzaretto, fu più volte udito dire: *Io ardo di desiderio di andar a morte per G. C.*, desiderio ch'ebbe poi felicissimo

l'effetto corrispondente, morendo di peste per il servizio di quei poveri, nella persona dei quali serviva il suo diletto Gesù „; un padre Felice Casati che " entrò nel Lazzaretto con ampia autorità di comandare, ordinare, provedere e far tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario..... avendo governato centomila persone e più „; un gran nobile e ricco, " datosi ad ogni maniera di misfatti, arbitro facendosi degli altrui affari sì publici come privati, in tanto che fatto era terrore di tutti quei contorni „; una donna, che, essendole morta di peste una fanciulletta di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo; poi fattasi alla finestra, diceva ai becchini " oggi tornate a prendere me pure „; e tutti ricordano quale insuperabile quadretto ne cavasse.

Anche sulle cose che toglieva da altri a prestanza, metteva la sua impronta. Diderot aveva sozzamente romanzato una, fatta monaca per forza; Manzoni il tema stesso elevò a quello stupendo studio del cuore umano e a sapientissima moralità. Claudio Achillini, in una lettera ad Agostino Mascardi, fece appuntino sulla peste il ragionamento che Manzoni mette in bocca a don Ferrante. Quale pedanteria accusarlo di plagio! Anche gli scolastici discutevano *an Deus sit substantia vel accidens,* come don Ferrante della peste.

Diluviarono romanzi, massime francesi, che mostrano talento (qualità non rara), penna brillante, spirito, grazia, finezza di dialogo, ma di rado l'emozione: non scarsi di immaginativa e d'originalità, solleticano la curiosità ma senza toccare il cuore; recano divertimento, non insegnamento; opere d'artisti, non di pensatori, anche quando sono soggetti trattati minutamente e curiosamente sul naturale,

sul vivo; a tacer quelli scritti all'uscio di una bettola o nel postribolo, che esacerbano le malattie morali del secolo, e se pure non introducono un libertinaggio tecnico, familiarizzano col paradosso; come Guerrazzi vogliono " strappar dalle piaghe le bende che vi fasciarono attorno l'ipocrisia e la viltà, senza curarsi della storia di dolore e delle imprecazioni dei malvagi, affinchè gli uomini imparassero a medicare, non a dissimulare le piaghe „. Il Nostro, con ben pochi, non traveste, ma non denuda la verità, la presenta sobria, decente; e fra le miserie della vita, prodiga la speranza, attingendola dall'alto, infonde una pace interiore, perchè vi domina la bontà. Bontà però non melensa, anzi oculatissima a cogliere il ridicolo, le debolezze, i pregiudizj sociali; chiama buono il buono, male il male, facendo odiar questo, quello amare. L'arguzia che Manzoni avea spiegata ne' suoi primi componimenti, e che poi virtuosamente temperò colla mansuetudine, trapela quasi suo malgrado nel romanzo; nè alla società fu forse da altri lanciata condanna più grave di quando Renzo esclama, " A questo mondo v'è giustizia finalmente! „ e il poeta riflette: " Tant'è vero che l'uomo, soprafatto dal dolore, non sa più quel che si dica „ (Cap. III). Qual vigore di disillusione!

L'apparire di questa storia dell'uomo e del popolo, da lungo tempo attesa e preconizzata dagli amici (i pezzi che ne comunicava ad alcuni erano frà Cristoforo nella sala del fratello del suo nemico ucciso, e la conversione dell' Innominato) fu tutt' altro che clamoroso. L'edizione di 2000 copie venne esaurita in un lampo, ma non se ne fece altra in Lombardia nè dall' autore.

E fu un accordo di disapprovazione tra quelli che

lo leggevano senza intelletto d'amore. I sopracciò criticavano il pleonasmo del titolo, vi denunziavano plagi, trivialità, ricercatezze, lombardismi: lo trovavano troppo alto pel vulgo, troppo umile per le persone colte. Era ancora sul nascere quella letteratura improvvisata, accidentale, eco della ciarla di quel giorno, capricciosa e passaggera come la moda, che ride, celia, scivola su tutto; ma i novizj di quella, se non vi furono avversi, neppure lo esaltarono; e il più serio articolo, quello della *Biblioteca italiana,* non osava intaccare un nome già venerando al publico, ma gli dava cattedratiche lezioni su quel che avrebbe avuto a fare [1]. È così facile palliare la vulgarità, con formole che simulano profondità! Il Leopardi, che n'avea sentito solo leggere alcune pagine, scrivea da Firenze: " La gente di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri (cioè quelli *senza gusto*) generalmente lo lodano „.

[1] Paride Zajotti si mostrò nobilmente più giusto al Manzoni, che non i liberali d'allora e d'adesso. E scriveva che, per rigenerare il romanzo, " era necessario che sorgesse un uomo ricco di qualità rarissime e troppo difficili ad esser congiunte in un solo. Ei doveva avere bollente l'ingegno ed il cuore, ma saperli tenere a freno, che la fantasia non li avesse a travolgere; dovea conoscer gli uomini e tuttavia poterli amare: conoscere le passioni, ma, coll'averne trionfato, sapere come si vincano. All'antica erudizione gli era duopo unire la nuova sapienza, e l'una e l'altra ravvivare col fuoco d'una splendida immaginativa. Nè questo ancora gli poteva bastare. Bisognava che la sua fama fosse superiore, non all'invidia, ch'è impossibile, ma sì alla calunnia: bisognava che, circondato da bellissima gloria, acquistata con opere di alta letteratura, non avesse a temere la taccia di frivolità, impressa da noi agli studi del romanziere; bisognava finalmente che il suo nome, amato dai buoni e riverito anche dai malvagi, presentasse l'idea delle più insigni virtù religiose e morali, e solo bastasse colla sua dignità a liberare da ogni rispetto i romanzi „.

Lo Zajotti mandò quell'articolo al Manzoni, che gli rispose una bella lettera, di cui quegli andava giustamente superbo, e che ci dolse di non poter rivedere.

Un Lombardo, di molta dottrina e fino gusto, ebbe il coraggio di domandarmi se avrei voluto avere scritto quel giudizio o il libro giudicato.

G. B. Niccolini non voleva " fidarsi del suo giudizio, aspettando quello del sesso gentile „. Quasi altrettanto Felice Bellotti, credendo che " il giudizio dovea lasciarsene alle donne principalmente e al popolo non idiota e non letterato „. L'eruditissimo Boucheron deplorava sul serio che dei *Promessi Sposi* 3000 copie si fossero in poco tempo esitate in Piemonte. Il parere proferitone dal Tommaseo, tanto ammiratore del Manzoni, sull'*Antologia di Firenze*, organo dei liberali, è tutt'altro che lusinghiero nè pel fondo, nè per la forma, nè pei caratteri, nè per l'insieme, nè pei particolari.

Mario Pieri, che diceva corna del Manzoni come di tutti, aveva letto solo i primi due capitoli, " dov'era inciampato in più d'una cosa di cattivo gusto, senza dir dello stile, che mi sembrò così tra il milanese e il francese [1]. E questi godono fama di grandi scrittori! „ Ma poi si mitiga, e lettolo tutto, conchiude che " a malgrado del falso gusto, delle lungaggini eccessive, delle troppo minute descrizioni, e simili altre tedescherie, manifesta un grande ingegno nel suo autore, oltre l'animo gentile e gli egregi costumi „.

In generale i critici e gli imitatori vi metteano molto dei colori e dei sentimenti della giornata; dal che Manzoni erasi guardato. Appena uscito il libro, un amico mi scriveva a Sondrio il 9 luglio 1827.

Dei *Promessi Sposi* il parlarti sarebbe troppo lunga cosa per una lettera. Certo ne fui contentissimo. Grande verità, esattezza, vera dipintura nelle descrizioni; finezza magistrale nello svolgere le pieghe del cuore, bontà e verità di caratteri, una fame ed una

[1] V'è uno stile milanese?

poste di Milano che andranno a pari alle più famose; molto da imparare intorno alla storia e più ai costumi dei tempi.

Anche qui sentii dirne non bene, anzi mi si venne fuori addirittura con *una fanciullaggine;* e Baldassare Lambertenghi mi mostrò in aria di trionfo un poscritto di lettera d'un suo amico [1]. *Perdio mandami dei libri* (diceva) *e foss' anco il Bellarmino, che puossi anche leggere il Bellarmino, quando si ha letto il romanzo di Manzoni.* Calmatici quindi ambedue, discorremmo più di senno; ed egli finalmente convenne meco che, se pure avvi qualche inezia da miniatore, anche questa è da Migliara; ma la maggior parte sono quadri da Raffaello e statue da Michelangelo; onde risulta che il romanzo di Manzoni è una stupenda galleria, in cui ogni quadro, ogni statua hanno tra loro connessione per esibire l' unità di un fatto.

Io mandai all'*Indicatore Lombardo* due lavori: *Vittore Ugo e il romanticismo in Francia* [2], e i *Ragio-*

[1] È Ferdinando Porro di Lentate, commissario di Polizia a Mantova durante l'assedio del 99, poi viceprefetto a Menaggio, segretario generale del dipartimento dell'Adige, prefetto a Padova, fatto barone e decorato della corona ferrea. Nel 1823 a Cernobio recitò un discorso in lode del general Pino con tutt' altre idee che le democratiche ed enciclopediste della sua gioventù.

[2] Vi giudicavo quell'autore con benevolenza e ammirazione moderata, giacchè fino allora se ne vedevano la potenza e originalità, non ancora i sublimi delirj. Gli articoli furono raccolti in libretto e anche ristampati, ma perdettero ogni merito dopo la bizzarra carriera di quel genio, esaltato qual sommo pittore da quei che cercano i contrasti taglienti dei colori. Manzoni avea veduti quegli articoli, e me ne scrisse: " I giudizj vostri sono benevoli, ma non adulatorj, come troppi altri. È un ingegno forte, ma disordinato. Le situazioni le sa trovare; e, trovate, le sa usare (come dite voi *exploiter?*); ma non guarda se siano ragionevoli. Se io pigliassi il mio Filippino, e con un coltello mi mettessi in atto di scannarlo, mia moglie mi direbbe le cose più patetiche e più calde per distogliermi da questa, ancor più pazzia, che crudeltà. Voi dite all'autore delle parole savie: facciano almen frutto su certi giovani di qui, e principalmente di oltre Enza. Vi rimando il giornale; e a rivederci questo novembre ".

Col ragionamento stesso udendo i paradossi di Giuseppe Ferrari e come fossero applauditi, diceva che, quando non si curi il buon senso, è facile uscire in frasi o propositi che somigliano a tratti di genio.

Anche Vittore Hugo insultò bassamente il maestro della sua infanzia, quasi, come prete, lo avesse intirizzito con sentimenti servili e devoti. Ma altrove rivela che costui era spretato e ammogliato.

namenti sui Promessi Sposi. Il direttore del giornale mi rispose: " Hai scritto sopra un autore che nessuno conosce, e sopra un libro ormai dimenticato „.

Ma di questo romanzo succedette l'opposto degli altri, che sogliono spacciarsi a furia al primo sboccio, poi cadere in dimenticanza. I giornali minori lo esaltarono per contradire ai maggiori: Roberto Focosi ne produceva in litografia le scene principali; altri lo facevano men bene: a un famoso ballo in casa Bathiany, compariva una quadriglia di don Rodrigo co' suoi bravi. Se ne fecero edizioni a Lugano, a Torino, in Toscana e altrove, ma di moderato spaccio [1]; ci vollero alquanti anni perchè venisse in fama; e di fatto per capirlo bisogna meditare, e questo si fa da pochi.

Pietro Giordani, che non mirò al bene ne' suoi scritti, ammira il Manzoni pel bene che farà, i pensieri che desterà, " e i nemici del bene se ne accorgeranno tardi.... Se lo guardate come libro letterario ci sarà forse un poco da dire, secondo la varietà dei gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare, bisognava cominciare dal poco) messo in dramma, mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare! gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione. Ma minchione a chi? agli impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha l'Italia venti libri simili! „.

[1] Del *Furioso* dell'Ariosto si fecero 17 edizioni fra il 1531 e il 32: di Walter Scott la sola Francia consumò 140,000 volumi; testè si fecero 70 edizioni del *Trompeter von Sakkingan* di Giuseppe Vittorio Scheffel. Dei *Promessi Sposi* il Vismara catalogò 118 edizioni in italiano, 54 in lingue straniere; e nulla ne ricavò l'autore.

E Antonio Cesari: " Ho quel romanzo per la più calda predica ed efficace del mondo: debbono lodarlo eziandio quelli che la religione bestemmiano e la virtù ".

Il Sismondi scriveva all'oratore Giuseppe Barbieri:

Rien contribue plus, peut-être, à épurer les sentiments et élever les penseés d'une nation qu'un livre qui est lu par toutes les femmes, tous les jeunes gens, qui les attendrit, les entraine, et qui en même temps ne leur donne que des leçons de la plus haute vertu.

E altrove:

Dans les *Promessi Sposi* il y avait du génie: il y avait en même temps l'exemple du genre de lecture, qui peut, en depit de le censure, faire l'impression la plus générale et la plus utile pour le public italien.

Una recensione comparsa sulla *Rivista Italiana* a Parigi nel 1831, firmata A. H. J. e che è di Giovita Scalvini, pondera il libro nel suo scopo e nei suoi mezzi: loda assai il Manzoni del quale " molto si è parlato, perch'egli è grande, forza è riparlarne perch'egli è solo ". Pure quell'articolo, quando io glielo posi sott'occhio, al Manzoni non piacque; nè io seppi indovinarne la causa, se non fosse l'essere stato lo Scalvini collaboratore della *Biblioteca Italiana* e avversario dei romantici [1].

[1] Manzoni scriveva a me: " Quando si parla di un libro, giacchè di quel libro si vuol parlare, non bisognerebbe almeno far dire all'autore quel ch'egli non ha detto, l'abbia poi pensato o no ".

Anche vedendo tutte le sottigliezze del Saner, esclamò: " Cospetto! questo signore dev'essere un gran sapiente, se di me e delle cose mie sa più ch'io non ne sappia io stesso ".

Lo Scalvini nella *Biblioteca Italiana* stampava: " La poesia romantica fu trovata da Cam, figliuolo di Noè. Nei quaranta giorni che si trovò nell'arca

Göthe, che in Germania faceva per Manzoni quel che per lui avea fatto in Francia la Stäel, dall'Olimpo di Weimar sentenziò che, nei *Promessi Sposi*, si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, dalla commozione all'ammirazione, nè si esce mai da questi due grandi effetti. Eppure Göthe i proprj romanzi empiva cogli odj, gli amori, le collere sue: mentre qui l'autore si dimentica assolutamente, e in un'orditura affatto semplice ci colpisce, ci sorprende, ci irrita, ci fa ridere e piangere.

Non erano ancora cominciate le brutalità di certi campanari del clericume; pure, in senso molto diverso da quello degli spiriti forti d'allora e d'adesso, non pochi lo imputavano di avere svilito il clero nella persona di un prete dozzinale e d'un frate ignorante. Osiam dire al contrario che in nessun

egli fece un poema, che descriveva tutto ciò che aveva d'intorno. Unì le idee più disparate, perchè vedeva presso di sè l'agnello e il lupo; vedeva fuori i pesci sulle cime dei monti; e sua musica le strida dei moribondi „.

E fingeva un dramma romantico, *La creazione del mondo e la fine*. Gli attori dovevano essere: il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente; gli animali di Daniele, il teschio di Adamo, la cometa che accompagnò i re magi, il libro dei sette sigilli, Enoc, il cavallo della morte, il bue, l'asino, il corvo. Vi saranno ottime scene, la creazione, una conversazione patetica fra Eva e il serpente, il diluvio, un soliloquio del corvo sulla carogna, che sarà per beccare.

Dappoi lo Scalvini modificò le sue idee. Egli nacque a Brescia il 16 marzo 1791 e vi morì il 12 gennajo 1843. Datosi alla letteratura, si trovò a contatto con Monti, Foscolo, Acerbi, Pellico, come altrove indicai. Sospetto alla Polizia, fuggì, e visse in Isvizzera, in Inghilterra, nel Belgio, a Parigi, finchè per l'amnistia del 1839 rimpatriò. Languiva di salute. e la marchesa Arconati gli aveva mandato una bella somma, affinchè cercasse miglior clima nel mezzodì d'Italia, ma morì prima di farlo. Il Tommaseo raccolse i frammenti de' suoi lavori, giudicandoli con molta indulgenza: dimenticò questo articolo sul Manzoni, che forse è il più notevole. Del Manzoni non parla lo Scalvini, nell'interessante suo carteggio con Antonio Panizzi (Firenze 1880), ma al 2 settembre 1834 gli scrive: “ Già sai, suppongo, che Cantù (autore di ragionamenti e aggiunte ai *Promessi Sposi*, di cui fecersi cinque edizioni, è da molti mesi arrestato a Milano con altri „.

altro libro forse si vede così elevato il carattere del sacerdozio. Quali stupendi modelli Federico, frà Cristoforo, frà Felice! Un prete si scosta dalla magnanimità imposta dall'unzione sacerdotale, che la vocazione misurò a convenienze personali, che non osa sostenere i deboli a fronte del prepotente? gli toccano i rimproveri dell'autorità, la confusione del vulgare buon senso, la mortificazione del ridicolo. Cinquant'anni dopo, alcuni pensatori, il cui liberalismo s'appaja con la santocchieria di quel signore devoto, di cui il professore Buccellati adduce o inventa gli scrupoli, supposero che Manzoni, religioso soltanto in apparenza, volesse, con quelle figure e col miracolo delle noci, metter in canzonella il cattolicismo e i suoi ministri, e con frà Cristoforo e Federico ostentare un'eccezione, a raffaccio della generalità!

Ma sarà novella prova della divinità del vangelo l'essere predicato anche da indegni.

Un giorno festivo nella povera chiesa di un villaggio, gli uditori rozzi, non esercitati a discussioni metafisiche, stanno però aspettando una voce, che parli loro di quello, che è più importante nell'uomo il più colto come nel più ignorante; dell'anima, del fine per cui siamo creati, della moralità delle azioni, della Divinità. Il prete interrompe il rito, e si rivolge alla turba che aspetta il pane della parola. Sia egli un nobile ingegno, ridotto ad esercitare le più umili funzioni lontano dagli sguardi del mondo e alla sola presenza di Dio e di alcuni animi semplici, o sia rozzo egli pure; sia divorato dallo zelo della salute de' suoi fratelli, pieno della sublimità della legge che insegna, ed esempio di fedeltà ad essa, od eserciti con animo mercenario e impaziente il più alto dei ministeri; sia egli un vecchio disingannato dalle speranze del secolo e desideroso di riposare immortalmente, o un giovane che soffoca sotto alla voce le passioni, e che passa, nell'insegnare e nel predicare la sapienza e la moderazione, gli anni dell'impeto e dei desideri; sia egli compreso della dignità di cristiano e di sacerdote,

oppure troppo compiacente ai fortunati del secolo: qualunque egli sia, non importa, ascoltiamolo. Egli ha ripetute alcune di quelle parole, che, diciotto secoli fa, portarono la luce nel mondo, un miracolo di beneficenza e di compassione dell'Uomo Dio, una istruzione alle turbe, un rimprovero agli ipocriti e ai superbi, una parabola di consolazione e di salutare spavento. Egli interpreta le parole divine, e le adatta ai bisogni del suo popolo; egli conforma ogni suo suggerimento a tutta la legge di Gesù Cristo; egli non dimezza i precetti, non transige col mondo; chiama *vanità delle vanità* tutto quello che nella Scrittura è chiamato vanità: egli riduce tutto ad un principio; non si vergogna di nulla: la persuasione è sulla sua fronte; sa che predica dei paradossi, e non li mitiga in nessuna parte: sa che gli uomini si regolano per altri motivi, e predica questi soli, e chiama tutti gli altri falsi e meschini; egli predica tutte le follie della Croce.

Forse Manzoni ebbe giorni di scoraggiamento e si credette *damnatus judicio taciturnitatis;* a chi lo esortava a qualche altra composizione simile rispondeva: " Non ho la tentazione della recidiva „; e a Carlo Mazzoleni scriveva: " L'indifferenza del publico mi farà stare a segno „. Pure ajutò me a fare il commento storico, ove alla robusta sua temperanza volevo unire l'impulso politico, che nel romanzo era dissimulato [1]. Gli applausi che gli venivano dal di fuori, le accoglienze che ebbe in Toscana, la venerazione di quanti lo circondavano dovettero dargli quel fremito di interno soddisfacimento, che è per lo scrittore come l'assenso della coscienza. Il quale

[1] Fra altro mi scriveva: " L'innominato è certamente Bernardino Viscont'. Per *l'aequa potestas quidlibet audendi*, ho trasportato il suo castello da Brignano nella Valsassina. La marchesa Visconti si lamenta che le ho messo in casa un gran birbone, ma poi un gran santo. Quanto alla Signora di Monza, fu mia negligenza il non conoscere quelle lettere (del Zucchi e del Borromeo) e non darle il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quel d'una santa regina e monaca, quasi anche col nome la predestinassero al convento „.

ebbe la più bella sanzione nella popolarità, maggiore di qualunque lavoro anteriore o contemporaneo, e nella consacrazione dei luoghi da lui descritti [1].

Ben presto si bucinò che faceva un altro romanzo. Ma egli s'avvedeva come il publico l'avrebbe sempre trovato inferiore al primo, ed egli sarebbe soccombuto al paragone con sè stesso. Pure il publico, che non voleva essersi deluso, immaginò che un altro romanzo dovesse essere la *Colonna Infame*, che nel primo aveva promessa, e ch'egli fece aspettare fino al 1844. Realmente era un trattato, ove il sommo artista dei *Promessi Sposi* compariva paziente giuridico. Descriveva un fatto parziale, uno dei tanti sbagli irreparabili della giustizia umana, al quale non apparivano implicati gran personaggi nè vittime famose; era stato condotto colle procedure, allora comuni, ma ora scomparse; sovra un pregiudizio, oggi affatto (o almeno si credeva) abbandonato. Già Pietro Verri n'aveva fatto soggetto di critica severa; io avevo raccontato il processo, e ripublicatone i documenti; ma il Manzoni credette poterne dedurre un'istruzione intorno a questa eterna lotta della verità coll'errore; ed il genio sa, sopra soggetto vecchio, fare opera nuova.

Toglieva egli a mostrare, non l'atroce assurdità delle vecchie procedure, ma come le leggi d'allora sariano state sufficienti a salvare quegli infelici, qualora i giudici si fossero attenuti al lume

[1] L'ingegnere Boara di Lecco, suo coetaneo ed amico, publicò subito una carta topografica, dov'erano notati i luoghi delle scene dei *Promessi Sposi*. È a lui dovuto il falsamente porre il castello dell'Innominatò a S. Girolamo. Ho fatto ridere il Manzoni raccontandogli che un cicerone vulgare a Pescarenico mi precisò la casa di Lucia, l'orto di Renzo, la cella di frà Cristoforo, ecc. E avendogli io chiesto se Manzoni era stato a visitarli, mi domandò chi fosse questo Manzoni.

naturale, che illumina ogni uomo, e non lasciati sgomentare o traviare dalla publica opinione, dal rispetto umano. " Nello scoprir un'ingiustizia, che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole, ammesse anche da loro, delle azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostravano d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere; fu per quell'ignoranza che l'uomo assume o perde a suo piacere, e non è una scusa ma una colpa: e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori ". (*Colonna Infame* 752).

Così la lezione s'appropriava a tutti i tempi.

Il publico si chiamò deluso, e valutò pochissimo un'operetta, che va fra le più serie del nostro tempo, e mostra l'autore, qual comparirà agli avvenire, ancor più pensatore che poeta.

Colà prese nuova occasione di ribattere quanto importi volere la verità, non meno nella poesia che nella storia. Cercando quale opinione corresse, nel secolo passato, intorno a quel fatto, si imbattè in versi del Parini, che descrivono la Colonna Infame senza motto di disapprovazione, e nota come, a scagionarnelo, si adducesse l'opinione « che i poeti nessun credeva dicessero davvero: e può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo ».

Nessuno ignora come il Manzoni si credesse, più tardi, in dovere di vestire a nuovo il romanzo. Avremo a divisarne a lungo; ma intanto credo avrò molti dalla mia se dirò che, anche nella prima dettatura, sarebbe non meno piaciuta quella *bella bagiana,* venutaci nella fausta ora, quando un popolo si ricompone nella intelligenza dei grandi scrittori; quel rac-

conto, a cui il tempo diede un' attualità che toglie agli altri. Proponendosi caratteri, avvenimenti, passioni, personaggi d' una storia milanese, voleva che nostra foss'anche la lingua. Che se qualche parola o frase o periodo sciancato facessero urto ai puristi, non derogavano a quella semplicità che commove per la sua stessa nudità; a quello stile andante, vivo, spontaneo, sobrio; a quella perfetta somiglianza alla vita; a quel disegno così vero, quel colorito così fedele, quel paesaggio così superiore a coloro che non han finestre che verso i giardini; a quelle finezze psicologiche e morali; quelle uscite così argute e così inaspettate; quella profonda e sottile percezione delle gioje e dei patimenti umani; quell' ideale che ha fonte nel vero, quell'elevatezza nell'ingenuità, quei tipi non maggiori del vero, ma veri; quella realtà vivente, quel diffondere il disgusto del mediocre e l' aborrimento della falsità in arte come in morale, come in politica, e l'armonia profonda del cristianesimo coi bisogni del cuore umano. L' artista vi si sente al gusto, alla misura, alla scelta dei modi, all'assenza d'ogni trivialità, a quelle frasi signorili che restano indelebili perchè riassumono e compiono una potente argomentazione: infine, a quel nulla, a quel tutto, che si chiama l'attrattiva.

Aggiungiamo l' inaspettato di alcuni veri così comuni, quali l'importanza attribuita alla mano destra; l'alzarsi tutti sulla punta dei piedi quando tutti potrebbero star al piano; l' ispezione sulle virgole, riservata a don Ferrante; la frase del *far orecchio di mercante* che colpisce il nuovo ricco; e su, fino agli eroi di Metastasio che muojono imprecando alle stelle, e a donna Prassede che scambia il suo cervello per volore di Dio. Egualmente indelebile sarebbe stata

l'impronta che stampò sull'egoismo dabbene di don Abondio e sull'egoismo maligno di don Rodrigo, sulla generosità di Federico e di frà Cristoforo; e quella censura che al libertinaggio e all'arroganza toglieva il diritto di ostentarsi; e in fondo a tutto, il solenne mistero del mondo invisibile, e il credere, e l'amare, e il perdonare sempre sempre, tutto tutto.

Ma che dico *sarebbe?* Il romanzo era piaciuto prima dell'imbiancatura; fu ammirato dagli stranieri, che di queste riforme linguistiche neppure ebbero sentore [1].

Più di inaspettato seppe il discorso *Sul romanzo storico e in generale sui componimenti misti di storia e d'invenzione,* dove riprova l'innesto del finto col vero, e asserisce che i romanzi storici, oltre guastare la verità, non possono vivere se non quanto la moda che li fortunò. Il Tommaseo, in lungo discorso, aveva già disapprovato il romanzo storico qual era venuto di moda:

> Col tempo, tutti gli uomini sentiranno quello di che pochi al presente s'avveggono; la verità esser così bella di sé, da non soffrire senza danno il sopracarico d'estranei ornamenti; certamente quella forza d'immaginazione, che ora si disperde nel fingere il falso, s'occuperà ben più profittevolmente col tempo nel non men poetico lavoro d'indovinare il vero nascosto, e dai pochi avanzi che ne rimangono ricomporlo intero e vivente. E allora nè romanzi storici si soffriranno, nè alcuni altri generi forse di poesia, a' quali oggidì non sarebbe possibile, nè conveniente dar bando.

E conchiudeva: Verità, verità, verità.

Oso appena ridestare dal giusto oblio un mio scrit-

[1] Io le divisava un giorno ad Amedeo Thierry; ed egli, meravigliato, chiamò i due suoi figliuoli perchè udissero da me il racconto di quelle nostre grammaticherie.

torello, intitolato *Del romanzo storico, lettera d'un romantico* (Milano. Classici, 1831), il quale, dopo il severo carpiccio d'un devoto dello Zajotti, da nessuno più credo mi sia stato rinfacciato. Io stesso nol lessi più fino ad oggi, quando vi trovo che dissuade dal romanzo per volgere alla storia.

Nel mezzo della lettura (dei romanzi storici) sovente ero fermato dal dubbio. È egli ciò vero? qui è storia o finzione? Il dubbio è pena.... Bella verità che è ne'romanzi! quel che v'ha di storico va affogato nel finto, quand'anche non sia stravolto e fatturato.... Che ti parrebbe se io intendessi provarti che questi romanzi nuociono e a chi legge, e a chi scrive, e all'universa letteratura?....

Qui adducevo varj soggetti da romanzo, mostrando come meglio potrebbero trattarsi colla storia schietta. " E per un giovane lanciarsi nella carriera delle lettere con una seria e grande storia, che bel passo! „

Indicavo ancora come, nell'Archivio diplomatico di Milano, stessero inesplorate tante notizie, gloriose o profittevoli alla nostra città. Chi m'avrebbe detto allora, che io stenderei una grande storia, e avrei in custodia quegli Archivj!

Mi facevo naturalmente l'objezione della portentosa riuscita del Manzoni, e svolgevo la differenza artistica e morale che corre fra lui ed i suoi seguaci; onde infine riuscivo a riprovare i romanzi che non sono fatti bene. Ed uno ne feci anch'io poco dopo: ma quando stavo in carcere, senza libri, ed obbligato a lavorare di sola immaginazione, per sollievo e per tormento.

La condanna che Manzoni critico faceva di Manzoni artista non fu accettata dal publico [1], il quale

[1] Ai romanzi storici che, in aspettazione del Manzoni, uscirono, la *Sibilla Odaleta* del Varese, il *Gabrino Fondulo* del Lancetti, il *Castello di Trezzo* dei

ritenne che la poesia non si ispira ai meri fatti storici, bensì alle loro cause morali e agli effetti, alla fonte psicologica. Conservando la prevalenza del razionale sopra il fantastico, il romanzo può fare alla storia quel che la pittura fa al disegno. Lo storico narra: il romanziere evoca i personaggi, atteggiando, non adulterando i fatti. Ma per ravvivare un dato tempo bisognano (alleanza rara) la piena scienza dei fatti e una fantasia libera, dove la memoria non soffoghi la creazione.

Manzoni stesso aveva detto a M. Chauvet:

Insomma che cosa ci dà la storia? avvenimenti che sono conosciuti solo pel di fuori; ciò che gli uomini hanno fatto; ma ciò che hanno pensato, i sentimenti che accompagnarono le loro deliberazioni e i loro progressi, le loro buone e cattive riuscite, tutto ciò, o quasi tutto, è passato sotto silenzio dalla storia; e tutto ciò è il dominio della poesia.... Spiegare ciò che gli uomini hanno sentito, voluto, sofferto, mediante ciò che hanno fatto, è l'uffizio della poesia drammatica. Crear dei fatti per adattarvi dei sentimenti è il grand'affare dei romanzi. Ve n'ha che meritano esser guardati come modelli di verità poetica; quelli i cui autori, dopo concepito, in modo preciso e sicuro, caratteri e costumi, hanno inventato azioni e situazioni conformi a quelle che succedono nella vita reale, per condurre lo sviluppo di questi caratteri e costumi.

Qui domandava a sè stesso: " Ove al poeta si tolga il diritto d'inventar fatti, che cosa gli resta? „ E rispondeva:

Gli resta la poesia. La storia dà solo fatti conosciuti dalla buccia. Ciò che gli uomini hanno compito: ciò che pensarono, i sentimenti che ne hanno accompagnate le deliberazioni e i disegni; la prospe-

Bazzoni e qualche altro, faceva guerra lo Zajotti, avversissino alla mistura del falso col vero. Giambattista Bazzoni rispondeva che essi vivevano, malgrado il dardo dei nostri Paridi.

rità e le sfortune, i discorsi coi quali procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni ed altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la loro malinconia; coi quali in una parola rivelarono la loro individualità. tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia; e questo è il dominio della poesia.

Ma questo appunto fa il romanzo storico, quando è fatto bene; se non che introduce anche dei fatti. Federico Borromeo pensava e parlava a quel modo, ma non andò a Vercurago, non rimproverò un don Abondio, non salvò una rapita. L'innominato fece quei riflessi per tragittare dalle prepotenze alla carità, ma non avea nel castello una fanciulla, non tentò d'ammazzarsi, non cavalcò a Vercurago. Forse ne scapita la verità?

Anche discutendo con Fauriel, il quale diceva che ormai la poesia è morta, il Manzoni sosteneva che la non ha voglia di morire, e trovava ch'era suo bel campo la invenzione dei fatti nella rappresentazione di costumi storici. " La narrazione storica non è propria della poesia, giacchè il racconto di fatti veri ha tale attrattiva, che disgusta dalle invenzioni poetiche. Ma unire i caratteri distintivi di una data epoca della società, chiarirli e ridurli in azioni, profittare della storia senza venire a concorrenza con essa, nè pretendere di fare quello che essa fa certamente meglio, questo mi sembra riservato alla poesia; anzi che essa sola può fare ,,.

No: non è necessario guastar la scienza col romanzo, o il romanzo colla scienza. Realmente il romanzo, or divenuto la forma letteraria prevalente, è un titolo che vale alla gloria quanto un altro componimento. Se nella realtà storica vuolsi il solo vero, in opere di immaginazione verità e finzione non

sono contraddittorie; l'intuizione poetica è diversa dall'intuizione reale. L'arte cerca appoggio dalla storia, come questa si giova dei colori dell'arte. E l'arte ha un linguaggio suo anch'essa; interpreta e rende visibile l'idea, nascosta nelle forme complesse della natura. Se legge male, la colpa è sua, non del genere. Don Abondio romanzesco è forse più vero di Federico storico, perchè copiato direttamente dall'originale, non da un libro. Forse non piaciono o non vivono le favole di Bilpai e di Esopo?

E un giorno che mi trovavo col Manzoni in un coretto della chiesa di S. Fedele, e l'organo sonando imitava la voce umana, " Ecco! (gli soffiai) per quanto si cerchi ben imitare, non si vuole però dar a credere che siano veramente persone cantanti. L'uomo ama le vere voci, ma vi aggiunge gli stromenti, che *conjurant amice,* e producono piacere. Non è così del romanzo storico? „

Il tempo e il luogo dove eravamo non gli permetteva di rispondermi.

Il romanzo è l'epopea in prosa, che s'addice all'età nostra democratica per volgarizzare le idee, educare e istruire col diletto. Esso dà i fatti quali vuol che siano, senza pretendere si creda che tali sono: non narra per l'assoluta verità, siccome deve la storia, ma per produrre un effetto ideale del proprio sentire. Colpa ha chi prende il romanzo per istoria, per reale l'ideale.

Che poi i romanzi passino presto di moda, è sorte comune a troppi parti letterarj e poemi e drammi. Se eccettuiamo i classici, studiati quasi di dovere, quali poesie sopravivono? Le storie stesse son in breve dimenticate: e per accennare quelle che ai dì nostri levarono rumore, chi legge ormai quella di

Grecia del Pouqueville, la Svizzera del Müller e dello Zchokke, la spagnuola di Torreno, e Segur e Michaud e Carlyle, Allen, Sparks, Hallam, Prescott, Bankroft, Gervinus e Raumer; la storia d'America e neppur quella d'Italia del Botta, per non dire quelle del Verri, del Papi, del Vacani, dello Zanoli? Lacretelle, Luigi Blanc, Lamartine sono invecchiati, e perfino Thiers, malgrado la gran parte che ebbe nella politica. Cambiano i gusti secondo i tempi, i luoghi, le scienze, la civiltà. Maggiore applauso attirano i libri che più penetrano nelle idee attuali, e vi danno forma definitiva, eliminando ciò che è effimero, e conservando i sentimenti perpetui dell'umanità.

E Manzoni, nella sua passione per la verità, cercò invano il punto ove il reale si fondesse coll'ideale, l'avvenuto coll'immaginato, rimanendo però distinti in modo, che il lettore potesse dire " Questa è storia, questa è arte „. Forse all'eccessiva severità egli era spinto dall'abuso che si facea di questo genere. Ho sempre veduto i romanzieri curar poco i romanzi. Offrendosene qualcuno a leggere al Manzoni esclamò: " Quando si è manipolato certi pasticci, s'ha poco gusto a mangiarli „. Pure qualcuno so di certo che ne lesse, oltre quelli di Walter Scott. E piacevasi riconoscere che questo scrisse più romanzi d'ogni altro, eppure nessuno per iscuotere la fede, per giustificare o ammantare il vizio, per corrompere la morale, e che desiderasse cancellato in punto in morte [1].

[1] Lamartine lodava Walter Scott di quello stesso di che lo lodava Manzoni:

Sur la table du soir, dans la veille admis,
La famille te compte au nombre des amis,
Se fie à ton honneur, et laisse sans scrupule
Passer de main en main le livre qui circule.
La vierge, en te lisant, qui ralentit son pas,

Anche voleva sceverar dalla ciurma molti inglesi, quali Dickens, Thackeray, la Elliot e non poche altre donne: mentre a voce disapprovava, come le oscenità del Porta, così le vorticose stravaganze di Vittore Hugo e le incondite fantasie del Guerrazzi e di tropp'altri dacchè l'eccezione morale e fisica è divenuta il fondo di tali invenzioni; dacchè il romanzo, pascolo quotidiano dell'affaccendata inerzia, con quello spirito improvvisatore che non tollera indugio, fino a publicarsene due per ciascun numero di giornale, proclama il vero mentre abbandona non solo la verità ma la probabilità, attenendosi al fatalismo, per cui uno più non è colpevole dei vizj o dei delitti proprj, e ciascuno è predestinato all'eroismo o al delitto dai nervi suoi, dal sangue, dalla materia grigia, dalla società, contro di cui nulla può opporre la insufficienza della umana volontà. Alle immagini di Atala, di Corinna, di Elvira sottentravano Lelia, Indiana, Valentina, Lavinia della Sand, o la marchesa d'Espard, la duchessa di Maufrigneuse di Balzac, e la società vivente di denaro e di lascivie, e dipinta come chi sorprendesse una donna nell'alcova; con ritratti fotograffici, descrizioni da rigattiere, fisiologia da anatomista, e una miscela d'illuminismo e di materialismo, con cui strappare le speranze come le illusioni, la fede come i pregiudizj, la divinità come i fantocci, diseccando le fonti dell'ideale e preparando molto da processare ai giudici, da pianger alle madri. E

Si sa mére survient, ne te dérobe pas,
Mais relit au grand jour le passage qu' elle aime,
Comme en face du ciel tu l'ecrivis toi même,
Et s'endort aussi pure après l'avoir fermé,
Mais de grace et d'amour le coeur plus parfumé.

Eppure Zola ebbe il coraggio di scrivere: " Walter Scott fece più fanciulle traviate e mogli adultere che non Balzac ".

van sino a cercare la peggior parola che esprima la più bassa idea; simili ai corrispondenti dei giornali, che non vorrebbero uccidere o violentare nessuno, ma sono a pasto quando incontrano un assassinio, un suicidio, un incesto da propalare; rinnegando la simpatia e la pietà anatomizzano i dolori, non li consolano: anzichè eccitar lacrime nè asciugarle, strizzano marcia dalle ferite; mescono l'absinzio per alterare l'intelligenza; col mostrare al publico le ulcere più schifose, contaminano le anime, invece di purificarle ed elevarle; dei libri fatto uno stromento di depravazione, diffondono lo scetticismo, che porta seco la dissoluzione e la morte.

Con tutt'altre arti il Manzoni ottenne quel maggior segno del successo, il divenir proverbiale; con quei personaggi tipici, aventi lo spirito e le tendenze del tempo in cui vissero; col presentare tutti i casi di coscienza che si offrono nella vita cristiana; col dar una letteratura, fondata non sul gusto e la fantasia, ma sulla morale e l'azione.

Ai *Promessi Sposi* accrebbe estensione e durata l'esser adottati per le scuole primarie. Lo sentiva Manzoni quando a sua figlia Vittoria scriveva: " Appena (la bambina) saprà leggere correntemente, i *Promessi Sposi* è il libro da farle leggere, chè questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita. Io, vecchio come sono e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle *Novelle* del padre Soave, agli sciolti del Frugoni, alle *Veillées du Château* di Madame de Genlis bona memoria, senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al cuore. Perchè? perchè son cose che ho lette da bambino. E ora che i *Promessi Sposi* hanno passato una buona parte della vita che gli era destinata, e invecchiano alla male-

detta, c'è proprio bisogno che vengano su di quelli che se ne rammenteranno per forza. E se questa carità non me la fanno quelli che hanno del mio sangue, chi me la farà? „ (2 ottobre 1849).

Resta vero che la gloria di Manzoni va principalmente affissa alla sua *storia rifatta,* della quale può veramente dirsi come di Beatrice:

Io non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuova bellezza.

E a coloro che fanno nulla o dei nonnulla, io domando: " Vi è onore, vi è felicità maggiore che di aver fatto un tal libro? I secoli avvenire lo leggeranno, e sarà il barometro dell'atmosfera letteraria „.

APPENDICE.

Il Commento storico da me fatto ai *Promessi Sposi* mirava a mettere in vista la politica del Romanzo, che sfuggiva agli occhi vulgari. Era l'anno delle cinque giornate di Parigi, e dei tentativi della media Italia; e i giovani lo compresero, talchè il giornale che lo publicava s'accreditò, l'edizione fu rapidamente esaurita, e venne ristampato più volte, o intero o a pezzi. Ma come ne capissero lo scopo gli avversarj, appare da questa denunzia, che uno zelante presentava allora al Governo, e che ritrovasi negli atti secreti dell'Archivio di Stato lombardo. Parmi essa importi nulla affatto a vanto del libro, ma assai alla storia delle opinioni d'allora. Eccola:

.... Premessa una prefazioncina ai Giovani Lombardi, per li quali dice di aver scritto questo frammento di Storia Lombarda, ad illu-

strazione del Romanzo *I Promessi Sposi*, del quale mostra credere una quasi sovrumana eccellenza (non ricordandosi le osservazioni zajotiane), e con questo nobile pretesto viene a farsi benevoli i supposti curiosi di più ampie notizie, accennate in luminoso scorcio dal Romanziere Lombardo, e farsi loro nel tempo stesso maestro e di conoscenze storiche, e di sentenze acconcie a far retto giudizio su quanto egli va schierando innanzi di quel nuvoloso secolo decimosettimo....

Non è ad osservare per lo scopo politico nè la meschinità degli argomenti, che parziali e quasi esclusivamente locali, non sono nè capaci a dar adeguata idea del secolo XVII di Lombardia, ed esigono quella sceltezza di giudizio e sagacità d'investigazione, che possono meritare gran lode, essendo tutte cose e notissime e trattate da varj scrittori, e che finalmente non danno una vantaggiosa idea di colui, che le ripropone quando però non sappia trarre dalla magia della trattazione quell'interesse e quel pregio, che le materie più triviali acquistano sotto il sorriso delle Muse e di Apolline.

Ma che? nella mediocrità dell'argomento, della scrittura e del sapere, come pure nella poca modestia sua, l'autore, che si erige ad illustrare il Romanzo, si fa anche, con una non comune arditezza, a spargere qui e lì epifonemi e sentenze, che son d'un pretto impurissimo filosofismo, a tradire anche la verità e i riguardi storici in più luoghi, e finalmente si vede non per maligna interpretazione o calunniosa imputazione, 1.° ch'egli si fa maestro di massime liberali — 2.° che nello sceneggiare il secolo XVII lombardo non equivoco e non interpretativo si è il suo intendimento di far ricadere sul nostro secolo il riverbero di quella luce, ch'egli intende aver dovuto spargere sul Romanzo di Manzoni, e ciò ad utile ed a diletto della gioventù, la quale viene così guidata a quel famoso corollario, ov'egli proclama sè stesso o il suo maestro Gian Domenico Romagnosi, come unici nel magistero dell'incivilimento.

" Chi può discorrere d'incivilimento senza tenersi sulle splen-
" dide orme di quel mio venerato maestro Gian Domenico Roma-
" gnosi? Oh quando vedrò i giovani Italiani esercitare l'intelletto
" sulle opere di quel virtuoso, allora non mi parrà più *immaturo*
" *qualunque augurio* fatto alla patria comune ".

Se si vuole poi un tratto caratteristico del sapere di Romagnosi, il Cantù lo diè (pag. 96). " Il ministero forte e conseguente di " Richelieu portò in Francia l'unità monarchica al punto più bello " e vigoroso, dal quale poi la rovesciò il maggior corruttore del-" l'Europa, Luigi XIV ".

Credo pure di Romagnosi quel concetto, che sta a pag. 183, parlando così il Cantù: " La libertà più non era quando brillava il " secolo d'oro delle lettere, quel più ammirato che conosciuto se-" colo di Leon X, che un *nostro,* paragonò all'aurora boreale, che " abbaglia, non avviva, che illumina deserti di ghiaccio, senza squa-" gliarne una stilla ".

Ecco dunque pel Cantù chi è il grande Luigi XIV e il grande Leone X dopo la scuola di Romagnosi, ed io soggiungo dopo la scuola *delle tre giornate* e delle idee rivoluzionarie attuali; al quale sinistro giudizio dell'autore e della sua opera storica sono autorizzato da quanto ho esposto.

L'artifizio dell'Autore, nell'insegnamento del suo liberalismo, sta in due metodi: il 1.º di lanciare soltanto qualche sentenza, come un grido di belva che sta nella gabbia, dacchè, barricato dall'impegno della storia e dal timore d'una ripulsa censoria, non può che farla da *sentenzioso;* il 2.º nel trovare e fermarsi smaniosamente sopra oggetti che dilettano i liberali, cioè le opinioni di Streghe, di Esorcismi, di Diavoli, ecc., di oppressioni di popolo, ecc., di Tedeschi barbari e ladri e appestatori; di niuna filosofia sia nel clero, sia nell'alto ceto, sia nelle Arti, ecc.; finalmente di accuse di sanguinose crudeltà e perfidie sia nell'Inquisizione, sia in S. Carlo, nel Beato Federico, nel buon Imperadore Ferdinando contro il generale dell' Impero — Vallenstein, ecc. Le quali cose tutte quanto disdicono ai momenti attuali, e quanto abbiano d'influenza sulla scioperata gioventù, nessun è che non lo vegga, incluso lo stesso autore, il quale per questa via ha pensato di pubblicare un' opera, della quale tanto credeva sicuro lo smercio, che nella seconda edizione ne stampò due mila esemplari, a quanto sta nell'*Elenco delle opere stampate.*

Pare, da quanto ho esposto, la direzione dell'opera e la sua perversa tendenza. Vengo ad accennare i tratti più caratteristici, che provano i due punti da me proposti.

1.° Punto — Magistero Liberale.

Pag. 7 della Prefazione. " Alla gioventù Lombarda. Il mio commento vi convincerà ognor più siccome in quell'opera vada la più scrupolosa istorica verità congiunta all'interesse, alla vivacità del racconto, alla fina allusione, a tanta dose di sapienza riposta e di sapienza popolare. Giovani Lombardi, coetanei miei, io avrò ottenuto il mio fine, se quel libro, che divoraste per diletto, ora lo rileggerete per istruzione, affine d'impararvi a pregiare quanto si merita la libertà civile, l'uguaglianza dei diritti, il poter dell'opinione: a divenir indulgenti al giorno d'oggi, confrontandolo col passato; e compiangendo i traviamenti della ragione umana, operare a rinvigorirla col sapere, e colla meditazione „.

Pag. 4. " Hai veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura l'irritazione, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave a sè ed agli altri: tu dici ch'è in quiete: no: è fallito di lena così da neppur sentire il suo male. Fra quelle sue convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, avea spiegato un eccesso di potenza, che se talora la trascinava al suo peggio, le dava però confidenza di se stessa, coraggio ad imprese stupende, sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le Nazioni, che ora sono le più civili e ricche „.

Pag. 5. " La vita dei popoli non patisce già tanto dalle devastazioni passeggere delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicurezza „.

Pag. 12. *Nota* 11. " In pochi anni intorno a quelli, ove Manzoni pose la sua storia, caddero per *vendette alte* Fra Paolo Sarpi, D. Carlos di Spagna, Enrico IX, Wallenstein, ecc. „.

Pag. 18. " Pure sentiamo ad ogni tratto chiamar religiosissimi i nostri maggiori, perchè si moltiplicavano Chiese, Benefizj, e solennità „.

Ibid. " Asilo è una parola antiquata dopo il 1796; e quante cose non antiquò quell'anno! „.

Pag. 19. " Così la Legge, che allora è buona quando tutta la forza della Nazione sia combinata a difenderla, e nessuna parte occupata a distruggerla.... ed il dispotismo è diviso fra tre Corpi:

" quel dei togati Senatori Curiali (più abbondanti ove peggio si " sta), quello de' Preti, quello dei Patrizj „.

Pag. 24. " Quindi frequenti subbugli, ma non per alti fini: in " due secoli e mezzo non si udì per tutta Lombardia voce di " Libertà „.

Pag. 33. " Tale era il fiore del commercio quando le posses- " sioni e le merci erano guarentite da chiare Leggi; decise le que- " stioni dei negozj dai Consoli speditamente e senza intervento " di Curiali; buone tariffe e conosciute proteggeano l'industria " paesana: era fatta abilità ad ogni Cittadino di esercitare come e " dove voleva l'opera sua; data agevolezza agli stranieri che qui " venivano; tenuti i Mercadanti immuni da certi pesi „.

Pag. 42. " L'Arcivescovo cantò messa a S. Eustorgio: ove " sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze, ed " una numerosa cavalcatura di Signori del sangue più filtrato, in- " vitati ad onorare la patria colla loro persona et cavallo „.

Pag. 44. *Nota* 8. Cita fatti di Streghe, che sono del secolo XVI, e in questo si compiace coi dettagli di cronache sull'abbruciamento delle Streghe, attribuito a S. Carlo. E ciò per far conoscere, in un miscuglio di fatti gran parte sfigurati, un traviamento nei giudizj di polizia ecclesiastica, con essa denigrare, com'è talento dei Liberali, la religione, dacchè questo filosofastro non ne fa mai le prudenziali e ragionevoli distinzioni fra l'errore di chi amministra e l'insieme dei principj e della verità della religione amministrata.

Pag. 75. *Nota* 4. " In quel tempo venivansi introducendo il " Lotto di Genova; ma il Governatore Ligne fin 1678 lo proibì — " poichè oltre l'incentivo che porge a molti poveri, e vogliosi di mi- " gliorar fortuna con la speranza del guadagno, di consumar quanto " tengono per far danari, d'arrischiare alla sorte di esso giuoco, " è cagione che diversi ciecamente cadano in sortilegi ed osserva- " zioni superstiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave " e scandalosa offesa di Dio, *parole da far vergogna ai reg- " gimenti del secolo* XIX „.

Pag. 78. " Del suo tempo dicevasi che Toledo, il vice re di " Napoli Pier d'Ossuna, e il Queva, ambasciadore spagnuolo a " Venezia, formavano un triumvirato, da cui pendevano le sorti

" d'Italia. È nota la congiura ordita da loro per metter fuoco a
" Venezia, e *spegner in essa l'ultima libertà Italiana:* impresa
" riserbata a Bonaparte „.

Pag. 81. " Nè mai meglio si vide quanto danno venga al po-
" polo e al Principato qualora il Governo s'impacci negli affari
" economici più in là che col procurare sicurezza... Che se tu sei
" avvezzo a pregiare il Legislatore, che afferra delle cose quei
" sommi capi, che seco trascinano le minute, dà leggi solo dove,
" quando e come lo richiede la reale e indeclinabile necessità
" delle cose, sommette a vincolo il minor numero possibile di
" azioni e diritti, non potrai non compiangere, o deridere la pue-
" rile smania di quel tempo d'estender l'impero della Legge do-
" vunque s'estende l'azione del Commercio e delle Arti, seguendo
" i delirj d'una fittizia necessità „.

Pag. 90. *Nota* 1. " Se l'Italia volesse considerare diligente-
" mente qual sia quella pace, di che ella forse si vanta, sono cer-
" tissimo che conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto
" dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto per av-
" ventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre al-
" trui va commiserando i danni degli amici. *Pietra del paragone*
" *politico* „ (Opera che non conosco).

Pag. 91. *Nota* 3. " Parlando dei Francesi, il Ripamonti dice
" che è innato in essi il desiderio di possedere Italia: *che il solito*
" *loro pretesto per passar l'Alpi è di venire a darci la libertà:*
" *che però non si dee aver fede alle promesse dei Francesi,*
" *gente sempre inquieta, e che vuole inquietare altrui.* Guar-
" date bene ch'egli intende dei Francesi di 200 anni fa „.

Pag. 99. " Combattevasi allora in Germania la famosa guerra
" di Religione, condotta dai Principi alemanni, che colla riforma
" di Lutero aveano abbracciato più *liberi pensamenti politici,*
" contro l'imperatore di Germania *capo dei Cattolici* e dei *Go-*
" *verni stretti* „.

" Il Wallenstein generale dell'impero, a capo d'un esercito
" che manteneva a furia di ladrocinj, represse i nemici, ruinò gli
" amici, e diede tant'ombra all'imperatore suo padrone, che questi
" giudicò prudente di farlo trucidare.

Pag. 122. " I rimedj però (sotto il capo *Peste*) che maggior

" efficacia ebbero di quella stagione, non sono quelli che fanno " gli Speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi " ne bevve guarì senza fallo. Parma dopo spopolata dal contagio, " ne restò libera per l'intercessione di S. Carlo. A Calvenzano " in Geradadda, dopo mortevi 877 persone, si vide comparire in " piazza tre stelle, erano i Santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, " ecc. ecc. „.

Pag. 126. " E solo al 2 Febbrajo 1632 fu a suon di trombe " bandita la liberazione della Città, facendosi una solenne proces- " sione, per la quale, notate la degnazione, venne a posta il Go- " vernatore con quel sorriso (per dirla con Ugo) ereditario dei " grandi pel popolo, congratulandosi della salvata Città „.

Pag. 129. " Del resto la Città anche allora trovavasi, disordi- " nate le finanze, tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di " duecentomila scudi, che avea dovuto fare l'anno avanti al suo " padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi " figliuoli ribelli i Fiamminghi „.

Ecco la chiusa del Libro, che è un vero pezzo da Club o da Loggia, degno d'esser letto nelle giornate di Luglio.

Pag. 196. " Che se voi, o Giovani, maturati anzi tempo dal " grandioso spettacolo della nostra età alla sete di perfezionamento, " di verità, di morale, mi veniste discorrendo il gran meglio, cui " potrebbe condursi l'individuo e la società quando cospirassero " la religione, i costumi, la libertà, le leggi, l'ordine pubblico; " quando la ragione diffusa, senz'essere avvertita, in tutte le opere, " passasse dall'intelligenza agli affetti ed alle azioni; se, intolle- " ranti del lento progresso, mi citaste nuovi guai, nuovi torti, " oltraggi *nuovi fatti alla ragione da chi chiude gli occhi al* " *passo* che fa il secolo in sua via: non per questo disperato, io " vi direi: per ciò appunto è la lezione di perdono, di pazienza, " di rassegnazione, che continua traspira dalle carte di Manzoni. " Alle quali (*carte del Manzoni*) ed alla storia (*cioè ai dieci* " *meschini Ragionamenti attuali*) riflettendendo, senza adular " l'avvenire, ne diverrete confidenti, pensando che, se in breve " tempo la ragione del sapere montò tant'alto e si diffuse, tutto " ne possiamo sperare or che una fervida inquietudine la va agi- " tando, or che non è più giudicata tradimento dai Principi, nè

" empietà dal Clero, nè follia dal Popolo: or che, fondata su
" motivi certi, come bisogni del secolo, imperiosamente domanda
" che sia rispettata l'autorità sua, soddisfatti i suoi giusti desi-
" derj, assicurate le sue conquiste, secondati gl' impulsi che Ella
" dà, perchè le azioni libere d' ogni uomo concorrano ad ottenere
" la più felice conservazione, e il più rapido ed intero perfeziona-
" mento della Società, e perchè lo sdegno, le memorie, i bisogni,
" ci leghino tutti quanti in una giustizia, in una volontà, in una
" magnanima fratellanza „.

2.° Punto. — L'intendimento maligno dell'autore per indisporre colla sua storia lo spirito publico attuale.

Questo intendimento è già esplicito nella prefaziene e in altri luoghi; è poi implicito nello sforzo, che fa di trattenere, con vera inutilità e con troppa prolissità, la mente ed il cuore dei giovanotti lombardi sulla truppa alemanna, che in quel secolo si mostrò in Lombardia, quasi nuovi Beduini, portando seco e delitti e pestilenza.

Pag. 98. Ecco quanto precede l'infamante giudizio sull'Esercito Alemanno: " Composti dalla feccia delle nazioni, animati da
" niun altro sentimento che dall'avarizia e dalla libidine, ricalci-
" tranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a
" calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è
" colpa loro se ancora può dirsi bella, ecc. » Ecco il *pendant.*

" I più veterani, i più valenti, cioè i più ladri e crudeli di
" quell'Esercito schiumò l'Imperatore; gli accolse a Lindò; e
" quando i novellisti aspettavano fosse per drizzarli addosso alla
" Francia, *sua*, come allora caritatevolmente si diceva, *naturale*
" *nemica,* li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l' Italia....
" Trentasei migliaja di soldati di quello stampo, preceduti dalla
" peggior fama, già si vedeva che porrebbero il colmo ai guai
" del paese „ ....

" Aggiungasi che, per l'immondezza continua, durava fra le
" truppe la peste „.

Pag. 100. " Gli Ambasciatori intanto andavano componendo

" protocolli di accomodamento; il che però non faceva che prolun-
" gare quello stato incerto, nè infino schivò il gran male „......

Dalla pag. 101 *fino alla pag.* 109 sono le lettere del Boldoni, recate dal latino in volgare dal nostro Cantù, onde provare che le truppe aveano fatto spavento e male.....

Questa mania liberalissima di far profonda impressione nel pubblico giovanile e lasciarvene le traccie, sempre pregiudizievoli al buono spirito perchè cagione di pregiudizj, di antipatie, ecc. fu tutta sviluppata collo scegliere la penna d'un Boldoni, che n'è una valentissima quant'altra mai. Ecco un saggio tratto dalla traduzione della lettera Numero 3, senza copiarla per intiero, essendo tutte sorelle.

" Così i popoli scontavano i deliri dei Capi;.... Fino a' 3 Otto-
" bre durò quel passaggio, e ogni terra ond'erano passati, si la-
" gnava insieme, e compativansi le reciproche calamità; ma nel-
" l'intimo ciascuno stava nel sentimento di aspettare maggior
" rovina, la PESTE „ (scritto in majuscolo perchè si senta meglio il riverbero del passato sul presente).

Pag. 133. " Fin dal 1628 la Cattolica Maestà del nostro Re,
" con paterna premura avea mandato Lettere al Senato, e al Tri-
bunale della Sanità Milanese, annunziando come dalla Corte sua
" fossero fuggiti quattro francesi (*i francesi facevano allora*
" *molta paura ai nostri padroni*) scoperti di voler infettare
" Madrid con unti pestilenziali „.

Pag. 134. " Se non fosse crimenlese il dubitare d'una cosa
" asserita da un Re Cattolico.

Pag. 147. Parlandosi degli unti allora creduti opera d'arte diabolica. " Parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni
" dubbio, essendosi interposta l'Autorità Apostolica, che non può
" nè ingannare nè essere ingannata „.

Pag. 173. " .... e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza,
" che rende capace d'ogni delitto, applaudiva a quest'orribile
" lusso di supplizj. *La voce del popolo era anche in questo*
" *caso voce di Dio?* „

Pag. 181. Qui l'autore alza un poco ancora il velo dell'inteso suo maligno divisamento di adombrare nel passato il presente. Eccone il testo. " Ahi! dunque sarebbero parecchi, come parecchie

" le somiglianze e le diversità, ma io lascio volontieri tutto ciò
" alla ragione tua, cortese lettore „.

Pag. 188. " All'entrare nel 1700 gli Spagnuoli si partirono:
" ma alla loro andata non contribuì punto il paese: non avea spie-
" gata la maestà del voto nazionale.... e i Lombardi freddamente
" guardarono agli Austriaci Spagnuoli succedere gli Austriaci
" Tedeschi „.

" Qui però cessa il dechino della civiltà, perchè i nuovi domi-
" natori portarono, se non altro, la *voglia di far meglio* „.

Qui finisce; e son note le conseguenze di tale denunzia, che ammonì i potenti, non guarì l'itterizia de' folliculari.

A quanto avevo io riferito nel Commento ai *Promessi Sposi* venni aggiungendo qualche novità in tutte le successive edizioni. Principalmente fu chiarita la storia della Signora di Monza. Si moltiplicarono poi le notizie sulla peste, dedotte dai ricordi di diversi paesi; e pur troppo i casi simili di untori si rinnovarono, malgrado la splendida lezione data dal Manzoni. Il dott. Andrea Verga ne discorse ampiamente in una dissertazione a me diretta: *Delle particolari forme di delirio, cui danno origine le grandi pestilenze.* (Milano 1862).

Alcuni addussero come nuovi alcuni documenti che noi avevamo già messi fuori. Il sig. Morbio, nel libro *Francia e Italia* stampato nel 1873, a pag. 261 scrive che " nel riordinare nel passato autunno molti antichi documenti, *conservati da antiche patrizie famiglie milanesi*, oltre la grata sorpresa di scoprire un foglio stampato sopra carta grossolana, collo stemma di Spagna, un ordine dell'E. Senato, ecc. „ Le identiche parole ripetè poi nella *Rivista Europea* di Firenze. Quell'ordine esiste nelle carte del senato nel-

l'Archivio di Stato di Milano, ed era ristampato nel nostri Commenti.

Nel *Preludio* del 1879 si allegano informazioni sugli untori in Toscana, già da noi prodotte, e si esorta a trattare quel punto!

Altrettanto potremmo dire di carte prodotte nell'Archivio Storico Lombardo del decembre 1878.

VII.

LA FORMA. - LA CRITICA. LA POLEMICA.

Or vi dirò che del Manzoni in prima si fecero giudizj generali, spesso contradittorj: presto si venne ad analisi microscopica e ad investigazioni più numerose che fine. Tale è quella dell'*orma*, che è impressa, ma non calpesta; del *chinò la bella gota*, non essendo la gota che si china; non un *angolo* potea racchiudere la Chiesa nascente; l'ineffabil riso de' nostri *bamboli* ricorda le bambole. La *Gazzetta di Milano* negli Inni non trovava a lodare se non la divozione che li ispira. All'Ateneo di Brescia nel 1822 Antonio Bianchi riferiva sull'*Adelchi*, giudicandolo poco migliore che le tragedie del bresciano conte Gàmbara. Il Ranalli nella *Risurrezione* disapprova il *marmo inoperoso* e *l'arca scavata*, e al *gittò via quel vigoroso* esclama esser locuzione da gittar nella spazzatura [1]. A Napoli Filippo

[1] Il Ranalli ha 4 volumi di *Ammaestramenti di Letteratura*, ove dice che " i nostri moderni di rado spiccarono voli di sublime lirica " come i classici dell'amor platonico: e che certe strofe del Manzoni " sol pajono sublimi a quelli che leggono senza considerazione ". Soggiunge che " solo fra' moderni a porgere un saggio di quel che dovrebbe essere lo stile de' romanzieri è il padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù ".

Scrugli, logico severo ma inelegante scrittore, chiamava quella per Napoleone " l'ode senza nominativo „ [1], e sul *Giornale Ufficiale* di cui era compilatore, ne cominciò la censura; notando che nella prima strofa si ripete quattro volte *è morto*. Il Vaccari gli rispose sull' *Omnibus*, e via via molti entrarono nella mischia col calore d'un tempo, quando taceano le quistioni politiche.

Con maggiore insistenza l'imolese Giuseppe Salvagnoli Marchetti nel 1829 publicava a Macerata *dubbj intorno agli inni sacri* di Alessandro Manzoni. E' trova sconvenevoli agli inni il verso breve, gli sdruccioli alternati, le troppe rime, i tronchi. Ma perchè? Nel Natale, disgrada il *masso*, abbandonato all'impeto d'una frana, e lo *scheggiato calle*, e la *lenta mole;* e fin qui troverebbe degli assenzienti; ma poi lo urtano l'*ineffabile ira promessa*, il *burron dei triboli*, e la *mira madre*, e i *pastor devoti*, e il *duro mondo;* nel *dormi o fanciul*, non vede che una deprecazione trita e ricantata.

Spulciati con altrettanta finezza gli altri inni, confessa che la *Pentecoste* " batte le ali un poco più alto, e lascia i suoi compagni a rader la terra; ma pure alcuna volta si piace di tornare a far loro compagnia „. Vi disapprova il *sublime altar*, l'*imporporò*, il *potente anelito*, il *prezzo del perdono*, l'*inconsunta fiaccola*, i *fulgidi color del lembo sciolto:* e non sa giungere, per quanto vi affa-

[1] Manzoni mi raccontava che, nella ritirata da Mosca, uno, non mi ricordo chi, scrisse arcanamente a Parigi *Imperator fugit*. Chi ricevette il biglietto lesse *Imperator fuit*, che era la formola con cui i Romani annunziavano la morte dell'imperatore, e sparse le voce che fosse morto; il che forse contribuì alla famosa congiura del Malet, che mostrò su che deboli fondamenti poggiasse quel superbo edifizio.

tichi e lambicchi il cervello, a intender i quattro versi,

> Cui fu donato in copia
> Doni con volto amico
> Con quel tacer pudico
> Che accetto il don ti fa.

E conchiude:

Ecco la conseguenza di scrivere a capriccio, senza proprietà, senza eleganze d'idee e di parole; gran suono, gran rumore di parole che ti empiono le orecchie; ma, dato luogo alla ragione, nulla resta di vero e di bello; non vedi che oggetti confusi, oscuri, tra loro disordinati e spesso mostruosi..... *vox vox, praetereaque nihil.*

Volendo poi dar qualche norma generale, insegna si dovrebbe cercare novità di soggetto, non novità di mezzi. Giunto al fine delle 130 pagine, asserisce di aver fatto " non come lui che miete, ma come colui che spigola „.

Nè il Salvagnoli si limita agli Inni. Nel *Cinque Maggio,* sorpassando le ridicole, eppure sì dibattute quistioni sul *Siccome* della prima strofa, e la taccia d'orgoglio pel " cantico che forse non morrà „, il Salvagnoli vede che Napoleone chinò all'onore, non al *disonore del Golgota:* " è un incontrarsi colle calcagna il voler esprimere un atto di riverenza, e porre per termine relativo di quest'atto il *disonore:...* il curvarsi al disonore è infamia „. Analizzati i *Promessi Sposi,* termina:

Queste sono dottrine che rovesciano ogni legge divina e umana e che riducono la società ad una selva di bruti, ove chi ha più denaro e in conseguenza più forza, opprime, strazia, divora il suo fratello, insultando all'umana giustizia: persuaso che la divina non ha frutto per coloro che hanno fisso i cuore di ritornar a Dio

quando saranno tutte sbramate le voglie e tutte spente le passioni. O la divina morale!

Pajonmi di jeri le ire che in noi giovani eccitavano quelle irriverenze; molti sorsero a ribatterle; ne parve giudizio di Dio la morte del critico [1]. Luigi Fratti di Reggio d'Emilia esibì al Manzoni di publicarne una difesa, e gliene domandò il parere e alcuni schiarimenti. Manzoni rispondeva il 25 del 1830:

È in me un antico proposito e antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura *italiana* [2], per mite e urbana che possa essere; e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me. Ora il far ciò che Ella così gentilmente mi chiede sarebbe prender parte in una di tali dispute, e in una che ha per soggetto i miei poveri sgorbi; il che aggiunge una specie particolare di repugnanza a quella che proverei in ogni altro caso di simil genere. Si contenti dunque che io non dica nulla sul passo dov'ella incontra difficoltà, e che del rimanente non porta il prezzo ch'Ella se ne occupi, appunto perchè v'incontra difficoltà, giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione non la meritano.

E non vorrei riuscirle troppo ardito, ma la bontà ch'Ella s'è degnata mostrarmi, e il privilegio dell'età [3] mi danno animo ad avanzarle una mia preghiera, ch'Ella metta da banda il lavoro, che una soverchia indulgenza Le ha fatto intraprendere. Per quanto poco del suo tempo e del suo ingegno Ella v'avesse ad impiegare, sarebbe pur tempo ed ingegno da potersi impiegar troppo meglio. Veda, di grazia, che luogo tenga ormai la poesia nelle cose di questo mondo; che luogo tengano nella poesia i miei versicciuoli; quanto importi che essi siano pessimi o tollerabili; se questo

[1] Egli morì il 16 settembre 1829.

[2] Dovette aggiungere quest'aggettivo in grazia della lettera sulle unità drammatiche.

[3] Cicerone ha *utar privilegio aetatis*.

valga una questione. E veda insieme come tali questioni sieno necessariamente e per una ragione medesima, tanto più difficili, quanto son meno importanti, tanto più infruttuose quanto più sono numerose e frequenti. Chè il disputare su molti punti non viene da altro che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da sè naturalmente e quasi inavvertitamente, e previene le dispute, dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli e pronte; fuor del quale le quistioni sono così molteplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private, donde pullulano le quistioni, donde le soluzioni si cavano; e il quale non si fonda nè si promuove col disputar sui particolari.

La norma qui data, stupenda in quistioni più elevate, non credo applicabile alle letterarie, le quali (che che se ne dica) non hanno canoni fissi, derivati dalla natura, come li hanno le leggi dell'attività morale fra i varj popoli e presso l'intera umanità. Il sentimento del bello si manifesta col gusto delle arti; volge all'ideale, siccome la facoltà politica si volge alle varie costituzioni e agli interessi. Il bello, secondo gli estetici tedeschi, è concetto dell'uomo, non istinto della natura; l'uomo lo crea, e questa fattura del suo pensiero si trova d'accordo col bello prodotto dalla natura. Noi invece ci atteniamo alla realtà; non prendiamo il bello *a priori*, non formoliamo sistemi senza appoggio della realtà.

Il Fratti prese il consiglio come un atto di umiltà, e ubbidendo piuttosto ai suggerimenti del gesuita P. Bottini, publicò *Osservazioni d' un giovane italiano sui dubbj, ecc.* Nulla d' importante. La lettera fu edita dal marchese Raffaelli, che informa del battibecco, ed indica come sensato un articolo della *Biblioteca Italiana* su tal proposito. Questo giornale, estremamente conservatore, che distribuiva staffilate

e pensi ai novatori, non potea mostrarsi benevolo al Manzoni, il quale più tardi ci diceva: " Dimostrando volta per volta che ho fallato, terminò col dichiararmi un grande scrittore „. Di fatto quell' articolista, che doveva essere Francesco Ambrosoli, trova gli inni " non sempre dotati di lirica dignità, contorta la sintassi, frequente l' oscurità; non sempre si raccoglie qual sia il fine dell'autore, qual sentimento vuol destare nel popolo, qual vizio correggere o civiltà proclamare „. Se questa è apologia, può dirsi che " non è di chi l'offende il difensor men fiero „.

Contro del Salvagnoli scrissero però essa *Biblioteca*, Vol. LV, p. 27, a proposito della *Torre di Capua* del Torti; ed Enrico Mayer nell' *Antologia* di Firenze vol. XXXV pag. 92. Quando, limitato dalla censura, il giornalismo non era ancora il campo di chi non sa far altro, o al più cercare il men peggio nelle mediocrità, e perciò i suoi giudizj venivano valutati e discussi, non è meraviglia se ci indispettivamo a questi attentati contro una gloria che facea parte del patrimonio nazionale, e li paragonavamo ai Barbari che lanciano polvere contro il sole, nè però l' offuscano, e solo lordano sè stessi e offendono gli occhi proprj colla polvere che ricade: al più, fanno alla poesia come alla musica il matematico, il quale sa decomporre i suoni, render ragione di ciascuna combinazione di note, ma nè produrre una melodia, nè dire perchè l' una ci muove al pianto, l' altra ci spinge alla strage.

Manzoni, come tutti i migliori, mostrava dispetto o sdegno dei giornali, e si vantava di non avere mai scritta una riga in alcuno [1]. Professava pure

[1] Cesare Beccaria scriveva nel *Caffè*, che dei fogli periodici " lo scopo è d

che " da gran tempo non leggeva critiche letterarie italiane nè sopra i suoi, nè su gli scritti altrui; e ciò per fuggire occasioni di patimenti dolorosi, e per non perdere anche quella poca voglia di scarabocchiare ,,.

Pure ciò non è esattissimo: qualche volta lo vedemmo irritarsi per alcun articolo; allo Zajotti rispose quando gli mandò il suo sui *Promessi Sposi*; troveremo occasioni dov'egli fece alle braccia con qualch'altro, senza però uscir mai dal terreno neutro d'una discussione letteraria, nè volendo disarmare la persecuzione col blandirla.

E senza il superbo sprezzo che alcuni principianti professano pei predecessori, noi non diremo senza macchia tutti gli inni, e ancor meno i primi. Nella *Risurrezione* spiaceva a molti il paragone del Signore ad un *forte inebriato* [1]: chiamavano lunga la similitudine del pellegrino, superfluità l'*arca scavata* e la scolta *insultatrice*; debole l'invocazione *per noi prega, Egli prescrisse che sia legge il tuo pregar*: sgrammaticato il

rendere comuni, familiari, chiare e precise le cognizioni, tendenti a migliorare i comodi della vita privata e quella del publico; ma questo scopo deve essere piuttosto nascosto che palese, coperto dal fine apparente di divertire, come un amico che conversi con voi, non come un maestro che sentenzii ,,.

[1] È espressione biblica: *Et excitatus est dominus tamquam potens crapulatus a vino.* Ps. 77

Altrove l'inebriare è preso in senso migliore:

Calix meus inebrians quam praeclarus est. Ps. 22
Comedite, amici; inebriamini. Cantica 5.
Inebriamini, et non a vino. Isaia.
Inebriabuntur ab ubertate domus tuae.

E meglio Dante nel Paradiso:

Sì m'inebriava il dolce canto.
Perchè mia ebrezza Entrava per l'udire e per lo viso.

E altrove:

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate

non è schiva vestir. Nel Natale si sentiva ancora troppo l'imitazione de' classici [1], nè si lodavano i versi

Accesi in dolce zelo:
Il suon sacrato ascese.

Come condannare gli zoili d'allora, se oggi, dopo che dieci lustri abbatterono l'invidia col rispetto, vediamo ancora ripeterli dalle cattedre quegli uomini piccoli, che separano e sminuzzano, dove i grandi conciliano ed unificano: che vedono solo fuori di sè, non comprendendo quel che i grandi vedono dentro di sè?

Luigi Settembrini, senatore del regno d'Italia, e che da un giornale vedo qualificato pel più popolare

[1] *Qual merto suo, qual grazia a tanto onor sortilla?*
Qual merito, qual grazia mi ti mostra Purg. VII.
Colui che a tanto ben sortille Parad. XI.
Nell'umil presepio soavemente il pose
Soavemente 'l mio maestro pose Purg. I.
Grave di tal portato.
Ove sponesti il tuo portato santo Purg. XX.
La mira madre.
In questo miro ed angelico tempio
Precipitando a valle.
E non restò di ruinare a valle Inf. XX.
All'imo d'ogni malor gravollo
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo Inf. III.
Nella similitudine iniziale egli avea certo in mente il virgiliano
Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
Cum ruit avulsum....
Fertur in abruptum....
e ne imita pure la sovrabbondanza. Anche un inno della Chiesa comincia:
Alto ex Olympi vertice
Summi parentis filius,
Ceu monte desectus lapis
Terras in imas decidens
Domus supernae et infimae
Utrumque junxit angulum.
Come i versi in morte dell'Imbonati ricalchino il Petrarca già l'abbiamo detto.

degli scrittori napoletani, in lezioni all'Università di Napoli ebbe il coraggio di scrivere:

Tacita... un giorno... a non so qual pendice: finora non vedete niente. *Salìa.* Chi salìa? *d' un fabro nazaren*, neppure a questo punto, *la sposa*, oh finalmente è una donna. La collocazione di queste parole è viziosa, perchè l'immagine non è formata come nasce naturalmente. A una pendice un giorno una donna saliva tacita: questo è l'ordine naturale; e quel *d' un fabro nazaren* lì è ozioso, è una qualità che si dimentica, perchè non ancora comparisce il soggetto cui appartiene. Prima di vedere la donna come potete dire che ella appartiene ad un fabro; e ad un fabro di Nazaret? *Salìa non vista alla magion felice d' una pregnante annosa.* Qui la parola *pregnante* senza dubbio è soggetto [1], e il soggetto rimane; e la frase significa una *gravida da molti anni.* Eppure il poeta voleva dire il contrario, una donna vecchia che pure era gravida; voleva fare soggetto l' *annosa.* Dunque l' espressione non è chiara, non è lucida, non trasmette alla nostra mente l' immagine con ordine ed esattezza „ [2].

Egli stesso trova l'*Adelchi* " brutta tragedia, scritta nel 1823, quando si doveva vituperar Venezia repubblicana [3], e lodare a cielo Roma papale „: e che Manzoni rese servizio all'Italia per l'arte onde è condotto il romanzo, non pel sentimento che vi

[1] Io non gradivo questa voce, e gli suggerii *una parente.* Egli mi rispose " Vi urta il *pregnante?* ma il vostro *parente* non mi soddisfa, benchè venga da *pàrere* „.

[2] *Storia della letteratura italiana*, vol. III. Ne fece severa giustizia il prof. Buccellati. Nel 1880, il canonico Balsinelli stampò, nel giornale *La Zagara* di Reggio *Conversazioni Letterarie*, ove nega al Manzoni ogni merito letterario; avere dello straordinario ingegno abusato a rovina delle lettere italiane; nei *Promessi Sposi* non trova cosa buona nè stile, nè orditura, nè moralità; e beffando quelli che lo dichiarano un capolavoro, svillaneggia l' autore ed eccita ad *atterrare* quest'idolo.

Il *Manzoni*, giornale di Spoleto del 1880, ha una censura minuziosa quasi d'ogni parola degl'Inni, firmata P. Ardito.

[3] *Il Conte di Carmagnola!* Falla persin l'anno.

domina: anzi si meraviglia che, dopo mezzo secolo, sia ancora lodato da liberi uomini e da filosofi.

Quella storia dei *Promessi Sposi* è scritta unicamente per glorificare i preti (Don Abondio!), simile a donna di formosità rara, di grandi virtù, ma pur sempre gesuitessa.

Fu da tali oracoli che venne pronunziato esser i Cori “ roba da cantare sul colascione „, e che, “ or che Manzoni rinnega l'opera sua maggiore, il romanzo, ogni controversia (sui meriti suoi) dovrebbe essere finita „. È poi vezzo di chi poco sa il disprezzare eppure imitare, come dei meschini il cercare la popolarità coll'aggressione, col pettegolezzo, collo scandalo.

Certo il momento in cui Manzoni grandeggiò, e che dall'orgoglio degli scettici odierni, invogliati di saper tutto senza studiar niente, è giudicato sonnolenza, servilità, morte, fu dei meglio segnalati, quando comparivano le storie d'Italia, di Grecia, delle guerre napoleoniche, una universale, due o tre romanzi destinati a sopravivere; e colle divine armonie di Rossini, Donizetti, Bellini, i capi d'arte di Hayez, Palagi, Marchesi, Cagnola parea si fossero dato il convegno a Milano. Fra sì bel concerto venivano gli esempj e i precetti di Manzoni.

Vera letteratura non può darsi se non innestata colla vita sociale: laonde bisogna riflettere su quanto ne circonda, e più sopra di sè stessi. Perciò ognuno nei proprj lavori ritrae più o meno i tempi e sè stesso, qualche accidente suo, alcuni sentimenti. Ma non posso assentire a chi, con tanta maestria, assunse a dimostrare che Manzoni ritrasse sè medesimo e i suoi nei fatti e nei personaggi che delineò, anzi scolpì. Quali erano gl'intenti suoi? Non lasciarsi

trascinare dalla folla, anzi resistere alle inclinazioni vulgari; colla voce e l'esempio tornare al culto dell'antichità gli scolari di Frugoni e Cesarotti, alla semplicità gli accademici e retorici, all'analisi morale e al dubbio scientifico i dogmatici lokiani, all'amor della natura, ai sentimenti veri le raffinatezze imperiali o cittadinesche, all'autorità dell'esperienza sensibile le astrazioni metafisiche, alle idee religiose i volteriani, alla poesia personale e viva gli scolari di Vittorelli e Monti; dall'ideale invariabile e assoluto alla valutazione degli atti individuali, agli elementi che modificano l'attività e il pensiero umano.

Già nel 1816 egli scriveva al Fauriel:

Quanta briga si diedero gli autori per far male! per lasciar da banda certe cose belle e grandi che naturalmente si presentavano, e il cui unico inconveniente era di non esser conformi al sistema angusto e artificiale dell'autore! Quale studio per non far parlare gli uomini come essi parlano di solito, nè come potevano parlare, per alienare la vera prosa, la vera poesia, e sostituirvi un linguaggio retorico il più freddo e il meno adatto ad eccitare movimenti simpatici!

Non però è a pensare volesse egli far guerra alle regole pel solo gusto di combatterle; bensì cansare, quando gli facevano inciampo sulla sua strada, quelle regole arbitrarie che spengono il genio, impacciano il talento, traviano i giudizj, imponendo spesso il falso, con idee storte intorno al vero, al bello, al buono. I grandi scrittori sono dati dalla Provvidenza per elevare i nostri intelletti, non per legarli; non per imporre silenzio, ma per insegnarci a ragionar meglio del vulgo, assicurare che nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia, far diventare universali le più elevate e originali.

Nè egli rifuggiva da quel lavoro di accessorj e particolarità, anzi è caratteristico delle anime forti, e senza cui non si dà perfezione. Fin dal principio, fra quel gran talento di analisi psicologica, si preoccupava dell'arte dello scrivere, a segno che in una lettera tutta confidenziale all'amicissimo abate Giudici, si scusava di scrivere *alla sciamannata.* " Dacchè ho perduto la speranza di divenire un giorno accademico della Crusca, mi sono lasciato andare agli eccessi i più straordinarj della licenza „.

Gli schizzi delle sue poesie sono a tiro d'occhio inferiori all'ultima pulitura; simile in ciò al Parini. Il primo getto della sua prosa teneva della scuola, dell'accademico: ma quando una parola o frase egli ha accettata, è certo che prima la analizzò, la ponderò, la paragonò con tutte quelle che poteano rendere la stessa idea: le successive ostinate e lente cesellature tendevano sempre a conseguire la proprietà e l'evidenza, a rendere chiaro, semplice, popolare, nel senso ch'egli dava a questa parola, proponendosi d'arrivare alla concordanza tra l'affetto e la sua espressione.

A diversità dal fare oratorio che ha troppo spesso il nostro comporre, invidiava la familiarità che vi mettono gl'Inglesi e i Francesi, pei quali lo scrivere è un parlare più meditato. Venuto nel concetto d'un dire piano, facile, casalingo, smorzava ogni lume troppo vivo, ogni ardimento; si riduceva a quel che avrebbe detto discorrendo, con aria dabbene che non impedisce felici appinzature, e un certo modo canzonatorio senza intenzione caustica. Laonde il *labor limae* faceva consistere nell'eliminare gli ornati, le eleganze con tanta cura, quant'altri ad innestarvele. Così, se anche gli manca quel periodo spontaneo che sembra nato col pensiero e venuto bell'e

fatto alla penna dell'autore, acquistava uno stile vigoroso, non derivato dall'immaginazione, dallo spirito, dal pittoresco, ma dalla ragione: quello stile che sarà sempre lo scoglio dei maestri di retorica, come la palestra dei nuovi spigolistri.

E non era quistione soltanto di espressione: misurava ogni sentimento, ogni parola come chi sa di doverne render conto a Dio e alla posterità. Anzi, avendo un ideale troppo elevato, disperava raggiungerlo, e perciò si asteneva dal fare, almeno pel publico; é ricorreva troppo spesso ai *per così dire — vorrei quasi dire — per così esprimermi:* esitanze derivate dall'aspirare alla suprema esattezza.

Secondo lui, si richiedono nel concetto il vero, nella forma il bello, cioè disporre i pensamenti nel modo più acconcio all'effetto, colle parole e le frasi meglio convenienti ed espressive, coll'armonia che più alletti, con immagini che diano rilievo al pensiero, con idee nuove, osservazioni fine, evitando le inezie e la melma dei luoghi comuni, e l'ambiziosa prolissità, e le parole che servono unicamente ad allungare il discorso. Cercando, non l'eleganza ma l'aggiustatezza, tanto lontano dal dire col Savioli

Negletto e senza studio,
Più il viso tuo mi piace,

professava non esser bello un verso quando potrebbe esser migliore; anzi per celia diceva: "Ho tanto bramato l'unità d'Italia, che le sacrificai un brutto verso:

Liberi non sarem, se non siam uni. »

Scelse le strofe più armoniose [1], le rime più variate, e queste (al contrario d'un'odierna scuola) voleva abbondantissime. Nei decasillabi del Coro del Carmagnola ciascun verso consuona con un altro: e così doveva essere nell'Ode del 1821, sebbene nol compisse nell'ultima forma [2].

Gli stessi avversarj, riconoscendogli bellezze poetiche, s'affrettavano a soggiungere ch'esse non provenivano dalla violazione delle regole classiche, bensì malgrado tale violazione.

Nè egli proscriveva i classici; bensì quella venerazione per essi così profonda, così dottorale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento; volea stile classico sopra soggetti romantici. Nemico risoluto della frase e delle categorie scolastiche [3], univa l'epico col lirico negli inni come nei Cori, la storia coll'invenzione, l'esattezza coll'emozione: ma non dire mezzo il pensiero, lasciando addietro il resto: sapere scegliere fra ciò che vale e ciò che non può valere.

Aborrendo l'equivoco, sempre la materia che tratta

[1] Il verso di due senarj è il *verso de arte major*, usato negli antichi componimenti spagnuoli:

La fuerça del fuego que alumbra que ciega
Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
Da entra, de hiera, de toca, de llega,
Mata y ne muere su llama encendida.

ALONZO DE CARTAGENA.

[2] Nella prima forma, qual noi l'avevamo veduta, cantava:

Soffermati sull'arida sponda....
Han giurato non fia che quest'onda.

Cara Italia! dovunque il dolente....
Dove già libertade è fiorente.

Sì, quel dio che nei turgidi flutti
Quel ch'è padre de' popoli tutti.

[3] Les gens universels ne veulent point d'enseignes. PASCAL.

vuol vedere al lume della realtà sotto i molteplici aspetti, sino all'evidenza finale. Nè guarda solo alla meta, ma tutto all'intorno, con una curiosità onesta e proba, quanto sottile. Evita costantemente le espressioni indeterminate e vuote di senso, e le vulgarità, deliberato a dare le idee più profonde, più generali ed esprimerle nel modo più compito e più preciso e con quell'ordine nelle frasi che corrisponda all'ordine nei concetti; volendo il più grande effetto colla più riflessa sobrietà di mezzi, robustezza frenata, intuizione serena: e quel tatto, che è l'intelligenza rapida di tutte le convenienze e le delicatezze estetiche e morali. La sublimità gli è naturale quanto l'arguzia, come a Socrate e Platone: ha il patetico sublime di Shakspeare e la grandezza profonda di Bossuet: sempre buon gusto nella scelta, spirito misurato fra stile seducente, e il giusto contemperamento di meditazione e fantasia. Così riesce a presentare le immagini in modo, che è un vederle. Maledice il giorno che Alboino " sovra il monte salì, che in giù rivolse lo sguardo, e disse: Questa terra è mia „. Altrove lo straniero " giù dal cerchio dell'Alpi lo sguardo rivolve, vede i forti che mordon la polve e li conta con gioja crudel „. Qui abbiamo il sasso che, staccandosi dal vertice del monte, rotola al fondo della valle, e sta; là la luce che " rapida piove di cosa in cosa „; e il sole che " colla vampa assidua arde gli steli appena sorti „; mentre la rugiada " al cespite dell'erba inaridita fa rifluire la vita negli arsi calami „; e i lavacri d'Aquisgrana, e la caccia affaccendata: e nel romanzo le erbacce dell'orto di Renzo; ogni atto, sia della Cecilia, sia del passaggero che si a barriera col bastone, ogni passo di Renzo specificato non meno che il viaggio alpestre di Martino,

sempre evocando oggetti sensibili; a cui rende l'anima mediante l'osservazione diretta della natura, della vita reale, studiata e compresa dal popolo.

Per quanto lontano dalla perplessa imitazione, vagheggiava Virgilio, da cui dedusse molte bellezze di stile, come molte di composizione da Walter Scott, da Cervantes [1], da Shakspeare. Oltre le prime sue composizioni, tu scorgi l'imitazione del delirio di Ofelia in quello di Ermengarda, della galleria di don Rodrigo e della libreria di don Ferrante in passi simili di Cervantes: Shakspeare esclama *horror, horror, horror,* ed egli *ahi sventura, sventura, sventura.* La signora di Monza ricorda affatto la *Religieuse* di Diderot, purgata dalle turpitudini. Ma il Carmagnola non è Wallenstein, nè Marco un marchese di Posa. Il romanticismo byroniano offriva l' agitazione nel vuoto, creazioni di mera fantasia, sventure irrazionali, sempre l'opposto della vita odierna; e il mondo si estasiava pel Corsaro, per Lara, per don Giovanni; un ideale fondato sul trionfo della passione sopra la coscienza. Manzoni li conosce, ne valuta il merito, ma sa che non v'è stravaganza a cui non si arrivi quando si abbandonino la ragione e il buon senso; vagheggia l'ideale del dovere e dell'onesto: fa dalla roccia zampillare acqua fresca, a cui l'anima assetata

[1] Stimava grandemente il Cervantes, e in quel suo capolavoro di sentimento, di buon senso, di allegria notò le frasi, che sono identiche colle ancora vive del parlar milanese. Una lista, che me ne diede, io posi nel *Milano e suo territorio*. E mi scriveva:

" Ho consegnato a Lorenzo Litta, da trasmettervi, le parole e frasi che ho raccolte dal Don Quijote, alcune, come *papeletta, adeal, borador* e simili d'ufficio, e così *tomates*, *meregian*, *stacchetta*, *tanteo*, *balandra*, ci saranno state trasmesse direttamente dai padroni; altre probabilmente sono dal fondo comune delle lingue neolatine. È notevole il *tejar* nel senso d'aver finito di crescere. Servitevene a volontà „.

si ricrea, più che al vino inebriante. In qualunque discussione son necessarie calma, pazienza, libertà, ed esaminar tutto.

Speciale osservazione meritano le sue similitudini: talora troppo lunghe, come quella del pellegrino nei versi per l'Imbonati o nella Risurrezione, e l'introduzione del Natale, o il sole nella Ermengarda: ma sempre nuove, talora stupendamente calzanti, come quella degli altari nel venerdì santo alla donna che piange il marito, e la mestizia di quel giorno a gente che intese un'improvvisa sventura; e quella della luce che suscita i varj colori dovunque vi riposa, per ispiegare la parola degli apostoli, che sonava nel linguaggio dell'Arabo, del Parto, del Siro. Diceva: "La similitudine è un gran mezzo di dir le cose in breve, col rischio di non dirle punto „. E al marchese Beaufort:

Gli spiriti aridi e stretti riguardano le similitudini come un semplice giuoco d'immaginazione, dicendo che non sono ragioni; invece è il contrario. Quando sono giuste contribuiscono ad esprimere le analogie fra gli esseri; per quanto sembrino dissomiglianti, sono la rivelazione e l'espressione delle armonie dell'universo; e quanto più i confronti riguardano oggetti disparati, tanto più elevate relazioni esprimono.

Quanto egli è lontano dalla felicissima agevolezza del Monti! Questo, il più insigne fra gli improvvisatori, cerca il bello dovunque creda trovarlo, da Omero come da Ossian o da Krilof, ma senza connessione col buono e col vero; le ipotiposi, le apostrofi, le circonlocuzioni, le intervenzioni d'ombre e di numi, ripete di continuo, perchè non costa fatica l'aleggiare colla fantasia quando si metta da banda il giudizio: la sonorità del verso o l'onda della frase

surroga al sentimento e al concetto, le reminiscenze classiche all'emozione personale; crede la poesia non abbia mestieri di esser giusta, purchè ardente e passionata, donde l'enfasi e l'alta persuasione di sè, e la continua esagerazione, e l'abbandonarsi all'impressione istantanea e perciò il frequente mutarsi. Manzoni richiama ogni asserto al cimento del giudizio, escludendo il declamatorio, fino a disdegnar la passione; deponendo nel lettore il germe di idee che invigoriscano l'intelligenza e la volontà. L'uno ha la fluidità dei cinquecentisti, l'altro la concisione tanto necessaria nella lirica, e quel proposito virile che non s'occupa dei fioretti, che sparge sempre lo stesso grano nel solco stesso. L'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non dipinga. Nell'uno predomina la fantasia, nell'altro la facoltà del riflettere, che è la coscienza dell'ispirazione: onde quello guarda le idee sotto un aspetto solo, questo suol presentarle nella loro interezza di buono o di falso: l'uno colpisce l'occhio, l'altro mira al cuore: l'uno vuol farsi dir bravo, l'altro vuol parere vero e buono: l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti. E più soddisfatti gli spiriti più forti, che, vedendo quelle maniere sì vive e profonde, avvertono meno al ben detto che al ben pensato. Onde l'uno è puramente poeta, e in ciò stanno la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa; l'altro è considerato piuttosto come dialettico da quelli che non avvertono quanto movimento lirico esondi nella *Pentecoste* e nella Ermengarda morente, e come la squisita verità gli detti di quegli accenti che risvegliano un'eco in tutti i cuori. Pertanto del Monti è carattere il trascendere, sia che lodi, sia che imprechi; del Manzoni la mansuetudine, fin quando intima allo straniero di "strap-

pare le tende da un paese che patria non gli è „, e che Iddio non gli disse: “ Va', raccogli ove arato non hai; spiega l'ugne, l'Italia ti do „. Il Monti si erige signore dell'opinione, consigliero di re e di nazioni; non ha proposito più elevato che d' insegnare e praticar l'arte; l'altro dubita sempre di sè stesso. Monti vuol abbellire la vita, Manzoni spiegarla: quegli non mostra mai chiara idea, viva impressione dell'ordine morale; questi vi sottopone ogni cosa.

Ambidue tentarono il teatro; e Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi; all'altro venne meno l'abilità, che è tanto diversa dal raziocinio.

È impossibile evitare il confronto fra questi due, vissuti a lungo insieme, come Schiller e Göthe; che si lodarono reciprocamente e si amarono, eppure furono così diversi di atti, di forme, di sentimenti, di giudizio. Incalzato a dire qual preferisse nel Monti, il verso sciolto o le stanze, Manzoni esitò, infine preferì gli sciolti. N' era diametralmente opposto nelle teorie sulla lingua, nonchè sull'uso della mitologia [1]. Dell'arte e della critica del Manzoni il carattere più segnalato è l' aver sempre di mira l' uomo, cioè il farne un esercizio morale.

[1] Opera sua giovanile fu l'*Ira d'Apollo*, satira ove dicea d'aver veduto questo Dio (*credi se il vuoi, volgo profano*) dal castel Baradello minacciar co' suoi strali Milano, perchè v'era uno che rinnegava gli Dei. Il poeta gli protesta per Leucotoe, per Giacinto, per la gentile Coronide, per Dafne, che un solo è reo, mentre tutti i milanesi dal Cordusio e dal Bottonuto gli dirigono voti; e nessuno semina senza invocar Cerere; nessuno tenta impresa senza interrogar la delfica cortina; e lui, il poeta, si protesta “ o Numi, umilissimo servo a tutti quanti „, e lo supplica a usar “ le misure energiche sol contro l' empio schernitore „. E l'ottiene, e il Dio si contenta di negar a colui l'onda castalia, il lauro, l'aura di Pindo, il corridor volante, sicchè il poeta prorompe:

Santi Numi! egli è spacciato.
E come vuoi che, senza queste cose,
Ei se la cavi? — Come può, rispose.

Con mente sempre desiderosa del semplice e del grande, al contrario della teorica di Aristotele e della pratica dei poeti, che sogliono accendere ed esaltar le passioni, egli si prefigge di sedarle e guidarle; vuol la pace in terra agli uomini di buona volontà: non creare pochi eroi, ma confortare i molti nelle lotte quotidiane. Tale è il concetto evidente e costante de' suoi inni; o accenni alla femminetta che a Maria espone gli affanni della sua anima immortale; o voglia rimuovere dalle solennità "la tempesta dei tripudj inverecondi", e introdurvi un'allegrezza pacata in suo contegno "come segno della gioja futura"; o inviti il Santo Spirito a temprar "dei baldi giovani il confidente ingegno". Capiva che non si migliora, se non amando. Anticipò la sua lode e la condanna di molti quando proferì che "popolari son quelli scritti che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizj"[1].

Nè già disserta in tono magistrale, non declama, non inveisce: si riporta al tipo morale, in modo da colpire inevitabilmente chi se ne scosta; batte incessantemente l'egoismo, ma corregge senza rimbrottare. Se nei libri polemici stringe coll'argomentazione, nella poesia volge al bene senza stare a dimostrare; mena per la via corta del sentimento colà dov'egli arrivò per la lunga del ragionamento. Su Maria non dogmatizza, ma invita "alle benedette soglie de' suoi miti altari", e vi chiama anche la prole d'Israello "da sì lunga ira contrita". Non impreca agli stranieri, ma deplora le battaglie fraterne e i danni che ne derivano alla nazione, allorchè ci troviamo "deboli e pochi contro chi ci attende ove perì il nostro fratello".

[1] Morale catt. c. IX.

Non che odiare i Tedeschi, dedica un'ode a Körner, il quale, come noi, eccitava a liberar la patria dalla " esosa faccia d'estranei tiranni ". Riprova quei che spiegano l'ugne per raccogliere dove non hanno arato, ne rammenta che " tutti siam fatti a sembianza d'un solo ".

Tale aura spira continua ne' *Promessi Sposi*. La peccatrice, dalle conseguenze stesse delle sue ribalderie è condotta al pentimento; il più violento provocatore finisce convertito e santo; il più vigliacco non ispira che pietà allorchè giace appestato al lazzaretto; la più nobile figura, Federico, diffonde la pace, la rassegnazione agli oppressi, la misericordia agli oppressori: la più santa, frà Cristoforo, è un modello parlante del perdono ottenuto e dato: ne mostra la necessità nel terribile dramma del lazzaretto; ai due suoi protetti lascia il resto del primo pane, che ha chiesto in pegno di perdono, acciocchè lo mostrino ai loro figliuoli: " Verranno in un tristo mondo e in tristi tempi, in mezzo a superbi, a provocatori: dite loro che perdonino sempre sempre! tutto tutto! " Così i personali dolori si affogano nell'oceano dell'infinita carità, nell'amor del prossimo.

Della Critica potrebbero dedursi da Manzoni e precetti ed esempj stupendi; di quella, dico, che consiste non nell'approvare o disapprovare sistematicamente tutto ciò che è antico o che è nuovo, straniero o nostrale; tutto quello che si fa o che si dice, che si ammira o si conculca, ma nel pensare e giudicare col proprio cervello. Da ciò la vigoria di spirito che rende liberi. La sua ha tanto più valore perchè si sente non esser una schermaglia, bensì un serio combattimento. Fin nel primo carme si faceva insegnare dall'Imbonati la via, onde alla meta giugnere, o cader sull'orma propria. Nell'*Urania* esponeva poe-

ticamente come Pindaro fosse stato vinto dalla minor Corinna, perchè non sapeva che è indispensabile l'ornamento delle Grazie [1]. E sempre al fondo della disputa letteraria v'è una disputa filosofica; le osservazioni e i giudizj eleva a verità generali e permanenti, anzichè incarnar la letteratura in una formola, in un secolo. La *Morale cattolica*, tipo insuperabile di polemica moderata e caritatevole, lontana dalle asprezze che offendono in De Maistre, in Bonald, in Gioberti, e qual dovrebbe sempre essere la cristiana; poi la lettera a Cesare d'Azeglio sul romanticismo, e quella al Chauvet sulle unità tragiche, sono vera scuola e palestra di critica. La quale poi apparve insigne nei discorsi storici sul *Carmagnola* e sull'*Adel-*

[1] A proposito dell'*Urania*, mezzo secolo dopo, Manzoni mi scriveva: " È vero che Orcòmeno (io ho detto Orcomène) ha la terza sillaba breve? Cercate la XIV Olimpica di Pindaro ".

Da questa Manzoni tolse il carattere delle tre Grazie.

ὦ πότνι' Ἀγλαΐα
φιλησίμολπέ τ' Εὐφροσύνη, θεῶν κρατίστου
παῖδες, ἐπάκοοι· νῦν, Θαλία τε
ἐρασίμολπε.

Orchomenos era città capitale dei Minj Beoti, bagnata dal Cefiso; ed era una delle meraviglie il suo tesoro (*θαῦμα ὂν τῶν ἐν Ἑλλάδι αὐτῇ καὶ τῶν ἑτέρωθι οὐδενὸς ὕστερον*) (PAUSANIA IX. 38): e antichissimo il tempio delle Grazie, venerato sotto il simbolo di tre pietre cadute dal cielo, prima che s'effigiassero nel noto gruppo. Le Caritesie vi erano celebrate con gare poetiche musicali e teatrali.

Pindaro dice:

ὦ ἐτεόκλειοι χάριτες θεαὶ ὦ Μινύειον
Ὀρχυμενὸν φιλέοισαι.

Ma Pindaro, non che negligere il cammin sacro d'Orcomeno, ne celebra insignemente le feste e la vittoria riportatavi da Asopico; e inneggia alle Grazie da cui deriva ogni cosa soave, gioconda, la bellezza, la sapienza, la gloria. Il Manzoni le imitò nei benefizj che le Muse recarono ai mortali.

chi e in tutto il corso dei *Promessi Sposi;* applicata all'indagine dei fatti, alla ponderazione delle ragioni, dello stato sociale, viepiù all'analisi de' sentimenti; all'acuta penetrazione dei secreti del cuore umano; al riconoscere e ritrarre i caratteri speciali e originali di ciascun argomento che prendeva a trattare.

Il difficile non istà nel sentire ed apprezzare le bellezze d'un libro, ma nell'analizzare l'impressione che ci fa e il suo carattere. Avverso alla sterile teoria dell'arte per l'arte, la manzoniana era una critica che non si arresta alle forme e allo stile, non cerca solo una lezione di gusto, secondo un tipo inflessibile; ma preoccupazioni alte, generose, alleanza del bello col buono; servire al perfezionamento dell'individuo, al miglioramento della società: che non lusinga il gusto, ma lo eleva; non solo serve al bello, ma ajuta al bene; introduce il gusto del bello spirito, unito a quello del buon senso.

La Critica non la voleva una serie di regole, dirette a special genere di componimenti d'immaginazione, e al modo di farli e giudicarli. Per compire meno male un'opera d'ingegno (diceva) il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderj, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Non desumerne la forma da imitazioni o da precetti da stampo esteriore; l'opera dev'essere organica, risultare dalla natura del soggetto, dal suo sviluppo interiore, dalla connessione delle sue parti. Ogni componimento ha una ragione sua propria, ha natura individuale, e deve esser giudicato con criterj proprj. Di ciascun lavoro sarebbe a domandarsi, qual intento si propose l'autore? Quell'intento lo rag-

giunse? La letteratura è una scienza che si lega a tutte le altre, senza materie esclusive; la s'impara colla lettura dei capolavori, con ogni studio positivo, con ogni buon esercizio dell'intelligenza, col fare attenzione alle relazioni reali delle idee colle cose, e alla ragione perpetua; coll'adempiere il proprio dovere in qualunque professione. Così portatala sul campo morale, riprova quei sentimenti che mirano ad un godimento, anzichè ad una perfezione, che si propongono una soddisfazione propria, non l'adempimento d'un dovere: e disgrada coloro che dicono cose che importano a loro soli, e non all'umanità; o se le importano, bisogna guardar se sono vere.

A tal modo la Critica non è più un disinvolto saltabellare, un esame negativo; bensì diventa ricostruttrice, penetrando con acume ed affetto nella mente dell'autore, spiegando come il suo ingegno sia stato modificato dal tempo, dagli studj, dall'intenzione.

Io pensai ridurre quegli sparsi precetti ad un ordine sistematico, e in capo all'annata del 1837 del *Ricoglitore italiano e straniero* ho publicato *Pensieri di A. Manzoni sulla Critica* [1], e li vedo citati spesso come opera dell'autore. Dovrebbero venire più che raddoppiati dagli scritti suoi posteriori, perocchè, dopo lungo silenzio, egli tornò a lavori specialmente critici, quali furono il discorso sulla *Colonna*

[1] Si erano credute rivelazioni di miei colloqui con esso: egli al primo vederli s'accorse ch'era una scelta delle opere sue, e mi scrisse:

" Avevamo fatto spaventare la nonna con quei *Pensieri*. Credeva che fossero le nostre conversazioni. Voi m'avevate promesso che, di quel che si dice qui, niente uscirebbe fuori. Guardate che non vi si rinnovino gli attacchi dell'anno passato. Questo vi tocca per aver veduto chiaro e parlato franco. Io non posso che approvare, e lodarvi di pazienza ".

Allude alla *Lettera di un vecchio giornalista a un nuovo*, ironia che destò le ire, non mai più placate, dei folliculari.

Infam, poi le diverse polemiche intorno alla lingua, palestra della sua vecchiaja. In queste polemiche si tenne lontanissimo dalla critica provocatrice, baruffa di partito più che discussione di sistemi. Nè egli lottava per propria difesa, nè per un angusto patriotismo; e tutte le volte ebbe l'arte di elevare il punto di vista al disopra di quel degli avversarj, e trasformare sin la disputa letteraria in lezione morale; non cercando ciò che separa, ma ciò che unisce; i punti comuni onde arrivare ad un accordo.

Come ogni giustizia è limitata da qualche diritto, così non v'è idea giusta che non sia o contradetta, o almeno bilanciata da un'altra egualmente giusta. Ma due verità diverse, appunto perchè diverse, devono ciascuna includere conseguenze proprie, non già opposte, ma diverse da quelle dell'altra. Per discutere ci vuol qualche principio superiore, onde, se non intendersi, almeno comprendersi. Bisogna far l'esame della coscienza propria, prima di farla della altrui. E vuole che " il trovar nelle opinioni di alcuno disparità dalle nostre deva ammonirci di ravvivare per lui i sentimenti di stima e d'affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente trascinarci ai contrarj ".

Perciò, a differenza di coloro che in ogni collaboratore vedono un rivale, in ogni rivale un nemico, anche criticando poneva le lodi prima del dissenso: fino e non mordace, penetrante senza arroganza, tenendo in bilancia il cuore col giudizio: come non fanno i cacciatori di popolarità. Laonde rimane costante modello di una critica lucida, calma, sicura, come quando si sa di veder chiaro e perciò certi dell'esito: al che si richiedono cuor retto, criterio fermo, buona coscienza. Longino diceva: " Quello è

sublime che dà molto a pensare „. E Göthe: " Ciò che sfavilla rapidamente, rapidamente muore. Solo il vero e il semplice sopravivono per la posterità „. E nel Werther: " La sola natura è inesauribilmente ricca, essa sola forma i grandi artisti „. Meglio diciam noi: È grande ciò che eleva la vita a un ideale, e mette le cose umili in corrispondenza collo splendore del bello e del buono. Quando poi quell'ideale è l'infinito! Il sublime (disse talvolta Manzoni) è uno slancio naturale e sorge in tutte le anime avvinte dalla verità e dalla fede. La grande poesia deve ispirarsi di sentimenti semplici ed eterni. Non v'è cosa tanto difficile a intendersi quanto le cose semplici.

Da lui imparavamo che, per evitare i disinganni, bisogna aprir gli occhi presto, rendersi conto di tutto, tenersi in guardia contro le sorprese della fantasia e dei sensi; non lasciarsi illudere nè da sè nè dagli altri; evitare le credulità come l'entusiasmo; giudicar le cose non secondo la moltitudine, ma secondo la realtà; lasciarsi credere indietro del suo tempo, ma non lasciarsi ingannare da esso.

Il fondo della composizione manzoniana è la verità nelle cose, nei sentimenti, nello stile; alla ricerca di essa non risparmiava fatica di indagini, sottigliezza di paragoni, cumulo di argomenti; l'amor della verità gli dava quell'arditezza che affronta i pregiudizj più potenti e più accreditati, e lo portava a combattere un'opinione, appunto quando pareva generalmente accetta.

I filosofisti riprovano Carlomagno che legalizzò il dominio papale, e invidiano il regno unitario longobardo: egli prova come oppressore fosse questo, e i pontefici unico rifugio, unica speranza del vulgo disperso degli Italiani.

I grammatici più vantati vogliono la lingua prenda norma dai letterati, dal Tre o dal Cinquecento, dai classici? egli asserisce che unico legislatore n'è il popolo.

Le scuole inculcano la pretensione che idioma della (come allora si diceva) gentile Toscana, sia norma alle scritture di tutta Italia? egli sostiene che le regole e gli esempj non si devono prendere che da Firenze.

Che più? quando tutti ammirano il suo romanzo e molti s'ingegnavano di imitarlo, egli esce a sostenere che i romanzi storici sono genere falso, e vivono solo il breve tempo che loro consente la moda.

Tutto ciò non per iscapricciarsi in paradossi, ma per amore della verità, ancor più che per quel suo proposito di calcar solo la propria orma, a costo di cadere su quella. L'esagerare poi è talvolta il difetto della forza. Esso, colla stretta dialettica e l'agonistico argomentare, evitò di spingersi a quegli estremi, che dovrebbero essere il privilegio della verità, e spesso ne sono l'inciampo?

Esamina la condizione dei Romani sotto i Longobardi? ne vede l'oppressione come un annichilamento totale della loro consistenza civile, quasi non sopravivessero nè i Comuni, nè le maestranze, nè le fraternite religiose; tanto che non si potrebbe sapere come poi fossero rialzati dai Franchi, e come tornassero al sistema comunale, che prosperò l'Italia nel medioevo. Nell'*Invenzione* proclma unica filosofia vera quella del Rosmini, che " ben presto chiameremo il nostro ,,. Mentre nel *Carmagnola* trovava scuse al senato veneto, nella *Colonna Infame* pretende che il lume naturale deva bastare a conoscere la verità e a volerla applicare, per quanto i pregiu-

dizj e le passioni ingombrino l'intelletto e traviino la volontà; Dio non ricusa a veruno i lumi e la grazia necessaria alla salute.

Sulla lingua s'innamora del tipo francese, e quella favella, dove la precisione delle parole non è turbata dalla varietà dei sinonimi, adottata dall'intera nazione, canonizzata dall'uso della capitale, uniforme nella prosa e nel verso, nella commedia e nella tragedia, nel racconto e nell'oratoria, lo lusinga a segno, che la propone modello all'Italia: brama il nostro dizionario si conformi al francese; vuole che una città italiana sia l'oracolo indeclinabile del parlare comune, sia essa o no il centro degli affari, del governo, della civiltà, del sapere. Nella politica idoleggia ancora il tipo francese, e vuole subitamente l'unità, quale, col lavoro dei secoli, dei re, dei grandi ministri, di ripetute rivoluzioni fu ridotta la Francia, che pur non ne sembra beata, nè certo contenta.

Nei grandi non si può disconoscere ciò che loro manca, ma non vi si rende mai tutto quel che a loro è dovuto.

VIII.

QUISTIONI DI LINGUA.

La parola è la coscienza istintiva dell'idea, giunta al punto di esternarsi con una voce limitata, articolata e formalmente imitata.

Fu inventata? o rivelata? è condizione necessaria del pensiero? è qualità naturale dell'uomo? [1].

La scienza della sua origine, delle molteplici sue combinazioni, degli sviluppi, della somiglianza di filiazioni, rivela le leggi con cui viene regolata l'evoluzione delle facoltà naturali e delle sociali. Ogni uomo educato sente bisogno d'identificare il proprio pensiero colle manifestazioni di esso: non bastandovi le ordinarie, vorrebbe crearne di nuove; indovina vagamente quell'espressione essenziale, sconosciuta, misteriosa, che è identica col pensiero e col sentimento, ma egli non può raggiungerla, nè la raggiunge alcuna favella.

[1] Opera naturale è che uom favella,
Ma così e così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

DANTE Pd. 26.

Lo studio della lingua, che dovrebb'essere quello di presentare l'idea propria con fedeltà ed evidenza, la esternazione del pensiero colla forma più semplice e precisa, cascò in pedanti cavillosi, faticanti solo intorno alla forma: cascò in speculazioni librarie, che fa vergogna veder imposte dalle autorità scolastiche e accettate dai genitori; porgendo titolo di riso non solo, ma di litigi da sbigottire le madri e le spose. Il favolista Gellert fece ridere i Tedeschi atteggiando due guardie notturne, che si odiavano a morte perchè l'una gridava " Vegliate al fuoco e alle candele „; e l'altra " Occhio al fuoco e alle candele „. Il vederne però rinascere le questioni, e non soltanto in Italia, ce ne prova l'importanza seria qualora s'imbattano in grammatici che pensano, in filologi che fanno pensare.

Come la lingua latina, non dirò si cambiasse, ma si svolgesse nella italiana, fu esaminato da molti, e con criterj nuovi dagli odierni morfologi e fonologi. I dialetti, cioè la lingua parlata, avanzi di più antica, con forme libere, erano tutti pari in diritto, prima che avessimo una letteratura: quando però si scrivesse facevasi una scelta di voci, di desinenze, avviando ad un linguaggio inteso da sempre maggior numero, non fra i parlanti ma fra gli scriventi. Via via eliminando ciò che gli idiomi hanno di più speciale, formavasi una tradizione letteraria, che è diversa da qualsiasi dialetto.

Dante lodò singolarmente quello di Bologna, non per approvarlo, ma perchè essa città è posta di mezzo fra l'Italia settentrionale e la meridionale, avea professori e scolari d'ogni paese, che doveano intendersi fra loro e sopra materie gravi, onde si agevolava l'accomunamento, conservando del latino

più che del provenzale, e fissando i suoni e le desinenze.

La tradizione latina erasi meglio contemperata col dialetto in Toscana, ove minori i difetti che nelle due estremità d'Italia; minore la mescolanza di parole arabe, tedesche, francesi; laonde per esattezza e trasparenza prevaleva fra i dialetti italiani, come la italiana prevaleva tra le lingue romanze.

Non fu dunque mero caso se di là venne il maggior numero di scrittori e i migliori, e per tal modo quel dialetto divenne la lingua comune degli scriventi. Alcuni di questi adoprarono locali idiotismi, e sono quelli che Dante riprova, vedendo necessario abbandonarli per accostarsi all'unità.

Da Dante in giù la nostra lingua molto cambiò quanto a immaginazione e gusto, ma rimase identica di fondo; eppure ci accapigliamo ancora su qual nome attribuirle [1], quali regole seguire nella scelta e disposizione delle parole, a qual canone appigliarci nei dubbj. Alla lingua parlata? all'uso degli scrittori? e dei soli scrittori del Trecento, o anche dei cinquecentisti e fin dei moderni? La scelta competerà a ciascuno scrittore, o bisognerà venerare quella legalizzata da un'accademia? O dovrà la lingua essere progressiva, ed arricchirsi di quanto le offrono gl'incrementi del sapere, l'immaginazione di ciascuno scrittore, gli idiomi di ciascuna provincia e l'importazione forestiera? La lingua letterata fissa sarà identica colla parlata instabile?

[1] Il Corticelli scriveva le *Regole della lingua toscana;* e le dedicava al papa Lambertini. E il papa gli rispondeva: " Abbiamo ricevuto tre esemplari della sua opera della lingua *italiana*.... che senza dubbio gioverà.... a tutti che sono obbligati a parlare e scrivere in *italiano*, e che pur troppo parlano e scrivono senza grammatica *italiana* ".

I pedanti zelavano la favella pura, per tale considerando la sola scritta dai classici. Ma chi mai favella come scrivono il Galateo, il Bartoli, il Cesari, il Botta, o come parlano i personaggi del Boccaccio o del padre Bresciani? Così diceano i liberali, e sprezzando le stitichezze scolastiche e il vanume retorico, per amore della disinvoltura o pel solito vezzo della riazione, sbucchiavano nell'incolto e superficiale, somigliante a schizzo, non a quell'ultimo termine di perfezione che nasconde l'arte. Che se professavano alcun principio, appellavano alla lingua parlata come che sia, o a quella dei libri: libri destituiti di norme fisse e di uniformità, dove tutto dipendeva dall'abilità di chi li scriveva. E poichè i libri che nel secolo passato più correvano erano francesi come di idee così di frasi, queste irrompevano a pieno sbocco, deturpando anche le opere migliori.

Tale accidioso imbastardimento della lingua volle ridurre a teoria Melchiorre Cesarotti, pretendendo l'italiano abbia a ringalluzzarsi continuamente colle spoglie forestiere. L'invasione giacobina infistolì questo morbo; e i giornali e gli atti e i trattati d'allora, collo stomachevole francesume rivelano la gracilità del pensiero e la servilità dell'ostentato liberalismo.

Il sentimento nazionale rimbalzò dacchè fu stabilita la Republica Italiana con governo e magistrati nostrali. Per protesta contro il predominio straniero e perchè, avendo cose da dire, bisognava pensare al come dirle, si favorì lo studio della lingua patria. Oltre la povera edizione dei *Classici italiani,* Antonio Cesari rimbeccò il Cesarotti, e intese a correggere la gonfiezza, l'affettazione, il barbarismo, l'improprietà, col richiamare ai classici: ma, scambiandone il culto

in idolatria, sentenziò schietto oro tutto quello, e quello solo che apparteneva al Trecento; imitabile il Cinquecento in quanto a quello si attenne. Con tale persuasione ristampò il Vocabolario della Crusca, aggiungendovi un profluvio di termini e frasi ripescate nei classici, fossero pure rancidumi, storpiature, errori, e non all'intento che il Vocabolario giovasse agli scriventi odierni, ma perchè spiegasse gli autori antichi, come si farebbe d'una lingua morta.

Lo pose in canzonella Vincenzo Monti, il quale poi mosse guerra campale ai Toscani nella *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca.* Ma egli confondeva un'accademia, spesso fallace, colla lingua stessa, gli scrittori coi parlanti; sfoggiava arguzie in luogo di argomenti; e, soffiando nelle invidie municipali, risuscitava antiche ed irresolubili quistioni. Quanto alla teorica, se una può dedursene dal balzellante raziocinio e dalle incoerenti applicazioni, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denominino, che insomma non determina nè tempo, nè luogo, ma il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia.

Ma questi varj scrittori si valsero forse della parlata natia? o cercarono imitare la toscana? ed egli stesso non li considera migliori quanto più si avvicinano ai Toscani, che scrivevano come parlavano?

In altre parti d'Italia (diceasi) sorsero scrittori insigni; deve dunque la lingua essere cernita da tutte le provincie.

Ma un privato o un'accademia possono sapere quali voci diconsi in tutta Italia, e confrontarle per

vagliar le migliori? Bisogna dunque fissarsi a una parlata: ma ecco sentenziarsi di arroganza i Fiorentini, che pretendono il privilegio della buona favella. E qui di nuovo si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; i popolari furono sentenziati pedanti da quelli che volevano si stesse ai libri, ai morti, ai cortigiani.

Manzoni, dal quale deduciamo queste dottrine, prendeva il paragone geografico delle regioni: finchè tu sei a Roma, a Pistoja, a Milano, non dubiti di trovarti in Italia, sia poi Romagna, o Toscana, o Lombardia: la difficoltà nasce ai confini, e si disputa a qual fiume, a qual vetta finisce una provincia, comincia l'altra. Così nella lingua v'è un gran fondo comune, indisputato, e, qualvolta si espongano generalità di sentimenti, e di cognizioni, la lingua letteraria può bastare; ma talora, anzi nelle occasioni più abituali, occorrono parole familiari e tecniche, e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno di idee precise; e quando vogliasi non solo ripetere sentimenti e idee comuni, ma darvi carattere e individualità, come è proprio degli scrittori originali, allora rampollano le difficoltà e il bisogno di regole indefettibili.

Queste poteva proporre un vocabolario, fatto nel paese ové meglio si parla, e quel della Crusca è ingiustamente esposto alle beffe, e più ordinariamente in ciò dov'esso ha più ragione, nell'esibire per comune la lingua che si parla in Toscana e in parte della Romagna, e che è la sola scrivibile. Anzi esso ha il torto di non averne tirato tutte le conseguenze; perchè credette non poter autorizzare che le parole toscane, delle quali trovasse esempj in au-

tori canonizzati. Ora chi li canonizza se non la Crusca stessa? e da che dedusse ella le voci buone? Dal capriccio no; dunque o da altri autori, il che non farebbe che allontanare la quistione, o dai parlanti. In tal caso, perchè non ricorrere a questi direttamente?

Tali dubbj si affacciavano a coloro, che comprendono la lingua essere un organismo vivente, e perciò assume forme diverse secondo le età, cresce e decade, si combina con altre; può essere arricchita mediante parole e forme nuove, portate dallo svolgersi della vita sociale, dai progressi delle scienze, delle arti, dell'industria, dai nuovi bisogni. Non può dunque servir di canone che una lingua viva; e nella nostra, come in tutte le altre, legislatore deve essere il popolo che parla meglio, e che qui è il toscano.

Il Manzoni sentì queste difficoltà fin dalla prima gioventù, e spesso ne discuteva col Fauriel [1], paragonando la sicurezza dei Francesi colle inevitabili esitanze dei nostri, conoscendo che la letteraria era lingua morta, posticcia, e coi dialetti doveva fami-

[1] Fauriel, parlando del La Rochefoucauld, dice: " Même avec les ressources d'une langue très cultivée, même avec un talent réel, bien écrire est nécessairement un art très difficile, si du moins pour cet art on entend celui d'exprimer avec force et clarté des idées qui soient autre chose qu'une conséquence plus ou moins déguisée de ces idées, devenues, par une longue circulation, celles de la société toute entière, et qui forment, pour ainsi dire, la surface de tous les ésprits ".

Che Manzoni *ab antico* vagheggiasse il toscano appare da lettere al Fauriel sino dal 1824. La Giulia scriveva a questo, esortandolo a tornare da Firenze a Brusuglio: " Voi parlerete ad Alessandro del *Mercato vecchio;* è là per lui tutta la Toscana ". E l'Enrichetta: " Ha sempre in capo il *Mercato vecchio,* ma alcuni mesi in Toscana gli basteranno. Frattanto egli ci strazia gli orecchi con tutti i suoi toscanesimi ".

liarizzarsi chi volesse riuscire scrittore vivo. Diceva con Boileau:

Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain;

e sosteneva che scriver bene è scrivere con naturalezza di frase e semplicità di stile; lo che rende necessaria la chiarezza e precisione del concetto e l'ordinata disposizione.

" Quando un Francese cerca di esprimere le sue idee il meglio che può, diceva il Manzoni a Fauriel, vedete quale abbondanza di espressioni, di modi egli trova in questa lingua che ha sempre parlata, in questa lingua che si usa omai da sì lungo tempo e tutti i giorni in tanti libri, in tante conversazioni e in tante discussioni d' ogni specie. In tal guisa, egli ha una regola per la scelta delle sue espressioni, e questa regola egli la trova nelle sue rimembranze, nelle sue abitudini, che gli danno un criterio quasi sicuro della conformità del suo stile collo spirito generale della lingua; egli non ha bisogno di consultare il dizionario per sapere se una parola spiacerà o passerà; egli non ha che a domandarsi se essa è francese o no, ed è quasi sicuro della risposta. Questa ricchezza di espressioni e questa abitudine di usarle gli danno ancora il mezzo d' inventarne all' uopo con una certa sicurezza; perchè l' analogia è un campo vasto e fertile in proporzione del materiale certo d' una lingua: onde egli può esprimere quello che vi ha di originale e di nuovo nelle proprie idee con delle forme appropriatissime all' uso comune, e può segnare quasi con precisione il limite fra l'arditezza e la stravaganza.

" Immaginatevi al contrario un Italiano che scrive,

se non è toscano, in una lingua ch'egli non ha mai parlata, e che (quand' anche sia nato nel paese privilegiato) scrive in una lingua che è parlata da un piccol numero di abitanti dell' Italia; una lingua nella quale non si discutono verbalmente le grandi questioni; una lingua nella quale le opere relative alle scienze morali sono rarissime e astruse; una lingua che (se crediamo a coloro che più ne parlano) è stata corrotta e imbastardita precisamente dagli scrittori che hanno trattate le materie più importanti negli ultimi tempi; di guisa che, per le buone idee moderne non vi sarebbe un tipo generale d'espressione in ciò che è stato fatto fino a questo giorno in Italia. Viene così a mancare interamente il criterio, per così dire, di comunione col proprio lettore, quella certezza di maneggiare un istromento conosciuto egualmente da tutti due. Che egli faccia di domandare a sè stesso, se la frase che ha adoperata è italiana; come potrebbe darsi una risposta sicura, se la quistione è indeterminata? Imperocchè cosa significa Italiano in questo senso? Secondo alcuni, quello che è registrato dalla Crusca; secondo altri, quello che è inteso in tutta l' Italia o dalle persone colte; la più parte non applica a questa parola un' idea determinata.

"Io vi esprimo qui in una maniera molto vaga e incompleta un sentimento reale penoso. La conoscenza che voi avete della nostra lingua vi suggerirà senza indugio ciò che manca alle mie idee; ma io temo molto che essa vi conduca ad ammetterne la sostanza. Nel rigore feroce e pedantesco dei nostri puristi, vi è, a mio avviso, un sentimento generale ragionevolissimo, ed è il bisogno d' una certa determinazione, d' una lingua convenuta tra coloro che scrivono e quelli che leggono. Credo solamente che essi abbiano torto di

credere che tutta intera la lingua si trovi nella Crusca e negli scrittori classici; e che, quand'anche vi fosse, essi avrebbero egualmente torto di pretendere che ivi appunto la si cercasse, la si apprendesse, e se ne facesse uso. È assolutamente impossibile che dalle rimembranze di una lettura ci possa venire una conoscenza sicura, estesa, applicabile ad ogni momento, di tutto il materiale d' una lingua.

" Ora ditemi cosa deve fare un Italiano, che, non sapendo fare altro, si mette in capo di scrivere. Per me, nella disperazione di trovare una regola costante e speciale per far bene questo mestiere, credo tuttavia che vi abbia per noi una perfezione approssimativa di stile, e che, per giungervi quanto è possibile negli scritti, conviene pensar molto a quello che stiamo per dire, aver molto letto gl'Italiani detti classici e gli scrittori delle altre lingue, sopratutto i francesi; aver parlato di materie importanti coi proprj cittadini; e che, mediante queste cure e avvertenze combinate insieme, si possa acquistare una certa prontezza a trovare nella lingua, che si dice buona, ciò che essa contiene di applicabile ai nostri bisogni attuali, una certa attitudine a estenderla per mezzo dell'analogia, e un certo acume per cavare dalla lingua francese ciò che può entrare nella nostra, senza offender gli orecchi con una forte dissonanza, e senza portar seco delle oscurità. Così con un lavoro più faticoso e più ostinato si farà il meno male possibile ciò che presso di voi vien fatto con facilità. Io penso con voi che lo scriver bene un romanzo in italiano è una delle cose più difficili; ma trovo l'egual difficoltà benchè in minor grado, in altri soggetti, e colla conoscenza, incompleta ma sicurissima, delle imperfezioni dell' operajo, sento ancora in una maniera quasi altrettanto sicura, che ve n'ha molte nella materia ".

Di fatto in Francia tutto il publico, plebeo o dotto, applaudisce p. e. alle commedie di Molière: " accomunamento immediato e intelligente di tutto un popolo colle produzioni del genio „, che attesta una vita nazionale effettiva; mentre in Italia manca questa unanimità; i dotti ammirano produzioni che il popolo non capisce; il popolo a vicenda piacesi di lavori, che quelli tengono a vile. Quanto diversa pratica seguono Pellico e Tommaseo, Gioberti e Balbo, Guerrazzi e Niccolini.

Avvezzare ad una forma comune fu l'aspirazione del Manzoni. Mentre gli scrittori lodati trascuravano i pregi veri, cioè l'efficacia e l'energia, per cercar l'eleganza e le leziosità, sfiorettare il discorso con parole peregrine, giulebbarsi una frase, una trasposizione, una cadenza scoppiettante, non elevando mai l'ideale oltre la correzione dello stile e la purezza dell'espressione [1], Manzoni, risoluto a richiamar la

[1] Discorrendo *di due recenti vocabolarj italiani*, nel *Ricoglitore italiano e straniero*, anno III, p. I, p. 309, io diceva: "La dignità! Quante volte questa parolona mi fu fatta sonar all'orecchio dal mio maestro di retorica! — Poesia, mi diceva esso, è favella degli iddii, e tanto miglior è, quanto più dai parlari del profano vulgo si sprolunga. E prima quanto alle parole, tu non dirai *abbrucia, affligge, cava, innalza, è lecito, spada, patria, la morte, la poesia;* ma *adugge, ange, elice, estolle, lice, brando, terra natia, fato, musa;* e così *merto, chieggio, oceàno, imago, virtude, andaro, destriero.* Dalle idee basse, che rammentano cose troppo a noi vicine abborri, figliuol mio. Ai nomi proprj sostituisci una bella circonlocuzione; non dirai *amore* ma *il bendato arciero;* non il *vino* ma *liquor di Bacco;* non il *leone, l'aquila,* ma la *regina de' volanti, il biondo imperator della foresta,* e così i *regni buj,* il *tempo edace,* la *stagione de' fiori,* il *liquido cristallo,* l'*astro d'argento,* la *cruda parca.* Vedi il Monti? non disse il *gallo,* ma il *cristato fratel di Meleagro.* Parini non disse la *polvere di mandorle,* ma

Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor, Demofoonte:

bella ed espressiva perafrasi.... „. E soprattutto chiara, l'interrompevalio, e

letteratura alla verità, volea che stile e lingua rivelassero l'animo da cui derivano, mediante la sincerità della dicitura, senza di cui non si persuade; si sbandisse quel calore di parola che vulgarmente si qualifica di eloquenza; si sbarbicassero la pedanteria

soggiungevo: " Pure, signor maestro, Omero chiama le cose coi proprj nomi, fa ferire gli eroi in questa o in quella parte del corpo senza temer di nominarla; e buoi e vacche e schidioni e usberghi e coturni, e le navi con ogni lor parte, e le erbe son da lui nominate appunto. Il Parini stesso quante volte non discende alle idee più comuni, arrischia il nome proprio, e scrive semplice e affettuoso: I letamaj, i tristi barili, le immondezze versate dalle finestre, i prati di marcita; poi il tralcio e il salcio e il polmone, e cento altre cose trivialissime sono indicate in esso, nè la poesia vi scapita. Se vuol accennare che diventa vecchio, dice semplicissimamente:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendio
Precipita l'età.

E poi, mi faccia grazia, signor maestro, Dante non l'ha ella battezzato *divino*? Eppure quando vuol dipingere i mali dell'esilio, Dante leva le immagini dalle scale e dal pane di sette croste.

Tu proverai siccome sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e salir per l'altrui scale.

E il gran Torquato, com'ella lo chiama, parla del sedere tra cari amici, e temperare nei caldi alberghi il verno; e il Monti

dell'orbo padre cui non rimane
Chi sopra il desco gli divida il pane.

Onde credo non sieno poi da buttar così per terra questi Inni del Manzoni ".

A tanto non reggeva la pazienza del mio signor maestro. Pure umanamente ripigliava: " Di Omero e di Dante non parliamo, gente di secoli barbari, poemi che al lor tempo erano cantati per le strade, che dunque, oltre l'esser divini, aspiravano anche al misero vanto di essere intesi da tutti. Quanto ai moderni, cercavi il bello non il peggio: che se Parini indicò colà sì trivialmente l'invecchiare, quanto è più dignitoso laddove canta,

.... del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame,
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun.

Cotesto Manzoni, poi, che osi pur di citarmi tra queste pareti sacre a Minerva, nol nego, ha qualche verso ben tornito; ha sdruccioli e tronchi felici, ha va-

e la retorica; si abolisse la differenza che poneasi fra il parlare e lo scrivere, come vi era fra la scuola e la città, fra la vita e la letteratura; si mettesse dappertutto il naturale ingenuo, che comunica il proprio accento a pensamenti onesti; si esprimessero i sentimenti eterni del cuore umano nel linguaggio più schietto.

A questo fine mirò costantemente; ma nell'applicazione variò. Nelle sue prime prose, quali la traduzione del Lamennais e la *Morale cattolica*, tu senti l'uomo avvezzo a muover le idee per proprio conto, ma foggiarle alla carlona, come era la moda. Eppure già da allora si era prefisso di esprimere cose meditatissime coll'amabile facilità della conversazione, come appunto si pratica in Francia e in Germania. È quello stile che gli Inglesi chiamano *colloqual*, parola semplice e grave, ponderata ma alquanto familiare; gli slanci, i movimenti retorici o passionati

rietà di rime: ma la dignità! Sentire in un inno per la Pasqua a nominar i desinari e il vestito da festa! Bada a questa strofa:

Era l'alba, e molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in sull'ucciso,
Quando tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Può far Dio che uno scriva più chiaro, più rimesso in prosa? E quest'altra:

E tu, madre, che immota vedesti
Un tal figlio spirar sulla croce,
Per noi prega, o regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder,

non l'avresti fatta meglio tu? Dove c'è una frase? dove una bella perifrasi da registrar sul tuo zibaldone? Onde dico e ripeto che questi Inni sono nati morti, e che da qui a tre lustri non si saprà che un Manzoni abbia inneggiato „.

Come fosse buon indovino il mio maestro, ognun di voi lo vede.

non ne sono esclusi, ma più sovente domina un bernesco fino, opportuno a chi vuol essere men tosto trascinato che convinto, e che agli sforzi robusti s'impenna, anzichè lasciarsene trasportare. Insomma non hanno, come noi, due linguaggi distinti, il familiare ed il letterario; uno nelle bocche, un altro nella penna; col che si formano " venti o trenta lingue, le quali scomparirebbero e darebbero luogo alla vera, alla buona, alla sola, se altri volessero mostrarla, altri vederla „.

Queste parole scriveva il Manzoni a Giuseppe Borghi già nel 1825. E aggiunge: " I nostri scrittori formaronsi una lingua a parte, che in nessun luogo si parla; onde riuscì dilavata, slombata, cascante.... Per darle vita, bisognava por mente al parlar usuale; a quella favella andante, nervosa, efficace, con modi famigliari, vispi, calzanti, con accorte maniere di significar in modo singolare i concetti più comuni „.

Invaghito di quella vivacità spontanea, rappresentanza naturale del pensiero, trovava il carattere del popolo ne' suoi proverbj, ne' suoi intercalari, nelle " facezie e il riso dell'energica plebe „, e i più espressivi esser quelli dei Milanesi, dei Toscani, dei Veneti.

Se nell'oratoria e nella storia basta un ristretto numero di parole a idee sempre d'un livello, nel romanzo e nelle commedie si parla di tutto; dalla pentola al turibolo, dal gomitolo alla toga, dal mondezzajo al tribunale, e secondo il grado, l'età, l'indole, la coltura dei personaggi. Sicchè vi si deve usare una lingua naturale, viva e completa, intesa e dai varj interlocutori e dal publico; pensieri e parole, vorrei dire, capaci di sorridere. Perciò le commedie in dialetto gli erano un lacchezzo, vedendole

più vicine alla dicitura naturale, e le cercava come all'inverno il fuoco. In tutti poi sentiva una "lingua che dà sentore di sè in ogni paese„; un fondo comune, anche in quelli che più sembrano scostarsene [1]. Frasi e voci ha il lombardo che, se anche negli scrittori non s'incontrano, pure si sentono nelle bocche toscane. Nel Zanoni e nel Thouar di cui deliziavasi, nei molti colloquj e nei pochi viaggi che fece, il Manzoni stupì di udire in discoste regioni d'Italia non solo parole, ma locuzioni, frasi, proverbj, giri, usitatissimi nel suo paese, onde pensò che li tipo fonetico, morfologico e sintetico dei dialetti fosse in circa dello stesso valore, e che in fondo a tutti si trovassero tali somiglianze, da costituire una sola lingua, e convenisse profittare delle proprietà e vivezze di ciascuna, scegliendo quel che paresse più vero, più calzante, più comune [2].

[1] Per brevissimo saggio di dialetti di paesi lontani accenniamo:

Friulano	*Milanese*	*Reggino*	
sang	sang	sangu	sangue
madonne	madonna	madonna	suocera
diaul	diavol	diaulu	diavolo
ligrie	ligria	eligria	allegria
brazz	brazz	brazzu	braccio
trezzis	trezz	trizzi	trecce
mollar	mollà	mollar	lasciarsi uscir di mano
vèn	ven	veni	vieni
usive la luna	lusiva la luna	dduciv'aluna	splendea la luna

[2] Bacone desiderava che, cercata l'ultima indole dei varj dialetti, si togliessero da ciascuno le frasi atte ad esprimere con forza e chiarezza questo o quel pensiero, e se ne arricchisse l'idioma nazionale.

Quel famoso liberale piemontese, conte F. Dal Pozzo, che scrisse *della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*, vi pose per appendice il *Piano d'un'associazione per tutta Italia, avente per oggetto la diffusione della pura lingua italiana, e la contemporanea soppressione dei dialetti* (Parigi 1833). Giulio Perticari, come il Trissino, pretende che gli scrittori fabbricarono la lingua colta, modellando il proprio dialetto secondo un tipo ideale di gentile e pulito favellare.

Manzoni non concordava col Fauriel ove dice che i dialetti, già usati sotto

«Con questo concetto furono stesi i *Promessi Sposi.* L'autore si era proposto di trarre l'ispirazione da sè stesso, dai luoghi, dal tempo. Essendo dunque lombardo il tipo dei personaggi, lombarde le azioni, lombarda potevá essere anche la parlata, e tale fu *la bella bagiana,* che tanto arrivò cara, e non soltanto ai Lombardi. Si noti però che vi faceva parlare genti vulgarissime, in piazza, all'osteria, al lazzaretto, senza bisogno di usare il dialetto, come credonsi costretti tanti altri novellatori, e fino alcuni parrochi in dottrina. Erano parole intese da tutti, cioè italiane; anche dei modi rinfacciatigli per lombardi (salvo qualche svista o negligenza) egli si muniva di esempj ed autorità toscane; se non che non era ancora, come divenne poi, così geloso della retta sintassi, della grammatica, dell'obbligo di scrivere colla maggiore precisione ed anche concisione. Antonio Cesari, allora dettatore in fatto di lingua, letta la *Morale Cattolica,* esclamò: " Peccato che, pensando così bene, e' non sappia scrivere „. E dell'allora comparso romanzo, diceva al Pederzani sentirvisi lo studio dei comici fiorentini, ma poco più. Il Pederzani ne conveniva: " Di quei nostri vecchietti non veggo orma „; voleva dire dei trecentisti. E aggiungeva: Tutti i meriti dei *Promessi Sposi* io ve li credo, ma a me pare che quello della lingua sarebbe il grandissimo: e certo qui non si trova. E in questa sorta di scritti, il diletto della lingua dee forse essere il principale „.

È noto che il Cesari fu premiato pel suo dialogo *Le Grazie,* dove insegna come dir le cose elegante-

i Romani, durarono nei monti, perirono nella campagna; poi nella Lez. XII che si spensero pel prevalere del latino; e quei di letti aver comune col latino e il vocabolario e la grammatica.

mente, invece di dirle semplicemente: il preciso opposto del proposito di Manzoni. Il quale più tardi, invitato dal Rosmini a far un elogio funebre del Cesari, se ne schermì colla solita scusa, ma v' aggiunse che non potrebbe lodarlo senza fargli severa critica della sua dottrina linguistica, con sistemi falsi e principj viziosi.

Manzoni stesso narrò come, essendosi messo al romanzo col fermo proposito di comporlo in una lingua viva e vera, gli si affacciavano, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o francesi, o per avventura del latino; e naturalmente le scacciava come tentazioni, e ne cercava di equivalenti. Ma nell' italiano dove trovar raccolta e unita quella lingua viva, che avrebbe fatto per lui? E non si volendo rassegnare nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè ad essere da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell' adoperare il suo idioma, s' ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane, che vi fossero rimaste dal leggere libri toscani d' ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e, trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare dei giudizj di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora.

Potrebbe alcuno riflettere, che la facilità sua allo scriver francese mentre stentava l' italiano, venisse dall' avere questo cercato nei dizionarj e nei libri, quello sulle labbra. Ma fin dall' aprile del 1829 a Giuseppe Borghi mandava:

Chi scrive, ignora buona parte della lingua colla quale ha da scrivere, e un'altra buona parte la sa senza saper di saperla, giac-

chè crede idiotismo del suo dialetto ciò che è lingua viva e vera e legittima quanto si possa. Ma come trovarla o assicurarsene? Gli scrittori eh? Da che capo li piglio gli scrittori? Da che lato mi fo per trovare il vocabolo di cui ho bisogno? E se li leggessi tutti in corpo e in anima, e non ve lo trovassi? Chi m'assicura che negli scrittori vi siano tutti i vocaboli? E se ne trovo uno che non è più in uso, e sta nei loro scritti come i loro corpi stanno nella fossa? Il Vocabolario? ma per cercar una parola nel vocabolario bisogna saperla. E poi quante mancano, quante sono di quelle che l'uso ha abbandonate, e nel Vocabolario stanno imbalsamate, se volete, ma non vive certamente.

E conchiudeva di venerare la Crusca, " ma dove l' uso si fa intendere, il Vocabolario non conta più nulla per me ".

Appena comparve il suo libro, ecco gridarsi allo scandalo, quasi l' avesse impantanato di lombardismi, col che autorizzerebbe le frasi di altri dialetti [1], e ne

[1] Le prime poesie che vennero fuori del Leopardi, egli fu accusato di peccare per ignoranza della lingua. Di rimpatto il Giordani scriveva che " in seicento anni dacchè si cominciò a scriver la nostra lingua, non si trova da paragonare al Leopardi (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniele Bartoli ferrarese ". Pietro Giordani, che professava le idee del Monti e del Perticari, scriveva al Leopardi (ascensione 1817) che a Firenze non imparerebbe nulla della lingua, perchè le persone colte parlan più barbaro che altrove, perchè non leggon che libri forestieri: la conversazione della classe povera e rozza non potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore ".

Malgrado la riverenza che avea per questo suo maestro, il Leopardi rispondeva (30 maggio). " Facea conto d'imparare dagli idioti, o più tosto di rendermi familiare col mezzo loro quella infinità di modi volgari, che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il vulgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare; e alla donnicciuola ateniese, che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come, anche al suo tempo, per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo di Firenze* ".

E qui si dà a lodare il dialetto di Recanati, non solo per la pronunzia, ma perchè " abbonda di frasi e motti e proverbj pretti toscani, sì fattamente, che

deriverebbe la confusione babelica. Non era vero; egli stesso nella prefazione si professava pronto a giustificare tutte queste pretese licenze. E (poichè le malattie letterarie sono sempre contagiose) noi poveri suoi seguaci eravamo accusati di cucinare lombardismi. Avendo l'abate Ponza piemontese fatto quello, da cui i censori scaltri ben si guardano, precisare l'accusa e mettere il dito sulle piaghe pretese [1], io stesi una

io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare*, ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene „.

[1] Io scrivevo nell'*Indicatore*, T. IV, p. 145. " A che cotesto cupo mormorare che si sente da un pezzo, coteste involture, coteste botte di fianco sul guasto della lingua, cotesti portamenti bisbetici e nasuti di gente che vuol miglior pane che di grano, che smania perchè non sorgano buoni campioni ad abbattere questi mastri di svarioni? Sinchè l'accusa è sorda, è generale, taciamo e facciamo, perchè il miglior modo di vincere è dar buoni effetti. Nè ci fa caso che siano molti a dir la stessa cosa, perchè uno che cominci, basta. Cominciò il Cesarotti a voler si facesse francese la nostra lingua (notate che era coll'idea di renderla popolare) e tutti dietro a lui ad infrancesarla: il Monti a svillaneggiar il Cesari, e uno stuolo a tenergli bordone, sprezzando lo studiar fiorentini, per due o tre modi veramente brutti ch'esso ne avea derivati: il Perticari ravvivò l'idea della lingua cortigiana, e un mondo a dir di sì, e volere scrivere colla frase, colle trasposizioni e tutto. Chiunque meni la danza, gente che balla com'altri suona non ne manca mai, tanto è comodo il ridire quel che s'è udito, dispensandosi dall'enorme fatica del pensare.

" Così avviene di questi che tacciano i nostri migliori di scriver lombardo. Ma perchè non metter al palio i pretesi errori? Allora si potrà recare la cosa in discussione: allora si vedrà se il liuto sia in mano di chi lo sa sonare.

" Questo desideravamo noi da un pezzo, quando Dio volle che uno uscisse nell'*Annotatore* di Torino con osservazioni filologiche sul *Marco Visconti*. Al sentirlo pianger *l'onore delle comuni lettere*, innanzi a cui *dee tacere ogni rispetto umano;* a proporsi di dar un *elenco* delle maniere del Grossi, *che peccano di grammatica e di purezza, per avvertire i giovani a starsene in guardia:* a sentirlo parlare *dell'insozzar ch' ei fa la lingua*, e dire che *Grossi*, *e prima di lui Manzoni e tutti i loro seguaci* commettono un *reato contro la patria comune*, e consigliarli di *nascere e morire sullo stesso trivio*, anzi che *corrom-*

Cicalata sugli idiotismi, ove di esempj classici munivo *tutte* le frasi e parole rimproverateci; allargavo il tema, adducendo una filatessa di idiotismi lombardi, riscontrati ne' migliori fiorentini e specialmente nei comici [1]:

pere la gioventù, che crede e giura sull'autorità di alcuni nomi, e insomma vituperar crudelmente la patria.... un brivido ci corse per l'ossa: sonate a comunione; ogni buon cittadino all'armi; tutti sorgan a difesa del patrimonio comune, bandendo la croce addosso a chi coll'esempio potria strascinare la gioventù italiana fino al vituperio di scrivere come Grossi e Manzoni e i loro seguaci.

"Però il tempo d'ingojar altri colle parole è passato: e per quanto alcuni facciano per rimandarlo a scuola da prete Pero che insegnava a dimenticare, questo secolo s'arroga il diritto di ragionare, di pesare, di sentenziar di sua testa anche in cose di troppo maggior rilievo, che non siano la grammatica e gli idiotismi. Ben o male che ciò sia, noi pure abbiamo contratto l'abitudine di riflettere prima di credere, e distinguere l'accusa dalla condanna. Avversi però anche alle apoteosi, per quanto amici del Grossi, del Manzoni e di parecchi loro seguaci, confessiamo senza aspettar la fune, che possono avere le loro mende di lingua e di stile: non ve li do per stinchi di santi. Ben di questo v'assicuro, che, esaminati gli errori apposti al Grossi dall'anonimo, *neppur uno* trovai che mancasse di ottime ragioni od esempj. I lombardismi son pretti fiorentini; le sgramaticature stanno ne' classici più reputati; quel ch' egli asserisce che non s'usa, che non si trova, che non fu mai scritto, si usa sì, lo troviamo spesso, fu scritto da' migliori: e sono per noi affatto le armi ch'egli stesso trasceglie, grammatiche, dizionarj, que' comici italiani, il cui stile popolare è (come dic'egli o come non direbbero essi) una gioja. Signori no, non dovete stare a detta nostra; ma chiederci le prove. E appunto per questo avevamo noi cominciato questa cicalata: ma la fortuna delle buone lettere volle che si inducesse un campione di ben altra valentia ad assumere una lite, che alla prima può sembrare speciale, ma, chi ben vede, riguarda un punto generale: lite ove chi vince ne acquista onore e gloria, e chi perde, dottrina e sapere.

"A un libro dunque che non può molto star ad uscire, lasciamo l'impresa di difendere il Grossi: e sebbene il buon vino non voglia frasche, leggetelo, vi raccomando, che, a rifar del mio, se dopo lettolo, non avrete imparato assai più che l'intera giustificazione del Grossi; se non direte essere il caso dell'albero, che, percosso a sassate, su chi le slancia lascia cader frutti deliziosi „.

Mi arrischio a riprodurre questi articoli, perchè dal Manzoni prendevamo l'imbeccata.

[1] Fra altre cose si diceva:

"Sorgano pure i reverendi critici a dire che pecchiamo di lombardismi: sicuri di non aver usato alcun modo (almeno avvertitamente) se non fiorentino;

Avendola io mostrata al Manzoni, vi arrise, e si assunse di farvi una prefazione e una conclusione. Doveva essere un lavoro leggeretto; *une bluette,* diceva egli [1]; ma, come soleva, il tema gli crebbe fra le mani, e tessendo e sfilacciando quella tela, mai non riempì l'ordito. Quand'io mi lagnava che rimandasse da oggi a domani, mi ripeteva di tenervisi obbligato quasi in coscienza, tanto intimamente se ne sentiva persuaso. Dopo altri mesi, io gli rammemorai questa promessa; convenne di averla fatta, e di credersene in dovere, ma non averne prefisso il tempo [2].

godremo d'aver posta in corso una ricchezza sepolta; e i Fiorentini, persuadendosi che que' modi sono comuni ad altri, se non a tutti i dialetti d'Italia, prenderanno confidenza di scrivere nella lingua che parlano tuttodì, senza temere di riuscir troppo municipali; e così moltiplicheransi le commedie, i racconti vivi, i libri che possano camminare tra il popolo da un capo all'altro della patria nostra, diffondendo colle buone parole i buoni pensamenti „

Questo era scritto nell'agosto 1835 a pag. 185 del *Raccoglitore Italiano e Straniero.*

[1] Allora avvenne questo dialogo:

EGLI. " Mi rincresce solo metter fuori uno scritto d'occasione.

Io. " Furono lettere d'occasione le quattordici di san Paolo, che pure diedero il fondo della teologia ai santi Padri e il faro della scienza sacra, le più nobili aspirazioni dell'ascetica „.

Ristette un momento, poi soggiunse: " Là vi era l'intenzione divina: del resto io ho lavorato d'occasione combattendo Chauvet e Sismondi „.

Più tardi ne fece dell'altro, e appunto sulla lingua.

[2] Giulia sua madre scriveva l'11 ottobre 1835: " Alessandro e Grossi fanno i loro più cordiali saluti, ma a proposito di loro, ti dico in confinenza e solo fra noi, perchè i lavori dei letterati non si devono palesare che con la stampa, che essi lavorano indefessamente senza riposo tutto il giorno ad un lavoro pressante, che non può essere così breve. Essi contano finirlo a Gessate, che Dio voglia „.

Ma poi Manzoni scriveva: " Nel lavorare mi vien fatto, contro quel che dice il proverbio, di un nottolino una trave. Dico *mi vien fatto*, perchè, vedendo che la cosa, col crescer di mole, richiedeva anche più unità di composizione abbiam deliberato che la farei io solo „.

Come i nominalisti del medioevo, così Hobbes, Condillac, Destutt de Tracy, e gli altri della sensazione trasformata asseriscono che l'uomo non può pensare senza la parola, confondendo l'idea col segno che la esprime. Altro è la parola, altro il linguaggio. L'uomo possiede gli organi della parola, che dunque è nata con lui, ma potrebbe darsi che sol più tardi le parole costituissero il linguaggio. Inoltre non v'è solo il linguaggio della parola, ma quel del gesto, della fisonomia; anzi, tutte le cose possono avere un linguaggio, intelligibile ai nostri sensi. Alcuni supposero l'uomo perfetto sin dall'origine: altri lo fecero poco meglio d'un bruto nel morale e nel fisico. Realmente è un essere perfettibile, mediante la trasformazione e la trasmissione delle sue qualità; il che non fu valutato abbastanza da quei tanti che studiarono l'origine della lingua.

Platone la crede superiore alla capacità dell'uomo; le parole furono imposte allo cose da una potenza superna, e perciò sono giuste. S. Agostino crede necessario il linguaggio per poter pensare, pure v'è cose che si apprendono senza il linguaggio convenzionale, come il sole, la luce, l'ampiezza dei mari. Bensì esso è necessario per trasmettere le cognizioni umane.

Warburton, nel Saggio sui geroglifici, sostiene che la Scrittura ci dà aver Dio insegnato al primo uomo la parola. A lui si conforma Condillac nella II parte del *Saggio sulle cognizioni umane;* ma altrove cerca, come una ipotesi, in qual modo due fanciulli isolati avrebbero potuto formare il linguaggio: dove asserisce che l'idea astratta nel nostro spirito non è che il nome; confusione falsa, giacchè si può be-

nissimo pensare una cosa senza averne presente il nome.

Rousseau, confutandolo, sebbene supponga la società congegnata dagli uomini, riconosce che, se gli uomini ebbero bisogno della parola per imparar a pensare, ebbero ben più bisogno di saper pensare per trovare la parola. E conchiude impossibile che le lingue abbiano potuto nascere e stabilirsi per mezzi puramente umani.

Di questa teoria, che altrove egli rinnega, si fe' rappresentante Bonald, ammettendo che le idee preesistono alle parole, ma inseparabili da esse. Dio creò l'uomo completo, ma incapace di inventare il linguaggio e di elevarsi da sè alla cognizione della verità, se Dio non gli avesse o parlate o infuse le cognizioni prime col linguaggio. Riconosciuto impossibile che l' uomo inventi il parlare, bisogna ammettere che l' uomo pensi la sua parola prima di parlare il suo pensiero, ossia che l'uomo non può parlar il suo pensiero senza pensare la sua parola. Eppure possiamo pensare senza la parola, bensì col linguaggio naturale, colla rappresentazione di tutti gli oggetti.

Bonald esamina sapientemente le varie lingue e le loro somiglianze per dedurne la primitiva unità; la superiorità di quelle che sono più antiche, mentre le stupende finezze filologiche non sarebbero potute presentarsi ad uomini erranti per le selve, ricoverati ferinamente nelle grotte e sulle palafitte. “ Prima del linguaggio non v'era che i corpi e le loro immagini: il linguaggio è lo stromento necessario di ogni operazione intellettuale, è il mezzo di qualunque esistenza morale „. I suoi seguaci eliminarono i dubbj ch'egli poneva, e asserirono che tutte le verità erano innate nella società, essendo le idee e le parole rivelate positivamente. È la scuola tradizionista.

De Maistre confonde il linguaggio naturale col convenzionale e asserisce che “ le lingue cominciarono, ma non la parola, e neppure coll'uomo, il quale non passò mai dall'afonia all'uso della parola „.

Ma prima di loro, e forse meglio, il *filosofo sconosciuto* Saint Martin avea detto che la parola nacque coll'uomo, e seguì l'andamento e i caratteri dello spirito umano. Le primitive erano lingue di azione e di affezione, anzichè di riflessione: parlate, non scritte, e da questa attività vivente traevano una forza e una superiorità, qual sempre apparterrà alla parola, di preferenza alla scrittura (*Il Cocodrillo*, canto LXX). Se le lingue primitive superano tanto quelle formatesi di poi, gli è perchè v'ha idee, cognizioni, sentimenti primitivi, senza dei quali è impossibile intendersi, nulla istituire, nulla dirigere, neppure il governo di noi stessi. Son queste idee la rivelazione originaria che portiamo in noi, che ricevemmo coll'esistenza, che risale al primo padre, e che perdette chiarezza quanto più da lui ci allontaniamo (*Dello spirito delle cose.* C. XXII. *Lettera a Garat*).

Alessandro Humboldt ammette che la conoscenza del mondo cominciò da una specie d'intuizione divina. È probabile che la verità fosse in origine deposta in mezzo agli uomini; poco a poco s'addormì e fu dimenticata; la cognizione ricomparve come una rimembranza. Dice press'a poco lo stesso il suo fratello Guglielmo, e così Schlegel e Herder, dopo aver sostenuto la teoria dell'onomatopea. Giacomo Grimm, l'insigne linguista, riconosce nel linguaggio un passaggio dalla perfezione a uno stato meno perfetto.

Max Müller, che pur si professa razionalista, vede

che le 4 o 500 radici che rimangono dall' analisi più minuta, come elementi di varj gruppi di lingue, non sono interjezioni nè onomatopee, bensì tipi fonetici, prodotti da una facoltà inerente allo spirito umano; furono create dalla natura, cioè da Dio (*La science du langage*, leçon X).

Renan accorda che, più si risale, più si riconosce in tutte le lingue una parentela incontestabile, che ne prova l'origine comune in una sola famiglia, i cui membri essendosi dispersi, svolsero il proprio parlare secondo le circostanze. All'origine hanno tale impronta di perfezione, che l'uomo odierno, malgrado tanti sviluppi, non saprebbe cominciare così; talchè bisognerebbe supporre negli uomini primitivi delle facoltà particolari, ora cessate col cessarne il bisogno. Le lingue primitive scomparvero collo stato psicologico che rappresentavano.

Lazzaro Geiger, venendo, dopo Kant e dopo Schopenhauer, a cercar come la ragione possa derivare dall' irrazionale, non vi vede altro modo che il linguaggio, compagno misterioso ed inseparabile del pensiero. Ma donde il linguaggio? [1].

Di tutte queste opinioni facevasi carico il Nostro, per esporre indi la sua, che intera non potrà dedursi (io temo) dai frammenti rimasti. Perocchè, assotti-

[1] Ora ammirano il trattato di Lodovico Noiré *Die Ursprünge der Sprache* (Magonza 1877) e la sua conclusione è, il linguaggio umano è derivato dalla simpatia dell' attività (*ist hervorgegangen aus der Simpathie der Thätigkeit*).

Elevati intenti alla linguistica dava l'insigne giureconsulto napoletano Nicola Niccolini (1772-1857) sulle orme del Vico. " Nello studio delle parole si ha due cose a ricercare: l'origine filosofica secondo l'essenza delle cose, e l'origine stessa secondo le umane accidenze, in virtù delle quali l'uso della parola medesima ha soggiaciuto a trasformazioni per modo, che lo studio del linguaggio serve a rischiarare sia la filosofia, sia la storia delle idee, sia l'una cosa e l'altra ad un tempo ".

gliandosi nella riflessione, e dallo studio dei dialetti passando a quello dell'italiano comune, da questo alle teorie generali del linguaggio, la prolusione divenne un intero trattato. Quando gli capitò sotto la penna la questione dell'origine del linguaggio, in una nota tolse a confutare Condillac, ma poi volle vedere l'opinione dei varj filosofi, risalì al *Cratilo* di Platone; gli procurammo De Brosses, Court de Gibelin, Saint Martin, Charma, Humboldt, Herder, Hamann, Nodier, Geiger.... e gli storici delle varie lingue, giacchè la storia di una è quella di tutte, e quella d'una lingua è la storia della società.

Dall'origine della favella umana escludeva egli l'arbitrio; la parola indica la cosa; e ci è relazione fra la ragione (*verbum mentis*) e la parola (*verbum oris*) [1]. Portata a tale altezza, la quistione del linguaggio è la più importante, dopo quella della religione [2].

In quel tempo egli non aveva ancora elevata la

[1] Il Manzoni, che spesso in una frase incidentale compendiava una dottrina, riconosce, in opposizione ai tradizionalisti che il pensiero può prevenire la parola, quando segna in Lucia " il ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole ". E più chiaramente in un frammento sull'innesto del vajuolo:

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola.

[2] Il Manzoni compassionava un'accademia, che poneva a tema di concorso: " in qual maniera gli uomini, abbandonati alle loro facoltà naturali, possano istituire per sè medesimi un linguaggio ", e che coronava il padre Soave, il quale, supposti due fanciulli affatto ignari, passo passo li conduce a costituirsi il nome sostantivo, poi l'universale, poi gli aggettivi, e dopo questi il verbo.

vista a quell' unità, di cui fu innamorato; non piegata del tutto la fronte a quell'autorità, che, come in morale e in politica, così credette necessaria per arrivare all' intima comunanza della parola. Col pensiero già vedeva però come non bisognasse ricorrere a stromenti artifiziali, i classici, i trecentisti, le grammatiche, il vocabolario, bensì ad un canone naturale; onde al prete Ranieri Sbragia scriveva: " Il vocabolo *lingua*, quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell'istromento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamajo „. Sentiva lo sconcio nostro di avere molte autorità in fatto di lingua, ond'è che ci troviamo incerti nell'uso: esser necessario stabilirne una, nazionale, comune, compita; e perciò con autorità competente, infallibile, viva recidere le dubbiezze e le pedanterie. E non esitava a dichiarare che " abbiamo cinquecento anni di disputa e di tentativi inutili „, e che l'Italia "in fatto di lingua, non è che un'eccezione tra i popoli colti „; da' suoi scrittori non si può ritrarre che " una congerie di locuzioni, prese di qua, di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando ad un tutto ma ad un molto; congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente cercandolo in una vera lingua „; coll' adottare il dialetto, che, a confessione di tutti, è il migliore; che, come vivo, è compiuto, indefettibile; progredisce colle idee: è il più proprio e in conseguenza il più semplice; ricco in oltre d' espressioni efficacissime, argute, vicine all' etimologia, di sottili distinzioni, di evidente trasparenza, e più omogeneo perchè trae maggior parte del latino e minore del celtico

o tedesco o arabo che s'è innestato in altri nostri idiomi.

È una gran cosa per noi, nati e vissuti nelle altre parti d'Italia e avvezzi a sentir parlare o un dialetto alterato, o un linguaggio mancante di una più o men grande, ma sempre grandissima quantità di termini proprj e di locuzioni fisse e solenni: avvezzi a sentire e a parlare il piemontese, il milanese, o un toscano scemo di una buona parte del fatto suo, e incerto anche in parte di quel che gli resta; è una gran cosa il trovarsi in mezzo, lo sguazzare, dirò così, in quel linguaggio che ha tutta la vita, tutta la ricchezza dei dialetti, e tutta la coltura e l'autorità d'una lingua. E che lingua! [1].

Manzoni ha sempre desiderato che alcun toscano traducesse il *Dictionnaire de l'Académie française*. Questo dà tutte le parole di una lingua conosciuta e adoperata da tutti, e nella quale pur troppo pensa la più parte di noi, pel continuo leggerne i libri. Se a quel dizionario fossero apposte le prette equivalenti toscane, ecco troveremmo ad ogni parola quella della lingua che dovremmo usare. Ed è vero che noi diciamo sovente *chiffon*, *dévouement*, *chicane*, *dessert, géne, régret, negligé, échantillon*, *chavirer*, *réver, entresol, clignoter....* perchè ci vien meno la voce italiana corrispondente, nè sapremmo trovarla sul dizionario, se non cercandola sul francese.

A questo bisogno di trovar l'incognito per mezzo del cognito alcuni soccorsero coi dizionarj sistematici; altri coi dizionarj dei dialetti. Tutti conosciamo il dialetto natio, nè in esso ci manca mai la parola per nominare un oggetto, esprimere nel modo più

[1] Lettera 7 dicembre 1830.

preciso la nostra idea. Or bene, a tutte le parole e frasi d'un dialetto si contraponga la toscana, e sarà una via di assicurarci della genuinità del nostro parlare.

Una via, dico, non la via, giacchè diverso si parla in città che in contado, col magistrato che col fornajo, e secondo il grado o la coltura dell'interlocucutore. Queste sfumature nessun dizionario può darle. Pure innanzi tutto bisogna volere che alla parola viva della nostra lingua equivalga la viva toscana; non quella d'un dizionario o d'uno scrittore; tanto più che noi non abbiamo scrittori che facciano autorità generale e consentita, come sarebbero in Francia Boileau, Descartes, Bossuet, Molière, Pascal, Voltaire. Ciò non adempì Francesco Cherubini, dal cui *Vocabolario Milanese-italiano* io confesso aver ricavato ben poco vantaggio, anzi più volte esserne stato tratto in inganno. E Giuseppe Giusti al Manzoni lo qualificava per un gran brodolone, ti farà una filastrocca di vocaboli per ispiegartene uno, che si dice qua tal quale [1]; e quando ti pensi d'aver avuto tutto il tuo, ti lascia con le mosche in mano. E quel mettere a sovvallo tutte le squisitezze stampate per istiracchiarle a rispondere a un dialetto, senza sapere e senza voler sapere un'acca di lingua viva?

Quasi lavorasse per far comprendere ai forestieri il vulgare milanese, anzichè i Milanesi ajutare a tradurre la loro parlata in toscana, ad una lingua

[1] Manzoni potè accertarsi che si dicono in Toscana alcune frasi che, come lombarde, egli nel romanzo avea stampate in corsivo; per es. *far da Marta e da Maddalena — Saper da che parte levi il sole — Dare un osso in bocca, — Sentirsi allargare il cuore.*

parlata surrogò una lingua scritta, ripescando pazientemente nella Crusca o nei classici i modi corrispondenti ai nostri vulgari; poco badando se fossero del tono stesso, quand' anche dello stesso significato, e se vivi. Sarebbe stato òvvio che andasse in Toscana, come fece il Carena; o alla peggio domandasse di là i vocaboli corrispondenti. Pure, onde giovarsi di quel che c'era, il Manzoni mandò una copia di quel dizionario in Toscana, perchè fosse compiuto ed emendato. E ne incaricò specialmente Cioni e Borghi.

Il dottore Gaetano Cioni fiorentino, alta e asciutta figura, discreto naturalista, ricco di motti e aneddoti salaci e traduttore della *Pulcelle d'Orléans*, sebbene non accademico della Crusca era attentissimo all'idioma popolare, onde veniva consultato anche da suoi paesani sul valore di locuzioni toscane, e molto ajutò il Tommaseo pei sinonimi.

Giuseppe Borghi di Bibbiena fece inni, con troppa cortesia lodati dal Manzoni; in undici soli mesi tradusse poco felicemente Pindaro, e fece discorsi retorici sulla storia italiana, che niuno più legge.

Al lavoro che ad essi raccomandava il Manzoni, altri posero mano, e certamente G. B. Niccolini, ed anche un Milanese dimorante da un pezzo in Firenze, poichè, per esempio, alla voce *strafalari*, nota " Non l'ho mai intesa „.

Quella copia io ebbi alla mano, e ne discorsi a lungo all'Istituto Lombardo[1]: più di altro ho invitato a riflettere che gli annotatori finiscono col mostrare che il Cherubini avea cercato Maria per Ravenna, sostituendo frasi letterarie a quelle milanesi

[1] *Manzoni e la lingua milanese.* Rendiconti del R. Istituto Lombardo 1875.

che spesso aveano precisa rispondenza col toscano; e che infine la frase più giusta, la parola più propria era la più semplice [1].

[1] Eccone alcune prove:

Matt de ligà. Il Cherubini mette Pazzo da catena; e il TOSCANO corregge, Matto da legare.

L'è 'l mond a l'incontrari. CH., Il cavallo fa andar la sferza; e il TOSCANO, È il mondo alla rovescia.

El mond l'è bel perchè l'è vari. CH., È bello il mondo perchè è pien di capricci e gira tondo. TOSC., Il mondo è bello perchè vario.

Rar come i mosch bianch. CH., Raro come la fenice. TOSC., Raro come le mosche bianche.

Andee in pas. CH., Vatti con Dio. TOSC., Andate in pace.

Mett el so coeur in pas. CH., Darsela giù. TOSC., *Mettere il cuore in pace,* comune.

Vess content come ona Pasqua. CH., Aver il cuore nello zucchero. TOSC., contento come una pasqua.

Il Cherubini traduce *Accidentaa* con *apopletico* ed anche *paralitico;* il TOSCANO corregge *Accidentato.*

CH., *acetosa,* sozzacchera, ossizacchera, TOSC., *acetosa.*

CH., *Acqua de limon,* limonea. TOSC., *Limonata.*

Chi è staa scotaa de l'acqua calda se guarda de la freggia. Cherubini lo traduce in varj modi: ma il TOSCANO " Chi è scottato dall'acqua calda teme la fredda ".

El sangu l'è minga acqua. CH., il sangue tira. TOSC., Il sangue non è acqua.

Mangià o fa mangià l'aj. CH., Rodere, mordere o far roder o morder il freno e altre frasi. TOSC., Mangiare o far mangiar l'aglio.

El gha i so annit. CH., E' non è come l'uovo fresco, nè d'oggi, nè di jeri. TOSC., Ha i suoi annetti.

Dà el ball del pianton. CH., Dar acqua di piantagine. TOSC., Ballo del piantone.

Bo d'or. CH., Ricco sfondato. TOSC., Bue d'oro.

Vess de balla. CH., Essere di ballata. TOSC. Esser di balla.

Perchè te see bell. CH., Hai tu l'osso nel bellico? TOSC., Perchè tu se' bello.

Vardà d'alt in bass. CH., Far gli occhi grossi. TOSC,, Guardar d'alto in basso.

Andà a fass benedì. CH., Andare alla banda, in rovina. TOSC. Andare a farsi benedire.

A *frignà,* invece di nicchiare, miagolare, friggere, il toscano mette *frignare.*

Trà i busch in di oeucc. CH., Far venir le traveggole. TOSC., Gettar polvere negli occhi.

No avè nè ca nè tecc. CH., Non aver più luogo nè fuoco. TOSC., Non aver più nè casa nè tetto.

Dormigh sora. CH., Consigliarsi col piumaccio. Il Niccolini corregge, Dormirci sopra.

Questo studio fu fatto senza accordo e senza sa-

Foresetta che biassa. CH., Forbice che trincia. TOSC. Forbice che biascica.

Vedè vun come el fumm ai œucc. CH., Non poter patire alcuno. TOSC., Voler bene a uno come il fumo agli occhi.

In quella brasera ghè on fumm. CH., È un fumajuolo. TOSC., C'è un fumo.

Anda a gamb avert. CH., Andar a sciacquabarili: *Taja i gamb*, dar sulle nocca altrui: *I gamb fan giacom*, aver tronche le gambe. Il Toscano corregge, Tagliar le gambe, A gambe aperte, Le gambe fanno jacopo jacopo.

Tirà el quattrin. CH., Squartar lo zero. TOSC. Tirare il quattrino.

Ghe po ballà dent i ratt. CH., E vi si può giuocare a tirar di spadone. TOSC., Vi posson ballare i topi.

Ghe poch de rid. CH., Non v'è sfoggi. TOSC., C'è poco da ridere.

Chi se po salvà se salva. CH., Chi ha spago aggomitoli. TOSC., Chi si può salvar si salvi.

Vorè andà in gesa a dispett di sant. CH., Ficcarsi. TOSC., Voler andar in chiesa a dispetto de' santi.

Ona pesta. CH., Diavolino, Nabisso e altri. Il Toscano, " Anche noi diciamo di ragazzo: È una peste, o una pesticciuola ".

Per la qual· CH., Gran cosa, gran fatto. TOSC., " Diciamo anche noi, Questa cosa è o non è per la quale; Egli è un uomo per la quale ".

Brusà el pajon, ne' varj significati; bruciare il pagliaccio.

De par so e de par me, non notasi dal Cherubini, e il TOSCANO mette: Da par suo, da par mio.

A *magara* il CH. mette. Dio lo voglia, Domine fallo, e il TOSC., Magari:

Andà d'angiol, CH., Andar a capello, appuntino, a pennello, a corda, a dramma. Il Toscano cancella tutto, e mette, Andar d'incanto.

Avè dell'aria, stare in sul grave o in sul mille, imporla troppo alto, aver gran fava, aver della chiella. Il Toscano cancella tutto e dice: Aver dell'aria.

A quella sinonimia, o piuttosto raddoppiamento di locuzioni, che alcuni credono una ricchezza del parlar nostro, e Manzoni teneva per gran difetto, tanto che criticò il Carena d'aver messo *panna* e *fior di latte*, ricorre spesso il Cherubini; ma il Toscano ne leva via molti, come è a vedere sotto *Agon*, *Alchimista* e altrove.

El parla perchè el gh'ha la bocca. Il Toscano alle varie frasi del Cherubini sostituisce: Parla perchè ha la bocca. Così più sotto: Far tanto di bocca, Far la bocca sino agli orecchi.

Per indicare che intendiamo l'appunto, diciamo, per esempio, *Gh'era do personn de numer.* Il Cherubini non lo nota, ma il Fiorentino mette *di numero.*

Una volta il Cherubini a *Masarott* mette *Impalpo*, indicandolo per fiorentino E l'annotatore: " Mi è vocabolo nuovo per l'uso ".

Ad affermazione di una cosa noi diciamo: *Se nol succed, cambiem el nom* Cherubini, per varj esempj d'autori, crede corrispondervi *Tignimi*, e cita nel Cecchi: " S'io non t'acconcio pel dì delle feste, tignimi ". Ma il Cioni nota:

puta del Cherubini [1]; e di fatto, nella seconda edizione che, quarant'anni più tardi (1814-1854), egli

Tignimi è disusato; *Dimmi nino* è in uso. E un altro soggiunge: *Dimmi passo* è più usato.

Così son modi suggeriti o accettati dal Toscano, *andar in chiesa*, per andar a confessarsi: *c'è il gatto nel fuoco; dar giù della salute* o *esser giù*, dopo una malattia; *giovane di studio; giovane di bottega; è come a giocare un terno al lotto; non poterla mandar giù; andar tra una gocciola e l'altra; troppa grazia sant'Antonio; impiparsi; andar d'incanto* o *star d'incanto; far vedere il diavolo nell'ampolla; steccare di garofani* o *d'aglio; esser più di là che di qua; puro come l'acqua dei maccheroni; parlar latino come una gatta spagnuola; mandare a quel paese; non mi moverei da qui a lì; il latino m'allega i denti.*

Altrove professa che noi (Toscani) diciamo pure *pastecum; madama patafia; senza scarpe in piedi; fatto col piedi; andar coi piede di piombo; aversela per male; mettercisi colle mani e coi piedi; essere un asino ritto in piedi; darsi la zappa sui piedi; far il diavolo a quattro; far della pelle stringhe; esser di pelle sottile; gli altri han fatto il male, io la penitenza* (ove il Cherubini mette *A me tocca a ripescar le secchie*); *la prima si perdona, la seconda si bastona*).

Aggiungiamo, *star al primo piano sotto al tetto*; *picchia che io ti picchio; venire quei di Pisa; andare a gambe all'aria; sbruffare; mi costa uno sproposito; colui è un poco di buono; mangiarsi il cuore; un po' per uno non fa male a nessuno; aver paura della sua ombra.*

Manzoni narrava al Niccolini come, per dinotare la paura, noi accozziamo insieme i cinque polpastrelli, e movendo il dito medio, proferiamo *pom pom.* Il Niccolini rispose che a Firenze usavano una frase strana: *Aver uno spago.* Eccovi il nostro *spaghett.*

Talvolta gli annotatori suggeriscono altri modi, comuni al milanese e al toscano: *prendere una cotta; brutto come il peccato; ne sa più un matto a casa sua che un savio a casa d'altri; avere una camicia addosso e una al fosso; andare a tavola a suon di companello; andar col cavallo di san Francesco; un piatto di buon viso; cose che non stanno nè in cielo nè in terra; magro* o più comunemente, *secco come un uscio; aver le mani bucate; di manica larga; un bel pezzo di donna; mascherina delle scarpe; andar in via delle materasse, non sa nè di me nè di te; io come io; è come pestar l'acqua nel mortaio; al tempo che si tiravan su i calzoni colle carrucole; senza mettervi olio nè sale; è il ritratto della salute; chi fa a suo modo scampa dieci anni di più; spender la lira per quel che vale; sentirsela correr giù per le spalle; se non vi piace, sputatela; una parola attacca l'altra; tagliar i panni addosso a uno; tener di conto una cosa; vorrei veder anche questa; una ch'è una non l'indovina.*

[1] " Cherubini, che ho bene il piacere di conoscere, ma non quello di veder di frequente, nè con tanta familiarità, non sa nulla di tutto ciò, e l'incomodo che noi vi diamo è tutto per nostro privato vantaggio: ma se voi e Borghi lo permetterete, gli comunicherò le vostre postille, delle quali egli possa valersi a vantaggio pubblico ". Al Cioni, novembre 1828.

fece del vocabolario, assai migliorato, non si giovò di quei suggerimenti; e ancora assai voci lasciò o non tradotte, o col segno del dubbio. E son molte le fiate ove il Cherubini esita; e, per esempio: a *balin, boggin,* mette: “ *probabilmente* lecco o grillo „. In un luogo nota “ che i dizionari non registrano *permesso* per *permissione* „, e invece il Tommaseo registra che “ il *permesso* è più usato „. A *fogn*, dice: “ Non mi è avvenuto di trovare ne' dizionarj italiani (notate bene) una voce corrispondente per l' appunto alla nostra „. Il Manzoni avverte che, negli *Scherzi comici* dello Zannoni, *sotterfugio* è usato in questo preciso senso, oltre *coperchiella*, *mistero.* Non è compagno compagno, ma lo arieggia.

Buona parte delle note è del Manzoni stesso, che le raccoglieva leggendo o ascoltando toscani, del che era ghiotto [1]. Alcune volte egli mette frasi o parole dimenticate dal Cherubini, cercandone l'equivalente toscano, o proponendolo. Alla voce *Guarda no fat maa*, egli si ricordò che l'Inferrigno, nella critica al Tasso pag. 40, disse: *Accettissima la cortesia, ma di grazia non ve ne fate male.* Qui è scrio scrio il modo lombardo; ma l'annotatore lo corresse: *Non ti sciupare* [2].

[1] Fra i modi non registrati dal Cherubini, il Manzoni indicava: *parlee con mi,* per dire che si conosce bene una cosa o un fatto; *parlà con poch rispett*; *parlà in aria; el parla perchè el gh'ha la bocca; fa el pass segond la gamba ai do or passaa; fa ona paterna; pazienza* nel senso di concessione (*fin a cent lir pazienza, ma....*); *pè de casa; vegnì in pè di so danee; l'è l'ultim di me penser: per vess, l'è lu; per cial l'è no; perchè l'è lu; l'è mei perdel che trovall;* *pettola* per la striscia motosa all'estremità del vestito: *vin che porta l'acqua.* D'un bambino crescente diciamo che *el vestii el ghe scappa.* Tutto ciò sfuggì al Cherubini.

[2] A tal proposito l'arguto Fanfani mi scriveva:

Firenze, 4 maggio 1875

Signor Cesare mio riverito.

Mi pare ch'Ella abbia tradito un poco il concetto del Manzoni, pre-

Se vogliamo tirare qualche conseguenza dei recati esempj, sarà che la lingua fiorentina ha maggiore affinità colla milanese, che non n'abbiano questa e le altre colla fiorentina. E noi Lombardi troveremo qualche volta d'aver scritto simile, non dico eguale, ai Fiorentini senza avvedercene, come il monsieur

sentatolo nel suo più favorevole aspetto. Che nel fondo di tutti i dialetti ci sia la lingua italiana, l'ho sempre pensato e l'ho scritto, l'ho poi toccato con mano quando mi sono provato a tradurli nella parlata nostra, e credo altresì che si avvicinerà più alla naturalezza quello scrittore non toscano, che scriverà, diciam così, traducendo il suo dialetto, piuttostochè almanaccando con la lingua imparata sui libri, o razzolando per i frasarj. Ma tuttavia penso che lo studio assiduo degli scrittori si debba fare, e che la loro autorità debba servirci a confermare l'uso buono o men che buono, ed a tor via la dubbiezza. E poi bisogna far ragione dei diversi stili, che nella lingua nostra sono più intesi che nella francese. In uno stile grave non istaranno mai bene i modi familiari del popolo fiorentino, e qui comincia ad aver più peso l'autorità degli scrittori, e viene in soccorso anche la grammatica. Tali cose che sarebbero state mezze eresie secondo l'ultima relazione del Manzoni, non sono secondo il concetto suo, attenendosi al quale, mi pare che salvisi, come si dice, capra e cavoli, si segua la via da far buoni scrittori, e si preservi la lingua dal troppo presto alterarsi. E se la pedanteria è una peste, ha però avuto questo di buono, che è stata cagione efficacissima che la nostra lingua duri l'istessa per sei secoli, dove la francese ogni secolo si è grandemente alterata. La dottrina del Manzoni, buona in sè, ha questo di male, che troppo agevolmente può essere frantesa, e abusata, ed essere così di danno più che di utile. Ella ne agevola l'applicazione, e ripara al danno, quanto è da Lei. Nè sempre la mise bene in pratica lo stesso Manzoni, costretto com'era, di far capo a questo ed a quello per accertarsi della toscanità, i quali spesso confondevano l'abuso con l'uso, come parimente fecero coloro che postillarono il Cherubini.

Molte di quelle postille ella reca nel suo scritto bellissimo, nè tutte sono dell'uso vero o più comune: p. e. *Raro come le mosche bianche,* no; ma *Raro come i can gialli* — *Chi è scottato dall' acqua calda ecc.* no; ma *Can scottato ecc.* — Il *Dare acqua di piantagione* del Cherubini, debb'essere *acqua di piantaggine*; ma che cosa sia il *Ballo del piantone* io non so — *Servir da amico,* no; ma *Servir dall'amico* — *Aver dell'aria,* no; ma *Darsi aria* — *Forbice che biascica* è raro; ma comune *Forbice che cuce.* — Nè *tagliar le gambe,* nè *andar a gambe aperte*, nè *le gambe fanno jacopo jacopo*, è uso toscano. — Volere andare in chiesa a dispetto de' santi, no, ma *Andare in paradiso a dispetto ecc. Dimmi nino,* non è vero che sia in uso, nè è vero che sia più usato *dimmi pazzo*; ma sì *dimmi gobbo* — *È come giocare un terno*, non ha significato, ma *è come vincere un terno* — *Esser un asino ritto in piedi,* no:

Jourdain di Molière aveva sempre parlato in prosa senza saperlo. È accaduto a libri fatti quassù, ed anche a libri di materie domestiche e popolari, di vedersi capiti non solo, ma cerchi e lodati a Ivrea quanto a Messina; e perchè? perchè vi si poteva applicare quel che scherzosamente il Berni ad Aristotele:

Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano.

Ciò che il bibliofilo Morelli asseriva, che dei libri bisogna fare come dei figliuoli, non solo metterli al mondo ma averne continua cura, Manzoni non pareva porlo in pratica; affermava anzi il contrario. Quando s' incalorivano le dispute sulla condizione dei Romani sotto i Longobardi, stimolato da me a dar fuori la sua opinione, rispondeva: " Ho già detto tutto quel poco che ne sapevo „; ed esser sua massima, dopo esaurita una materia, non tornarvi più sopra.

Di poi cambiò, e come vedemmo recar nuovi sviluppi a quel lavoro, così ristudiò i *Promessi Sposi*. Aveva egli allora dato un passo innanzi, convintosi non si dovesse fare il lunghissimo e sempre incerto studio sopra le varie parlate, ma accettarne una, e

ma *un asino calzato e vestito*. — *Far della pelle stringhe*, no; ma *Fare di una persona toppe da scarpe:* nè stringa è più d'uso — *Venire que' di Pisa*, no; ma *Venire i Pisani*, se si parla di sbadigli: *il soccorso di Pisa*, se si parla di tardo soccorso. — *Andare in via delle materasse* non lo intendo — *Spendere la lira per quel che vale*, no; ma per *venti soldi*, ecc. ecc.

Se non fossi assediato come sono da mille brighe di ogni genere, avrei scritto più diffusamente e con più ordine! Mi perdoni. Ho voluto dire, in sostanza, che il suo scritto è bello, è opportuno, è utile: bisognerebbe allargar e sminuzzar bene il concetto. Intanto la ringrazio senza fine e me le ricordo, ecc.

a questa unicamente attenersi. Sarebbe suo insegnamento che non v'abbia dialetti, ma ciascuno sia lingua compita, giacchè tutti hanno vocaboli e flessioni quanto occorre ad esprimere tutto ciò che la mente concepisce [1]. Pure l'uso comune attribuisce il nome di lingua a quella che ebbe una coltura, una letteratura, una elaborazione di scrittori.

I dialetti si dicono appartenere ad una lingua, perchè essa da loro raccoglie le voci e il sistema; ma, non che essere corruzioni della lingua nazionale, come vulgarmente si tiene, derivano da una che si trasformò, e della quale essi rimangono testimonj, dopo che n'è derivata la lingua nuova. Il come di questa evoluzione sarebbe lungo qui riferire; il fatto più appariscente è che, delle varie parlate si presceglie una, la quale diventa la lingua degli affari, della letteratura, dello Stato, della Chiesa. Come ai nostri antichi il dialetto latino, agli Spagnuoli il castigliano, ai Francesi il parigino, ai Tedeschi il sassone, così a noi divenne tale il fiorentino, ed è desiderabile che venga accettato, studiato, forbito da tutti gli Italiani, acciocchè lo stesso vocabolo indichi la stessa cosa in tutta la penisola; lo scrivere s'accosti, anzi s'identifichi col parlare mediante il coraggio di dire semplicemente le cose semplici [2].

Ma qual fiorentino? quello dei Camaldoli o quello

[1] Vincenzo de Ritis, nella prefazione al *Dizionario Napoletano*, si sdegna che questo si consideri come un dialetto senza regola, mentre è una lingua che ha un passato letterario, e che è parlata da una popolazione intelligente e poetica. Quattromani discorre della *lingua bella e azzeccosa che se parla a Napoli.*

[2] Quintiliano loda lo scrittore, la cui eloquenza sia simile al parlare quotidiano cogli amici, colla moglie, coi figli.

Avendo Bourdalone predicato in un villaggio, que' foresi uscendo esclama-

di Palazzo Vecchio? quello del Lachera e di Beco e Noferi o quello di Gino Capponi? S'intende piovere, non diluviare; non il semplice uso, ma l'uso dei buoni; tanto più che Manzoni non canonizza l'uso dei buoni scrittori: onde vuolsi ancora arte e attenzione per isceglière i vocaboli adatti all'intelligenza comune e alla natura dell'argomento, evitando la ricercatezza e l'artifiziato, quanto le gracile precisione e l'elegante secchezza.

Volendo predicare coll'esempio, deh Manzoni avesse tolto a creare un nuovo libro storico o fantastico, severo o geniale! Fare, invece di disputare, è il modo di vincere le cause. Ma egli, conoscendo, malgrado tanta umiltà, bellissimo ed applauditissimo il suo romanzo, e temendo con un nuovo lavoro scomporre la corona assentitagli da tutto il mondo, volle piuttosto ripassare quello, secondo le nuove teorie. Pensò dunque " risciacquare i suoi cenci in Arno „; i cenci che erano tanto piaciuti, e vestire ai concetti suoi una lingua, colla quale non erano nati, e ch'egli stesso doveva conglomerare di reminiscenza o di consulti, " accattando vocaboli a spizzico o all'occasione da qualcuno di quelli che li possedono per benefizio di nascita „: non molto differente da coloro che soleano racimolar le frasi dai libri. E come già il vocabolario del Cherubini, mandò in Toscana a impulizzire i *Promessi Sposi*, e ne uscì quella fatica, che

vano: " È codesto quel famoso predicatore di Parigi? Noi abbiamo capito tutto quello che disse „.

" Gli autori veramente capaci e magistrali si conoscono al tono di semplicità e bontà; grandi slanci, gli atteggiamenti superbi, la ciarlataneria di parole pompose, i titoli altisonanti o strani, l'eloquenza artificiosa, tutto ciò che impone agli stolti, si collega spesso col vuoto delle idee e con una grande ignoranza „. MAINE DE BIRON, *Penseés*.

è tanto variamente giudicata, forse peggio da coloro che più l'ammirano.

Voleva egli "le lascivie del parlar toscano?" Anzi al Borghi fin dal 1828 scriveva "mandargli biancheria sudicia da risciacquare in Arno, ma in acqua d'Arno stata a chiarire in via del Campuccio". È la via dove abitava il dottor Cioni, e con ciò mostrava volere, non il parlar plebeo, sibbene il popolare, scelto da persona colta. Onde ad esso Cioni diceva:

Io desidero d'aver quel mio libro, ritoccato da voi in modo, che un lettore toscano non abbia a trovarsi fuor di casa nella seconda lettura (chi avrà il coraggio di farla) come gli sarà troppo spesso accaduto nella prima (24 novembre 1828).

E in altra lettera rammentava

quella via del Campuccio, dove io andavo a far chiacchiere così gustose per me, e ad accattar parole toscane, o a mangiar pere; che dell'une e dell'altre mi viene ancora l'acquolina in bocca.

Questi sollucheri faranno ridere più di uno; e per verità neppure a me diletta il veder questo, più grande pensatore che grande artista, il quale riduceva lo stile a "un ben pensato, bene scritto, ben detto non riducibile a regole"[1], non amo vederlo atteggiarsi da pedante, impacciato nella minuzia di cercar col fuscellino le parole sulle labbra, come il Cesari le razzolava negli scrittori. Eppure dal 1825 al 40 non fece altro che "scartabellare dieci libracci per correggere un periodo, e spendere ore nel cercare una maniera e poi un'altra, e poi un'altra, di raddrizzare una gamba, e accorgersi finalmente ch'è una gamba

[1] Alla Saluzzo.

di cane, e volendo farne una di cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia; divertimenti da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza „. (17 novembre 1845).

Dico non fece riguardo al publico, chè sappiamo quanto in quel periodo studiasse per sè e pei pochi che poteano ascoltare una parola, più franca e piena che non i suoi scritti.

Volea far il suo libro affatto italiano, d'un italiano vivo, disinvolto, inteso da tutti, come l'acqua ch'è migliore quanto più limpida e schietta: avvicinandosi sempre all'uso più generale; sostituendo " lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strisciante, l'agile al pesante, il per appunto all'astratto „. Insomma voleva la semplicità e l'unità. Ma i mezzi a cui s'appigliò furono i migliori? Sarebbe bisognato, non domandare al terzo, al quarto se una voce fosse fiorentina, se viva; non dall'aja delle proprie figliuole chiedere se deve dirsi *il filatojo è in riposo, il filatojo non lavora, il filatojo è fermo;* se *tramestare* o *dimenare* o *mestare* la polenta; se *ineguali* o *inuguali*, *dicifrare* o *decifrare*, *scalzagatti* o *scalzacane;* bensì mettersi per mesi e anni nella montagna di Pistoja o nel Casentino, e come l'aria respirare a pieno petto quelle squisitezze e assimilarsele.

L'uomo di genio non è mai contento dell'opera propria; quell'accordo di lodi uniformemente scipite gli fan noja, vedendo il meglio a cui poter giungere, mentre il mediocre s'accontenta di sè. Non v'è chiaro autore, di cui non si conoscano le cure non solo di emendare gli errori, ma di migliorare la forma. Trentadue anni continuò il Petrarca a forbire le sue rime [1].

[1] Alcune sue correzioni, che sono nella Biblioteca Ambrosiana, furono edite da Santo Bruscoli a Torino, 1750, Stamperia Rea .

Il facilissimo Ariosto mutò in gran parte il suo poema dopo la prima stampa, e si ammirano le faticatissime prove d'alcune delle sue più agevoli ottave: come di strofette del Metastasio, che pajono uscite d'un fiato, e che settantadue volte rifece quella *Se a ciascun l'interno affanno.*

Testè lessi uno studio sopra le correzioni moltissime, mediante le quali il siciliano Meli arrivò a fare uno de' più scorrevoli e in apparenza più spontanei sonetti [1]. Non vedemmo noi stessi il Monti fino all'estrema età ricorreggere la *Bassvilliana*, l'*Iliade*, la *Feroniade?* Lamartine affettava di non voler badare ai suoi versi. " Dacchè un libro è publicato (dice Vittore Hugo), dacchè il bambino ha messo il primo grido, è bell'e nato; è fatto così; padre e madre non possono più nulla; e lasciatelo vivere e morire qual è: non ravvedetevi, nol toccate ". Malgrado questa orgogliosa indifferenza, corressero molte volte le loro poesie, sebbene sia vero che, dopo infatuati della loro fama, non emendassero neppur manifesti errori o di lingua o di senso, che loro indicava la critica [2].

Nè ciò avvien solo della poesia, giacchè i migliori credono la prosa dover essere non meno elaborata. Il Vasari ha rifuso le sue *Vite*, massime a consiglio d'Annibal Caro: come Chateaubriand i *Martiri* e l'*Atala* su quelli del Morellet e del Fontanes, che,

[1] Perez nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, dicembre 1874.

[2] Hugo sopratutto nell'edizione che ora fa delle opere complete cangia anche radicalmente per palliare le sue conversioni morali e politiche. Ma già nella edizione delle *Odi* nel 1828, Hugo scriveva: " Quelque puérile que paraisse à l'auteur l'habitude de *faire des corrections* erigée en système, il est très loin d'avoir fui (ce qui serait aussi un système non moins facheux) les corrections qui lui ont paru importantes.... ainsi, bon nombre de vers ce sont trouvés refaits, bon nombre de strophes remaniées, remplacées, ou ajoutées ".

come Fauriel, sapeva darne con sicurezza di gusto. Tommaseo considerava la prima edizione d'un libro come la copia a pulito, o una bozza di stampa [1]. Nisard dicea la sua forza star nelle revisioni e correzioni: nelle ristampe doversi far da nemici, usando furore contro i difetti, non condiscendenza paterna. *Qui ne sait pas se corriger, ne sait pas écrire,* professava Voltaire. È un rispetto al publico. Se dalla correzioni non può uscire lavoro caldo siccome dal primo getto, quanto si perde in vivacità e audacia di talento si acquista in giustezza.

Vero è che l'esito va secondo l'arte. La *Gerusalemme conquistata* del Tasso giace nel dimenticatojo, mentre dell'*Orlando furioso* vive sola la seconda edizione.

Ma forse d'ogni ritocco potrebbe altri render ragione? la potrebbero essi stessi gli autori? v'è leggi assolute intorno al quanto e al come? Si osservino gli stamponi d'uno scrittore esperto (quelle del Manzoni non crediamo ancora studiate da nessuno), e si capirà che v'è delicatezze, le quali non

[1] Il Monti scrisse inesatta e gonfia la Prolusione: nelle poesie e nella versione dell'Iliade profuse i latinismi; sol tardi raggiunse la ingenuità di quel toscano ch'egli combatteva.

Il Giordani, nelle lettere veramente familiari è incolto, quanto studiosissimamente naturale nelle prose.

Non pare che la dimora in Toscana operasse sul Leopardi, che veramente sin dai primordj meditò ogni parola, avvicinandosi alla sincerità.

Il Botta musaicò d'anticaglie la Storia dell'Indipendenza talchè si richiese un dizionario esplicativo: nella continuazione del Guicciardini profuse neologismi e francesismi.

Tommaseo mutò tre maniere: qual è la migliore?

Alcuni si formarono una maniera artificiale, come, con merito molto differente, il Cesari, il Bresciani, Ugo Foscolo, che pure nell'*Yorik* mostrò conoscere e saper raggiungere la naturalezza. Questi, in una nota al LIX del *Viaggio Sentimentale,* scrive: „ La lingua italiana è un bel metallo, che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità, e depurare dalla falsa lega della moda, e poscia batterlo genuino, in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia „.

si discutono ma si sentono; v' è nèi che solo l'arte affinata ravvisa, e che sfuggono all'autore più attento. Io non credo che neppure il Manzoni, e tanto meno un terzo, possa assicurare perchè cambiasse *far giudizio*, in metter giudizio; *arar dritto* in rigar dritto; *tampoco* in nemmeno: *risolse* in risolvette; *far d'ogni erba fascio* in far d'ogni erba un fascio; *concludeva* in conchiudeva; *l'autorità süa* in sua autorità; *pochi giorni mancavano* in mancavano pochi giorni; *rilievi di tavola* in avanzo; *digradando* in degradando; *ghiribizzo* in sghiribizzo; *pugnale dal bel manico* in pugnale dal manico bello; *villan rifatto* in villan rincivilito; *pescivendolo* in pesciajolo; *gragnuola* in grandine; *moda* in maniera; *niente* in nulla; *venirne a capo* in venirne alla fine. Quel desso, che ironicamente sorrideva a tutte le affettazioni e gli eccessi, non so immaginarmelo incettatore di sole parole, e intento a librare se dovesse dire *andare attorno* o *andare in giro; far la vista*, o *far le viste; dimandare* o *domandare; come meglio potè* o *come potè meglio; sito* o *luogo; roder il pane* o *sgranocchiare il pane; fantesca* o *serva; svezzato* o *divezzato; i santi del taccuino* o *i santi del lunario; le orazioni della sera* o *le devozioni della sera.*

Forse perchè così dicesi a Firenze? Ma si dice veramente, e si dice da tutti? Egli stesso non rimane fedele alle sue varianti. *Addio montagne* avea scritto nel distaccarsi degli sposi da Lecco, e corresse in *Addio, monti;* eppure nel capo ultimo si domanda se *non ci fu dolore in distaccarsi da quelle montagne.* Cambia *bastioni* in mura, ma altrove adopera *bastioni;* cambia *tratto* in *pezzo,* ma altrove lo lascia: or fa *dicembre rincomincia,* or *decembre ricomincia.*

Per verità bastavano le cure ordinarie del corretto-

scrivere, senza bisogno di ricorrere al toscano, per cansare certe voci, per rifar certe costruzioni perplesse, e, ad esempio, per dire mentosto verno che *inverno, vanne* che va: *vieni oltre* che vieni fuori; piuttosto *coi pugni* che colle pugna, *colle due mani* che ad ambemani, *attaccare* che appiccar discorso; *voce raddolcita* che raumiliata; *non vedendomi* che non mi veggendo, *un ribollimento* che un risorgimento di sdegno, *avemaria della corona* che pallottoline del rosario; *la gente comincia a affollarsi* che la moltitudine comincia a spessarsi: e così *lo sguardo* che il guardo, *predicare* che sermonare, *disuguale* che impari, *ritirarsi* che recedere, *stabilito* che statuito, *la sinistra* che la manca, *il dì seguente* che il dì vegnente, *passeggero* che transitorio, *l'abito festivo* che il vestito della festa, *il vestito del giorno di lavoro* che l'abito quotidiano; *più allargato* che più espanso, *dà indietro* che s'arretra, *tagliato* che interciso. Poteano ripudiarsi come veri lombardismi *i tanti su e giù, — è alla via, — far di buono, — dar mente, — che proveccio, — inzigare, — testa bassa.* Così sentesi perchè correggesse piccolo fiasco in *fiaschetto*, baffi inanellati alle estremità in *arricciati in punta:* porsi giù colla febbre in *andar a letto colla febbre:* l'aere gli somiglia gravoso in *l'aria gli par gravosa:* il pensiero non potea soggiornar nella mente, in *fermarsi:* ravvolger le mani una sull'altra in *stropicciarsele:* far venir al disopra la buona ragione in *far trionfar la giustizia: possiede le condizioni necessarie* in quel che si richiede; *t'ha preso amore* in t'ha preso a ben volere; *fanno il potere per....* in fanno di tutto per....; *andar correlativo alla strada* in costeggiarla. I Toscani dicono *tabernacolo* quel che noi Lombardi *cappelletta* o *santella;* egli fece bene a correggerlo, per quanto i

nostri buontemponi ne ridessero. Se il Toscano dice *nappa*, è bene sostituirlo ai *fiocchi* dei bravi. Ripudiamo le diciture che sono speciali di Firenze; ma se la voce fiorentina è intesa dappertutto, adottiamo quella e quella sola.

Saviamente emendò pure alcuni passi, che non reggevano a martello della regolare sintassi. Talvolta chiarì l'espressione perchè chiariva l'idea, giacchè l'inesattezza dell'idea genera l'inesattezza nell'esprimerla [1]. Ma in tanti ritocchi di parole, poco ha mutato i periodi che sono la parte integrale dello stile, cioè del movimento dell'anima, pei quali si accoppiano più idee, e tutte si rendono più evidenti; e nei quali positivamente consiste l'equilibrio tra il lavoro dell'intelletto e quel del sentimento.

L'autore si rallegrava vedendo la sua *cantafavola*, il suo *aborto* acquistar di mano in mano fattezze più schiette e naturali; ma la riforma difficilmente raggiunge la ingenuità di lavoro nato vestito, e il sostanziale congiungimento fra l'idea e il segno, venendo il pensiero espresso dalla parola con cui fu concepito.

I ritocchi successivi d'un lavoro ci fanno penetrare nei secreti artistici dell'autore. Maestri che, col genio accoppiando la pazienza, resero il maggior omaggio al nostro grande, come fecero molti principalmente francesi coi loro classici, raccogliendone i correttìcci e le variazioni, tolsero a provare che dalla lavatura in Arno i *Promessi Sposi* uscirono migliorati: si fecero edizioni, ove la lezione del 1825 è posta a fronte di quella del 1840; in alcune scuole è costante esercizio il paragonare l'una con l'al-

[1] Federico Persico, nei *Due Letti*, fece confronto tra la similitudine del Manzoni sui *Due Letti* e quella del Leopardi nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. Non è più quistione di parole ma di stile e di tipo letterario.

tra: solo è dolore che, al contrario di quel che voleva Pascal, i più studino piuttosto lo scrittore che l'uomo.

Altri pensano diverso; riducono quella ridettatura ad affare di gusto, e mentre il Lombardo ne rimpiange la primitiva ingenuità, il Toscano vi odora ancora il forestiero.

Fra i tanti, che senza discrezione la ammirano e vogliono si ammiri, vi fu un toscano, che, pur riconoscendola migliore e più veramente italiana della prima, giudicò fosse opportuno l'indicare anche quello che inopportunamente vi fu introdotto.

Si potrebbe, ad esempio, dubitare se sia un buon servizio reso alle ragioni ortografiche della nostra lingua l'aver sempre scempiato il dittongo *uo*, scrivendo *novo*, *movo*, *tono*, *sono* e mille altri, invece di *nuovo*, *muovo*, *tuono*, *suono;* o non piuttosto sia una specie di nuova pedanteria e di religiosa osservanza al parlare, non in tutto osservabile, di una parte dei Fiorentini. Si potrebbe dubitare anche, se, tutte le volte che nella prima edizione leggevasi con modo più regolare *che cosa*, sia stato un vero miglioramento l'averlo sempre e poi sempre mutato in *cosa:* se, alla maniera più compiuta, più garbata e, quel che val meglio, unicamente usata parlando, di indicare le date, come per esempio *il giorno 7 di novembre*, *il 12 d' aprile* e simili della prima edizione, sia stato un guadagno per la lingua del romanzo l' avervi sempre sostituito la maniera, propria soltanto di certe scritture, *il 7 novembre*, *il 12 aprile,* ecc.: se sia propriamente buono e approvabile, non diciamo l'uso discreto e fatto a tempo e a luogo, ma lo scialacquo del *lui*, del *lei* e del *loro* in caso retto [1]: se l'elisione della vocale in fine all'articolo di

[1] Il Giusti, che usò " a tutto pasto il suo vernacolo „ e gran parte della sua fama dee all'avere scritto con parole e modi che corrono a Firenze, avendo cantato

Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui,

si credette in dovere di porre in nota: " Idiotismo, non in grazia della rima ma del dialogo „.

Fra tanti scritti in proposito, e così superiori in esattezza e diligenza ai

numero plurale dinanzi a parola incominciante per vocale diversa, fatta religiosamente nella seconda edizione, sia cosa da raccomandarsi ai giovani: se meriti tutta l'approvazione di chi ha orecchio finissimo il troncamento in fine di alcune voci del verbo, spinto a tal segno da troncare perfino in *compor* la voce *comporre*, e simili altri mutamenti che rovesciano ogni regola di grammatica e di ortografia [1]: se infine, per non andar più innanzi con questi dubbj, la punteggiatura tritissima e impacciante della seconda edizione sia preferibile alla più sobria e più raccolta della prima.

Quanto poi a certe mutazioni di voci e di maniere che non sono (e saremmo pronti a dimostrarlo) miglioramenti ma peggioramenti, la cosa vorrebbe esame e discorso molto più lungo. Ne accenneremo soltanto alcune, che ci è venuto fatto di notare nelle prime pagine. Dove nella prima edizione dice (pag. 8), *Per un buon tratto la riviera sale*, nella seconda a *buon tratto* si è sostituito *buon pezzo*, con iscapito della proprietà; perchè, delle due maniere, toscane toscanissime tutt'e due, la prima si usa a significare lunghezza di spazio, la seconda, lunghezza di tempo. Poco appresso, dove il Manzoni scrisse dapprima, *Il lembo estremo, interciso dalle foci dei torrenti*, scrisse di poi, *Il lembo estremo tagliato dalle* ecc. Senza dubbio *interciso* è parola dotta, ma che rende in-

primi, ebbi contezza di quello del Morandi. Questi (pag. 116 della III edizione) dice che " la maggior parte dei classici nostri che la Crusca seguita a citare appartengono alla storia della lingua, non all'uso presente ". Io credo diversamente. Senza citare il Petrarca, di cui *tutte le parole* sono ancora vive: abbiamo scritti anteriori a lui e a lui contemporanei, che sono freschissimi di voci e di costruzioni: e questo è un privilegio della nostra lingua sopra alla francese.

[1] Giuseppe Borghesio stampò a Torino nel 1881 una lezione sulla *Punteggiatura*, confrontando le due edizioni della *Cecilia*. Anche nell'ortografia il Manzoni pretendeva conformarsi alla pronunzia toscana, scrivendo *novo, bono* etc. Oltre l'equivoco a cui può dar luogo il dire p. e. *nove* lezioni; aborrire i *principi* odierni; avverso ai tempi o ai tempj, e nuoce, suola, nuoto, in *noce, noto, sola*; pascersi di *odj* o di *odi:* egli vacillò, e nella bella prima carta *sulla lingua toscana*, trovi in due righe consecutive *giovani studiosi* e *tornar giovine*.

Manzoni ricordava molte incertezze ortografiche ne' Francesi. Pronunziavasi forse, certo scrivevasi *seur* per *sur*: onde *asseurer* che solo nel XVI secolo si cominciava a scrivere *assurer*: nel Dizionario di Trevoux si avverte *on n'ecrit plus asseurer*. Eppure compare in molti scritti di quel tempo, e nelle opere di Bossuet si alterna con *assurer*.

tera l'idea dello scrittore; *tagliato* non la rende che per metà. Nella stessa pagina, dove prima leggevasi con molta proprietà, *e da quivi* (cioè dagli aperti terrapieni) *la vista spazia* ecc., nella seconda, con modo improprio, leggesi: *E da qui.* Meglio sarebbe stato l'aver fatto una proposizione relativa, e dire, *dai quali.* Alla pag. 9, nelle parole *Tra'monti che l'accompagnano, digradando via via e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte,* fu a *digradando* sostituito *degradando*, anche questo assai men bene, avendo oramai l'uso presente della lingua assegnato a *digradare* il senso di Scemare o Abbassarsi di grado in grado, com'è di questi monti, e a *degradare* il senso di Destituire dal grado od ufficio. Nella stessa pagina, dove la prima edizione leggeva, *messa poi questa* (cioè la mano destra) *nell'altra dietro le reni*, la seconda invece di *réni* porta *schiena*, che, secondo il solito uso comune, preso per unica regola della lingua, si dice più propriamente di certi animali che dell'uomo; o se detto dell'uomo, essa rimane più in su della parte dove si tengono le mani, come allora le teneva don Abbondio. Poche pagine più avanti al *domani* non si è dubitato di sostituire *l'indomani;* alla maniera correttissima *gli uomini più quieti*, la spropositata *li uomini i più quieti* [1].

È Pietro Fanfani, di cui poco sopra recammo una lettera; uno per certo dei filologi italiani più autorevoli, qualora nol traviasse quella sua bile. Egli mal s'acconciò alle idee del Manzoni; e al Vallauri scriveva il 29 giugno 1868:

Appena uscito, le manderò l'opuscolo antimanzoniano, dove sono stato assai libero e senza barbazzale. Ho indugiato un pezzo a darlo alla stampa, tanto più che il sor Alessandro là sul principio mi scrisse assai amorevolmente, ma poi, non potendo proprio ingollare

[1] *Rassegna settimanale*, Vol. II. N.° 8. Il Rigutini, che studiò la lingua, oltre parlarla come toscano, mostrò come, nel solo primo capitolo dei *Promessi Sposi* si errasse nel correggere la prima edizione, stando meglio *bastioni* che non mura, *vigne* che vigneti, *aperti terrapieni* che terrapieni aperti, *uffizio* in ufizio, *incrocicchiate* che incrociate, *quando egli* (il lago) *ingrossa* in quando questo ingrossa, *sposare* che maritare, *signor curato* che messer curato.

quelle sue corbellerie ingiuriose all'Italia e alla verità, son ricorso all' *amicus Plato*, e ho dato fuoco alla colombina. Mi aspetto le ire del Bonghi, del Giorgini e compagni, ma sarà quel che sarà. A proposito del Giorgini e del Bonghi, ma le vide le sue *Anatre* stampate nella *Perseveranza* con gli *Uccelli* del Manzoni e col *Cappello* del Bonghi, dove dice a faccia fresca che il Giorgini è de' primi latinisti d'Italia? Il povero Carena almanaccò Dio sa quanto per raccapezzare quel suo *Prontuario*, il quale, anche per me che son toscano e che pure attorno alla lingua ci ho studiato qualche poco, in molti luoghi è bujo.

Lo stesso Giusti, non fiorentino, ma caro al Manzoni perchè " pigliava arditamente in mano il dizionario che gli sonava in bocca „ [1], un bel giorno gli chiese: " Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima „. E Manzoni (ce lo narra egli stesso con isquisita ingenuità) per provargli che avea parlato in aria, offrì a leggere al Giusti un passo della prima edizione, un periodo lungo, avviluppato, bistorto, e finitolo con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata " Oh che porcheria! „ [2].

[1] È notevole che alle prose di questo satirico il Fanfani credette dover soggiungere la spiegazione di molte locuzioni: anzi il Fanfani mette le spiegazioni di vocaboli e di modi a piede de' suoi *Capricci*. Anche il Rigutini postillò le lettere del Giusti, a servizio dei non toscani. Le lettere poi del Giusti al Manzoni affettano i toscanismi, non dico nulla di quelle del Manzoni e del Grossi al Giusti. L'Accademia della Crusca ha ultimamente aggiunto alla sua tavola di autori le poesie del Giusti, non le prose. E anche nelle poesie avverte che " non sempre la vulgare accezione è d'accordo precisamente con l'uso ch'egli ne fa scrivendo „. Buon avviso per certi maestri e certe antologie.

[2] Lettera ad Alfonso della Valle di Casanova. Nel 1843 Manzoni sottoponeva il suo scritto sulla lingua al Rosmini, che gliene scriveva una lunga lettera, abbastanza lontana dal concetto di lui. Lingua italiana non esiste, si deve fare col prescegliere la fiorentina. Ma questa si cangia, e chi sa quanto sarà cangiata quando si sarà formata questa lingua! Bisognerebbe che, non solo tutti gli Italiani si accostassero ai Fiorentini, ma che questi s'avvici-

Qui trattasi di periodo, d'avviluppamento, non di semplici parole, come vorrebbe la questione nostra: ma forse sarete curiosi di sapere di qual passo si trattasse. Posso soddisfarvi.

Vi ricorda dei birri che arrestarono Renzo? " Gli allacciarono i polsi con certi ordigni, per quella ipocrita figura di eufemismo chiamati *manichini*. Consistevano questi in una cordicella, lunga un po' più che il giro d'un polso comune, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due piccole biglie diritte ".

Era, se altra volta mai, il caso d'adoprare la parola propria, ed un filologo non mi seppe suggerire che *manichini* [1], ma un popolano mi asserì che quei *randelletti* chiamansi *tacchelle*.

Dopo ciò domandiamo: basterà il tenersi al parlare fiorentino per iscriver bene? Già s'intende per l'uso domestico, per gli oggetti usuali; ma neppure i Fiorentini vanno sicuri del fatto loro, forse perchè ancora non si convincono della legittimità della loro autorità; onde al Manzoni la Crusca parve troppo liberale perchè attribuiva autorità anche a scrittori non toscani. Contemporaneamente si stamparono in Firenze due dizionarj del parlar vivo, e differiscono non soltanto di parole.

Il Davanzati, autore che io non raccomanderei mai abbastanza per emendare il prolisso e dilombato scrivere odierno, e del quale v'è esemplari irti di corre-

nassero in molte cose agli altri. Manzoni potea rispondergli che la lingua dei trecentisti è quella del popolo d'oggi: ma ciò dinotava l'importanza degli scrittori, almeno al fine di conservarla.

[1] E *manichini* li nominò il Manzoni a pag. 342, riferendo l'ordine mandato al podestà di Lecco di arrestar Renzo e legarlo " con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini ".

zioni, traducendo Tacito ove mostra Libone che va da uscio a uscio de' suoi parenti raccomandandosi che lo difendano, dice che essi " per non s' intrigare, *si restringono nelle spalle*, con varie scuse ". Ora il Davanzati avea scritto dapprima *fanno spalluccie*, poi corresse di sua mano; ma monsignor Bindi, suo saviisimo editore, gliene sa mal grado, perchè " quello è bel modo e vivo ". Or leggendo quel passo (narra il Fanfani) chi " diceva che corresse consigliatamente; chi, che stava meglio prima ".

Chi più severamente rivide le buccie, non tanto al Manzoni, quanto ai suggeritori, fu Luigi Gelmetti in molteplici scritti, ove disgrada non solo le ritoccature, ma tutto il sistema di esse, notando le incoerenze, riprovando poi affatto l'escludere l' autorità degli scriventi [1]. Nelle stesse emende al Cherubini vedemmo come barcollano o discordano gli annotatori. Al *Marco Visconti* il Manzoni scrisse di sua mano le ultime parole, " quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove ".

Mandato il libro al bucato di Firenze, vi fu surrogato *si accendono* e *si spengono*. Eppure i Toscani stessi dicono *saldare*, e tale lasciò il Grossi nelle successive ristampe. Il Fanfani, da me interrogato, risponde:

> Un negoziante in Toscana *imposta* (non pianta) le partite al libro: *accende debitore* questo e quello alle partite diverse: non lo *spegne* (se non per celia), ma *cancella* o cassa lui o la partita quando esso paga. *Saldare,* più che di partita, si direbbe dell'intero conto, ma anche di partita si dice.

Eppure la Crusca nota *spegnere* per cancellare,

[1] A pag. 109 del *Manzoni e Stecchetti* appunta me con gentilezza d'aver detto che i *Promessi Sposi* sono *scevri d'ogni fiorentineria*. Lo sostengo ancora.

con esempio molto dubbio di Dante (*spegner le piaghe*), e uno chiaro del Milione: *scrivono i nomi, e il dì che partono spengono la scrittura.*

Insomma neppur il nascer toscano esclude lo studio, e alla scienza dell'uso bisogna unire il gusto. Per imparare a scrivere bisogna (lo dice il Manzoni) leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e questa scuola è allora più profittevole quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio (*Del romanticismo*). Altrove soggiunge che gli scrittori, mentre non possono costituire una lingua, possono (attesochè parlano a moltissimi) diffondere l'uso di alcune voci e propor delle nuove locuzioni, che poi, accettate dall'uso, entrino nel corpo della lingua e siano ammesse nel vocabolario. (*Lettera sul vocabolario*).

Ha dunque egli torto di attribuire troppo piccola importanza agli scrittori, che n'ebbero tanta nella formazione e più nella determinazione della lingua, la quale si modificò colla coltura crescente, e dove i dotti e gli ecclesiastici molta parte contribuirono al popolo parlante. Egli diceva: " Gli scrittori o inventano parole nuove, e non ne hanno autorità; o si servono di quelle del popolo, e rideccoci al nostro canone ,.

Ma questa norma risponde a tutto? *giudice competente, responsabilità, aver dell'ascendente, spargere la zizania,* e perfino *metropolitana, flebotomo, decubito, autonomia, reato,* non sono voci tolte dai libri? Fin nella preghiera più comune abbiamo *il pane quotidiano* e *l'indurre in tentazione*, che niuno dirà modi popolari.

Il linguaggio poetico è diverso tanto, che Cicerone fa dire ad Antonio, *poetas alia quadam lingua locutos*

non conamur attingere [1]. I Francesi esigono che la poesia loro si scosti il meno possibile dalla prosa. Da noi è tutt' altro, nè Manzoni lo cercò, nè certo dai parlanti dedusse il *precipitando a valle,* le donne *tornanti all'addio,* il *fasto di superbe imbandigioni.* Un *percosso dal cielo, il novissimo d' ogni mortal, le latebre del covo,* mostrano se Göthe avesse ragione di asserire che Manzoni non usò alcuna parola se non comune al popolo [2].

L' attenzione fissata sul proprio pensiero lo affina, lo amplia, lo rinforza, ne rende più esatta l' espressione, distribuisce bene le parti e le connette, dando spicco alle idee principali e ben congiungendo le subalterne.

Oltre fissare non solo la pronunzia, ma il senso delle parole e l' ortografia, salvandole dalla instabilità del vulgo, nello scrivere, che dovrebbe essere un parlare pensato, si espongono cose e idee fuor dell' uso comune, e ordinate nell'intelletto coll' ingegno, coll'arte: vi si aggiungono la proporzione, le grazie, le convenienze; si rende il periodo più sviluppato e tornito. La lingua sia sempre la popolare, ma lo scrittore la addestra a concetti più elevati, a sentimenti più nobili; la adatta al pulpito o alla tribuna; arriva a quell'eloquenza, di cui sono fonti la profonda e chiara conoscenza dell' argomento, l' amore della verità, il proposito di dirla tutta. Il racconto storico dev'essere colto senza frasche oratorie [3], come nel Ma-

[1] *De oratore,* II. 14.

[2] E Göthe stesso confuse i *percossi valli* colle valli.

[3] Il famoso oratore inglese Buike lodava Robertson perchè nella parola avesse evitato quella appuntata dignità, la quale non sembra diretta ad altro che a mettere in corso due linguaggi differenti, e introdurre discrepanza fra l'inglese scritto e l'inglese parlato.

chiavelli, il quale scrisse con varietà, con armonia, con eleganza genuina, tenendosi alla lingua popolare finchè ce n'è tal qual è „, eppure alto e con brevità imperatoria [1]. Tutto ciò è ben lontano da quello stile accademico, artificiosamente ornato, che vuol dire le cose in un modo solenne, per quanto false o insulse, modo al quale furono condotti i nostri dal mancare di conversazione e di tribuna, e dal riferirsi al giudizio non del popolo, ma delle accademie o dei precettori. Quintiliano asserisce che *satis aperte Cicero praeceperat in dicendo vitium vel maximum esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere.* E da un navalestro imparò a correggere la frase *inhibere remos*, che avea messa nelle Quistioni Accademiche. Avendo Alcibiade detto che il ben parlare aveva appreso dal popolo, Socrate ne lo emendò, dicendo che, chiunque voglia farsi dotto deve andar a scuola dal popolo.

Neppure assentiamo l'abboccare tutto quello che fa comodo delle lingue straniere, purchè adottato dal popolo, che spesso è vulgo. Non vogliamo modellar la lingua nostra su grammatiche e dizionarj stranieri [2]. Ciascuna serba un'indole nazionale; e la nostra ha ridondanza di particelle, molteplici forme del medesimo pronome, parole e frasi che si equivalgono, e che si scambiano per diletto dell'orecchio e della fan-

[1] Il Salviati, censurando il Machiavello, e volendo mostrare quanto sia inferiore al Bocaccio, lo incolpa d'aver dato il suo studio unicamente alla chiarezza, all'efficacia, alla brevità.... nel rimanente egli scrisse del tutto senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose ch'egli aveva per oggetto gli spianasse la via „.

[2] Se volessimo imitare i Francesi, sarebbe da invidiarli nel far cadere sempre l'accento tonico sulla finale, e nel trattare tutti col *vous*, mentre noi vaghiamo col *tu*, *voi*, *lui*, *lei*, *ella*, *vossignoria*.

tasia, o per differenze idiomatiche dello stesso concetto: possiamo abbreviare o allungare vocaboli e dittonghi; usar inversioni, antitesi, da cui rifugge la francese, e quelle sprezzature, quelle sgrammaticature, di cui tanto si giovava il greco per la varietà, la brevità, la lucidità, l'armonia.

Per quella stringente dialettica, per cui non sempre evitò la seduzione del paradosso che temeva meno della vulgarità, Manzoni asserì che la lingua italiana non v'è [1]. Se però è viva, si parla in qualche luogo. Ma in quale? Non dappertutto, non a Genova o a Bologna. L'unità, non si potrà avere dai dialetti, potrà avere dai dialetti, così diversi fra loro: non col rifuggire alla lingua scritta, perocchè quella non dice tutto; inoltre, non solo se vogliasi quella del Trecento o del Cinquecento, ma è morta anche quella di jeri, perocchè tutto è in progresso, in divenire. Bisogna dunque attenersi all'uso vivo [2]. Ma l'uso di

[1] Pietro Fanfani gli opponeva un opuscolo *La lingua italiana c'è stata, c'è e ci sarà*: e di nuovo condanna il Manzoni d'aver accettato le correzioni anche dove erano contro ragione. Tali il *noi si fece, si disse, si andò:* il *cosa* per che cosa, ed altri modi che in Toscana (dic'egli) " equivalgono all'andar fuori in maniche di camicia e senza lavarsi il viso „.

Raffaele Lambruschini, forestiero ma che, colla lunga dimora e coll'attenzione, s'identificò il toscano, dava ragione al Fanfani, pur esortandolo a non pungere il Manzoni. " Egli è necessario star in pace, e andar noi per la nostra via senza ch'egli s'avvegga o mostri d'avvedersi che non è la sua „ (14 maggio 1868).

Il padre Giuliani, che con tanta passione studiò e illustrò il linguaggio toscano, non esita a dichiarare che, ove si applicasse strettamente il principio manzoniano, " dovrebbe aspettarsi pronto ed inevitabile il disfacimento della letteratura e dell'arte, ond'ebbe vita e potenza „; e preferisce col Tommaseo il temperamento della lingua parlata colla lingua scritta da coloro che si conformarono alla vulgare.

[2] Livingstone, tornato dopo alquanti anni in quella tribù africana che avea scoperta, trovò cambiato il linguaggio.

In Sicilia parlavasi greco, e sino a Federico II le leggi e i decreti si ema-

qual paese? Secondo i varj, l'oggetto stesso si nomina differentemente: quale si dovrà preferire?

E Manzoni ripeteva che ad una nazione fa bisogno l'unità della lingua, che questa non può ottenersi se non coll'adottare la favella di una sola città; col che egli non pretendeva inventare una dottrina, ma riconoscere un fatto. Se gli dicevano che Firenze ha il parlare più candido, più splendido, più vivo, ma solo da Livorno possono derivarsi le parole marinaresche, come da Pistoja o dal Casentino le montanine, rispondeva che, quando se n'abbia bisogno, si prendano dove sono, ma se ne usi a tempo e luogo; per vero bisogno, non per vanità di moltiplicare parole, o per accidia di non cercarle. Così tornava alla necessità di valersi del criterio e del gusto nell'uso. V'è parole o dizioni, intese solo a Firenze? Vi si preferiscano quelle conosciute dappertutto: come sarebbero *ditale* invece di anello; *cerino* invece di stoppino; *lucignolo* invece di calzina e il *tocco* e una *poroa*, il *paladino* [1]. Quanto al plebeismo che si teme, è questione di stile.

Teoricamente egli espose la sua dottrina in una lettera a Giacinto Carena, professando d'essere " in

navano in greco: da poi scomparve. I Normanni non v'introdussero il loro dialetto francese, ma adottarono dunque dei vinti, come fecero in Inghilterra.

Dante (nel *Convivio*, Tratt. 1, cap. 5) diceva che il linguaggio si cambia ogni 50 anni. E sebbene l'italiano abbia una privilegiata stabilità, trovasi ora più che mai invaso da modi dei paesi, della cui letteratura siamo inondati, dai termini di scienze e arti nuove, da parole e frasi, abbandonate un tempo alla plebe.

Da qui la necessità di rifare spesso il dizionario.

[1] Anche i Francesi fuor di Parigi non capiranno la Bohème, le chauvinisme calino.... E quanto ai sinonimi n'è più d'un esempio. La larva della melolonta è chiamata *ver blanc, man, turc, engraisse, poule:* dicono *il déménage, il déloge; à present* o *tout à l'heure; bucher* o *boisier* la legnaja; *jacasser* o *bavarder, bicher* o *baiser, piaillier* o *crier, courser* o *poursuivre....* e mi appello a Zola.

quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta ad una sola città; tutt' altro, e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì e adoperate in parte in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovare l' una tutta intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come per trovare l' altra a Parigi „. Lodando l' utilissimo Prontuario del Carena, si duole principalmente dell'avervi egli lasciato le sinonimie, giacchè crede che una cosa non deve avere che un nome. Era questa una deduzione ch' egli faceva, siccome altre volte, dalla natura della lingua francese; del cui Dizionario volle pur fare un confronto, a tutto sfavore di quello della Crusca, trascurando però di osservare l' ultima edizione, come ebbe a fargliene appunto il Tabarrini. Pure, fin di quelli che ritengono necessaria la sua dottrina, alcuni convengono che deva la lingua cercarsi a Firenze, ma dissentono nel modo di usarla; altri non la limitano a Firenze, ma la vogliono di tutta Toscana; altri preferiscono Roma; altri l' annettono alla propagata coltura, poichè dalla unità del pensiero deriverà l' unità di forme, mentre finora avemmo cultura sparpagliata ed eccessiva preoccupazione della forma.

Anche tale questione bisognò fosse convertita in politica e nazionale. Erasi detto, " Siamo uni di lingua, dunque bisogna siamo uni anche di nazione „. Raggiunta questa unità, si disse: " L' Italia in fatto di lingua è una eccezione fra i popoli colti, non avendone unità „. Soggiungevasi: " Le altre nazioni adottarono per unica lingua quella della capitale; Italia

deve dunque adottare quella di Firenze, che allora era divenuta capitale [1]. E parve a Manzoni un fatto provvidenziale che divenisse centro dell'unità politica la città che deve rappresentare l'unità della favella.

E cessò di essere capitale, ma potevano opporsi la Grecia antica e la moderna Germania e gli Stati Uniti, che hanno unità di lingua e non di costituzione. Ma poichè bisognava a questa unità faticarsi, nel 1868 il ministro dell'istruzione publica nominò una commissione, composta di Manzoni, Bonghi, Carcano (nessuno toscano, come fiorentini non erano Petrarca, Boccaccio, il Giusti, il Giordani) per " proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa ajutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia „. Vi rispose il Manzoni, suggerendo principalmente un vocabolario, il più compiuto possibile, dell'idioma fiorentino; poi diffusione di maestri e di libri elementari toscani, e cura del Governo di far toscane le sue publicazioni. Corsero (1858) ventiquattro anni da que' suggerimenti, e non siamo più avanzati in " questa perpetuità di tentativi frustranei „.

In tali quistioni involsero Manzoni i suoi amici negli ultimi suoi anni. Taluni gli opposero l' autorità di Dante nel libro, più rinomato che conosciuto, *della Vulgare Eloquenza* [2], e Manzoni qui pure tentò cam-

[1] Non possiamo tacere come Manzoni, nella quistione sui Longobardi, non tenesse nessun conto della lingua dei vinti, che pur prevalse a quella dei vincitori.

[2] Nel 1864 l'Accademia Pontaniana premiava una mia dissertazione sull'*origine della lingua italiana*, ove, rispondendo alla domanda " se la lingua italiana è patrimonio esclusivo d'una provincia della penisola „ si spiegano e corredano con ragioni ed esempj le dottrine manzoniane. Vi dicevo: "Uno dei primi lavori della patria letteratura è il *De Vulgari Eloquio* di Dante

biare affatto il punto di vista, dicendo che Dante non vi parlò per nulla di lingua, bensì di stile.

Non vogliamo idolatrie, ne crederlo forte in etnografia e in filologia; e ripudiamo chi lo chiama creator della lingua. Tutto fatto egli trovò, perfino la versificazione: erano abbozzi, ma preparati a ricevere splendida coloritura; ed egli stampò l'impronta del suo genio sopra un idioma, che fin allora non aveva se non quello d'una timida fatica. Egli stesso da principio fu ben lontano dal conoscerne la potenza; nella *Vita Nuova* ne parla con disprezzo, come di lingua sol propria a cose lievi; nel *Convivio* non mostra intenderne gran fatto, poi ne discorre espresso nel *Vulgari Eloquio*. Fu chiarito ch'egli ne componeva il primo libro fra il 1314 e il 1315; molto più tardi scrisse il secondo, e lasciò interrotta a mezzo la dimostrazione ch'era richiesta dalla proposta, messa all'entrare del capo XIV. Trattato nel libro secondo *delle stanze*, forse nel terzo avrebbe discorso delle *rime*, e specialmente delle *ballate* e dei *sonetti;* fors'anche dovea seguirne un quinto sui poemi più lunghi. Insomma è una poetica, e della lingua poetica è il ragionar suo, il che troppo perdono d'occhio coloro che ne fanno fondamento a teoriche sopra il parlar comune. Ivi colpisce di " perpetuale infamia i malvagi uomini d'Italia che commendano lo vulgare altrui e il proprio dispregiano.... abominevoli cattivi d'Italia ch'anno a vile questo poezioso vulgare „; e riconosceva " esser esso già distinto, perfetto e civile ridotto, qual si vedeva in Cin da Pistoja e nell'amico suo (Dante stesso) „; e lo erige sopra al latino, al francese, al portoghese, come dolce e sottile (I. 11-10). E questo vulgare non è già la lingua cortigiana, di cui altrove egli si fa predicatore; bensì " quello nel quale i fanciulli sono assuefatti: quello il quale, senz'altra regola, imitando la balia, s'impara „ (I. 1): ma lo scrittore lo rende perfetto con " eleggere i vocaboli adatti, gettando i rozzi e rabbuffati, e cogliendo i soavi, i gentili, gli efficaci „ (II. 17). Alla qual opera accintosi, Dante conosceva già quattordici dialetti d'Italia, e adduce alquante frasi di ciascun dialetto, tali però che a mala pena si riconoscono....

Non è qui il luogo di discutere le bizzarrie di Dante in quest'opera, sol noteremo alcuni punti. " Il vulgare italiano antico illustre cortigiano (egli dice) è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna: al quale i vulgari di tutte le città d'Italia s'hanno a misurare, ponderare e comparare „. Sembra voglia dire che la lingua che si scrive è una che non si parla in nessun luogo. Chi s'adagerebbe a tale sentenza?

Rimproverando i Fiorentini perchè " arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre „, rinfaccia loro due vocaboli, *introque* e *manicare*. Or bene questi due vocaboli egli stesso adopera nella *Divina Commedia*.

Sì mi parlava ed andavamo introque Inf. xx.
E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia di manicar. Inf. xxx.

Ma lo scrivere di Dante, quanto alle parole, è identico con quel dei toscani suoi contemporanei, sicchè, s'egli asserisce d'aver usato lingua diversa " ciò tanto gli si dovrebbe credere (dice il Machiavello) quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero „.

Anche dopo tante disquisizioni, resta provato che quel libro è incompleto nella partizione, esitante nella dottrina confondendo lo stile colla lingua. Che però di lingua " non tratti nè punto nè poco „ mal si potrebbe concedere al Manzoni quando si legge al principio che " chiamiamo parlata vulgare quella che i bambini imparano dalla balia senza regola alcuna „ [1]; e che " vulgare latino chiamasi quello che è illustre, cardinale, aulico: perchè i varj dialetti si affinano quanto più si estendono; il lombardo più del cremonese; più quello di tutta la sinistra d'Italia; e più quello in cui poetarono tutti gli italiani, fossero siciliani, pugliesi, toscani, romagnuoli, marchigiani, lombardi „ [2]. Qui non si parla di eloquenza, ma proprio di lingua; e Dante professa il vulgare da lui cercato non esser quello speciale della Toscana [3].

Manzoni si appassionava ogni qualvolta discorresse di lingua, e ne discorreva di frequente, e metteva su quel tema, e massime dei dialetti, chiunque gliene potesse dar contezza. Pensate i Toscani!

[1] " Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primum distinguere voces incipiunt: vel, quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus quam, sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus „. Cap. I.

[2] " Non restat in dubio quin aliud sit Vulgare, quod quærimus, quam quod attingit populus tuscanarum „. C. XV.

[3] " Hoc autem Vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum asse et curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiae; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium: et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud cremonense ac illud lombardum et tertium semilatium dicitur, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri „. Cap. XIX.

Giudicò strana l'asserzione di Carlo Nodier[1], che nei dialetti italiani si trovi di che interpretare le XII Tavole; e viepiù il dare colpa all'Accademia Francese d'aver fatto il Dizionario non della lingua francese, ma della parigina. Così vi trovava sconveniente l'etimologia di *ramentevoir* da *rem mente videre;* il dedurre *intervento* da *inter venire*, invece di *intus: concio* da *cieo*, mentre è sincope di *conventio*. Delle etimologie piacevasi, quand' anche bizzarre; e il trarre *alfana* da *cavallo* non gli parea poi un viaggio sì lungo come a Voltaire, giacchè *equus* proviene regolarmente da *ἵππος*. La *lex falcidia* parrebbe denominarsi dal falcidiare, cioè spartire l'eredità, e invece è dal console che la propose. Così *assiduus* si trarrebbe da *assidere*, cioè stare aspettando seduto, e invece è da *assem dare*. Nè *vedetta* viene da vedere, ma da veletta, sentinella, come sentesi in vigilia, vigia, vela dello spagnuolo.

[1] Parlando del Nodier, *Notions élementaires de languistique, ou histoire abregée de la parole et de l'écriture*, 1834, io scriveva nel *Ricoglitore Italiano e straniero*, Anno II, p. II:

" Il Cesarotti ben meritò per aver allargato certe pastoje, avvezzato l'Italia a conoscere altre ricchezze fuor di quelle dellaa propria letteratura, preveduto l'influenza che deve sulla lingua scritta avere la parlata. Ma è una baja il vederlo asserire sul serio che, quelli che formavano il linguaggio avrebbero dovuto fare una conjugazione sola per minore incomodo, e lasciar via gli irregolari: che alla parola *Dio* se ne dovrebbe sostituir qualch'altra più espressiva: insomma a credere che un'accademia, un privato possano davvero formare o riformare il linguaggio. D'altra parte avea troppo mal gusto in giudicare i nostri, troppa facilità nel sentenziare manchevole d'alcune forme e parole l'italiano, nel volerlo ravvicinato al francese, nel fidarsi tanto *al senso intimo della sua lingua*. Il qual *senso intimo* quanto valesse a far buona la lingua di lui, se volete vederlo, basta solo diate un'occhiata sulla brevissima prefazione al *Saggio delle lingue*, ove scrive: " L'autore *incoraggito* dal favor del suo *corpo*, essendosi approfittato dei *lumi* e dei consigli di ottimi conoscitori *della materia*, presenta questo *saggio al publico colla lusinga che possa aver qualche utilità* „.

Anche quell'articolo è desunto da discorsi col Manzoni.

Da *fari* viene *fabula*, donde lo spagnuolo *hablar* e *palabra*, e il nostro parlare. Di *ciere* il frequentativo è *citare*, donde *excitatus*, padre di destato e del lombardo *dessedà*. Avvertiva come dal *pendere* pesare latino vengano dipendere, stipendiare, ricompensa. *Sacerdos* da *sacra dans;* da lardo distrutto (*decocto*) lo strutto; da *effcta venditio* il fitto, da *jecur ficatus* il fegato. *Possedere* da *pone sedere*, conforme al *besitzen* tedesco; *educare* da *ducere* e tirar su, *erzechen*. *Intellectus* significa *intus legere*, cioè che non percepisce le cose esterne come il senso, ma le interne, indipendentemente dai sensi: arrivando così all'idea dell'essere, la quale non potendo venir dal senso, nè senza di essa potendosi nè intendere nè affermare, dev'essere innata.

Oggi non nasce dal latino *hoc die*, ma dal sanscrito *adiu*: il *Mann* tedesco, se vi si prefigga l'*o* diventa *homo*, e deriva dal sanscrito *man* pensiero, come vedere dall'indiano *vidh* separare, dividere. Citava poi certi nomi, di cui fra poco sarà difficile indovinare l'origine, come i milanesi *fiacheree* e *brumista*, lontani quanto Avicenna, Cacano, Acuto, Miramolin da *Ebn sina*, *Kann chagan*, *Awcwòod*, *Emir al Moumenin*. Il *regreter* dei Francesi è da *regredi;* onde Manzoni credette poter adoprare *repetio* per *regret*, deducendolo da *repetere*, ma lo vide non accettato, come il *sovenir*. Nuove voci sue, oltre *accozzaglia* e *fruscio*, non conosco. Gli rincresceva che l'uso non avesse accettato il *suto*, pel quale si sarebbero evitate tante assonanze nella conjugazione dei verbi in *are*. E sorrideva a certi scrittori neglettissimi, che uscivano col *mi sobbarco, in questo mezzo, il còmpito* etc. etc.

Talvolta gli mancava la parola propria, fino un giorno a non trovar l'equivalente di *doubler le cap*,

mentre è scritto *voltare, girare.* Ho questo suo biglietto: " Come tradurreste il virgiliano *silici scintillam excudit Acates?* „ Gli risposi che in Valtellina si dice anche oggi *scoeud el foeugh.*

Poco arrise ai trovati della nuova filologia dialettale, ma non poteva non vederne l'importanza nella parte paleontologica, come le sillabe primitive *ma* e *pa*, la numerazione decimale, le lettere pittoresche dell'alfabeto [1]. Però non accettava la consueta genealogia dell' alfabeto come abbreviazione dei caratteri ideografici o geroglifici; e quest' ultimi riteneva come una calligrafia o criptografia, per la quale è necessario conoscere già la decomposizione della parola in sillabe o lettere. L'opera sulla lingua non fu mai compita. Quanto alle dottrine effettive, che non abbia detto abbastanza, o non abbastanza preciso, ci porterebbe a supporlo il tanto che se ne scrisse dopo di lui e sopra quei temi.

Nella sua pratica andò via via perfezionandosi; talchè lo confessano netto, preciso, evidente, con quel numero infinito di idee secondarie, che, secondo Buffon, costituisce lo stile bello: lo confessano anche quelli che non lo trovano di vena, non ricco, non sicuro ed armonioso, senza lo *spiritus graiae tenuis camenae;* scarso in flessibilità di struttura, nell' eleganza e nella copia di prosatore perfetto, nè potersi lodarlo che " l' arte che tutto fa, nulla si scopra. „ Le sue teoriche possono combattersi, possono esser guastate da' suoi idolatri; ma nell' atto vengono seguite dagli stessi contradittori, e valsero potentemente a revocare dal ridondante, dal declamatorio, dall'ec-

[1] È il caso di dire con B. G. Latham (*Man und his Migrations*). " When history is silent, langage is evident „. La *n* nasale si estende dall'Atlantico fino alla destra dell'Adda. La *z* molle va da Venezia al Mincio.

cessivo colorito d'immagini, dallo spagliuchio di frasi, dall'ambizioso travestimente del pensiero; e condurre al semplice [1], al vero, al popolare, non esagerazioni a freddo, moderazione nei traslati e nelle metafore e convincere che la forza non sta nella figura ambiziosa, bensì nei pensieri solidi, enunciati in termini proprj, precisi, evidenti; e che è tutt'uno pensar bene e scriver bene [2].

I Toscani fanno la burletta dei toscaneggianti. Quando al Parlamento ostentarono riboboli, vennero fischiati il Varese, l'Imbriani e qualc' altro; si rise fin del Guerrazzi [3]. Non più dunque lingua morta posticcia, non più parole tolte da questo o quel dialetto: non un *italiano* ideale, ma un reale *toscano;* bandita la sinonimia, i doppioni che non sono ricchezza ma inesattezza, cessando così gl' indefinibili litigi sulla proprietà di alcune voci e sui canoni a cui riferirle. Se fra due vocaboli, puri egualmente ed efficaci, preferiremo sempre il più usato; se ado-

[1] Ammirava quel detto della attrice mademoiselle Mars; *Comme nous jouerions mieux la comèdie, si nous ne ténions pas à être applaudis.* E La Rochefoucauld: " nulla impedisce d'esser naturale quanto la smania di sembrar tali ".

[2] In quel senso Carlo Porta cantava:

I paroll d'on linguagg, car sur Girella,
Hin ona tavolozza de color,
Che pon fà el quader brut, el pon fa bell,
Segond la maestria del pittor.
Senza idei, senza gust, senza on cervell,
Che regola i paroll in del discors.
Tutt i linguagg del mond hin comè quell
Che parla on so umilissim servitor,
E sti idei, sto bon gust, già el savarà
Che non hin privativa de pajes,
Ma di coo che ghan flemma de studià.

[3] " Vi sono di molti, i quali essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato Vecchio, s'immaginano che chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della Crezia dello Zannon ". 12 ottobre 1853.

preremo il proprio e particolare e determinante, anzichè il generico; se schiveremo le parole equivoche, abbiale pur adoprate un classico, e certe formole che possono intendersi in due sensi; se eviteremo quanto sente di pedantesco e di stantio; già basterà perchè acquistiamo uno stile, che non ci porterà accademici della Crusca, ma ci farà leggere nella nostra nazione, e dai giovani e dalle donne, e così diventare efficaci sull'opinione, ora abbandonata ai forestieri e a chi i forestieri o traduce o ricalca. Ridotto pratico lo studio del linguaggio dacchè è determinato il tipo a cui riferirlo; ravvivate le scritture mediante la parlata e colla ingenua delicatezza dei sentimenti che essa rivela; messa d'accordo la lingua col pensiero e colla penna, sarà tolta "la nostra Babele linguistica ed ortografica„ (Morandi), si sarà creata una letteratura veramente popolare, e assicuratone il progresso nazionale. Dal popolo la lingua recupera la forza e la vivacità che perde fra i grandi e i pedanti, e dà modo di unire la squisitezza di espressione colle delicatezze di sentimento, giacchè il popolo sente le finezze della sua parlata meglio che i dotti, perchè di quella fa uso continuo e in tutte le occasioni, nè la adultera collo studio di altri idiomi, nè con pensieri stranieri adotta straniera veste. Copiate i libri, i modelli? questi invecchiano. Copiate la natura? ella è sempre giovane, sempre del paese, del tempo.

Federico II domandò a Gellert chi gli avesse insegnato a scrivere quelle semplicissime favole. Gli fu risposto: "La natura, sire.„ Ma la natura bisogna saper copiarla, e qui sta l'arte dello scrittore. Onde il Giusti scriveva al Grossi: "Chi vuol possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fon-

damento de' suoi studj la lingua parlata, ma la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta „. Adunque amar la natura ma saper l'arte. Anche i nati sull'Arno non presumano far senza ajuto di grammatica e pulimento di studio. Ma diceva Manzoni avvenire delle grammatiche quello che Kant disse dei libri di devozione: non si leggono perchè non abbastanza magnanimi. E in fatto, solo colla filosofia la grammatica può divenire una scienza, cioè la spiegazione sistematica e ragionevole dei fenomeni della lingua.

Sì: è necessario a tutti saper esprimere le sue idee, con proprietà, chiarezza, naturalezza, vogliasi pure con eleganza e varietà. Però il parlare e scriver bene è un semplice mezzo, nè dobbiamo farcene un fine, nè volerlo imparare unicamente per sapere scrivere o parlare; per arrivarvi bisogna avere idee, pensieri, cognizioni; scriveremo bene quando avremo buoni ed alti concetti da esporre, e la lingua nostra sarà grande quando sarà l'espressione di una grande coltura. Lo intendano certi maestri, che affaticano l'erudizione e la pazienza loro ad analizzare parole e frasi del Manzoni, anzichè quella profonda sapienza e ricchissima scienza.

Verità dell'arte, spontaneità della parola. Siano scrittori da baldacchino o da telajo, non iscambiino il mezzo per fine, i rotismi per motori; non facciano della lingua un'arte, ma uno strumento; riconoscano che sostanza e forma, lingua e letteratura sono intimamente connesse; e che alla semplicità nervosa arriveremo vestendo schiettamente pensieri, derivati più dalla riflessione che dall'estro; camminando, non danzando; mostrando non tanto lo scrittore quanto l'uomo. Repudiando quel libertinaggio del pensiero che tutto discute, tutto nega, e riempie

di idee false, mutilate da una educazione scettica, da una società senza principj; esponendo con ischiettezza, verità sincere, volute, riflesse; giungeremo all'intima e piena comunicazione fra chi legge e chi scrisse. A tal uopo non daremo in mano ai giovani un dizionario, sia vecchio o *novo*, bensì libri, ove colla parola si acquistino idee e sentimenti; libri come quelli del Manzoni, che fu grande per lo sviluppo armonico di tutte le facoltà intellettuali e morali, per quell'identificare l'affetto e il pensiero; non già per qualche parola variata, per qualche regola violata. E se, dopo che credeasi da lui terminata la questione, durata cinque secoli, ci attedia questo cicalio pro e contro, invece di arrabattarci nella nuova pedanteria, leggiamo un' altra volta i *Promessi Sposi*.

IX.

SCIENZA E FEDE.

Associamo questi due concetti, perchè non andarono mai separati nella mente del Manzoni, e più giova unirli quando, non solo la feccia sorbollita, con un caos di parole e di stampe introdusse un libertinaggio del pensiero che tutto discute, tutto nega, popolarizzando una faraggine di idee, mutilate da un'educazione scettica e da una società senza principj; ma gran dotti posero unico canone l'esperienza materiale, unica morale la personale utilità, unica religione dell'avvenire la scienza.

La filosofia, cioè la indagine non della natura delle cose, ma della loro ragione, piace ne' sapienti dell'antichità, perchè si vedono cercare la verità, e si comprende quanto ne fossero distanti; mentre noi la possediamo quanto è necessario all'esercizio dell'intelligenza e alle norme della vita. Ma nel secolo scorso superbamente sprezzando e fin calunniando il passato, essa presumeasi sola inventrice della verità, voleva emancipare dalle tradizioni cristiane, o divellerle dalla scienza dell'umanità, prendendo per fon-

damento l'esperienza dei sensi, per metodo la dialettica, per modello le matematiche, per istromento la declamazione. E mentre sdegnava le ipotesi, da queste prendea le mosse. Locke *suppone* la mente simile a un foglio bianco, sul quale si scriverà poi. Condillac *suppone* una statua, alla quale si danno i sensi, uno alla volta. Ma la statua che riceve un dopo l'altro i sensi, non è l'uomo; nè si saprebbe indovinare che cosa sia la mente senza idee; come, senza idea veruna, ne acquisti alcuna mediante l'esperienza; come quel niente concepisca qualche cosa; o possa concepirlo mediante questo o quel senso.

Con siffatte teorie dirigevasi la società verso la Rivoluzione, miraggio d'un avvenire, idolatrato perchè in perfetta opposizione col passato. La tempesta che si scatenò dove credeasi il porto, recò molti a resipiscenza; e il giovane Manzoni, che se n'era lasciato abbagliare, vedemmo come se ne stornasse, e accoppiasse i due grandi fenomeni della storia, religione e filosofia. Comprese che " siamo nell'epoca forse più antifilosofica che sia mai stata, poichè di proposito e, dirò così, a caso pensato, schiva le ricerche delle più alte cagioni, principia sempre da un secondo passo, e si ferma a un penultimo; si riposa ne' problemi, anzi li crea, per dichiararli insolubili; approva i contrarj; confonde le forme objettive colle subjettive, l'io col non me: nega l'applicabilità de' principj e tutte le loro conseguenze, e dice espressamente pericolosa la logica ,, [1].

Come mai può dirsi che a nulla serve il cercare che cosa siamo, che cosa può sapere l'uomo, se v'ab-

[1] Lettera 23 giugno 1843. Qualche volta avvertì, che la verità intellettuale è il bene morale; onde in S. Giovanni III, 21, Gesù dice *facere veritatem* per fare il bene.

bia alcun che di certo, di vero; assicurare i concetti di libertà, di necessità, di contingenza, di personalità, di finito e infinito?

Questi sono gli intenti dei varj sistemi filosofici, che poi si industriano a trovare il quoziente senza conoscere il divisore nè il dividendo. Nel giudicare i quali Manzoni badava principalmente alle applicazioni, pensando che nessun sistema possa introdursi nella scienza e nella società, ove non scenda nel campo pratico civile, morale, sociale. *Philosophia fructifera,* dice Bacone. Disapprovava dunque Hobbes, il quale non riconosce altro movente dell'azione vitale che il piacere, tutti gli appetiti dirigendosi a ottenerlo, ad evitare il dolore, sia presente, sia futuro: le regole morali sono obbligatorie sol quando vengano sancite da un'autorità imperante; giusto o ingiusto è ciò che il Governo dichiara tale. Siccome negli evoluzionisti odierni, l'uomo che dev'essere fine, non mezzo, è dunque dato in balia della società, e per la società agli arbitrj del Governo, senz'altra giustizia che quella meccanica di forza, eserciti, riuscita. Per Condillac l'anima è un aggregato di sensazioni; noi non siamo se non ciò che abbiamo acquistato.

Perchè sbandirono Locke e l'empirismo puro, Manzoni apprezzava gli Scozzesi, che analizzarono sottilmente la coscienza, videro nella percezione esterna una facoltà indecomponibile dell'anima, sebbene nulla avanzassero la filosofia; e incoraggiò il Tommaseo a tradurre Dugald Stewart. Mentre Locke confonde la sensazione col pensiero, Reid la distingue, ma nel pensiero non distingue il soggetto dall'oggetto.

Il senso comune era dato da essi come principio filosofico, derivando le verità etiche dalle credenze di tutto il genere umano, nella quale trovano cinque

assiomi di condotta volontaria e riflessa. Ma quale ne è il fondamento? quale la sanzione?

Dei filosofi tedeschi compassionava i risultamenti, nè però il dissenso scientifico lo spingeva a disconoscerne la potenza, i riscontri ingegnosissimi, le osservazioni acute; e come arrivassero a speculazioni ben più elevate che i sensisti, e a distinguere la realtà dall'idea.

Già gli Aristotelici discernevano il fatto della cognizione dalla realità conosciuta; ma Hegel nega tal distinzione, e con serrata dialettica sostiene che il movimento del pensiero (così egli qualifica l'idea) è l'operatore della realtà; la realtà non è che la forma fenomenale dell'idea; il momento logico è per lui momento ontologico; l'idea è l'essere; l'essere è l'idea. Verità è quando l'intelletto comprenda la cosa qual'è realmente; se no, è falsità; onde il vero è la conformità, il falso è la disformità fra l'intelletto e la cosa. Per questo gerofante dell'idea pura, tutto è vero e falso insieme; e basta che una cosa sia, perchè ella sia vera, buona, giuridica.

Se un contadino (diceva Manzoni) potesse mai udire che la cosa e il nulla, che l'essere e il non essere siano identici, domanderebbe se si è matti; lo domanderebbe ove si volesse fargli dubitare se egli esista.

A Pasquale Galluppi il Manzoni riconosceva il merito di avere, nel *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* (1819), dato a conoscere in Italia la scuola tedesca, snudata la teoria dei sensisti, accettata da Kant la distinzione dei due elementi della cognizione, l'uno empirico ed esterno, l'altro razionale ed interno, sebbene poi cogli Scozzesi ammettesse che il senso apprende i reali. Dolevasi fosse scritto così incolta-

mente e con tanti francesismi non necessarj. Forse fu Manzoni che indusse il Rosmini a interrogare il Galluppi sopra l'ente, prima di dare in luce il *Nuovo saggio*.

Vedemmo già come per alcun tempo fosse allettato dalla teoria di Lamennais del senso comune; esser vero ciò che fu creduto sempre, dapertutto, da tutti: poi si avvide come portasse ai massimi errori e di teorica e di pratica.

Platone, di cui Schleiermacher ha reso accessibile a tutti non solo la lettera ma lo spirito, fu studiato dal Cousin, insieme coi moderni tedeschi. Esaminati i quattro sistemi fra cui è ripartita la verità, sensismo, idealismo, scetticismo, misticismo, Cousin voleva che da tutti quattro si scegliesse il meglio. Ma per tale scelta (rifletteva Manzoni) bisogna avere un tipo fisso; in tal caso non val meglio tenersi affatto a questo? Così, dove in capo della filosofia metteva il *Sento dunque esisto* di Cartesio, Manzoni negava che questa fosse una formola primitiva, giacchè suppone la conoscenza dell'*io* e perciò del *non me;* suppone il pensiero, suppone un giudizio di causalità.

Cousin raccomanda l'osservazione e l'induzione, ma queste restringono troppo il campo del pensiero, nè vanno di là dalla materia. Oggi egli è troppo screditato, dalla scuola che alla ricerca passionata delle alte quistioni intellettuali surroga quelle del mondo e della materia. Innamorato della forma, Cousin stava attento alla parola senza averla esatta, e per questo merito di facile ed elegante esposizione levò fama, portò luce nella nebbiosa metafisica dei Tedeschi, e li seguiva sino al punto, che, dopo aver detto che Schelling professa l'essere assoluto è l'iden-

tità del me e del non me, e questa identità dell'uomo e della materia è Dio, soggiunge: " Questo sistema è il vero „.

Nel 1820, poi nel dicembre del 1824 a Milano animatissime conversazioni agitava Cousin col Manzoni, " Seduti sul canapè lui, il Visconti e me, discutevamo senza fine, interrompendoci e gridando come orbi o come deputati „ [1]. Cousin era meno filosofo che storico, letterato, parlatore seducente, con azione drammatica, con occhi prodigiosi, dava parole eloquenti in luogo di buone ragioni. Onde succedeva il contrario di quel che pareva da aspettarsi. Il genio italiano mal si adattò sempre alle speculazioni astratte, e al raziocinare per raziocinare, mentre nella logica si affinò tanto la scolastica francese. Eppure Manzoni, sempre amante dell'argomentare, stringeva spesso il ragionamento in formole dialettiche; dalle quali l'altro non sapendo districarsi, con quel lusso di gesti e di pantomima esclamava: " Ah ah! Vous faites de la logique „; quasichè (rifletteva Manzoni) la logica non abbia gran merito quando scopre o dimostra il vero.

In fondo il Cousin era stoico, eppur dolce; era scettico, eppure sputava assiomi, nella metafisica dondolando fra Cartesio e Hegel. Si professava spiritualista, fino a sostenere che supremo oggetto dell'intelligenza umana sono Dio e la religione: e insieme

[1] Al Fauriel Manzoni scriveva nel 1821: " Scrivo al nostro Cousin. Riccevetti una lettera di lui, che mi metterebbe in pensiero per la sua salute, se non avessi la convinzione ch'egli è, al pari di me, sebbene in grado assai minore, afflitto dai nervi, il che è il miglior mezzo per aver tutte le peggiori malattie „. E altra volta: " Dite al Cousin, che i nostri sentimenti per lui sono inalterabili; che il desiderio della sua persona, lasciatoci dalla sua comparsa fra noi, si rinnova sempre, specialmente in questo luogo (*Brusuglio*), pieno del ricordo di lui „.

professava che la parola *mistero* non appartiene al linguaggio filosofico: sentendo che l'onda avversa cresceva più sempre, confidava nel trionfo della giustizia, ma non l'aspettava dal cristianesimo.

Eppure, mandato nel 1831 a studiar la scuola tedesca, diceva: " Il cristianesimo dev'esser la base dell'istruzione popolare. In nessun luogo ho veduto buone scuole ove mancasse la carità cristiana ". Opinione allora comune a Dupanloup, a Falloux, a Montalembert, a Melun, a Laurentie, a tutta l'Accademia. Davanti a questa Cousin fece una relazione sopra il libro di M. Aimè Martin *De l'Education des mères de famille.* Manzoni, mostrandocelo, notava come esso Cousin ne disapprovasse quel tenersi sulle generalità in fatto di religione; ed asserisse che questa è qualcosa di positivo, di organico, con credenze determinate e riti; nè bastare il sentimento dov'erano canoni precisi.

La piccola Matilde gli saltò sulle ginocchia, domandando: " Papà, M. Cousin est-il vraiment notre Cousin? ".

Nel rapporto del 1833 alla Camera dei Pari diceva: " È necessario, che l'educazione morale e religiosa abbia il posto che le conviene, cioè il primo; perchè l'educazione morale è la sola che possa fare degli uomini, dei cittadini, e non v'è educazione morale senza religione ". Quando fu ministro nel 1840, già ebro della propria reputazione e del potere, baldanzosamente combatteva il libero insegnamento per paura dei Gesuiti, ch'egli accusava di ateismo, e perciò veniva inneggiato come avverso alla Chiesa. Ma, scoppiata la bufera del 1848, dichiarava non restare più che gettarsi in braccio ai vescovi; ed anche Thiers, altrettanto ostile ai Gesuiti, proferiva alla

tribuna di dar la sua nella mano di quelli. Tanto capivano come la dissoluzione filosofica avesse preparato la dissoluzione sociale.

Un giorno Cousin, trovandosi con altri accademici nel cortile dell'Istituto, fissò alquanto un prete che passava, poi, voltosi ai colleghi, esclamò: " Noi non abbiam fatto tutta la vita che professare filosofia; e a giovani colti c'industriamo a dimostrare che v'è un'anima. Intanto che fa quel giovane prete, e dove va? va a riconciliar le discordi anime di due sposi; va a rischiarare l'anima d'un giovincello, a fortificare l'anima d'un vecchio morente; va a combattere il vizio nell'anima d'un ribaldo, la tentazione nell'anima d'una fanciulla, la disperazione nell'anima d'uno sventurato. Riconosciamo ciò che codesti fanno per le anime, mentre noi sottilizziamo a provare che le anime esistono. E noi vorremmo gettar nella Senna costoro! Meglio varrebbe vi ci gettassero noi con una pietra al collo „.

E davanti all'irruente positivismo prorompeva: " Vedrete che cosa diverrà la filosofia quand'io sarò scomparso. Quanto si prepara contro la filosofia e lo spiritualismo sarà schifoso e terribile „.

Dupanloup vescovo d'Orleans, e Maret vescovo di Sura gli mostravano come tali conseguenze derivassero dalle sue dottrine, e cercavano indurlo a sconfessarle; e infine lo risolsero a sottoporre i suoi scritti a qualche dotto ed autorevole ecclesiastico. Chi scelse? Il padre Perrone, nominato come il maggior teologo dei Gesuiti: e per mezzo dell'arcivescovo di Parigi Sibour, mandò una lettera a Pio IX, l'aprile del 56, professando " per la religione cristiana i sentimenti della più tenera venerazione....... Nel trionfo e nella propagazione del cristianesimo

io ripongo tutte le speranze per l'avvenire dell'umanità „. Ma non andò più avanti.

Essendo ministro, introdusse non si dessero decorazioni che sovra proposta motivata dei ministri. E così fece alla legion d'onore ascrivere Manzoni. Questi citava spesso la teorica di Cousin, secondo la quale la causa che prevale è sempre la migliore: e indicava quali criterj fossero necessarj per non farla giustificatrice di tutti i fatti compiuti.

Cousin e Montalembert si erano trovati a fronte nella famosa campagna parlamentare contro i Gesuiti [1]; l'uno credendo fiancheggiare i diritti dell'Università coll'eliminare ogni concorrenza; l'altro propugnando la libertà; e fra loro gareggiavano di ardore, di veemenza, di talento. Cousin con aria patetica compassionava l'Università perseguitata, accusata, vilipesa; essa madre di tanti splendidi ingegni, centro della civiltà. Montalembert, giovane balioso come un paladino del medioevo, senza rispetti umani, con disinvoltura ardita e signorile, sfidava gli oppressori della libertà, eroina oggi sconosciuta, domani trionfante, ed era ascoltato con interesse anche dagli avversarj per le inaspettate ragioni con cui difendeva le corporazioni religiose: mentre tutti risero del coraggio ostentato da Cousin quando dalla tribuna in tono

[1] Cousin aveva rinfacciato ai Gesuiti di aver escluso dall'insegnamento filosofico la ricerca su Dio e sui suoi attributi, fondandosi sulla *Ratio Studiorum*, ove è detto: “ In metaphisica quaestioues de Deo et de intelligentiis praetereantur „. Ma in prima, *Intelligentiae* sono gli angeli, non gli attributi di Dio; poi quel testo prosegue: “ quae quaestiones omnino aut magnopere pendent ex veritatibus divina fide revelatis „. Cioè escludevan dalla metafisica le dispute dipendenti dalla rivelazione, e per ciò competenti a un'altra scienza. Montalembert rispondendo facea notare che Cousin istesso avea tracciata questa regola, di insegnar una metafisica non repugnante alla rivelazione, ma indipendente da essa, e che portasse a soccorso delle verità rivelate le dimostrazioni a cui si arriva colla sola ragione.

drammatico esclamò: " Io non esito a dichiararmi l'avversario di questa Compagnia, che che me ne deva seguire „.

E in fatto Montalembert gli diceva " non accusarlo già d'esser autore delle ingiurie fatte alla Chiesa, ma complice per debolezza; non d'avere la malignità dei persecutori, ma mancargli il coraggio e l'intelligenza della libertà .. Soltanto anime basse le controversie parlamentari traducono in nimicizie e vendette.

Questi due nobili emuli andarono insieme per salute alle acque di Evian sul lago di Ginevra, e v'invitarono me pure. I discorsi tornavano spesso sul nostro grande, esaltandolo come unico tra i filosofi italiani, che, diceva Cousin, " se traînent à la suite de la France; leur présent est le passé de la France „.

Ancor più pensatore che artista, la filasofia di Manzoni trapela ad ogni tratto, sia che la svolga direttamente, o che prorompa da una frase; sia che movasi placida in ragionamenti, o sfavilli in un'arguzia; sempre alletta e sorprende quel fino buon senso, animato dal talento.

Il suo filosofo fu don Antonio Rosmini. Questo roveretano, di ricca famiglia, fattosi prete, accettata per brevissimo tempo la cura parrocchiale nel suo paese, si dedicò intero agli studj e ad opere di carità. Togliendosi dai filosofi plebei, capì che suprema importanza è il conoscere; in ciò consistere il tutto, da ciò tutto dipendere; in tutto bisogna risalire alla vera fonte, cioè al mondo delle idee. Cercando dunque i primi principii e le ultime ragioni di queste, vide che si collegano ognuna ad una anteriore, finchè si arriva a una prima, che è l'elemento essenziale e comune di tutte. Per essa nè si afferma nè si nega

veruna cosa, ma solo si conosce possibile che qualche cosa esista. Questa idea dell'essere universale, cognita per sè stessa, ci fa conoscere tutte le cose: poichè l'essere si trova in tutte, per quanto diverse. L'idea è l'essere che manifesta: il soggetto intelligente riceve la manifestazione. Nè la riceve dalla sensazione, ma la intuisce. Questa intuizione è la condizione antecedente, la prenozione, colla quale essa può pensare il sensibile e la sensazione.

Il Rosmini era venuto a Milano nel 1826 con carrozza e quattro compagni, fra cui il Tommaseo [1], onde istituirvi i Preti della carità. Stampò alcuni opuscoli; e, vedutili Manzoni, esclamò: "Qui c'è un uomo". Compiva intanto la grande opera sua, dove cercava conciliare la eternità dei possibili colla necessità dei reali, la forza unitiva dell'anima, che interiormente annoda tutti i fatti psichici, e questi congiunge cogli esterni e coll'essere ideale, fondendosi nell'unità metafisica dello spirito.

Visto che le forme ingenite della mente e i giudizj sintetici a priori conducono allo scetticismo, e stimando impossibile sconfiggere questo finchè si mantiene che il conoscere è mero atto o modo dello spi-

[1] "Dal Rosmini (poichè vedevo poter con qualche lavoro procacciarmi la vita) mi divisi di soggiorno, non d'animo; e spesso godevo de' suoi colloquj, e sovente di quelli d'Alessandro Manzoni. Col quale conversando più cose imparai, e più (ch'è il più difficile) disimparai, che non avrei fatto a lungamente studiare ne' libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. E più ne avrei profittato se più fossero stati maturi l'ingegno e l'animo. Nè mai più in Italia ed in Francia ho trovati colloquj più desiderabili, dove il senno, l'arguzia e la virtù, lo splendore delle idee (non tutte del resto accettate da me) con la delicatezza dei sentimenti si conciliassero in più modesta armonia. Senz'essi forse non sarei mai guarito da certe affettazioni di stile che s'erano inviscerate proprio in me; nè lo stesso soggiorno di Toscana m'avrebbe, non preparato da quelli, giovato tanto TOMMASEO.

rito stesso, affermò d'aver trovato " un *punticello* minuto e quasi impercettibile, eppur saldo e fermissimo, nel quale l'uomo può puntar la leva della ragione, e muover i suoi ragionamenti ad efficacissime operazioni. Questo punto è l'idea dell'essere semplicissimo, donde le idee tutte dell'uomo prendono il loro principio e il loro essere di idee.... Nel pensiero d'un essere in universale non può darsi alcun inganno: chè quest'idea è una pura intuizione intellettuale, priva d'ogni giudizio... Pensare una cosa qualunque in universale è pensare a nessuna cosa determinata, è pensare alla possibilità di una cosa qualunque. Cos'è la *possibilità?* non è che la *pensabilità*: cioè non è che un'entità *sui generis* che serve di lume alla mente: entità alla quale non è contradizione o pugna interna... La concessione di un *qualche cosa* indeterminato è un fatto innegabile, ove la illusione o l'inganno, temuto dagli scettici, non ha luogo.... perchè non si afferma o nega volontariamente, ma solo si vede la possibilità di negare o di affermare ".

Il Rosmini voleva intitolar l'opera sua " Quanta parte d'innato v'abbia nella cognizione prima " [1]; Manzoni lo persuase di non mettere una questione fin nel titolo, e dir semplicemente *Saggio sull'origine delle idee.* Avuta copia della prima edizione del 1829 in sesto grande e riservata [2], Manzoni tolse a me-

[1] Anche Leibniz propone: " Se v'abbia nei nostri pensieri alcuna cosa che non venga dai nostri sensi; se v'ha in natura qualcosa che non sia materiale ".

[2] Al conte Giacomo Mellerio, scrive Rosmini il 6 ottobre 1829: " Al Manzoni ho dato il libro da leggere (*non ancora publicato*) volontieri per più titoli: egli ebbe la gentilezza di farmi leggere i *Promessi Sposi* non ancora publicati. Il debbi dunque fare per titolo di corrispondenza ".

ditarla. Non finiva di ammirare quel primo volume dove " con analisi così penetrante e così sicura, che non perdona nulla e che non ha nulla da farsi perdonare, esamina e giudica i più singolari e ostinati sforzi dell'ingegno umano intorno a una questione così alta e così curiosa; e i varj sistemi, interrogati ad uno ad uno intorno ad una stessa e primaria questione, esaminati sotto i più varj aspetti, ma con un solo e supremo criterio, talchè si è guidati continuamente dall'unità dell'osservazione, e continuamente eccitati dall'unità dello scopo. Il non voler giudicare con lui sarebbe piuttosto ostinazione che modestia, vedendo tanto sapere, tanto acume, retto sempre da un pensiero religioso, dal quale vien la forza a tutto, mentre tanta debolezza e tanta contradizione si vede nei sistemi staccati dalla religione,, [1].

Alla parte positiva Manzoni non si adagiò che lentamente. Da uomo che egli era riflessivo, e fisso a volere comprender tutto col proprio raziocinio, lungo tempo stentò a persuadersi della intuizione dell'essere possibile: cercava in sè questa idea dell'ente universale e non sapeva riconoscerla. La metafora della luce nol soddisfaceva [2]. Chiuse le finestre, (diceva) non vedo più nulla: questo minimo di luce che rende

[1] Lettere dell'aprile 1829.

[2] È la nostra intelligenza che dà l'essere agli oggetti sensibili, i quali non sarebbero se noi non li conoscessimo? Non sarebbero quanto all'intelligenza nostra: sarebbero quanto all'intelligenza divina, che li creò intendendoli, e li creò atti ad esser più o meno intesi dalla mente nostra. Il Tagliaferri dà un esempio. Prima del telescopio noi ignoravamo quelle migliaja e milioni di stelle, che dunque non esistevano per l'intelligenza nostra; eppure esistevano realmente. Ci volle un rinforzo ai nostri sensi per accorgerci della loro esistenza, e l'attività della nostra mente per conoscerne la natura, la costituzione, i movimenti, cioè l'essere, il quale è proporzionato alla scienza di chi li contempla.

l'anima intelligente, cioè idonea alle operazioni intellettuali, rimane dunque sempre un riverbero; non appartiene all'oggetto, ma solo e affatto alla mente. Si torna dunque al subiettivismo di Kant, cioè che l'essere non è nelle cose, ma nella mente nostra: il fuor di noi è una projezione dell' io. E forse il meglio è accettar questa necessaria e semplicissima idea dell'essere come un dato indiscutibile, una nozione naturale e indefinibile, di cui ogni pensante si serve spontaneamente. E forse pensava col Kempis: *Quid prodest magna cavillatio de occultis et obscuris rebus, de quibus nec arguemur in judicio quia ignoravimus?*

Forse lo stornava l'amico Hermes Visconti, allora incredulo, e che, come i leggeri, voltava in celia questo pretucolo, che voleva saperne più di Destut-Tracy. Anche a Baldassare Poli, filosofo eclettico, col quale spesso ragionava di tali materie, disse: " Se l'idea dell'ente non venisse che per intuito e senza la parola, io l'accetterei come vera; questo doveva dirmi il Rosmini „. Perocchè in lui era la opinione che non si può pensare senza parlare, nè parlare senza pensare. Poli gli rispondeva, che noi ora non solo abbiamo l'idea dell'ente *a priori* non parlato, ma il giudizio implicito ed esplicito.

Rosmini stesso esclamava: " Oh se l'idea dell'essere entrasse in D. Alessandro! „ Ma, a forza di discuterne [1], esso Manzoni accettò pienamente il concetto che sta davanti all'opera di quello.

[1] Fra le lettere inedite del Rosmini n'è una del 15 febbrajo del 1831, ove vuol dissipare i dubbj natigli intorno alla teoria dell'origine delle idee.

Poi Rosmini gliene scrisse una lunga l'agosto 1831. Il Poli, nel *Supplemento alla Filosofia del Tennemann*, avendo esposto il sistema del Rosmini, questi non ne fu contento, e nel *Ricoglitore* lo eccitava a discutere per istampa, il che egli non fece. Sul giornale stesso il Rosmini pose una lettera al

Rosmini, il quale diceva che la filosofia esprime le idee che il vulgo sottintende, definiva il suo, *sistema della verità*; come per dire che non voleva nè arrolarsi ad alcun maestro, nè pretendere a novità, ma soltanto cercare il vero, l'armonia che necessariamente deve sussistere fra la ragione e la fede, la scienza naturale e filosofica e la sopranaturale e divina.

L'ontologo, secondo Rosmini, considera l'ente nella

Gentili sulla filosofia del Cousin. Attaccato nella *Biblioteca Italiana* e in altri giornali, il Rosmini si attenea volentieri a giovani che scrivevamo nel *Ricoglitore* e nell'*Indicatore:* Sartorio, Mauri, Sacchi, Biava, ecc. Negli *Annali di Statistica* lo investì Carlo Cattaneo; la Censura non permise la risposta.

Tommaseo mi scriveva da Parigi il novembre 1831:

" So che taluni a Milano chiamano Rosmini il *mal prete*. Povera gente! E con tali sensi credono farsi rigeneratori d'Italia. Egli non fece bene a scrivere nella gazzetta di Milano la propria difesa. Il degno uomo non conosce il mondo, egli parla un linguaggio, che senza pro aliena ed irrita. Altra cosa è che il mondo non conosca i buoni (destino loro, ed esser grande). Altra cosa è che i buoni non conoscano il mondo. Per buon zelo, il Rosmini assale intenzioni e parole, non dico innocenti e vere, ma meno maliziose e men false che quelle degli uomini della generazione precedente alla nostra, e però forse meritorie (nella stessa loro falsità) innanzi a Dio, il quale è solo giudice vero del senso recondito dell'umana parola. Il Rosmini ha un bel dire : " Voi non sarete empio, ma empie sono le parole vostre „. No l'uomo non ha diritto di dire nemmeno: Le vostre parole son empie. Che questo è già fare un giudizio temerario. Può bensì e deve dire: " Le vostre parole non mi paiono vere „. Ma scolpar le intenzioni e dannare il linguaggio, egli è un dare all'avversario dello stolido, senza però lavarlo dalla macchia di tristo ; è sofisticheria gesuitica, e, sotto manto di urbanità, crudele e villana. Poi mi pare che il Rosmini diffidi di Dio quando ricorre agli aiuti di Carlalberto, li soffre: ipocrita sfacciato, che tradì sempre, più per debolezza che per malvagità, ma tradì; che ha ganze parecchie di notoria infamia, e che da sua madre era chiamato *naturalmente* bugiardo..... Francesco non chiese la protezione, ch'io sappia, d'Ezelino; ed Ezelino era molto men vile creatura di Carlalberto. Queste cose solo il Manzoni avrebbe autorità di dire al Rosmini, e dirgliele in modo efficace. Vedete di fare ch'egli osi. Voi fate bene intanto a difendere a viso aperto quell'alto ingegno e quella rara virtù, senza che odio di parvoli vi sgomenti. E io a lui dedico con parole rispettose certi m aforismi che vedrete; i quali, se lo stesso accetta, pregovi tra voi e il Sartorio di badare che la stampa riesca meno scorretta di quello scritto sul Vico „.

sua possibilità; vuol dare la teoria dsll'essere nella sua universalità, in quanto è comune all'ente finito come all'infinito; quelle proprietà e leggi dell'essere che si avverano in ogni ente finito e infinito. Questa comunanza tra la realtà finita e l'infinita parve conducesse al panteismo. Ma l'essere possibile di Rosmini è lontano dal ludibrio hegeliano dell'idea contro sè e per sè, quanto il reale dall'ideale.

Rosmini accetta l'osservazione e l'esperienza dei sensisti, ma, oltre i sensi, richiede il lume della ragione, cioè l'idea dell'essere, generalissima e necessaria, e che non può venire dai sensi: che non diventa, ma è: nè è nella mente come suo oggetto, ma dalla mente hanno l'essere tutte le cose.

Dunque l'idea è Dio? — io domandava.

No. L'idea è divina, ma non è Dio; è il principio della conoscenza di Dio; è l'aspetto esteriore e relativo di Dio, un raggio della faccia di lui. Il divino può raggiungersi colla mente; non così Dio.

Ciò chiaramente professava il Rosmini; eppure i suoi avversarj, quando ebbero veduto che il combattere la idea innata dell'ente universale non conduceva a veruna importanza, cambiarono tattica, sostituendo all'ente ideale di lui il Dio idea, e che l'immediata intuizione di questo costituisce l'umano intelletto, ed è il naturale principio della cognizione umana.

Questa intuizione immediata di Dio ideale non si riscontra mai nel Rosmini, bensì l'intuito dell'essere ideale [1]. Tristo modo di confutare una dottrina l'alterarla!

[1] Rosmini, esaminata la teoria del Malebranche, lo accusa che, " dopo essersi tanto avvicinato all' idea dell' ente universale, invece di dire con S. Tommaso che quell' idea dell' ente è un lume creato, vuole che sia Dio

In quella che bellamente il Rosmini denominò mondo metafisico degli enti, si presentavano le teoriche, intese diversamente da S. Tommaso, da Occam, da S. Bonaventura, da Gerson. Gli Scolastici ammettevano con Platone, che gli universali esistano nella mente, prima che nel senso; e aveano ragione, purchè s' intenda dell' universalissimo, qual è l' idea dell' essere.

Le altre idee ben le derivano da astrazioni della mente dopo la percezione. Come poi l' ideazione varia e molteplice si compia col presupporre unicamente l'idea dell' essere, il quale, non solo manifesta sè stesso, ma fa conoscere all' uomo tutte le altre cose, è un punto di cui molto s'occupò il Rosmini, e che Manzoni ha inteso di svolgere nel dialogo *dell' Invenzione;* ove sostiene, che le idee non si creano nè si formano, ma solo, per l' occasione delle sensazioni, si trovano e si riconoscono nell' essere. Ne argomentava dunque per altre vie l' eternità e immutabilità delle idee, e la necessità di accertare le nozioni metafisiche, poichè da quelle derivano le applicazioni morali e civili. L' idea che l'artista veste di forme è creata dalla sua mente o preesisteva? l' idea di giustizia è prodotto dell' intelligenza e del ragionamento, e quindi può dalla ragione essere trasformata e annichilita? No; le idee esistevano prima dell'operazione; hanno un essere proprio, indipendente dalle cose; sono enti immanenti, immutabili, necessarj, intelligibili, ai quali è inseparabilmente unito il nostro spirito, e mediante i quali soltanto esso può conoscere il tutto. Derivarle dall' intelletto che le con-

stesso. Indi l'errore.... La distinzione fra l'essere universale ideale, e l'essere sussistente è una verità conservata nel deposito delle cristiane tradizioni „. *Saggio*, vol. II, pag. 424, § 1833.

templa saria come far nascere la luce dall'occhio, il mezzo necessario all'operazione dall'operazione medesima. E ben a torto si crede che la dottrina dell'Ente conduca la teologia al socinianismo e la filosofia allo spinosismo.

Platone è stupendo modello della ricerca in due, del dialogo filosofico; la dialettica rigorosa ornando di forma letteraria, e ottenendo elevazione e vita nel pensiero e nella espressione. I suoi dialoghi, dico i migliori, la *Repubblica*, il *Fedone*, il *Gorgia*, il *Convito*, son lontani dal metodo socratico; vi appare il maestro con uno stile che indica il pensiero spaziante nei campi dell'intelletto con ordine e chiarezza; creando una prosa di elegante varietà nel periodo e nelle dimostrazioni, e precisione nei termini, spesso nuovi: le analisi delicate, le profonde considerazion non si dirigono a persone vulgari, ma ad intelletti capaci, cui presenta il sunto di lunghe osservazion ed analisi, o ampie esposizioni, conducenti a sintesi luminosa e feconda.

Manzoni mirò a pari scopo; e fece lavoro mirabile. Ma anzichè al capriccioso andamento socratico, riesce alla discussione seguìta. Senza molta elevazione nè calore, ma con vedute nuove e ingegnosa analisi, tutto midollo, e tocco sicuro e fermo, per mezzo di appropriate domande vuol obbligare a trovar nuove verità o a confessarle.

Egli si ostina a dire, che, quanto sapeva di filosofia, lo teneva dal Rosmini; e se gli accennavamo dei punti in questo dialogo, che pajono concetto tutto suo, egli si assomigliava all'albero, che dà frutti proprj, ma mercè le cure di chi lo piantò, inaffiò, innestò [1].

[1] Teneva all'antica teoria del Lamennais: " l'homme, qui a le pouvoir de

Uno dei principali intenti del Rosmini fu rialzare le discipline morali dalla bassezza ove erano state ridotte dal sensismo dominante; e al dovere e alla virtù dare una base inconcussa, qual è l'idea sempiterna [1]; e da quella mezza filosofia che distorna dalla religione venir a quella intera che vi conduce [2]. Di qui nacquero le tante sue opere morali e politiche.

Manzoni, riconoscendo che Rosmini non pretese rinnovare di pianta il lavoro della mente umana, ma lo portò molto avanti; ammirava la rigorosa argomentazione, con cui mostrava il nesso necessario della morale razionale col principio supremo e universale d'ogni verità, e la deficienza della dottrina

rapprocher, de combiner les idées ou les vérités qu'il a reçues, et d'en decouvrir les rapports, est dans une telle impuissance d'inventer une vérité nouvelle, que le genre humain lui même depuis son origine, n'en inventa jamais aucune „. (Essai sur l'indifférence, chap. XIII, XIV).

[1] " Il filosofo che ha dato alla morale la forma rigorosa di scienza, dimostrando la sua derivazione da una legge evidente e illimitatamente applicabile, e dimostrando di più il nesso naturale e necessario di questa legge col principio supremo e universale d'ogni verità (ROSMINI, *Principj della scienza morale)*, è anche quello che, con altezza e vastità d'argomenti, ha dimostrata la deficienza naturale di questa scienza riguardo all'idea intera e perfetta della moralità, e la sua implicita dependenza dalla morale sopranaturale e rivelata, nella quale sola può trovare il suo compimento. Le quali due conclusioni, cioè verità e imperfezione della morale naturale, non che contradirsi, sono intimamente connesse e dedotte da uno stesso principio; giacchè, è appunto per mezzo dell'idea intera e perfetta della moralità, quale c'è manifestata dalla rivelazione, che si dimostra come la morale naturale ne sia un'applicazione legittima, e un'applicazione inadeguata e tronca. Vedi specialmente la *Teodicea e l'Introduzione alla Filosofia* (I, II, III, e IV); e per l'uno e l'altro argomento, la *Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della morale,* del medesimo autore „. *Morale Cattolica,* 645.

[2] Rivarol diceva: " Per filosofo s'intende, non chi impara la grande arte di dominar le sue passioni o crescer le sue cognizioni, ma quel che allo spirito d'indipendenza unisce il despotismo delle sue decisioni; che dubita di tutto ciò che è, ed afferma tutto ciò che dice: colui insomma che scaccia pregiudizj senza acquistare virtù „.

riguardo all'idea perfetta della moralità qualora non dipenda dalla sopranaturale e rivelata, nella quale sola può trovare il suo compimento. Fisso che la verità è l'ultimo fine dell'essere, vedeva che, dove c'è più essere, c'è più verità, più verità dove più essere, poichè l'essere è verità, e viceversa.

Qui pure Manzoni vagheggiò l'unità della scienza; e sperava che, non essendo restati se non dubbj dai quattro sistemi, unici sopravissuti, la si troverebbe in quello del Rosmini, il quale egli non esitava asserire fra poco sarebbe chiamato *il nostro.* Degni di comprendersi, si ammiravano e amavano a vicenda. Manzoni diceva Rosmini esser il filosofo della sua mente: e Rosmini, esser Manzoni il poeta del suo cuore, ed esclamava dei *Promessi Sposi:* " Quanta cognizione del cuore umano! che verità! che bontà! Questa trabocca da per tutto da un cuore che n'è pieno „.

Manzoni nel Rosmini vedeva tanto sapere e tanto acume, retto sempre da un pensiero religioso, dal quale pensiero trae la forza a tutto. Sin l'aspetto e la figura gliene pareano distinti, sicchè chiunque lo vedesse in un'adunanza, lo discernerebbe dagli altri. In esso ammirava quell'operosità, di cui egli patì sempre difetto; e l'aver consacrato l'ingegno a un apostolato d'amore, un lauto patrimonio e la vita alla carità del bene nella verità; e gli applicava l'enigma di Sansone, *A forti dulcedo.*

Dalle molte lettere che mi restano del Rosmini [1], e

[1] Ne pongo qui alcune, che si attengono al nostro tema:

Torino, 22 febbrajo 1837.

Chiariss. e cariss. Cantù.

La ringrazio del viglietto favoritomi. Se gli scrive (*al Tommaseo*), dica all'autore di esso per me, che mi fu assai caro l'udir due cose nel suo viglietto; l'una *che ci parliamo in Dio,* l'altra *che non dubita del mio affetto.*

di cui alquante furono stampate, non una va senza domandarmi conto di donn'Alessandro e incaricarmi di saluti. E a lui dedicò, anzi diresse il trattato *del divino nella natura*, interrotto per morte.

Gli dia le mie nuove, e gli dica che sono occupatissimo nelle cose del piccolo e povero mio Instituto: mia madre giubilerà ricevendo i suoi saluti.

Le poche linee ch' Ella aggiunse accompagnandomi il vigliettο mi confortano; ed Ella stessa, mio egregio Cantù, potrà molto giovare al miglioramento delle dottrine filosofiche col suo ingegno e colla sua penna.

Avrei un piccolo Ms. sulla Filosofia di Cousin e vorrei inserirlo in qualche giornale; me ne avrebbe Ella alcuno a suggerire?

Duolmi l'udire donn'Alessandro travagliato e stôlto dagli studj per la malattia della sposa: gli dica tutto ciò che vuole per me, che non gli dirà mai troppo.

Suo ROSMINI.

Ch. e cariss. Cantù.

Se mi scrive, dia pure le sue lettere al mio ab. Fenner, che me le trasmette sicuramente.

Accetto l'offerta che mi fa di trovare luogo al mio scrittarello nell' *Indicatore* o nel *Raccoglitore*, e preferirei anche il primo al secondo. Non ci ho messo in testa alcun titolo: potrebbe forse mettercisi *Sulla Filosofia di M. V. Cousin, lettere ecc.*, o altre parole simili. Ella farà.

Mio caro Cantù, siamo in tempi difficili: Ella il conosce: non basta aver cuore per fare del bene: conviene dirigere il cuore per mezzo di una santa prudenza. In questo Ella troverà giustificata la mia ripulsa, la troverà doverosa. Abbiamo un cammino sicuro davanti a' nostri piedi: per quanto sia stretto, andiamo per quello, non torciamo nè a destra nè a sinistra: questo stretto sentiero ci conduce al largo.

Ella mi creda uno che la stima assai e che le vuol bene.

A donn'Alessandro i saluti quanti Ella sa.

Torino, 7 marzo 1837.

Suo ROSMINI.

Chiariss. e cariss. Cantù.

Stresa, 11 maggio 1837.

Le rendo molte grazie dell'articoletto, a cui Ella ebbe la gentilezza di procacciar posto nell'*Indicatore;* molte anco della sua lettera, che contiene tante cose affettuose: Ella può bene accertarsi che n' ha da me il contracambio. Mi duole sopramodo, che l'amico nostro sia malazzato, come mi scrive: non vidi le *Confessioni*, che vedrei volentieri: forse al principio del mese prossimo potrò essere a Milano, dove spero trovarle.

Mi fa stupire, che la versione del Lickavetz sia prescritta: lasciando da parte la dottrina, che è il più, l'esposizione n'è dura come la carne di cavallo.

Ciò che Ella dice del giudizio, che fece il prof. Poli delle mie cose filosofiche mi par verissimo: generalmente osservo, che non si mette la debita diligenza per

Stupendi poi erano i colloqui tra loro, dai quali ho dedotti press'a poco i concetti che qui sopra esposi; nell'ascoltarli restavo, al pari di don Abondio, " come un pulcino negli artigli del falco, che lo

intendere gli autori: indi avviene, che o male s'interpretano, o nulla se ne capisce. In quest'ultimo caso si prendono da essi alcune frasi, e cucite insieme, come la pelle di qualche bestiaccia uccisa e impagliata a trofeo o a spauracchio, si dice: Ecco la filosofia di messer tale. Che cosa vuol farci? conviene lasciare al tempo lo sceverare la farina dalla crusca col suo gran buratto. Per certo non cerco che si seguano le mie opinioni: ciò che sommamente bramerei, sarebbe che fossero intese: ma ogni dì più mi convinco, che gli uomini non sospettano, nè pure (generalmente parlando) che la cosa esiga quella meditazione, che pure esigesi per solo intendere di che si tratti. Non ostante, mio caro Cantù, io le confesso, che ho una chiara intuizione e una profonda persuasione di ciò che scrivo: sono persuaso, che ho la verità: e che in tutte queste cose entri un occulto direttore, Iddio. Iddio poi sa i tempi e i momenti; e ho gran fiducia, che egli debba far maturare de' frutti salutari agli uomini da que' semi, che vengono sparsi per suo impulso, come spero, e solo col fine di ubbidire a lui. Ella, a cui Iddio ha donato sì bell'ingegno e sì bel cuore, mi sia compagno in tutto ciò dove Ella vede che non esco di strada: son certo d'averla compagno nell'intenzioni.

Che fa il Manzoni? non mi dimentichi presso di lui. — Il mio ab. Fenner le darà una copia di alcune cose mie parrocchiali. Mi consideri per suo sempre

obbmo o affmo ROSMINI.

Un'altra copia de' discorsi Le darà per l'amico.

Mio caro C. Cantù.

Carissimo mi vennero le notizie vostre e del vostro viaggio romano e siciliano, datemi da voi stesso. Io vi avea ben tenuto d'occhio, e letto diverse belle e religiose relazioni, che voi andaste publicando in occasione delle cose vedute ed udite. Il P. Ventura lo conosco e lo stimo: se mi calasse dalle generalità, e gli piacesse di ragionare un po' meco anche delle cose che abbiamo tra' piedi, sono persuaso che ci troveremmo infine allo stesso ostello. Ma degli altri che mi nominate, poco spero: sfuggono o troncano ogni stretto ragionamento. Galuppi, ch'io rispettai sempre in publico, venne una volta a carteggio; ma alla terza o quarta lettera non rispose più. La Mennais fece lo stesso alla prima, cioè rispose che non potea allora proseguire la disputa, da lui stesso provocata. Il mio caro P. Cesari risponderebbe qui: " Addio sozio „. Cosa inesplicabile per me si è il vedere, com'io non sia capace di farmi intendere, nel tempo stesso che tutti mi dicono chiaro fino all'eccesso della chiarezza! E pure è così. Non v'ha un solo di que' molti che mi hanno onorato delle loro confutazioni, che non abbia preso i piedi per la testa: ragion manifesta che la si prendono troppo alla buona ed alla consolata.

tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata „. I due amici si occupavano principalmente della connessione tra la ragione e la fede, tra la scienza naturale e la metafiisica. Certamente la ragione ha una parte necessaria nel generar la fede; tanto che questa non potrebbe entrare in un essere irragionevole; ma l'esercizio della ragione anteriore alla fede non ne è causa determinante; e l'atto di fede è un'operazione affatto distinta, nè verun raziocinio potrebbe riuscire a una conclusione, appartenente all'ordine sopranaturale rivelato [1]. Come il cervello non è la causa delle funzioni del pensiero, ma ne è la condizione, così all' atto di fede, che ha per unica causa la Grazia divina, troviamo implicato l'esercizio della ragione, la quale

Pazienza! la mia confidenza è immensa nella verità, e questa mi risarcisce e consola soprabbondantemente di tutto. — Ciò che dite degli articoli vostri intorno al Romagnosi è verissimo: quando allora li lessi ne feci meco medesimo festa, e li feci leggere agli amici che eran meco, e d'allora concepii per voi grandissima stima. — Addio, che il Signore vi benedica.

Stresa, 15 Aprile 1841.

Vostro affmo A. Rosmini.

Mio caro Cantù.

Deh perchè non fermarvi meco una giornata a Stresa! Con quanto piacere avrei udito dirmi quelle mille cose, di cui parlate nel vigliettino che m'avete lasciato in passando! Almeno scrivetemi se siete stato contento del vostro viaggio in Francia e Inghilterra, nel qual avrete sicuramente raccolto quanta stima si faccia di voi dagli stranieri. Scrivetemi ancora tutto ciò che mi potesse giovare di lume e di consiglio. Vorrei far pervenire l'annesso piego al Tommaseo. Io lo mando a voi: spero che ci troverete la via. Il Signore vi benedica.

Stresa, 15 luglio 1843.

Affmo vostro Antonio Rosmini.

(Accenna a una commendatizia per G. B. Pagani di Borgomanero, superiore provinciale del suo Istituto della Carità nel Prior Park).

[1] Tanto più ch'egli ammetteva che l'idea di Dio possa concepirsi abbastanza distintamente anche colla sola ragione, sebbene soltanto colla rivelazione possa formularsi perfetta e senza errori. Sul che è a vedersi la *Teodicea* del Rosmini, ove tratta di ciò che l'uomo può conoscere colla sola ragione, e ciò che deve alla rivelazione.

poi è destinata a mantenere, difendere, fortificare la fede. È dunque importante l'apologetica filosofica; e la Chiesa ha sempre coltivato la scienza, pur preferendo il metodo d'autorità per arrivare alla adesione meritoria dello spirito umano al divino. Tale è la Scolastica, della cui restaurazione tanto erano essi bramosi. In questa (diceano) bisogna distinguere i tempi. Caduto l'impero romano, in occidente si conosceva ben poco il greco, e di Aristotele s'aveva poco più di qualche proposizione che Porfirio avea tratta da lui. Da questa nacquero le scuole dei Realisti e dei Nominalisti, e le discussioni sugli Universali, che parvero ridursi a quistione di parole, e i traviamenti portati da Gilberto de la Poirèe, da Champeaux e simili.

Solo al secolo XII si conobbe Aristotele per mezzo degli Ebrei e degli Arabi, oltre i suoi commentatori greci; e se n'ebbero tradotte la fisica, il trattato dell'anima, la metafisica, e colla loro interpretazione si penetrò ben più, che colle sterili controversie scolastiche, per quanto ancora fedeli o quasi servili alla tradizione, e dati ad astrazioni verbali. Quando si arriva a S. Anselmo, ad Alberto Magno, a S. Tommaso, qual forza di ragionamento, qual vigore di logica, qual sottigliezza di analisi e finezza di distinzioni! Il problema degli Universali è elevato tra i fondamentali della filosofia. S. Tommaso, nella *Somma*, che è un compendio di tutta la scienza del suo tempo, tratta anche delle relazioni dell'anima col corpo; e spesso conchiude che, quando nascono dubbj, bisogna pregare. Vi manca ancora l'originalità dei concetti, la profondità di dottrine, la bellezza d'esposizione che ci incantano nei Greci, e che illuminano l'intelletto e provocano l'ammirazione.

Ricordo principalmente un lungo ragionamento, che il Manzoni conchiudeva infervorandosi sui meriti del cristianesimo. Con tranquilla e suprema preminenza sugli accidenti efimeri delle civiltà umane, operò sui materiali corrotti e spezzati del mondo antico, non distruggendo e sovvertendo, ma paziente, dolce, eppure inflessibile, come quello che sentiva aver per sè l'eternità; modificando secondo le congiunture, purificando anzichè distruggere, mettendo la croce sugli edifizj pagani come sulle fronti umiliate, volgendo le qualità e gli istinti in abitudini e virtù, così rinovellando istituzioni e leggi. E di quella meravigliosa potenza di trasformazione la Chiesa non perdette il segreto; e ciò che ogni giorno fa per un'anima lo fa per un mondo, e questo e quella elevando.

" Le sue verità (proseguiva) hanno una bellezza che le rende amabili, una maestà che le rende venerabili. Esso dà la verità universale, che altrove si coglie solo a frammenti; esso spiega la decadenza e il rialzamento; esso nei dubbj porge sempre una soluzione, e sempre la più umana, la più generosa: esso i sofismi della passione previene con un precetto, con una dichiarazione: indirizza e consola in tutte le eventualità [1]; a qualunque punto si sia della

[1] " Ogni qualvolta si crede trovare nella religione un ostacolo o a qualche sentimento o a qualche azione o a qualche istituzione giusta e utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, si troverà, esaminando bene, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione; o che quella cosa non ha i caratteri e i fini ch'era parso alla prima. Oltre l'illusioni che possono venire dalla debolezza del nostro intendimento, c'è una continua tentazione d'ipocrisia, dirò così, verso noi medesimi, dalla quale non sono esenti gli animi più puri e desiderosi del bene, d'un'ipocrisia che associa subito l'idea d'un bene maggiore, l'idea di un'inclinazione generosa ai desiderj delle passioni predominanti: di maniera

strada cattiva, addita la buona e come raggiungerla: se al fatto v'è un rimedio, lo prescrive; lo somministra, dà lume e vigore per applicarlo; se non v'è, insegna a fare di necessità virtù; a continuare con saviezza ciò che s'intraprese per leggerezza; ad accettare come volontà ciò che fu imposto dalla prepotenza; da una scelta temeraria, ma irrevocabile, cava fin le gioje della vocazione. Nelle tribolazioni ha sempre una parola, un argomento di conforto: nei misteri della scienza porge la storia più ragionevole, l'evidenza della verità, la certezza della credenza in dogmi, che mostra superiori, non opposti alla ragione; con tanta sommessione alla fede, eppur tanto rispetto per l'intelligenza umana, che, limitata com'è, si accorda col vero illimitato [1].

La Chiesa è la sola forza di resistenza che ancor si regga nella nostra società: dove tutto si sfascia,

che ognuno, chiamando a esame sè stesso, non può qualche volta esser certo dell'assoluta rettitudine de' fini che lo movono, non può discernere che parte ci abbia o l'orgoglio o la prevenzione. Se allora condanniamo le regole della morale perchè ci paiono più corte de' nostri ritrovati, serviamo a de' sentimenti riprovevoli, che non confessiamo nemmeno a noi stessi, o che forse combattiamo in noi; ma che non s'estinguono interamente in questa vita „. *Morale Cattolica*, 735.

[1] Anche nel proemio alla *Morale Cattolica* scrisse:

“ Ciò che è, e ciò che dovrebb'essere; la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e d'ordine, che troviamo ugualmente in noi il bene e il male; le parole della sapienza divina, e i vani discorsi degli uomini; la gioja vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, e lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine tra mille ostacoli, o fatti andare a vuoto da un ostacolo impreveduto: la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di ciò che passa, l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo. La rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta in sè le tristi testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restavano solo idee confuse di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contradizioni, e le cose visibili si intendono per la notizia delle cose invisibili „.

essa persiste: essa distribuisce ciò che v'ha di elevato nelle anime; presente, operante, purifica la vita, mitiga le sofferenze inevitabili, consola la morte.

Il Rosmini, che, (parmi vederlo) stava già col nicchio in mano in atto di partire, col viso alzato, sporto il mento e le mascelle assorbite (per così dire), fissava gli occhi ispirati negl' ispirati di Alessandro, e ad ogni proposizione esclamava: " Sì!..... Sì!..... „ finchè si gettarono l' uno nelle braccia dell' altro. Io piangeva.

Divennero frequenti i loro convegni quando Manzoni villeggiava a Lesa, donde volea " procurarsi spesso il bene che gli faceano all'animo e all' anima la vista e le parole di Rosmini „. Va perduto in una raccolta di *Saggi di filosofia civile* (Genova 1855, v. II, pag. 44) un discorso, ove Ruggero Bonghi, giovane studiosissimo, non ancora ingolfato nei giornali o loscato dalla politica, descrive un dialogo fra lui, Manzoni, Rosmini, Gustavo Cavour a Stresa. La scena è viva: i ragionamenti osteggiano la dottrina del perpetuo dive-

[1] Di panteismo si incolpavano a vicenda Gioberti e Rosmini, non come di dottrina da essi tenuta o insegnata, ma come conseguente dal partire da un primo assoluto, da cui deriva ogni conoscenza e si svolge ogni realtà. Il panteismo vede tutte le cose come parti o modificazioni o aspetti d'un essere, che non avrà fine nè ebbe principio; tutti gli oggetti e gli spiriti particolari sono necessariamente derivati da quella unica sostanza infinita. Questa chiamasi Dio, essere che comprende tutto; nulla vi è che non sia incluso in esso, non sia emanato da esso. Qualunque dottrina che escluda la libertà è veramente panteistica.

Al contrario il deismo presenta Dio come un essere personale, esistente da sè e indipendente dal mondo; il mondo, creato da esso, è da esso indipendente, svolgendosi e compiendo l'opera sua di per sè e colle forze proprie, restando così al fatale monoteismo panteistico opposto il dualismo di natura e Dio.

Il teismo sostiene la personalità di Dio, creatore libero, ordinatore intelligente, come vogliono i deisti; ma, come i panteisti, lo fa presente da per tutto, operante in tutte le cose; alla coscienza e libertà divina unisce però la libertà e immortalità della creatura.

nire, che è il panteismo [1]; mostrando che il primo principio deve essere intelligente, assoluto, infinito; mentre quei filosofi si restringono all'analisi del proprio pensiero, e confondendo il pensante col pensato e questo col reale. E si spiegava la creazione come atto spontaneo dell'Ente necessario; atto dell'essere di Dio, non in quanto costituisce la natura divina, ma in quanto pone un atto, diverso da Dio e contingente. È posto da arbitrio assoluto, ma nel suo processo e nel suo effetto è determinato, parte dalla natura preesistente dell'infinito tutto insieme, parte dalla terza sua forma, che è l'amore, in cui trova la ragione sufficiente dell'esser posto.

Peccato che, al modo stesso, non siansi raccolti tutti quei discorsi.

Con noi trepidò Manzoni allorchè le dottrine del Rosmini furono denunziate alla S. Congregazione dell'Indice, la quale, dopo serio esame, in adunanza solenne alla quale assisteva Pio IX, il 3 luglio del 1854 fu pronunziato che non trovava di che imputarle (*dimittantur*).

Neppur questo bastò a certuni: de' cui articoli discorrendosi, Manzoni deplorava quello spreco della scienza e della carità che si fa coll'azzuffarsi per parole, col pretendere che tutti vadano alla verità per la nostra identica via, scomunicando chi ci va o più in fretta o più adagio: quel farsi fiscali, anzichè fratelli o direttori di spirito; e col dividersi, cadere nel laccio teso da nemici comuni.

E ripeteva a memoria le parole della lettera apostolica, con cui il papa aveva approvato l'Istituto rosminiano dei Preti della carità: *virum excellenti et praestanti ingenio praeditum; egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientiae*

summopere illustrem, eximia vero, pietate, religione virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, et miro erga catholicam religionem, atque hanc apostolicam sedem amore et studio fulgere [1].

Già prima dei teologi lo avea disturbato la Polizia austriaca, fin nel 1825 stiticandogli i passaporti e la licenza di stampar l'elogio di Pio VII, e ne chiedeva informazioni, " come (diceva) io fossi un carbonaro „. Più se ne insospettì quando, fatto parroco di Rovereto, collo zelo e la popolarità si temea formasse un popolo veggente ed energico. Altri disgusti gli cagionò la sua alleanza col lorenese Lövenbruck, mis-

[1] *Ch. Sig. Cantù.*

Grazie della parte che prendeste ai casi miei. Li sapete tutti, e anche voi dovete esservi avvezzato a dire di cuore: *Fiat voluntas tua.* Io non voglio parlar male di nessuno, nemmeno di quelli che tanto male fanno alla patria e alla religione. Ma *intra iliacos muros peccatur et extra.* Dio vi protegga.

Manzoni è qui. E voi siete sicuro costà? Vi saluto.

Stresa, 4 9bre 49.

Delle persecuzioni di ecclesiastici il Rosmini si dolse in lettere a me che videro la luce. Delle altre scriveva al professore Antonio Corte da Stresa il 9 giugno 1851:

" È verissimo che qui sono publicamente calunniato, minacciato, insidiato; ma tutto questo stato dispiacevole non nasce spontaneo dalla gente del paese, ma da due sole persone di numero, le quali, colle menzogne, colle promesse, colle bottiglie, colle immoralità guastano questo paese per altro buono. Ora io confido nella provvidenza del Governo, che saprà tutelare la vita, le sostanze e la tranquillità degli onesti abitanti, come, senza punto invanirmi, io pretendo d'essere.... Fino che mi dura questa fiducia, rimarrò qui, dove sono da tanti anni. Il pensiero suggeritole dall'amicizia che ha per me, che mi potesse star bene qualche cattedra in cotesta Università, è affatto inconciliabile co' miei studj e colle molte mie occupazioni. E quanto agli studj, essendo breve la vita, devo raccogliere tutto il tempo che ho libero per attenere al publico le promesse che gli ho dato. Quanto poi alla causa della filosofia, cioè di quelle dottrine filosofiche che io ho per vere, penso che non perirà, e che la verità stessa si farà largo colle proprie forze; nè le apparenze contrarie, che Ella ci vede costì, mi sgomentano „.

sionario fervente in eccesso, che Manzoni ci raccomandava di ben discernere dal Rosmini [1].

Appartiene alla storia la missione del Rosmini a Roma nel 1848 e a Gaeta, e la minacciatagli porpora, e gli opuscoli proibiti. Manzoni assentiva alle *Cinque Piaghe* ove l'elezione dei vescovi affida al popolo e al clero, per sottrarla ai re che ci mandavano pastori sconosciuti, ignari delle costumanze e fin della lingua nostra. E gli applaudiva quando si opponeva vigorosamente alla sconsacrazione delle feste, al matrimonio civile, all' insegnamento laico obbligatorio, e alle altre leggi Sicardi.

Alla vigilia della rivoluzione di Milano e a tempo di subirne gli insulti, era morto il conte Giacomo Mellerio, che era stato gran protettore del Rosmini e ne aveva favorito generosamente le istituzioni, massime al Calvario di Domodossola [2]. Oltre un lungo testamento, ove egli profuse in beneficenza le ricchezze sue, e quelle confidategli, durante la malattia mandava doni agli amici e conoscenti, e al Manzoni inviò il ritratto del Rosmini.

[1] Il 29 di luglio 1849 Manzoni da Lesa scriveva: " Tutti i fondatori d'Ordini religiosi soffrirono persecuzione; e la maggior parte (se non m' inganno) la soffrirono anche da persone ecclesiastiche. Condotta della Provvidenza, che ha certo ragioni arcane, e forse qualcheduna facile a trovarsi. Povero Rosmini! grido anch' io dal cuore. Ma quello è un uomo che bisogna amare come s'ama lui, cioè d' un amore preparato alle prove e ai sacrifizi, maniera d'amicizia comoda per l'egoismo, ma difficile al vero affetto ".

[2] *Chiariss. Cav. Cesare Cantù.*

Stresa, 6 febbr. 1848.

Mi son proposto di non parlare inutilmente di politica; questo però non mi torrà dal dirvi quanto dolore provi al dolore de' miei amici. Il silenzio di cui finora si copre la memoria di Mellerio, è una grande ingiustizia; e godo che voi abbiate sparso dei fiori sulla sua tomba. Se ben si sapesse il contegno tenuto da quell'egregio in certe circostanze della sua vita, se ne leverebbe entusiasmo nel publico, e ne riceverebbero improvviso splendore tutte l' altre molte e rare sue virtù. Addio.

Affmo vostro ROSMINI.

Ma il Rosmini deperiva, e il giugno 1855 era a fin di vita. Manzoni andò a visitarlo, e " Deh come trovo il mio caro Rosmini! come sta? ".

" Sto nelle mani di Dio, e però bene. Ella ha voluto fare atto di vera amicizia. Il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nell'eternità ".

" Speriamo che il Signore la voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere che ha cominciate. La sua presenza tra noi è troppo necessaria ".

" No no! nessuno è necessario a Dio. Le opere che Dio ha cominciate, le finirà lui coi mezzi che sono nelle sue mani. Quei mezzi sono un abisso, al qual non ci possiamo affacciare che per adorarlo. Quanto a me, son affatto inutile: anzi temo esser dannoso: e questo timore mi fa non solo esser rassegnato alla morte, ma anche desiderarla ".

" Oh per amor del Cielo, nol dica. Che faremo noi? ".

" Adorare, tacere e godere ". E côlta la mano del Manzoni, la baciò. L'altro, per una di quelle sue sottigliezze, non volle far altrettanto perchè non paresse farsegli eguale e volle baciar il posto dei piedi.

Quella gran mente e santa volontà si spense il 1.° luglio del 55, all'età di 48 anni, il compianto fu universale, e Manzoni s'indignò quando, davanti a quella grande umiliazione dove le memorie personali dileguano, udì calunniarne la fede e inquisirne le frasi da quel branco, donde doveva uscire un grugnito anche alla sua morte. E il 23 luglio 1855 scriveva:

Le ingiurie che sento esser state scagliate da alcuni giornali contro il grande e ottimo Rosmini, mi feriscono e mi accorano, quasi come se le avessi lette. Ma un tal dolore è temperato dal pensare, che questa è sorte inevitabile de' grandi appunto e degli

ottimi: e che, d'altra parte, tali ingiurie sono coperte e soffocate da un compianto generale, pieno d'ammirazione come d'affetto.

L'Accademia della Crusca invitò Manzoni a stenderne l'elogio, ma egli, secondo il consueto, se ne schermì rispondendo:

Per quanta sia la compiacenza ch'io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini, è maggiore in me il desiderio di vederlo lodato degnamente; e questo m'obbliga a confessare, che un tale incarico passa le mie forze. Quel tanto che dagli scritti e dai discorsi di quell'uomo, unico e non mai abbastanza pianto, ho potuto conoscere della sua sapienza, non serve che a farmi anche conoscere quanto mi manchi per poterne rendere un degno conto, sopratutto con dei rapidi cenni.

Eppure lo preconizzava il filosofo dell'avvenire. Benediceva " chi ha chiamato una santa e giovine anima a promuovere la filosofia della verità e a fondare l'Istituto della carità „ (*Lett.* 25 luglio 1855). Chiesto dall'imperatore del Brasile sui migliori moderni prosatori italiani, nominò senza esitanza il Rosmini, " delle cui tante opere, troppo poco conosciute, la perfetta e continua consentaneità non potrebbe venir da altro che dall'unità d'un primo universale concetto „.

L'amicizia gli facea velo, giacchè realmente al Rosmini, costretto a scrivere frettolosamente, senza talvolta neppur quella lima che si fa sulle bozze di stampa, sfuggivano non proposizioni ma forme ardite; e forse più nelle opere postume, a cui non diede l'ultima mano. Attaccava al linguaggio tanta importanza, quanta il Manzoni, sebbene nol credesse rivelato; e il linguaggio infatti sarà sempre il più poderoso argomento contro ai sensisti e ai darwiniani.

Neppure consentiva totalmente al Manzoni quanto al toscano; e, ad un amico che professavagli d'andar in cerca di parolette intinte nell' Arno, scriveva:

Questo *andare in cerca* o questo *intingimento* è cosa da farne le risa; e non istà bene in bocca a voi, che dovete proteggere la lingua purgata, ma non l'affettata; nè la presa come i pesci a sorte coll'amo. A noi conviene mostrare signoria di favella, e non ire tanto sulla traccia, od a frugare i cantucci, o a tendere insidie colla canna nel fiume Arno, per avere pure infine un vocabolo od una frase che, tratta a sorte, ci conviene spesso legarla a caso nelle nostre scritture, dove sta di mal grado come fosse a pigione [1].

[1] Si ha una lunga lettera del Rosmini al Carissimo e Veneratissimo don-n'Alessandro, da Stresa 14 ottobre 1843:

" Non voglio restituirle a mano lo scritto della *Lingua italiana* che mi favorì da leggere, ma mandarglielo, per procacciarmi il dolce pretesto di scriverle, anzichè dirle, quale impressione me ne fece la lettura. E fu quel piacer vivissimo che prova lo spirito in lasciarsi legare, senza resistenza possibile, dai nodi della dialettica. L'acume manzoniano (tolleri questo epiteto, perchè non sarebbe facile trovarne uno più felice), che spicca in tutte le frasi singole, è nulla per me, verso la bellezza potente che trovo in un intero ragionamento a cui posso dare il titolo di filosofico, perchè dalla ragione ultima che è poi l'essenza della cosa di cui si tratta, deriva il vigore. Così Ella appunto, che di lingua ragiona, all'essenza della lingua ricorre, e in essa scopre sagacemente la soluzione della quistione: il che è un recarla agli ultimi termini e togliere all'avversario eziandio il campo di combattere. Nè certo vi sarà alcuno, io stimo, che Le neghi, o d'avere ben definita la lingua, o d'avere ben dedotte le conseguenze che fanno al suo uopo. Niuno, secondo me, Le può negare ragionevolmente, che all'essenza di un mezzo di comunicazione fra gli uomini, che si possa dir lingua, appartengono le due condizioni che Ella vi pone, cioè: 1.° che la società, di cui ella è lingua, possegga in essa tutte le parole al bisogno d'esprimere tutte le cose di cui ordinariamente favella; 2.° e che tutte queste parole siano comuni a tutti i parlanti della società, sicchè ciascuno alla cosa stessa dia lo stesso vocabolo. Dalle quali premesse non si può a meno di conchiudere quello ch'Ella vuole, cioè che gl'Italiani di varie province, a cui nel trattare insieme spesso mancano le parole comuni al bisogno d'esprimere molte cose che formano l'oggetto degli ordinarî loro discorsi, non hanno in proprio la lingua; e che non avendola in proprio, deve loro importare assai il sapere dove possano provvedersi di quella porzione di lingua, che ignorano, ovvero, che è il medesimo, dove sia quella lingua tutta intera, di cui fanno un uso così imperfetto. Insomma niente v'ha nel suo scritto che non sia evidente.

Tale è l'impressione che m'ha lasciata nell'anima; e qui potrei conchiu-

Anche al Rosmini era venuta l'idea di impulizzire alla toscana il suo *Catechismo;* e se ne raccomandò al Manzoni, che all'uopo scriveva il 12 ottobre 1855:

Non si tratta cha di levare le parole, le frasi e l'inversioni, che due fiorentini, i quali facessero quel dialogo tra di loro a viva

dere la mia lettera. Ma no, Le dirò tutto intero il mio pensiero, e quando si parla con D. Alessandro non si può in coscienza dir le cose a mezzo per mille ragioni ed una di più, la quale è che la pazienza a D. Alessandro non manca, lo so io troppo bene per esperienza; onde D. Alessandro la porti tutta, e m'ascolti, chè dopò averle detto di ciò che c'è nello scritto, ora m'accingo a dirle anche di ciò che nel suo scritto non c'è.

Ciò che non c'è nel suo scritto, ma che verrà forse nella continuazione e sarà forse lo scopo dell'opera sua, si è la ricerca come gl'Italiani possano acquistarsi una lingua comune che ancor non hannò; o almeno avvicinarsi continuamente a tanto acquisto....

È certo che tutte le lingue si muovono e modificano continuamente, e perciò anche la fiorentina. Quindi, consigliando noi gl'Italiani a pigliare per loro propria tutta intera la lingua fiorentina, diamo loro altresì per consiglio, o più tosto imponiamo loro la necessità di pigliarsi successivamente tutte le modificazioni che i Fiorentini faranno alla loro lingua. Ora non potendo gli Italiani pervenire a sapere il fiorentino, se non un poco alla volta in un lungo corso di tempo, il cui fine non viene forse giammai, la speranza che possiamo avere non è già che la futura lingua italiana sia appunto la fiorentina presente; ma quella che parleranno i Fiorentini a quell'età, in cui gl'Italiani saranno giunti a parlare e scrivere la fiorentina. E ciò posto, otterremo noi più presto lo scopo di far sì che gl'Italiani delle altre province e i Fiorentini abbiano una favella comune, se li faremo lavorare separati e con iscopi diversi, dal che avverrebbe che il tempo che impiegherebbero gl'Italiani delle altre province a imparare il fiorentino idioma, l'impiegheranno i Fiorentini a prenderne un altro, sicchè noi Lombardi e Veneti, a ragion d'esempio, saremmo condannati a inseguirli senza raggiungerli mai; ovvero se li faremo lavorare d'accordo, allo scopo stesso, cioè se noi, invece di restringerci a consigliare gli altri Italiani ad accostarsi alla lingua di Firenze, come ad una lingua interamente altrui che possono prendere ma non modificare, lasciando i Fiorentini soli in libertà di scostarsene, modificandola come lingua lor propria, aggiungessimo altresì un consiglio ai Fiorentini, eccitandoli a modificare la loro lingua sì fattamente, da incontrare in sulla via gli altri italiani, che camminano verso loro?

Dopo lungo ragionamento conchiude, che, non si tratta d'accomunar agl'Italiani la lingua *presente* di Firenze, il che è impossibile perchè si muta ogni giorno, ma si tratta di una lingua futura, che, in un modo o nell'altro, si deve venir formando: e gli pare dover esser più facile, come più equo e più ra-

voce, non userebbero; e di sostituire quelle che gli verrebbero in bocca. Fiorentini colti, s'intende, che parlerebbero bensì, ne' casi in quistioni, con altri vocaboli e forme di dire, ma nello stesso stile del libro, cioè collo stile richiesto dal soggetto.... So che ci sono molti, i quali, essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli o in Mercato Vecchio, s'immaginano che, chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della Crezia dello Zanoni.

E pregava il prof. Sbragia a Pisa, gli cercasse persona da ciò: ma lo strano è che aggiunge come il Rosmini " avrebbe dismesso il pensiero di fare a quel suo lavoro questo miglioramento *affatto accessorio*, ma pure desiderabile „.

Anche per rispetto al Rosmini, Manzoni non gradiva il Gioberti, disapprovava risolutamente il suo attacco contro i Gesuiti; e quando corse la Lombardia apostolando la fusione immediata col Piemonte, sgradiva una foga nè sacerdotale nè politica [1]. Benchè, come il Rosmini, egli volesse restaurar la filosofia sulla base religiosa, le frequenti contraddizioni

zionale, il volere cooperatori nella formazione di questa lingua tutti gl'Italiani e principali i Fiorentini, anzichè affidar tutta l'opera a'soli Fiorentini, parendomi riuscir meglio il lavoro ben accordato da tutti, che l'isolato di alcuni, evitandosi con quello, quanto si può, di cozzar molte ripugnanze, mettendosi a profitto tutte le tendenze nazionali e le opinioni più manifeste ed in piena attività.

Sia dunque la lingua fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana che ancora non esiste, e che trattasi di far che esista; niuna opposizione ragionevole incontrerà in Italia questa dottrina. Ma dubiterei fortemente che sia cosa *facile* il persuadere agl'Italiani, che essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua fiorentina tale e quale i Fiorentini, soli proprietarj di essa, gliela fanno e gliela mutano.

[1] Il Gioberti, coll'enfasi a lui consueta, avea lodato Manzoni, e massime i suoi *Promessi Sposi* come " l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi „.

provano la gracilità del suo sistema, giacchè distrugge sè stesso, e rende manifesto il panteismo latente.

In grazia del Rosmini, Manzoni vedeva spesso il prete Alessandro Pestalozza di Arluno, professore di filosofia nel seminario, poi nel liceo di S. Alessandro a Milano (m. 1871). Fervoroso del sistema del Roveretano, lo volgarizzò in numerosi scritti, senza illustrarlo. Nel *Saggio di osservazioni* e nelle *Dottrine di A. Rosmini*, difese e confutò le virulente *Postille* e i *Principj della scuola rosminiana, esposti da un prete bolognese* (padre Ballerini) in due volumi: essendo proibito di stampare il terzo, fu litografato.

E molti preti erano favorevoli e devoti al Rosmini, e lo insegnavano nella scuola [1], quando improvviso nelle alte sfere sorse un' ostilità, per la quale d' un

[1] Nell' informazione sull'amministrazione della Lombardia, presentata dal direttore generale della Polizia al Governatore nel 1843, fra altre notevoli cose, leggo:

" Il Clero in Italia, più davvicino influenzato e dominato dalla Corte di Roma, ne ha sempre in massa seguiti i prtncipj e favorite le parti nelle questioni d' Impero. „ Nè il portico teologico di Pavia nello scorso secolo, nè le massime della Sorbona francese, che con quella nazione inondavano l' Italia nel principiare di questo, valsero gran che a rimuovere nella generalità il clero lombardo dai suoi principj, tutti romani.

" Perdura quindi negli ecclesiastici lombardi il malanimo dei molti verso i pochi, che, non inclinati al papismo esagerato, sono da essi per odio e per discredito segnalati come Giansenisti.

" Ciò premesso, si deve d' altronde affermare, che il clero lombardo, oggi meglio curato nell' istruzione dei seminarj, offre giovani sacerdoti ben istrutti, di savia condotta, zelanti, operosi nella cura religiosa. Molti tra essi si occupano anche volentieri nell' insegnamento elementare, ginnasiale, scientifico; ciò che non si potrebbe gran fatto ripromettere egualmente dal clero claustrale, il quale mal soffre di doversi uniformare nell' istruzione a norme governative anche di dettaglio, mentre ricorda con troppa compiacenza come fossero giunti ad un apice insperato di potere quegli Ordini monastici, che, in tempi non remoti, avevano il monopolio e il predominio nella pubblica istruzione. Come il proselitismo, il privilegio del sapere furono sempre i difetti sociali, che primeggiarono nei ministri delle false religioni, così guastarono pure talvolta, nella corruttela affatto umana, quelli della vera reli-

isol tratto furono esclusi dal seminario maggiore d Milano i professori anche di scienze, i quali accondiscendessero al Rosmini. Fu un colpo non più riparato per quel seminario, dove l'avversione al Rosmini più tardi si rinfocò al segno, che rosminiano equivalesse a credente condizionato, e quasi ad eretico, indagandosi i punti dove Rosmini si scostava da S. Tommaso, dove potea fare scivolar nel panteismo, dove paressero men garantiti i diritti della coscienza. Rosmini trovò non solo fedeli ammiratori ma potenti difensori, e Manzoni non sapea comprendere come sì accanitamente si attaccasse un uomo di tanta fede, di sì operosa carità; e ciò quando bisogna ajutar la Chiesa a recuperare la sua libertà, preparare il clero alle battaglie formidabili che sovrastano da un Governo che osteggia la Chiesa perchè non cospira, in un tempo ove ferve la febbre delle negazioni. E una volta esclamò con S. Francesco di Sales:

Non amo tutte queste contese fra cattolici. Ora che abbiamo tanti nemici esterni, credo che non dobbiamo trattar nulla nel corpo della Chiesa. La povera chioccia, che come pulcini ci tiene sotto le sue ale, ha ben abbastanza fatica a difenderci dal nibbio, senza che noi ci becchiamo l'un l'altro.

"Come i polli di Renzo„, soggiungeva io.

Col perdere il Rosmini, non cessò di seguitare

gione, quando, per il prepotente amore di Corpo, dimentichi del Vangelo, vollero dominare gli uomini, per secondi fini.

" È pur di fatto, che il clero lombardo, memore dello scadimento, in cui veniva sotto il dominio francese, e ricordando la licenza pub ica nel costume, le leggi civili che tolleravano molte publiche violazioni ai precetti ecclesiastici, preferisce il regime austriaco, che, tolti quegli abusi, concorre sapientemente religioso all'osservanza delle prescrizioni della Chiesa „.

le sottigliezze e gli ardimenti filosofici, e specialmente l'impegno dei fisiologi a trovar la psiche nelle fibre del cervello, e degli economisti a fare dell'uomo un buratto a cifre, di cui la memoria sarà lo staccio, e farina le tavole dei logaritmi, dei coseni, delle tangenti. Disapprovava quel nuovo concetto dell'universo, che si fonda sull'esistenza eterna degli atomi e le vibrazioni dell'etere, dalla cui fortuita combinazione vennero tutti i corpi e infine l'uomo, termine superiore della evoluzione naturale delle forze organiche; la cui vita, inconscia modificazione di esse forze, è un fenomeno che comincia colla nascita e finisce colla morte: laonde la giustizia non è che una convenzione sociale; la coscienza un frutto dell'educazione; l'amicizia, la carità, la pietà variazioni dell'egoismo.

Queste dottrine erano favorite dal Governo, che a proclamarle destinava preti apostati, forestieri vantati. E doleasi di vedere radicarsi nelle scuole di Napoli la filosofia volteriana o hegeliana, che, invece di piena luce, dà solo lampi fuggitivi e ingannatori, perchè nega ogni scienza dell'infinito, allegando che questo non potrà mai essere compreso dal finito, e alla creazione vuol sostituire lo sviluppo siderale e l'eterno divenire; al culto delle idee surroga l'ammirazione delle forze fisiche, dell'industria, delle macchine. La quale dottrina, confondendo l'assoluto e il relativo, l'essere e il non essere, il me e il non me, Dio, il mondo, l'umanità, ha ottenebrato l'idea del dovere, snervò le coscienze, affievolì la volontà, portò la rivolta negli intelletti, la disperazione nei cuori.

Un giorno domandò se fosse vero che qualche maestro insegnasse il diritto, la giustizia, la virtù, la carità, l'amor di patria essere sentimenti fittizj, nati

dall'abitudine del convivere, dal voler prevenire le discordie e le violenze, e confondessero il falso, il brutto, il male col vero, col bello, col buono.

Si dovette confermarglielo [1], ma la battaglia non faceva egli che in discorsi privati.

[1] Trovo fra le mie Memorie questa lunga nota, ma non ricordo bene se raccolta da discorso proprio del Manzoni o di altri con lui. " Spiegare le relazioni che la natura animale ha colla razionale dell'uomo, e voler guardare le operazioni intellettuali come funzioni del cervello, identificare la fisiologia colla psicologia, fissare le relazioni dell'uomo colla natura, è divenuto il problema supremo ai dì nostri, ove gli specialisti raccolsero un'infinità di fatti anatomici sul cervello e sui nervi, sulla nervocellula. In tutti gli animali vi è somiglianza di struttura e di funzioni del sistema nervoso; ma l'ordinamento di questo diversifica, atteso che l'intero sistema e il centro nervoso si fanno più complessi, quanto più complesso si fa il sistema muscolare. Il cervello è il gran centro da cui deriva la sensibilità del corpo mediante le impressioni sulla superficie esteriore, e l'attività motile eccitando l'energia muscolare. I cervelli di maggiore circumvoluzione si uniscono a sistema muscolare più sviluppato, ma ciò non prova che il cervello sia l'organo dello spirito e della consapevolezza; bensì che l'attività di questo abbia bisogno d'un più alto sviluppo dell'apparecchio muscolare e sensorio. I fenomeni mentali vanno connessi con quel centro del sistema nervoso, ma non sono il prodotto dell'attività cerebrale.

Individualmente la fisiologia può render conto di un'espressione tattile, non della cognizione di sè stesso: non della consapevolezza di successione di sensazioni e del distinguer una dall'altra: vuolsi un esercizio dell'intelligenza, e la conoscenza dell'unità di vita personale, che non sono date dalla sensazione.

L'attività motrice, quando è riflessa, è senza intervento del cervello: ma quando serve all'intelligenza e al volere, le è necessaria la determinazione intelligente, il movimento interiore.

Vi è un acquisto fisico mediante i muscoli e i nervi, come vedesi nelle specialità che il fanciullo eredita dalla sua parentela. Segue il ritenere l'appreso: poi il consapevole distinguere e riunire coll'ajuto del linguaggio: capacità che non deriva da verun tessuto corporeo, e che produce un progresso mediante materiali accumulati per fini prestabiliti, che la sola intelligenza può valutare. Qui la favella mostra tutta la sua potenza. Il neonato non sa che vocalizzare, come le bestie, dalle quali si discerne poi affatto coll'articolare. L'interpretare poi la parola altrui rettifica ed eleva il pensiero, derivato dall'uso intelligente dei sensi. Oltre i fenomeni stupendi del sonno, dell'inconsapevolezza, dell'allucinazione, della pazzia, la superiorità dello spirito umano si rileva dallo sforzo intellettuale concentrato nella vita interiore, applicato ai concetti morali e religiosi.

Sarebbe prezioso il poter vedere come scomparissero fino ad uno i dubbj che aveano turbata e offuscata quella ragione, divenuta poi così ferma, e rischiarata da una fede così serena. Certo se badiamo all'estesissima conoscenza che avea dei controversisti, dei predicatori, dei moralisti, massime francesi, oltre la Bibbia, e il citarli spesso e così opportunamente, e l'esattezza inappuntabile delle sue espressioni dogmatiche e morali [1], ci persuadiamo che alla verità arrivò colla riflessione. Potea dire *Credidi, propter quod locutus sum;* ammirava le mille voci della natura e della storia che parlano del cristianesimo all'intelligenza, all'immaginazione, al cuore; ammirava una religione, la quale, non soltanto ispira, ma comanda di credere e far credere; dà norma non solo per ogni atto ma per ogni giudizio, per ogni pensiero, e ne prefigge lo scopo, e li regolamenta colle promesse o colle minaccie. E, mentre il mondo spinge al male e condanna, essa ajuta al bene e perdona il male.

Manzoni conservò il necessario della fede e anche un po' di quel superfluo che è così necessario; credendo senza vedere, pregando senza prevedere; non s'affidò solo alla coscienza, della quale facilmente abusa chi la tiene unica regola della condotta.

Non aveva esitato a riprovare le sottigliezze sofistiche dei casisti e degli scolastici e i cavilli intorno a quistioni curiose e pericolose. Con quelli che lealmente cercarono l'alleanza della religione colla libertà, Chateaubriand e Lacordaire, Montalembert e

[1] Un eminentissimo, appuntandomi di alcuni errori in lavori miei, mi scriveva che l'unico laico, in cui non si potesse notare alcun fallo teologico, era Manzoni.

Ravignan, Ozanam e Tocqueville, Biot e Cauchy, vagheggiò la missione religiosa del laicato, un progresso civile e popolare, annesso alla fede immutabile; la concordia suprema della scienza colla fede, dell'incivilimento colla religione, del pensiero filosofico e civile col pensiero cristiano, dell'unità nazionale coll'unità cosmopolitica del pontefice, del regno italico col papato.

Devoto non solo alle indispensabili credenze dell'umanità, ma ai precetti positivi, seppe sposare il catechismo coll'immaginazione, il franco esame degli accidenti umani col necessario e l'eterno che non patiscono vicende. La fede sua indubitata esprimeva giurando la Risurrezione. Vedeva Dio attraverso ai pani mutati e alle ombre del tabernacolo in " quel sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze „ (*Morale Cattol.* VI).

Pio con carità tra filosofi senza tolleranza, se disapprovava la religiosità sentimentale e la galanteria devota, ammirava il culto del pudore e della beneficenza, il rispetto ai legami e ai doveri domestici. Non si vergognava di quelle cose in cui è riposta la nostra speranza; non isgomentavasi di coloro, i quali o beffano o rimproverano il laico, che con scienza e coscienza sviscera le quistioni teologiche, quando ogni giorno laici presuntuosi le spiegazzano senza averle studiate [1]. Scevro di rispetti umani, coltivava

[1] Il Rosmini desiderava (*Psicologia* II, 99) che " una critica severa gastigasse gli scrittori troppo confidenti ed incuriosi, ed una novella educazione, rendendo viva e gagliarda la mroale nazionale, accrescesse la dignità degli scrittori, e facesse loro sentire onesta vergogna di scrivere quanto non ebbero maturatamente pensato e lungamente meditato. La qual vergogna nobilissima chi è ora che senta? Chi dimostra persuasione che all'ufficio dello scrittore debba presiedere la scienza? O almeno quanto pochi stimano essere un do-

" la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attacco eccessivo alle cose mortali, il riferir tutto a Dio, la vigilanza sul primo manifestarsi d'ogni sentimento disordinato „. (*Morale Cattol.* XIV). Con quell'umiltà e quella confidenza che fa cadere a ginocchi davanti a un crocifisso, sorrideva di certi che vogliono guadagnar il paradiso per una via perpendicolare. Recitava il rosario coll'affetto che vi mettono l'ultima donnicciuola e il più alto prelato, e lodava la consuetudine de' nostri vecchi di adunare la famiglia e i servi alla preghiera, che agguaglia gli uni e gli altri nella venerazione di Dio e nell'obbedienza ai suoi precetti [1].

vere morale il ben pesare, prima di comunicarle al pubblico, le proprie opinioni, ridurle a quella chiarezza e certezza che possono ricevere da pazienza di assiduo studio, e il non confondere con concetti indigesti le menti altrui? „.

[1] " La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti, che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo, nessun comandamento divino ha bisogno d'apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere più nobile e più stretto, e richiama l'uomo al suo creatore.

" Il povero, curvato verso terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, costretto non di rado a misurare il suo lavoro con un tempo che gli manca; il ricco, sollecito per lo più della maniera di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, e ansioso dietro altri oggetti, de' quali si disingannerà quando gli abbia posseduti; l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebbriato da un prospero successo; l'uomo ingolfato negli affari, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose, per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine e l'importanza del nostro fine. — Risplende manifesta la sapienza di Dio in quel precetto che ci toglie alle cure mortali, per richiamarci al suo culto, ai pensieri del cielo; che impiega tanti giorni dell'uomo indòtto nello studio il più alto, e il solo necessario; che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo d'eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente d'esser capace. In quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, rammentandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive

Raccomandava i libri e gli atti che conducono a meditar su noi stessi e sugli altri. Lodava la confessione auricolare [1], disapprovando quelli che si contentano del pentimento, ripudiando la penitenza. E citava un ministro anglicano che gli disse:

Quand' io sono chiamato da un uomo per quetarne i rimorsi, eccitarne le virtù, mitigarne i dolori, gli auguro la pace, ma non gliela dò. Non posso dirgli: " Avete peccato, andate al tribunale dove sarete giudicato e perdonato. Voi soffrite; andate all' altare, ove Dio stesso verrà in voi per consolarvi „. Posso esser un amico che all'amico augura salute; non sono il medico che glie la rende [2].

Amava la chiesa. " dove l'animo tornò tante volte sereno cantando le lodi del Signore „; e chi ve l'avesse

a' suoi figli la maniera d'adempirlo più ugualmente e più degnamente. E tra i mezzi che ha scelti, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il Sacrifizio di Gesù Cristo, quel Sacrifizio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il cristiano, che volontariamente s'astiene in un tal giorno da un tal Sacrifizio, può mai essere un *giusto che viva nella fede?* Può far vedere più chiaramente la non curanza del precetto divino della santificazione? Non ha evidentemente nel core un'avversione al cristianesimo? „.

[1] " Sì, noi, cioè tutti i cattolici, e laici, e sacerdoti, principiando dal papa, c' inginocchiamo davanti a un sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni e i suoi consigli, accettiamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore ha assolto un peccatore, noi, alzandoci da' suoi piedi, sentiamo di non aver commessa una viltà. Ci eravamo forse stati a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse tollerata una positura umiliante per rialzarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non s' è trattato tra di noi che d' una miseria comune a tutti, e d' una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Siamo stati a' piedi d' un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore de' suoi giudizj; ci siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio „.

[2] Di rimpatto celiava di Damiano Petrone, arciprete di Montagano al prin-

osservato nel raccoglimento suo così visibile! Voi sapienti non comprendete come si possa inchinarsi a Dio per tener più alta la testa in faccia agli uomini, e come siffatte debolezze redimano e salvino il mondo.

Fanno compassione coloro che, costretti a lodare un grande ingegno, uno scrittore generoso, credonsi in dovere di soggiungere, "quantunque io sia di sentimento diverso „. Somigliano a quell'interlocutore nel dialogo sull'*Invenzione*, che dice: " Voi avete ragione, ma io sono di opinione diversa „. Sopragiunti tempi, quando gente inetta di opere si facea violenta di parole e di articoli, unendo l'aria profetica alla bestemmia dacchè questa non solo avea cessato d'esser pericolosa, ma diveniva arte di riuscita, si lambiccò da' suoi scritti qualche cosa diverso dalle professate sue massime, e foggiarono colle sue parole un Dio, una fede, un culto affatto differenti da quel che tali voci suonano nel loro significato ovvio e naturale. Invece di asserire che egli facesse molte riserve nella sua fede, dovrà dirsi che, fra ciò che è fede e ciò ch'è opinione egli metteva la distinzione che non conoscono i vulgari ragionacchianti. Le anime elevate hanno per Dio un culto, non diverso, ma meglio ragionato di quello della moltitudine, e non confondono il *sancta sanctorum* colla sacristia, il sacerdote col campanaro, frà Cristoforo con don Pirlone. Andava cautissimo ad accettare certi fatti, come fossero " di quelle manifestazioni straordinarie della volontà e della potenza divina, ove la mente umana non arriva a trovare una regola del verosimile „. Un giorno, me presente, sua madre vantava una recente

cipio del 1700, che, a chi gli si confessava, dava per penitenza di piantare o di innestare qualche albero da frutti.

apparizione, se ben ricordo, a Caterina Labourè, di cui si divulgavano le medaglie. Ed egli " Vedi, mamma, questa devozione sarà eccellente, ma ve n'ha tant'altre, già approvate da S. Chiesa. Aspetta lo sia anche questa, e intanto atteniamoci alle antiche „. E le citò S. Teresa, tanto pia nel suo misticismo, e che pur non dissimulava la sua "ripugnanza per certe devozioni superstiziose, dove, principalmente le donne, trovano un'attrattiva che le inganna „.

Una sola volta ci ho intraveduto superstizione. Stava mal di morte Tommaso Grossi, ed egli suggerì si sentisse un Francese, allora comparso a Milano, e che vantava di aver ottenuto sicure grazie con certe devozioni e certe benedizioni. A queste Manzoni si sottopose nella speranza di salvare l'amico [1].

Nè mai gradì le scede dello spiritismo, benchè ne andasse pazzo il suo D'Azeglio.

La voce sapiente, pacata, affettuosa della religione gli ispirava una carità veramente cristiana, lo facea tollerante verso i dissidenti, non per approvarli, ma per desiderarne il richiamo: invitava gli Israeliti a invocare con noi il gran nome di Maria, e pregava che il sangue della redenzione cadesse, mite lavacro, sulle loro fronti.

Avendogli io detto come Gregorio XVI mi avesse letto un articolo di Rivista, ove davasi grande speranza del tornare gli Inglesi al cattolicismo, egli pure ne mostrò fiducia, perchè più d'ogni altro popolo questo ha la forza di carattere ch'è necessaria per compire tale trasformazione.

[1] Narra Plutarco che Pericle, ad un amico venuto a visitarlo nell'ultima sua malattia, mostrò un amuleto, che le sue donne gli avevano appeso al collo, e disse che doveva ben essere grave il suo male se gli faceva tollerare tanta vigliaccheria.

Non mi ricordo avergli visto metter mano alla borsa per far limosina a un pitocco: ma largheggiava in carità [1], e ne affidava principalmente l'incarico a sua madre. Tanto era lontano da quel che insegnano gli evoluzionisti, che bisogna conservare i forti e ben proveduti, lasciando perire i poveri e

[1] " Illmo sig. Commendatore.

" Un fatto certamente edificante della vita di Manzoni si è quanto risulta nelle memorie della parrocchiale di Brusuglio.

" Alessandro Manzoni, che vi aveva la villeggiatura attigua alla chiesa stessa, si presentò personalmente all'Arcivescovo di Milano e presentò supplica per avere un passaggio privato in una cappella di quella parrocchiale. Bello è il voto col quale il parroco e fabbricieri accompagnarono la supplica (sottoscritta di suo pugno *Umilmo Devotmo servitore Alessandro Manzoni*) che è la seguente:

" Noi sottoscritti, Parroco e Fabbriceri di questa Chiesa Parrocchiale di Brusuglio, avuta considerazione non solo alle ingenti spese sostenute dalla Illma casa Manzoni per la erezione e le molte opere addizionali di questa nuova Chiesa Parrocchiale, ma specialmente al generoso dono da Essa fatto delle totalità dell'area sulla quale la detta Chiesa venne eretta nei giardini attinenti alla villa di sua proprietà; al dono pure di altro spazio di giardino ceduto senza compenso alcuno ed anzi con grave spesa per l'arretramento e la costruzione di lungo tratto di muro, all'oggetto di dare alla Chiesa stessa un conveniente prospetto; in vista della graziosa cessione fatta di un suo oratorio privato per l'esercizio del culto durante tutto il tempo dell'erezione della nuova Chiesa, e questo pure con varie spese di adattamento onde renderlo più degno; nonchè di tutti gli altri danni ed incomodi sostenuti dalla detta Casa perchè fosse condotta a buon termine l'impresa; acconsentiamo che la sullodata Casa Manzoni abbia ad avere l'ingresso privato nella Cappella laterale posta a tramontana e precisamente sporgente nel giardino attinente alla propria villa.......... all'oggetto di poter assistere quotidianamente alle funzioni e pubbliche preghiere ecc. ecc. Brusuglio, 19 Maggio 1845 „.

" Potendo la S. V. avere altri fatti, ancorchè minuti, ma pur sempre rilevanti per il grande scrittore a cui si riferiscono, le faccio presente di questo atto di somma pietà, onde voglia in quella qualsiasi forma che reputerà migliore darvi pubblicità. Desidero che mi si presentino nuove occasioni di offrirle materia alla sua attività e alla sua affezione alle cose religiose e patrie, e oso dichiararmi

Milano, 8 del 1874,

Dev. ed obbl. servitore

GIUSEPPE DEL CORNO.

malaticci, la cui posterità ingombrerebbe lo Stato di miseri e d'infermi [1].

Ai Gesuiti doveva esser poco benevolo per le tradizioni di Porto Reale, e ancor meno per l'ostilità che spiegarono contro il suo Rosmini. Disapprovava però i turpi assalti di Michelet, di Eugenio Sue, di Gioberti, di quei vulgari che attaccano una classe intera di cittadini; e mentre Thiers e Cousin irritavano il Governo contro quella Compagnia, lodava Dupanloup e Berryer che sostenevano il diritto eguale per tutti, senza eccezioni arbitrarie. Chiamava sventura l'avere essi, col ripristinamento dopo il 1814, accettata l'eredità degli odj antichi, e vi applicava quel suo " Segno di inestinguibil odio e d'indomato amor „.

Avendogli la contessa Diodata Saluzzo scritto, che l'abate Lamennais lo qualificava " religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme „, Manzoni le professava:

L'evidenza della religion cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere se non quando sono ricondotte ad essa, ed appajono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò, che, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella persuasione propria. Ma l'espressione sincera di questa può, nel mio caso, indurre un'idea pur troppo falsa, l'idea d'una fede custodita sempre con amore, e in cui l'aumento sia il premio d'una continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contradetta col pensiero,

[1] " Nutrire gl'incapaci a spese dei capaci è una vera crudeltà; è una riserva di miseria, ammassata a bella posta per le generazioni future „.
HERBERT SPENCER, *Study of Sociology*.

coi discorsi, colla condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio. E non vorrei avere a confessare di non sentirla mai sì vivamente, come quando si tratta di cavarne delle frasi; ma almeno non ho il proposito d' ingannare; e col dubbio d'aver potuto anche involontariamente dar di me un concetto non giusto, mi nasce un timore cristiano di essere stato ipocrita, e un timore mondano di comparire tale agli occhi di chi mi conosce meglio.

Dal timore d' offendere (almeno colpevolmente) la religione, introducendola ne' miei poveri lavori, mi rassicura la coscienza intima, non dico del mio rispetto per essa, ma dell'unica fiducia che ripongo in essa, e nella Chiesa che l'insegna. Ma in ogni testimonianza che appunto mi si renda di ciò, sento, insieme colla lode, un rimprovero, e in un colla voce benevola, mi par d'intenderne una severa, che mi dica: " A che vai tu ragionando delle mie giustizie? ,,.

Condannando teorie che non vedono nulla di definitivo, ma tutto sviluppo e progresso anche nella fede e nel dogma, non tacque alla principessa Cristina Belgiojoso la disapprovazione pel suo libro *Formation du dogme catholique.*

Gradendo segni di benevolenza mandatigli dal re di Prussia, esprimeva all'Humboldt (6 settembre 1844), che voleva ciò fosse senza il più leggiero sacrifizio della sua coscienza cattolica; e si consolava pensando che anche quel re s' avviava all' opera più eccellente della giustizia, la libertà del bene.

Innamorato delle fiorentinerie del Giusti, non lasciò di riprovare quel suo gettar lo scherno su persone e su cose sacre. Ad un giovinetto De Amicis, che secondava la moda (era nel 63), scriveva disapprovando che vituperasse "chi è investito di un' autorità, che io credo stabilita da Dio. Religione e patria sono due gran verità, anzi, in diverso grado,

due verità sante, e ogni verità può spiegar tutte le sue forze e usar tutte le sue difese senza insultarne un'altra. Ci sono degli ordini di cose, in cui gli oltraggi alle persone non possono non alterare il rispetto e la dignità dell'istituzione medesima „.

Riprovava altrettanto quei giornali ed opuscoli, che, arrogandosi il privilegio di cattolici, condannano all'inferno, perchè deviano in qualche punto da personali loro concetti, persone che credono a tutti i dogmi professati dalla Chiesa e da chi n'è legittimo interprete; e quelli che pretendono "il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede anche ciò che è sentito confusamente nel core stesso dove si formano „ (*Mor. Catt.* XIV).

Trovava anzi male l'allontanare, colla virulenta polemica o colla personalità, quei dissidenti, che ogni sforzo dovremmo adoperare per conciliarli. " Una profonda stima, diceva, una viva simpatia possono talvolta scusarci di fatti. La prevenzione, l'ostinazione, il fanatismo, l'impazienza dell'esame sono spesso le armi con cui si combatte la Chiesa. Bisogna che esse non si possano ritrovare mai nelle mani di chi la difende; bisogna rassicurare quelli che sono affezionati ad un'idea vera e generosa, che la Religione non dimanderà loro mai di rinunziarvi. I sacrifizj che essa esige non sono mai di questo genere „ (*Frammento*).

"Il gemito dell'ipocrita che sparla di colui che odia, le proteste che fa di essere addolorato de' difetti dell'uomo che denigra, di parlar per dovere, sono un doppio omaggio e alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive „ (*Morale Cattolica* XIV).

Estesosi l'apostolato della protesta religiosa anche a Milano, il signor Turine, ministro della Chiesa

Valdese, nel febbrajo del 73 andò a trovar Manzoni, che si dicea fosse affievolito di mente; e venuti in discorso di libri polemici inglesi, esibì di portarglieli. Manzoni rispose che, se contenevano alcun attacco alla Chiesa cattolica, li rifiutava: e lodò l'Inghilterra e l'America perchè, qualora avvenga alcuna publica sventura, invitano le moltitudini a umiliarsi innanzi a Dio nelle chiese; se v'è motivo d'allegrezza, a ringraziar il Signore: mentre dalle nostre stirpi latine ciò vorrebbe considerarsi come ridicolo.

Pure dei pericoli della fede non parea sgomentarsi troppo; e "Quando vo in Chiesa e mi guardo attorno, mi accorgo che non siamo solo quattro gatti, come qualcuno dice [1].... Dicono pure che il cristianesimo è finito: ma l'aveano detto Giuliano 1600 anni fa, 350 anni fa Lutero, 150 anni fa Voltaire. Conchiudiamo non solo che la Chiesa ha sempre ragione, ma che hanno sempre ragione quelli che si gloriano di tenere e di difendere gl'insegnamenti della Chiesa „.

Si è riso della rassegnazione dei Manzoniani. Ma la rassegnazione ch'egli insinuava e praticava, non è quella che della fiducia nella Provvidenza si fa un titolo di accidia e guarda i mali della società colle mani in orazione; bensì calma, serena, senza cupidigia di potere, di ricchezza, di fama, perchè s'appoggia in Dio [2]. Egli la considerava "qual dono,

[1] All'identica conclusione arriva Garibaldi nel 1881, vedendo andar alla messa o al confessionale gli abitanti della riviera genovese, malgrado le sue imprecazioni contro la Chiesa e i preti.

[2] " La legge divina predica a tutti gli uomini la giustizia. Se a quelli che la vogliono seguire non propone in molti casi che la pazienza, propone il solo mezzo che essi abbiano per la loro felicità, perchè tutti gli altri facendoli rei, li fanno per conseguenza abjetti ed infelici. Considerar la pazienza come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla troppo legger-

che, nell'ingiustizia degli uomini, fa vedere la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra non solo del perdono ma del premio „ (*Colonna Infame*).

Di fatto (e in ciò differisce pure dalla consuetudine odierna) in tutte le opere sue considerava la vita in riguardo alla morte, ascendeva sempre alla retribuzione avvenire; e, mentre Ausonio Franchi, che fra noi dissipava l'ontologismo e fondava le antinomie del pensiero, dicea, "Facciamo in questo mondo e non inquietiamoci dell'altro „, Manzoni si lagna che, nei computi nostri, si dimentichi troppo il conto dell'altra vita.

"Tutto ciò che non è preparazione alla vita futura, tutto ciò che ci può far dimenticare che siamo in cammino, tutto ciò che prendiamo per dimora stabile, è vanità ed errore. La religione introduce in ogni giudizio nostro intorno alle cose temporali l'idea della instabilità, della sproporzione coi nostri desiderj e col nostro fine, della necessità di abbandonarlo „ (*Frammento*).

Quindi in lui i vegliardi schiudono la mente ai casti pensieri della tomba; prega che lo Spirito Santo ci dia "i pensieri che il memore ultimo dì non muta „; e che esso "brilli nel guardo errante di chi sperando muor „: all'oppressore rammenta che un vindice "lo veglia, e lo aspetta all'estremo sospiro „. Lucia al temuto innominato ricorda, che "non conviene far male chi ha da morire „; come Adelchi spirante ricorda a Carlo trionfante che "gran secreto è la vita e nol comprende che l'ora estrema „. L'ul-

mente: questa virtù, educando l'anima a superare i mali, la rende più forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia; mentre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa più condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali sacrificando il dovere. „ (*Frammento*).

tima scena del romanzo è il Lazzaretto. “ Il giusto, nutrito dei pensieri santi e generosi dell' altra vita, si avvezza a vincer gl' impeti sensuali d'ogni sorte, intento a regolare con la ragione e con la prudenza ogni suo atto „ (*Mor. Catt.* XII).

Voi vedete come questo pensiero della morte fosse lontano dalla cupa melanconia, che aspira alla tomba senza veder nulla di là da quella. Già ne' primi momenti della sua conversione scriveva al Fauriel (25 settembre 1819): “ Io mi occupo dell'oggetto più importante, seguendo le idee religiose che Dio mi mandò a Parigi, e che, quanto più avanzai, il mio cuore ne fu più contento, più soddisfatto il mio spirito. Permettetemi, caro Fauriel, di sperare che voi pure ve ne occuperete. Se non che sul conto vostro mi fa paura quel detto, ***Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis;*** ma la bontà e l'umiltà del vostro cuore non è inferiore al vostro spirito e ai vostri lumi. Perdonate questa predica, che il *parvulus* prende la libertà di farvi „.

Ancor più significante è questa lettera degli ultimi anni al Trechi:

Mio caro Sigismondo,

Quando mi compiacevo nello sperare che, al tuo ritorno, avresti potuto compensarmi della visita da me tanto desiderata, e sperata invano alla tua partenza, ricevetti la crudele quanto inaspettata notizia della malattia che ti sorprese in viaggio. Seppi poi il tuo penoso soggiorno in Parigi, il tuo penoso arrivo a Torino; e ora sento che hai potuto adempire il desiderio di andare a curarti in casa tua. Non potendo io con la persona, ti sono stato sempre, e ti sono, vicino col cuore; e, quantunque sia certo che del tuo Alessandro non puoi supporre altro, pure il dirtelo, com'è uno sfogo per me, così son certo ugualmente che non ti può riuscir discaro, in qualunque momento. Mi sia lecito di sperare, che il

tuo temperamento, il quale ha superate le altre minacciosissime crisi, potrà vincere anche questa; e l'aver sopportato un così lungo viaggio ne è un consolante indizio. Ma, da parte del tuo amico di quasi mezzo secolo, di quello per cui fu sempre di tanta consolazione l'amarti, e il sapersi amato da te, non ti parrà cosa indiscreta il dirti che, al pregare che fa con gran cuore per il tuo ristabilimento, unisce sempre una viva e ansiosa preghiera per ciò che riguarda il suo Sigismondo, non di questi soli momenti della vita presente, ma di sempre. La trista e così irragionevole certezza che tutto finisca con questa vita, non ha mai potuto stabilirsi in una mente e in un cuore come il tuo. Dio, che t'ha favorito di tanti doni, e che t'ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita certamente, ora più che mai, a uscire da un dubbio angoscioso e funesto; è pronto a aiutare i tuoi sforzi e a ricompensarli, anche con immediate consolazioni: tante sono le ricchezze della sua misericordia! Oh, ascoltalo, secondalo, il mio caro e buon Sigismondo! Chi te ne prega ha provato pur troppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui: ma, in quarant'anni, dacchè, per immeritatissima grazia, fu da Lui richiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un momento di benedire quella chiamata.

Ti chiedo perdono se t'ho trattenuto troppo: d'averti parlato come voleva il mio cuore non te lo chiedo, perchè so che presso di te non n'ho bisogno. Oh possa arrivare la notizia d'un meglio, e accrescere la speranza che nutro di rivederti e d'abbracciarti.

Il tuo di cuore e d'anima
ALESSANDRO MANZONI.

Eppure il Manzoni non fu mai francamente lodato da quelli che si ostentano come esclusivi campioni della fede; non prese parte a congreghe religiose; non ebbe dal pontefice quelle lettere, quelle benedizioni, che vedemmo talvolta prodigate a ingegni minori e ad azioni meno efficaci. Anzi giornali detti cattolici gli faceano colpa di non avere declamato pel potere temporale, e manifestato che la pretesa teocrazia non fosse dogma. Ma se pure pensò che la

Chiesa, svincolata dai legami principeschi, possa spiegare la sua attività in un'ampiezza meglio adatta alla divina sua missione; che, più non isbigottita delle libertà moderne civili, si assicuri quelle della scienza e dell'insegnamento per far gli uomini più intelligenti e più vigorosi nel sentimento religioso, egli non pensò mai si dovesse uscire dai termini del verbo rivelato, qual è definito dalla Chiesa, maestra infallibile.

Al prepararsi del Concilio Vaticano si adombrò, che si volessero dogmatizzare la sovranità temporale e la infallibilità d'un uomo; ma poi si avvide come fosse ben altrimenti.

Del cattolicismo insomma accettava l'autorità come fa il popolo, ma col raziocinio lo vedea giungere alla piena possessione di sè, divenire un assenso libero e razionale. Aquistò così quello spirito scientifico, quel *rationabile obsequium*, che sa emanciparsi dall'assolutismo teologico, con libera speculazione associando la coltura scientifica col sentimento e colla riverenza religiosa, cercando indurre quella volontaria e intelligente acquiescenza degli spiriti, senza di cui non si può affratellare le scienze con quella che ne è madre, la teologia; l'amor di Dio coll' intelligenza di Dio.

Seppe elevarsi ed obbedire, amar la libertà e la disciplina, la riverenza del cattolico e la sicura ragione del pensatore. Persuaso che Dio è nulla se non è tutto, imparava dalla fede quella sublime familiarità con Dio, che è un portento della religione. Sentiva che la fede colma quell'abisso del cuore, di cui i beni tutti del mondo non fanno che misurar la profondità; la fede rischiara la vita e la morte, risolve i tremendi enigmi della terra.

Il conoscere non sarà mai compiuto finchè non si avvisi alla sintesi di tutto lo scibile, all'accordo fra l'ideale, il reale e il morale: ma possano i nostri giovani dalle insidiose teorie del materialismo, e dal conseguente egoismo, ripararsi mediante le patrie tradizioni perenni e positive; e, coll'associare la scienza e la fede, l'esperienza objettiva e la meditazione subjettiva, la certezza della libertà morale col pieno concetto della natura e dello spirito, ingagliardirsi a questa guerra dell'istinto contro la morale, del senso contro l'intelletto, della riuscita contro la giustizia, che producono una vita angosciosa, un'incertezza di ragioni e di atti, e la necessità della forza o della tirannia o della rivoluzione.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

(Maggio 1882).

AGGIUNTE.

A pag. 62 aggiungi in nota:

Sull'abate Gregoire uno studio diligente e tutto encomiastico presentò testè H. Carnot all'Istituto di Francia.

Dopo provato il mondo e gli onori, egli scriveva: “ Il tempo più felice di mia vita fu quando ero curato. Un curato degno di questo nome è un angelo di pace. Alla fine d'ogni giorno può applaudirsi di aver fatto una quantità di buone azioni. Conservo la lettera commovente, con cui i parrocchiani di Embermesnil mi esprimevano il rincrescimento di perdermi quando fui elevato a vescovo, e chiedono che mia madre resti con loro affinchè nei lineamenti di essa trovino l'immagine di suo figlio „.

A pag. 170-171 invece di *scrittorello* leggi *scrittarello.*

Aggiungasi a pag. 205:

Il prof. Rajna, mi avvertì che qualche moderno cercò ravvivare quel *verso d'arte mafor;* e il celebre Fernandez de Moratin diresse al principe de la Paz una lode *en lenguaje y verso antiguo.* Comincia:

A vos, el apuesto complido garzon
Asmandovos grato la peñola mia,
Vos faz omildosa la su cortesia
Con metros polidos vulgares en son;
Ca non era suyo latino sermon
Trovar, e con ese decirvos loores:
Calonges e prestes, que son sabidores,
La parlia vos fabien de Tulio y Maron.

È il verso manzoniano, anche coi tronchi, ma la strofa è differente (Biblioteca de autores españoles, tomo II p. 583, Madrid 1843).

Nella *Grammatica de la lingua castellana* del Selvà, ediz. IX del 1854, è detto a pag. 404 che questi versi di due senarj sono abbandonati, ma vollero riprodurli Iriarte nella favola 39, Moratin, e Arrinza in un inno.

Moratin visse a Parigi fino al 1823, e potrebbe essere stato conosciuto da Manzoni, che forse tolse da lui quel verso, del quale non ho trovato esempio in italiano, nemmeno nei più bizzarri, come il Tolomei. Però nella libreria del Manzoni, come oggi è ridotta, non trovai il libro del Moratin.

INDICE DEL PRIMO VOLUME


Stanford University Libraries
3 6105 014 968 858

